LUIGI BARZINI

QUÀ E LÀ PER IL MONDO

RACCONTI E RICORDI

ILLUSTRATI CON XL INCISIONI E XXXIII TAVOLE
DI LUIGI BARZINI - RICCARDO SALVADORI - ACHILLE BELTRAME - ENRICO SACCHETTI - RICCARDO GALLI - LORENZO VIANI - ARNALDO FERRAGUTI - ANSELMO BUCCI - GINO SANDRI - ANGELO LANDI

ULRICO HOEPLI
EDITORE LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO
1916

AL LETTORE

Luigi Barzini è oggi non solamente il più popolare giornalista d'Italia, ma altresì uno dei più stimati di tutto il mondo. Ovunque si ammira in lui, oltre alla profondità dell'osservazione, la nettezza con cui sa determinarla e l'arte con cui sa colorirla.

In vent'anni di vita giornalistica, che si è svolta in tutti i paesi, sotto tutte le latitudini, Luigi Barzini ha scritto novelle e racconti. Non molti, dato il lungo periodo di tempo, ma abbastanza numerosi per poter formare il più straordinario volume, che uno scrittore possa imaginare.

Quale altro infatti potrebbe aspirare a darci raccolte impressioni vive di popoli non di nazioni soltanto, ma di continenti e di razze diverse?

Dalla Manciuria all'Argentina, dalla Russia al Giappone, dalla vecchia Pechino alla modernissima New York, dal transatlantico che attraversa l'oceano al treno ferroviario che corre per le solitudini della Siberia o fra gli orrori della guerra del Messico, è una successione di impressioni, di paesaggi e di tipi così prodigiosamente diversi, da dare nel loro alternarsi un'idea viva di questa umanità, così uguale nelle passioni fondamentali, nelle sue gioie e nei suoi dolori e pur così svariata.

Abbiamo perciò pensato che valesse la pena di raccogliere questi elementi, in cui Luigi Barzini, ha avuto campo di mani-

festare le sue meravigliose attitudini artistiche, che il giornalismo ha potuto usufruire, ma che non è valso colle sue esigenze a soffocare.

Sono pagine che il grande giornalista ha scritto non incalzato dalla necessità di far presto, nei brevi periodi di sosta concessigli dal suo continuo viaggiare, avvinto dalla simpatia per il soggetto, dal desiderio di fermare qualche ricordo personale rimasto vivo attraverso il suo lavoro di corrispondente.

Non tutte le novelle qui raccolte furono pubblicate in giornali e riviste. Se parecchie sono dimenticate, alcune sono inedite. Fra esse la più lunga è Per aver visto.... *Essa merita un chiarimento. Luigi Barzini l'aveva scritta molti anni or sono per* La Lettura. *Doveva essere il racconto dialogato d'una avventura strana che si prestava a situazioni drammatiche. La cosa si riseppe e subito circolò la voce che Barzini avrebbe tentato il teatro. Barzini fu assalito da comici, ammiratori suoi, da amici i quali lo convinsero a farsi consegnare il manoscritto. Così quello che era un dramma dettato per la pubblicazione, fu rappresentato. Ma lo fu una sola sera. Poichè alla rappresentazione apparve evidente che l'avventura non era stata scritta tenendo conto delle particolari esigenze cui un lavoro scenico deve rispondere, il Barzini lo ritirò senz'altro, non ascoltando coloro che gli suggerivano modificazioni e adattamenti. E così* Per aver visto...., *rappresentato una sola sera, non fu mai pubblicato.*

La raccolta che noi abbiamo formata tornerà certo assai gradita al pubblico. Ne dà sicuro affidamento l'entusiasmo con cui molti fra i più valorosi artisti italiani hanno subito risposto all'invito di dare la loro opera d'illustratori. Poche pubblicazioni hanno potuto veder riuniti in così gran numero artisti di diverse tendenze, quelli dalla fama già formata e giovani novatori. Nè manca qualche saggio di illustrazione eseguito dallo stesso Barzini.

Crediamo di avere colla cooperazione degli artisti fatto il possibile per dare a questi racconti del forte scrittore una veste non indegna del suo nome e della sua opera e di aver risposto a un vivo desiderio del pubblico raccogliendo queste pagine, nelle quali il giornalista lascia libero il passo a uno dei più delicati artisti, a uno dei più interessanti scrittori italiani del nostro tempo.

L' Editore.

INDICE

LA SENTINELLA

LA SENTINELLA

La pattuglia scomparve nell'oscurità e Dmitri restò solo. Ascoltò i passi che s'allontanavano; li ascoltò attentamente, lungamente, finchè potè; gli pareva di non esser proprio solo finchè udiva quello scalpiccìo, sempre più lieve, che sulla terra smossa pareva fatto da piedi nudi. Nella sua tensione v'era un incosciente desiderio di seguire quell'unico rumore di vita, di correr dietro ai compagni che lo avevano lasciato lì, di raggiungerli e di marciare nel branco senza farsene accorgere. Udiva ancora i loro passi, sordi, lontani, impercettibili. Poi più nulla, e si sentì infelice.

S'appoggiò alla parete della trincea; non era stanco ma cercava istintivamente un contatto per rompere il suo isolamento, cercava il sostegno protettore di una solidità contro il vuoto misterioso della notte. Aveva la paura vaga del buio e della solitudine propria delle anime semplici e credule. Mise i gomiti sul terrapieno, riposò il mento sui pugni chiusi, enormi nei grossi guanti di lana spessa come feltro, e fissò gli occhi dilatati avanti a sè, nelle tenebre.

Non doveva distogliersi un istante; doveva guardare senza tregua; il suo dovere era un tu per tu con la notte, con l'ignoto, la sorveglianza dell'invisibile. Si sentiva turbato come se tutta quella oscurità fosse viva, e vegliasse, e avesse essa pure degli occhi, enormi e introvabili aperti su di lui. Strinse i piedi per sentire il calcio del fucile, l'arma tintinnò ed egli ebbe un sobbalzo interiore; il rumore gli era sembrato enorme.

Dmitri preferiva tutte le dure fatiche e i pericoli della battaglia alla immobilità ed al silenzio della vigilanza notturna. Sapeva l'eternità e l'angoscia di quelle ore, nelle quali le sensibilità si esaltano come se in un uomo si concentrasse dolorosamente tutta la forza d'attenzione d'un popolo. Aveva visto con pena avvicinarsi il suo turno per il servizio di vedetta; aveva anche pensato quasi con desiderio alla possibilità d'esser ferito prima: lo avrebbero portato via, lo avrebbero messo in un letto bianco, gli avrebbero detto: « dormi ».... Ma il suo turno era venuto. I ranghi s'erano formati nella penombra, fuori delle casematte illuminate e tepide; l'appello era passato lungo la fila, sottovoce, e la pattuglia era partita verso i posti avanzati, cauta, senza lanterne perchè ogni lume è un bersaglio per il nemico; si tira a farlo cadere, è un giuoco. I soldati incappucciati, chiusi nei loro pastrani fulvi, avevano sfilato per i passaggi trincerati come monaci in processione.

Ad un certo punto, fra loro, una voce aveva mormorato: « non ci sarà niente stanotte »; nessuno aveva risposto ma tutti i cuori avevano avuto un battito di speranza. « Purchè non mi tocchi il posto della Vecchia » aveva pensato Dmitri cercando d'indovinare dove lo avrebbero messo. Li conosceva tutti i posti; da tre mesi il suo reggimento era trincerato su quelle posizioni. Ogni luogo di vedetta aveva il suo nome e la sua leggenda. V'era il posto dell'Olmo, il posto del Muro, quello della Vecchia, il più temuto. Doveva il suo nome al cadavere d'una vecchia contadina mancese sorpresa da una palla nella fuga e trovata in quel punto, dopo la battaglia dello Sha-ho. Ad ogni sentinella lasciata indietro, Dmitri aveva sospirato. E quando erano stati proprio lì, dopo il sommesso *psss* che era il comando di fermarsi, la voce del sergente aveva bisbigliato: Dmitri Ivanovich! — Egli aveva fatto un passo avanti, e, presentata l'arma, aveva ascoltato la consegna sussurrata al-

.... si era messo sull'attenti, ed era rimasto così .... (pag. 5)

l'orecchio; poi si era messo sull'attenti, ed era rimasto così finchè aveva potuto udire lo scalpiccìo della pattuglia fondersi nel silenzio.

Cinquanta passi dietro a lui era un corpo di guardia, rintanato; alla sua destra e alla sua sinistra, altre sentinelle; e, più indietro, i bastioni, pieni di soldati addormentati. Ma tutta questa folla gli pareva immensamente lontana. Avrebbe potuto destarla, metterla in tumulto, farla correre ai parapetti e riempire la notte di frastuono e di gridi; bastava per questo un colpo di fucile. Ma non avrebbe potuto raggiungerla. Egli era solo. Se quelle scimmie indiavolate di nemici arrivavano, era morto. Senza rendersene ben conto, Dmitri sentiva di essere un'avanguardia spinta nella eternità.

Era già sepolto. La sua testa sola spuntava dalla terra. Certe piccole trincee avanzate hanno della tomba aperta; si direbbero delle fosse pronte: vi si cade, vi si rimane. Egli si fece più volte un segno di croce col pollice sulla fronte, poi pensò alle parole udite: « Non ci sarà niente stanotte ». L'aveva detto Priloff. Pareva tanto sicuro! Che ne sapeva lui? E chi sa, alle volte crediamo di esser noi che parliamo, ed è il Cielo che parla per la nostra bocca.

Dmitri guardava. La notte era fredda e oscura. Egli non vedeva niente fuori del biancheggiare pallidissimo di una striscia di neve raccolta in una piega della terra, ma non sapeva dire quanto lontana. Forse era a due passi. Pareva una forma vaga, fosforescente, sdraiata, lunga. Ma era veramente neve? Sembrava così nebulosa, incerta, azzurrastra. Cosa poteva mai essere? Dmitri sussultò. Gli era sembrato di vederla muovere lentamente. Si stropicciò gli occhi, osservò trattenendo il respiro. No, era proprio neve. Lo vedeva bene ora, e sentiva un gran sollievo.

C'erano altre macchie di neve; le scorgeva a poco a poco, più lontano; c'era della neve anche sotto ai suoi piedi, adunata

dal vento in un angolo della trincea, e la sentiva stridere adagio adagio. « Non bisogna guardar fisso — pensò — non si vede più bene » — e sollevò lo sguardo. Conosceva tanto il profilo delle posizioni nemiche, che a poco a poco credeva di vederlo, ma più vicino. Si diceva: « Là c'è un albero »; ed ecco l'albero mostrarsi, nero, enorme, nudo; e ogni cosa sorgeva al ricordo, riconoscibile ma sproporzionata, con degli aspetti terribili, oscura e vivente, poichè egli le dava gli aspetti deformati della immaginazione. Laggiù altra gente vegliava sotterrata nelle casamatte, altri uomini erano dispersi nell'oscurità, altri occhi vigilavano. — Dove? Dove saranno? E se si avvicinano? Come vederli? Come udirli? Vanno come i gatti alla notte, quelli là. Ma perchè vengono, cosa vogliono? — pensava Dmitri mentre, per sentirsi più pronto, posava lentamente il fucile sul parapetto e si tastava la cartuccera colma che gli pesava sui fianchi. — Non potevano esser restati a casa loro? Non hanno una casa?

Dmitri pensò alla sua casa, senza dolore. Vi era dentro, seduto sulla stufa come nelle mattine d'inverno. Questa idea lo confortava, e vi si abbandonò. Udiva il cigolare della porta nell'andito — lo conosceva così bene — e il passo pesante e affacendato di mamma Haliù il quale faceva vibrare il pavimento. Nella stalla risuonava lo zoccolo impaziente di Kathiaka, che la voce di Phoma, del suo fratello, calmava. Ogni rumore familiare tornava con l'evocazione, vividamente. Dmitri vedeva le macchie, le fenditure, i nodi della vecchia isba chiusa, isolata dal silenzio solenne della immensa pianura ovattata di neve. Pensava alla sera, quando i vicini venivano, e si cantava in coro, e Basavink il mugnaio ballava l'*hopak* accompagnandosi con la balalaika, così buffo. Improvvisamente pensò alla partenza; Pidarka, la sua fidanzata, piangeva nel grembiule rosso; si lavorava nei campi accesi dal luglio, e non si sapeva chi avrebbe aiutato ai raccolti poichè lui, Dmitri, partiva.

Egli si risvegliò con uno scatto di furore contro al nemico, contro al buio, contro all'impassibilità minacciosa della notte, e si mise a cercare nelle tenebre con uno sguardo feroce. Ma il gelido senso della solitudine lo riprese. Si sentì piccolo, abbandonato, di fronte al mistero. La paura rientrava in lui col freddo, lo prendeva, lo stringeva a poco a poco. Non osava più muoversi. Gli pareva che l'immobilità assoluta, dolorosa, lo salvasse da qualche cosa inimmaginabile, come se egli fosse cercato sulla terra buia. Il suo cuore batteva forte. Sentì dei tocchi lievi e gelati sulla faccia: nevicava. La neve cominciò a posarsi su di lui con un fruscìo infinitamente leggero.

Un rumore lontano lo scosse. Era un rombo cupo che si ripetè eguale, senza fine. All'orizzonte, verso la sua sinistra, palpitavano dei lampi verdi. «Cominciano!» disse fra sè con un fremito. E si mise ad ascoltare il cannone, colpo per colpo, con una speranza struggente che ogni colpo fosse l'ultimo. Desiderava il silenzio, ora. Cercava di capire dove si battevano. Gli pareva che il tuono si avvicinasse. Fra cinque minuti poteva essere lì, avvolgerlo. Il rombo continuava, a volte più intenso, più rabbioso, più urgente.

Di notte, alla guerra, non v'è nulla di più funebre dell'eco lontana del bombardamento. Perchè non si sa nulla, perchè non si vede nulla, perchè tutto è tranquillo intorno, e quel rombo non ha furori di battaglia, è calmo, è inesorabile; è la voce di cannoni che agiscono nel buio, che hanno aspettato la notte per fare delle esecuzioni. Dmitri sbarrava le sue pupille con angoscia. Come vedere? Anche la neve ci si metteva. Forse quei cani pagani s'erano mossi perchè la nottata era così buia. Facevano sempre così. Forse essi erano già lì vicino, strisciando per terra, e lui non poteva udirli, non poteva scorgerli. Fra un minuto egli sarebbe morto. Nessuno scampava da quel posto quando dei cani venivano. — *Slova Bogu!* sia fatta la volontà di Dio — mormo-

rarono le sue labbra, ed egli si sporse dal parapetto. La neve accumulata sul cappuccio, cadendo gli passò avanti al viso come un'ombra bianca, ed egli rimase senza respiro, un istante.

Ma perchè non vengono sempre di giorno? Chi li aiuta, alla notte, se non il gran Maligno? È il loro alleato. Lui insegna loro la strada, li protegge contro i cristiani, scatena tutti gli spiriti. Dmitri si volse intorno rabbrividendo.

Improvvisamente udì dei colpi, dei gridi, la notte si accese di bagliori, si empì di tumulto. Si battevano vicino, alla terza e alla quarta compagnia. Il combattimento era scoppiato fulmineo. Dmitri non vedeva nulla fuori dei lampi. Col cuore che martellava, il respiro divenuto grave, una gran nebbia nel pensiero, si era curvato sul calcio del fucile, e s'era messo a sparare in fretta, con le mani tremanti, senza mirare, senza pensare, follemente, perdutamente. Si difendeva. Contro chi? Contro il buio. Sparava, sparava, e il rimbombo dei suoi colpi lo stordiva, lo eccitava, lo animava di una febbre violenta, di una esaltazione ardente e terribile. Nei momenti di sosta, quando doveva ricaricare il serbatoio del fucile, egli urlava in delirio: — Via! Via! — e si feriva le mani, che aveva denudate strappandosi i guantoni con i denti, si feriva nelle chiuse dell'otturatore, si scottava nella canna incandescente: — Via! Via! — E riprendeva il tiro furibondo e inutile contro l'invisibile. I bossoli vuoti e fumanti saltavano tintinnando sul terrapieno, e ad ogni colpo un piccolo getto rosso di scintille cadeva sulla neve. I lampi vividi della sua arma lo accecavano, ed egli vedeva al di là più dense, più chiuse, più ostili le tenebre.

Il combattimento s'era esteso da un'altra parte, e la terra aveva cominciato a sobbalzare alle cannonate d'un ridotto che squarciavano l'aria col lamento alto e veloce dei proiettili. Dmitri non ascoltava, non badava a nulla. Egli si sentiva il centro d'una battaglia fantastica, la sua battaglia. Era lui che

.... curvato sul calcio del fucile, e s'era messo a sparare in fretta ....
(pag. 8)

cercavano, lui che volevano veder morto, lui che doveva difendersi. E nell'isolamento, ostinatamente, accanitamente, continuava a far fuoco. I suoi colpi tenevano a bada qualche cosa d'invisibile e d'immenso che aspettava nell'ombra. Se egli avesse smesso, sarebbe stato sopraffatto.

Inaspettatamente la sua mano tremante trovò la giberna vuota. Lo spavento gli entrò con uno schianto nell'anima. Rimase immobile, col petto sul terrapieno, accasciato in una attesa atroce. Udì allora, qua e là dei soffi, dei sibili, dei ronzii, degli urti secchi sulla terra. L'aria era tagliata da questi suoni. Venivano da lontano, passavano, s'intrecciavano. Formavano un terribile bisbiglio nel buio. Stringevano Dmitri, lo circondavano. Egli si faceva piccolo per non essere toccato. Li riconosceva, li aveva uditi tante volte, ma non ne aveva mai avuto paura. Li aveva uditi per ore ed ore sulle posizioni, senza pensarci. Iddio sa quello che fa. Quando l'ora suona bisogna rassegnarsi. Non è affar nostro pensare a ciò che sta scritto in Cielo. Ma nella solitudine, nell'immobilità, nella tenebra, Dmitri sentì la paura, la paura speciale di quel pericolo, un sentimento angoscioso e strano di nudità, una paura che era sulla pelle, come un senso di orrenda aspettativa disperso sopra il corpo. Inconsciamente pensava: « Dove sarò colpito? » — e pareva che da ogni punto della sua epidermide un fremito rispondesse: Qui.

Da dove viene questa vigliaccheria del corpo alla notte? Forse perchè di giorno l'anima si espande, occupa lo spazio fin dove gli occhi vedono, si attacca col pensiero alle cose che si contemplano, riempie l'universo, mentre alla notte, nel buio, si rinchiude nei confini del corpo, vi si trincera e vi aspetta. Subitamente Dmitri mandò un grido. Si era sentito colpire, ed era scivolato a terra.

Non provava dolore. Gli era sembrato d'aver ricevuto un colpo di pietra sul fianco. « Non è nulla — pensò — forse sono

ferito». Ora si sarebbe risollevato, ancora un minuto. Si stava così bene sdraiati e fermi! Un velo gli scendeva sugli occhi, ma dolcemente. «Non è nulla — si ripeteva — comprendo tutto». Dove era? Ah, qualche cosa di bianco.... forse era sopra un letto. Già, doveva essere un letto, poichè era ferito, e gli avrebbero detto: «Dormi!...» Aveva un gran desiderio di dormire, ma qualche cosa gli doleva dentro, come se gli frugassero nel petto. Chi lo tormentava così? Basavink? Basavink il mugnaio? Cosa faceva lì? «Balla vecchio, balla l'*hopak* al suono della *balalaika*, ma non qui, non sul mio petto.... lasciami stare, ho sonno». Chi toccava il letto? Perchè si sprofondava? Andava giù, giù, giù, come nelle notti in cui Dmitri aveva bevuto troppa *vodka*. E gli occhi si chiusero con un tremito delle palpebre....

Il giorno dopo due soldati percorrevano la trincea fermandosi presso ad ogni caduto, e compilavano una lista. Al «posto della Vecchia» si chinarono sopra un cadavere. Uno dei soldati ne sbottonò la tunica e lesse nell'interno un nome:

— Dmitri Ivanovich Tcherevik, della quarta compagnia, settantunesimo.

L'altro lo scrisse.

SI VENDE UN DIO

SI VENDE UN DIO

è un piccolo negozio d' antiquario avanti al quale passo ogni giorno, e non trascuro mai di dedicare un minuto alla contemplazione delle sue mostre.

Ieri la mostra mi aveva riserbato una sorpresa. Non lo aveva mai fatto. Da tanto tempo che la conosco era rimasta sempre quella, inalterata come una vetrina di museo, e mi sarei sentito capace di farne l'inventario a memoria. Gli oggetti esposti non venivano ricambiati, o lo erano con tale discrezione che non me ne accorgevo. Avevano l'aria di maturare la loro antichità nella vetrina come in una incubatrice. E forse avevano finito per interessarmi a furia di rivederli. Le cose antiche, le cose che arrivano a noi logorate o patinate dal tocco di mille e mille mani ora scheletrite, cominciano ad appassionare soltanto quando si conoscono bene; risvegliano allora una sottile tortura di curiosità inappagabili, acquistano a poco a poco un fascino enigmatico, un misterioso potere di evocazione, una fantastica e vaga eloquenza, si direbbe che questi testimoni del passato conservino qualche cosa

di umano e di vivo, una parvenza d'anima, formatasi, come un'altra patina, dal tocco di mille e mille anime ora svanite, e proviamo per essi del rispetto, che è il riconoscimento istintivo della loro personalità. Osservandoli, cercando su di essi dei segni, delle tracce, noi non facciamo in realtà che interrogarli. È il principio di un colloquio. E, interrogandoli, delle sensazioni, delle emozioni imprecise e singolari penetrano in noi, lievemente; e sono forse oscuri ricordi atavici che sorgono, senza forma, dal di là della memoria, dal di là della vita, ricordi non nostri, confuse e pallide larve discese colle eredità della stirpe a dormire nelle profondità insondabili della nostra anima e risvegliate dalla presenza di cose secolari.

Ieri, dunque, la mostra mi aveva riserbato una sorpresa. Al posto di una solenne pendola di marmo nero, a rilievi dorati, che troneggiava nel centro della vetrina, segnando fedelmente le sette e un quarto, — l'ora in cui aveva dovuto cessare il servizio attivo per entrare fra i veterani — stava un magnifico vecchio buddha giapponese. Tutti gli altri oggetti, le mie conoscenze, le tabacchiere di argento annerito, le trine sottili, gli avori ingialliti, i gioielli voluminosi e bizzarri, le miniature scolorite, le porcellane venate di screpolature, avevano cambiato posto, con una confusione che somigliava ad un panico, per far largo al nuovo e voluminoso ospite venuto dall'altra parte del mondo.

Era un buddha di bronzo dorato, oscurato dal tempo e dal fumo degl'incensi. Dico « buddha » per farmi capire, perchè noi chiamiamo così, genericamente, tutte le divinità asiatiche che seggono composte, colle gambe incrociate, sopra un fiore di loto. Si somigliano tanto fra di loro, che in realtà, è facile confonderle. Hanno tutte la stessa dolce fisionomia femminea, lo stesso atteggiamento di riposo, lo stesso segno in mezzo alla fronte, simbolo della divina saggezza. I fedeli le riconoscono

a colpo d'occhio, ma un povero straniero non ha altro mezzo sicuro per identificarle che l'osservazione delle loro mani. Almeno, questo è il mio sistema.

Le mani sono unite con i pollici in contrasto (gesto eminentemente contemplativo) ? Si tratta di Amida, la divinità dell'infinita luce, la più eccelsa dell'Olimpo buddhista. La mano destra è levata in atto di benedire ? È Shakạ Muni, o meglio Gautama, ossia Siddhartha, o, per esser più chiari, il vero Buddha. Una mano sorregge un sottile bastone ? È Jizo, un delizioso dio, patrono dei viaggiatori, dell'infanzia e della maternità. Quando un bambino sorride dormendo, state sicuri che egli giuoca con Jizo nel mistero del sogno; ama tanto i piccini, e sulle rive di un fiume spettrale, nel mondo tenebroso delle ombre, il buon Jizo giuoca perennemente con le anime dei bimbi morti. Dimenticavo che Jizo ha un altro segno di riconoscimento: è calvo. La divinità che aveva invaso la vetrina dell'antiquario reggeva un fiore di loto con la mano sinistra, delicatamente, il gambo fra il pollice e l'indice. Era Kwannon, la deessa della pietà.

In mezzo alla sua fronte, il segno simbolico era formato da una piccola turchese incastonata nel bronzo. I suoi capelli, tinti di un azzurro opaco, scendevano a ciocche simmetriche verso la nuca ; una sottile traccia di smalto bianco segnava la cornea negli angoli degli occhi che si volgevano in giù di sotto alle lunghe palpebre orientali. È lo sguardo speciale di Kwannon, « che guarda sulla terra là dove suona la preghiera ». Si sarebbe detto che pregasse essa stessa, tutta assorta, con quell'espressione solenne di quiete infinita che è proprio dei buddha. Hanno una fisionomia, queste divinità, che, confessiamolo, al primo momento appare perfettamente insignificante, tanto è spassionata. Ricorda l'atonia della Sfinge. Ma poi, a poco a poco, una sua bellezza misteriosa si

rivela, una espressione ineffabile di serenità profonda, e su quel volto che non ha sesso e non ha età, erra un sorriso lieve, così vago che pare si formi guardandolo, un'ombra di sorriso pieno di divina indulgenza.

La povera Kwannon espatriata doveva venire da qualche piccolo vecchio tempio demolito. Le grandi città si allargano laggiù; si circondano di opifici, di costruzioni moderne, e tanti minuscoli e poetici templi spariscono. È così che delle povere divinità disoccupate e senza risorse emigrano, benchè una legge proibisca severamente il loro esodo. Vengono nascoste, comprate a prezzi di refurtiva, e, imbarcate in schiavitù attraversano i mari per finire sui nostri mercati. È la tratta degli dei.

Ho pensato che quella stessa immagine che stavo contemplando aveva avuto per secoli l'omaggio della prece: « Le tempeste e l'odio si dileguano al *suo* nome. Il fuoco si spegne al *suo* nome. I demoni svaniscono al suono del *suo* nome. Per il *suo* nome l' uomo può rimaner saldo nel cielo come un sole... »

Mi pareva di vederla nel suo piccolo santuario di legno dai gradini logori, annerito dal tempo, pieno d'ombra circondato da alberi in fiore; guardato all'ingresso dalle paurose immagini di Brahma e di Idra, incaricate di tenere lontani i demoni sulle quali i fedeli lanciano pallottoline di carta masticata (se la pallottola si attacca la preghiera sarà esaudita). E mi si è presentata alla mente la visione di un'immensa folla, vasta come un mare, vasta fino agli estremi limiti di un orizzonte di sogno; la folla innumerevole di coloro che avranno rivolto una preghiera a quella statua, la folla delle generazioni che avranno logorato i gradini del suo tempio in un pellegrinaggio sterminato e pio, il cumulo infinito di dolori umani che quella Kwannon avrà lenito con l'illusione magnifica della fede. E ho avuto il senso che la profanazione dell'esilio

e del mercato fra genti strane non offendesse Kwannon, ma offendesse quella enorme moltitudine di remote devozioni tradite.

Kwannon non è una divinità suscettibile alle offese; ha tali virtù di misericordia e di rassegnazione che può anche adattarsi al semplice rango di *porte-bonheur*. Poichè saprete già che la vera ragione per cui si ricercano dei buddha fra noi, è tutta nella loro reputazione di porta-fortuna. Debbono essere stati gli antiquari a spargere la voce. Dopo la guerra dei *boxers* essi hanno cominciato a trovarsi per le mani un numero rilevante di divinità orientali, e le hanno trasformate in *mascottes* per incoraggiare l'acquirente. Che volete, in questi illuminati tempi di positivismo e di scetticismo, non si crede più a nulla, fuorchè alla iettatura e ai suoi rimedi. Un cooly cinese, di Canton, ingaggiato come sguattero sopra un piroscafo italiano che faceva la spola fra Hong-Kong e Bombay, tornato in patria raccontava le sue scoperte: « Gli europei adorano un idoletto che ha la forma di un corno... »

Del resto portar fortuna è un occupazione volgare e meschina, se vogliamo, ma non umiliante per un buddha. Vi sono al Giappone diverse piccole e servizievoli divinità casalinghe che non fanno altro. Un servo che ebbi a Tokio, che si chiamava Tora-San (il signor Tigre) — famoso nella mia memoria per la meraviglia di un pittoresco e complicato tatuaggio policromo che faceva del suo corpo un oggetto d'arte — teneva a casa sua, sull'altare di famiglia, un Hotei, incaricato di usare il suo benefico potere in pro di tutti i Tora.

L'Hotei è quel bizzarro personaggio dalla larga faccia allegra tagliata da un riso ampio e gioviale, dalle orecchia enormi pendenti sulle spalle, dal mostruoso ventre nudo, che troviamo raffigurato in tutte le collezioni di giapponeserie. È il dio della letizia e della comodità.

Quando gli affari di Tora-San andavano bene e la salute era buona, l'Hotei aveva davanti a sè la lampada accesa, e sedeva sopra un soffice cuscinetto. Ad ogni buona fortuna, in segno di riconoscenza, un cuscinetto addizionale veniva posto sotto al divino protettore, che saliva gradatamente con molta solennità. Ma guai a lui se avveniva qualche cosa di spiacevole in casa: Tora-San gli portava via tutti i cuscini, spegneva la lampada e buona notte. Hotei era in penitenza.

Un altro curioso semidio di cui mi ricordo, appartenente alla stessa categoria, e impiegato all'identico servizio di vigilanza domestica, è Daruma. Soltanto, al Daruma, in premio dei suoi buoni uffici, non si forniscono cuscini: prima di tutto perchè non ha come Hotei delle abitudini di comfort, e poi perchè non ha le gambe. Daruma è stato un patriarca buddhista. vissuto dodici o quattordici secoli fa (mettiamo tredici), il quale per nove anni sedè immobile in profonda meditazione. Al nono anno egli aveva acquistato la santità ma aveva perduto le gambe, che si distaccarono spontaneamente. Egli è, credo, l'unico *cul-de-jatte* che sia entrato in un olimpo. I giapponesi trovano molto comica l'avventura del santo patriarca, e traducono il comico in un giocattolo che condensa l'effigie di Daruma nella forma di un uovo. Ma d'altra parte venerano ed ammirano le virtù del divino personaggio, e traducono la venerazione in piccole statue di Daruma dall'aspetto il più solenne, che sono poste sull'altare domestico a protezione della casa. Però, le statue mancano di una cosa, anzi di due (oltre le gambe); non hanno gli occhi, o li hanno ermeticamente chiusi, il che è lo stesso.

Questa cecità è utilissima ; perchè in compenso di un beneficio, si dipinge una pupilla al Daruma. Il dio tutelare, aperto così un occhio, ha naturalmente la voglia di aprire anche quell'altro; e cercherà di conferire al più presto un

nuovo beneficio, dopo il quale il secondo occhio sarà accuratamente messo a posto. Daruma, non so perchè, comincia a ricuperare la vista sempre dalla parte destra. Quando i due occhi sono spalancati (certi occhi fatti senza economia, tondi, grandi e intelligenti come bottoni), il Daruma che si è guadagnato la luce è gentilmente congedato. Non si può aprirgli un terzo o un quarto occhio, e d'altra parte non è prudente contare sulla sua riconoscenza per ottenere nuovi favori. Allora si prende un altro Daruma ancora cieco, presumibilmente interessato ad acquistare la vista, e si ricomincia.

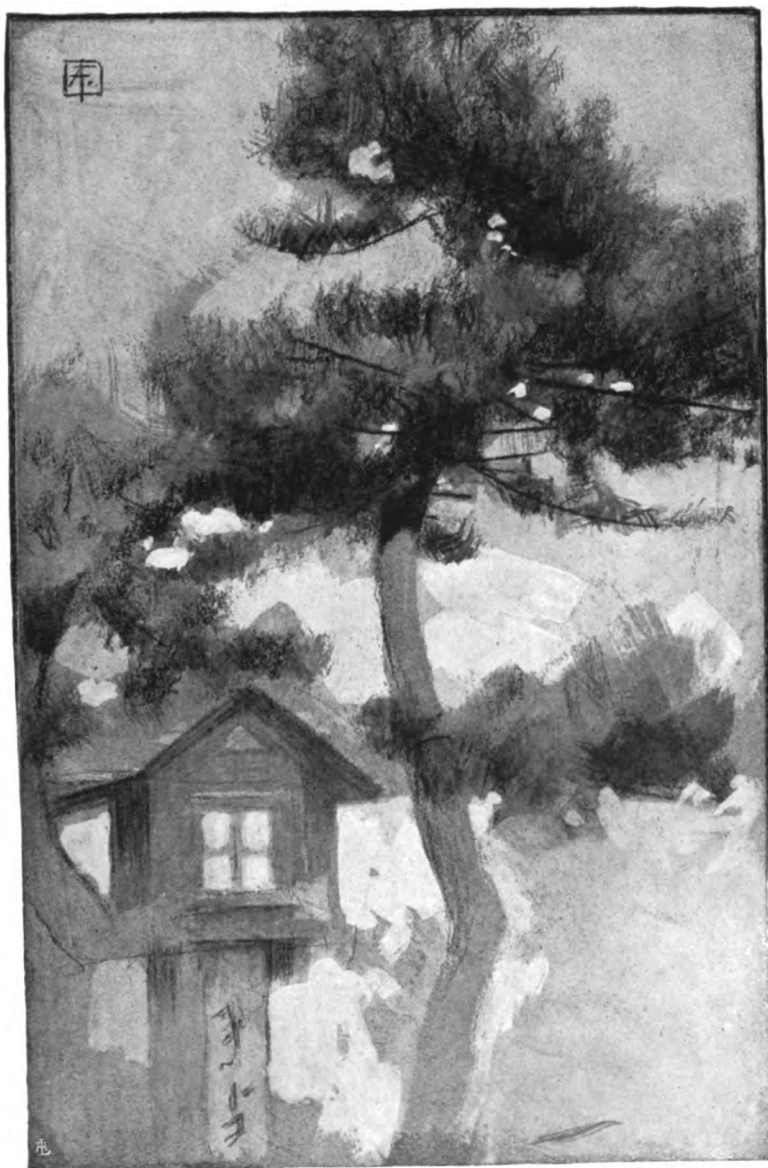
Sono trattate con una grande e ingenua confidenza queste divinità domestiche ; esse che odono i discorsi più intimi, che conoscono gli affari e le speranze e le pene e le gioie che la casa racchiude, finiscono per far parte della famiglia. E poi, non hanno templi, e debbono bene accettare l'ospitalità privata. Sono un po' i *dei Lares* dei romani, ed hanno quasi un compito nella casa; si trovano soggetti ad una vera disciplina familiare, e pieni di virtù e di difetti umani somigliano sempre un poco ai loro ospiti. Non è così Kwannon, Essenza della bontà suprema. Per lei sono stati eretti famosi e superbi templi nei quali la folla penetra con reverenza profonda.

Ed ecco che una Kwannon sperduta, spettacolo non raro adesso, era venuta a finire, chi sa attraverso a quali avventure, in un negozio d'antiquario, dove fatalmente la marea del tempo getta i resti di tutti i naufragi delle dignità, delle ricchezze, delle grandezze, in mezzo a quel tragico miscuglio di vecchie cose che fa pensare come ad un bottino, un bottino preso ai secoli, il frutto di una tacita spogliazione del gran cadavere del Passato.

Le delicate fattezze della dea mi richiamavano alla memoria altre immagini asiatiche, e poi, per successione d'idee, lontane visioni dell'Oriente Estremo emergevano dalle brume del ricordo: rosse pagode sul profilo verdeggiante di piccole

isole; santuari ricchi d'oro disseminati nelle ombre solenni di boschi sacri; processioni di bonzi fra tronchi giganti di criptomerie dalle chiome oscure ed immani; templi silenziosi in una rosea e lenta nevicata di petali; colossali Buddha di bronzo visibili da lontano, al disopra degli alberi, ed aventi una vallata per tempio, solitudini fiorite e serene attraversate dal rintocco melanconico d'un gong... Improvvisamente mi sono ricordato di aver visto una volta una quantità stravagante di immagini di Kwannon, proprio di lei, di bronzo dorato, riunite in un tempio singolare e vasto. E posso dirne il numero, non certo per averle contate. E' un numero cabalistico che non si dimentica: 33333.

Fu a Kyoto, in un giorno di pioggia. Cercavo il tempio di San-ju-san-gen-do, ed ero ben lontano dall'immaginare che il nome del tempio significasse « Trentatre » e che mi aspettasse lo spettacolo di una folla divina. Di questo Trentatre non sapevo nulla; ma una leggenda commovente e poetica mi spingeva a ricercarvi niente altro che una certa trave del suo edificio. Compivo un pellegrinaggio sentimentale e puerile nel mondo dell'impossibile, per riposarmi della realtà. Quando si è stanchi e tristi, alla sera, talvolta si desidera che il sonno ci porti dei sogni assurdi e dolci; io in quel giorno piovoso cercavo d'immergere un minuto della mia vita nella fantasia di un sogno.

Perchè quella trave era magica. O, meglio, era umana. Aveva vissuto, amato, sofferto. Al Giappone gli alberi hanno un'anima, tutto ha un'anima, e la soave teoria buddhista dell'essenza unica ed eterna della vita crea una fraternità misteriosa fra l'uomo e le piante e gli animali e il mare e i monti. « Oh mio fratello maggiore, pino solitario — cantava già, con francescano amore, il principe Yomato negli albori della storia giapponese — se tu, pino solitario, fossi una persona, vorrei cingerti la mia spada, vorrei vestirti dei miei abiti, o mio fratello maggiore pino solitario! »

.... solitudini fiorite e serene .... (pag. 20)

Ma vi è laggiù un albero che, nei tempi passati, si mescolava più degli altri alla vita degli uomini: lo *yanagi*, cioè il salice piangente. E mille leggende sono nate su di esso, suggerite forse dal gesto speciale delle sue braccia, dalle muscolature del suo corpo, dalla sua capigliatura lunga che scende. I fantasmi nella immaginazione giapponese hanno sempre la chioma disciolta. Dal salice uscivano apparizioni che potevano prender corpo e farsi credere uomini. Lo yanagi godeva perciò d'una reputazione paurosa, che non si è ancora interamente dissipata. La trave che io cercavo nel tempio Trentatre aveva costituito precisamente il tronco di uno di questi yanagi.

Era nato nel giardino di un Samurai a Kyoto, nell'êra di Shoho — che corrisponde alla metà del nostro diciassettesimo secolo — e doveva esservi nato causalmente, perchè il Samurai era molto preoccupato dalla sua presenza. Diamine, non fa sempre piacere entrare in relazione con dei vicini soprannaturali. E poi non si sapeva quale dei suoi tre spiriti il salice avrebbe deciso di mettere alla luce. Le divinità giapponesi, nel passato, potevano mandare sulla terra uno spirito crudele, incaricato di punire, o uno spirito buono, incaricato di premiare, o uno spirito misericordioso, ma inattivo, incaricato soltanto di benedire. Narra una leggenda che una volta lo spirito buono e lo spirito crudele di uno stesso dio s'incontrarono, e non si riconobbero.

E anche in noi, in ognuno di noi, non sono forse questi tre spiriti? Essi disputano sempre per uscire : e come quelli del dio, il nostro spirito buono ed il nostro spirito cattivo s' incontrano, ad ogni svolto della vita, senza riconoscersi.

Basta; il Samurai decise di far abbattere il salice, e i suoi servi scavavano già la terra intorno al tronco, quando sopraggiunse un altro cavaliere, collega d'armi del primo, di nome Kato. Questi ebbe pietà del giovane yanagi, e offrì di

prenderlo. Lo fece trasportare nel suo giardino, e lo trapiantò sul bordo del laghetto in modo che vi si specchiasse, come amano i salici, e che i carpi rossi potessero sfiorare nei loro guizzi le punte tremule e sottili del suo fogliame. Lo curò, lo accarezzò, fece costruire nell' inverno un tetto conico di paglia perchè la neve non spezzasse col suo peso i rami delicati, e cominciò ad amare quella pianta rinata per lui.

Lo yanagi crebbe, s' infoltì, si fece bello, divenne l'orgoglio del giardino, e alla sua ombra Kato trascorreva lunghe ore. In uno di questi riposi, egli ad un tratto ebbe l'impressione di non essere più solo. Sentì la presenza di qualcuno alle sue spalle, benchè non il più lieve rumore gli fosse giunto all'orecchio. Si volse lentamente.

Una donna meravigliosa stava inginocchiata umilmente sul bordo della stoia, e s'inchinava. Kato le domandò chi fosse, già conquistato dalla sovrumana bellezza della sconosciuta. Essa gli parlò, e la dolcezza della sua voce era incomparabile. « Sono lo spirito dello Yanagi — gli disse — ed io vivrò nella forma che tu mi vedi, e sarò la tua compagna e la tua ancella. Sarai felice; la tua vita sarà luminosa e fiorita come la primavera, sarà lieta e limpida come la fonte. Ma tu non dovrai dire mai a nessuno da dove vengo, e dovrai vigilare sulla mia pianta. Perchè se le foglie saranno strappate, i miei capelli cadranno; se un ramo sarà rotto, un mio braccio sarà spezzato; ogni male dell'albero sarà un male mio; e se l'albero morisse io scomparirei per sempre. »

Kato promise. Fece dell'apparizione la sua sposa, furono celebrate le nozze, e la coppia visse felice. Nulla turbava la loro gioia. Soltanto, nei giorni di tempesta la bellissima donna rimaneva inerte e triste, e le ciocche della sua capigliatura disfatta si agitavano come al soffio di un vento. Un bimbo nacque da questa unione, bello come un fiore.

Una donna meravigliosa stava inginocchiata . . . .   (pag. 22)

Trascorsero alcuni anni. Il tempio di San-ju-san-gen-do, eretto in onore di Kwannon dall'imperatore Kameyana e vecchio allora di quattro secoli, aveva bisogno di un nuovo tetto; lo Shogun Ietsuna ordinò ai suoi Daimi di far cercare nei loro domini gli alberi adatti alla ricostruzione. Ed essi mandarono gente in ogni direzione a misurare tronchi. Così, dei messi arrivarono anche nel giardino di Kato, e dissero: « Ecco il più bell'albero che abbiamo veduto! » — e il salice fu condannato.

Non si poteva impedire che l'ordine dello Shogun fosse obbedito. Lo spirito del salice disse a Kato: « Noi dobbiamo separarci. Non so confortarti perchè anche il mio dolore è grande. Ma ti lascio il nostro figlio, e tu amerai in lui la mia memoria. Non ci vedremo mai più. *Sayonara!* » Bevvero la triste coppa del commiato, e poi, piangendo disperatamente, la sposa sovrumana si avvicinò all'albero e svanì.

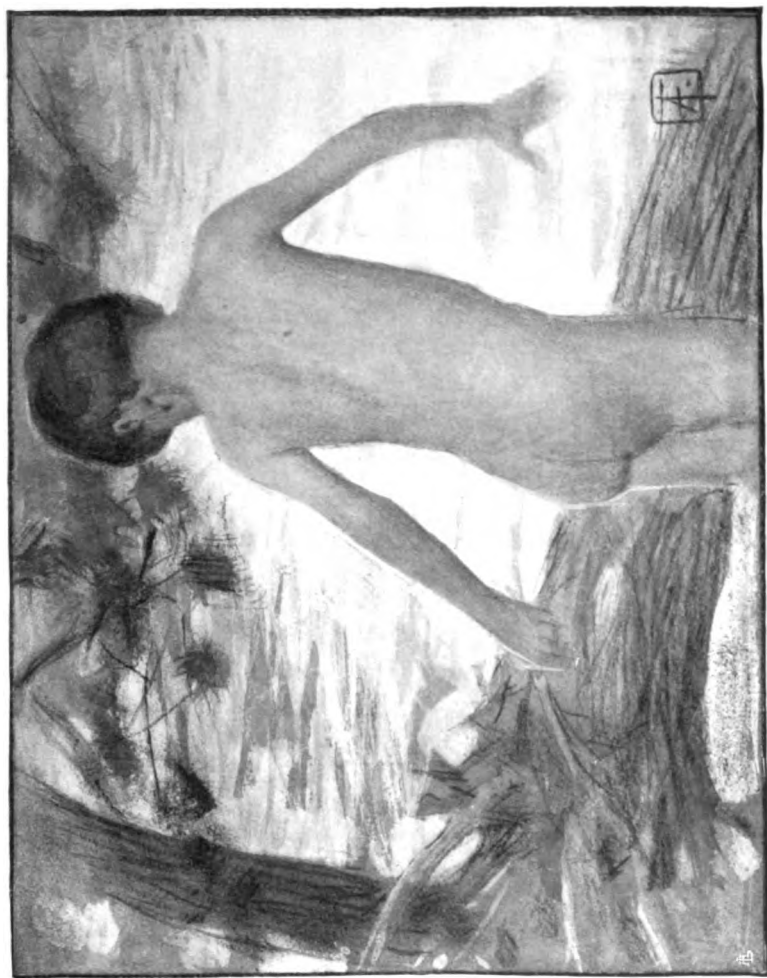
Il salice venne abbattuto, e quando il tronco cadde si videro i tagli fatti dalle asce, come delle ferite, stillare sangue vermiglio. Quando si trattò di portar via l'albero che s'adagiava gigantesco sulla terra, cinquanta uomini si misero al lavoro; ma non riuscirono. Furono chiamati altri cinquanta, ma la gran pianta caduta pareva saldata al suolo. Duecento uomini unirono i loro sforzi. Impossibile. Il salice non voleva distaccarsi da quel luogo.

Sorpresi e stanchi, gli uomini si scostarono. Allora il bambino, che era stato in disparte triste e muto, si appressò. Allungò una manina, strinse una delle fronde che sporgevano ancora dal tronco atterrato, e disse teneramente: « Vieni? »

E l'albero si mosse. Strisciò sulla terra condotto dal fanciullo, a fianco dei suoi piccoli passi lievi; e così, lungo le vie di Kyoto, fino al recinto del tempio di San-ju-san-gen-do, fra la meraviglia e la reverenza del popolo passò questo miracolo dell'amore materno.

La soave leggenda mi era rimasta profondamente impressa; e, poichè la tradizione vuole che la trave tratta da quel salice si trovi ancora nel tempio, io mi feci indicare il San-ju-san-gen-do, e mi trovai inaspettatamente alla presenza delle 33333 Kwannon.

Il tempio mi parve di una profondità paurosa. È famoso infatti per la sua lunghezza. Anticamente i guerrieri giuocavano, fuori del tempio, a chi lanciasse più frecce su tutta la lunghezza dell'edificio. La sua fine si perdeva avanti a me nella penombra. Immaginate un enorme, solenne e misterioso corridoio che s'immerga nella notte, sterminato come quelle strane gallerie che si sognano nell'incubo e che si percorrono col segreto terrore di non poter più tornare indietro. E lungo le pareti, a ranghi serrati, su fino al soffitto, migliaia di immagini sacre, tutta una popolazione di bronzo, della quale solo le teste sono in piena luce, una confusione infinita di mani, di volti, di spalle, di aureole, di simboli ignoti, qualche cosa che fa pensare a quegl' incantesimi delle favole arabe per i quali intere moltitudini sono cambiate in statue e rimangono così in palazzi fatati, finchè arriva chi rompe l'incantesimo con una parola ed esse tornano in vita.

Andavo avanti lentamente, solo, in un gran silenzio. I miei passi non facevano rumore, poichè avevo lasciato le scarpe sulla soglia, ossequiente agli usi. Se avessi potuto, come l'eroe delle favole arabe, rompere l'incantesimo con una parola, certo, sarei stato scrupolosamente zitto. Il pensiero di far risuonare la mia voce lì dentro mi pareva già temerario, anche senza risvegliare nessuno. Avevo un po' la coscienza d'essere un intruso, di commettere un'indefinibile profanazione, di insinuarmi in un mondo interdetto. In nessun luogo come in un tempio buddhista si sente l' imponenza del mistero; tutto è enigmatico, oscuro, impenetrabile, e noi siamo portati per istinto a

.... e disse teneramente : « Vieni ? » (pag. 23)

considerare con un gran rispetto tutto quello che non comprendiamo. Il non capire è il principio della fede.

Le statue, tutte eguali, alte come uomini, rappresentano la Sen-ju Kwannon, cioè la Kwannon dalle mille braccia, una delle varie personificazioni della dea. Le braccia in realtà non sono mille, ma quaranta, e bastano se non altro a formare una raggera gesticolante intorno ad ogni Sen-ju Kwannon. La foresta di tutte quelle mani che sostenevano con una languida grazia strani oggetti simbolici, fra i quali tante piccole immagini della stessa dea (è precisamente contando anche le effigi minori che si raggiunge il numero strabiliante di 33333), produceva un effetto indescrivibile, grandioso, inaspettato; riempiva il tempio di un fremito immenso. Il contrasto fra la calma soave delle immagini e la frenesia delle miriadi di braccia levate per tutto, minacciose o imploranti, braccia che emergevano non si sa da dove, assurdamente, per agitare un fiore, o un'ascia o uno scettro, era ossessionante. Pareva di veder significata tutta la violenza delle passioni umane tumultuante intorno alla immutabile serenità divina.

A metà del tempio, un bonzo mi comparve davanti e mi offrì i suoi servigi. Vidi così il tronco dello yanagi, un piccolo pilastro laccato di rosso e screpolato dal tempo, e rimasi disilluso. Non so precisamente che cosa mi aspettassi, ma fui inconsolabile di non averla trovata. Provavo forse semplicemente la inevitabile tristezza del desiderio esaudito.

Il bonzo cicerone mi narrò molte cose che ho dimenticato, e fra le molte una che ricordo, specialmente quando ho il mal di capo. Ci fu un Mikado il quale soffriva di terribili dolori di capo che resistevano a tutti i rimedi più efficaci, quali sarebbero le preghiere, i pellegrinaggi, le offerte ai templi; finchè un giorno, o una notte, in sogno gli apparve un monaco che gli disse, presso a poco, così: « Nella tua vita an-

teriore tu eri un eremita, promosso poi a Mikado in premio delle tue virtù; ma il tuo teschio precedente si trova nel fiume tale; e nel teschio è nato un salice (un'altra dello yanagi). Quando il vento scuote il salice, la tua maestà soffre naturalmente alla testa ». Il Mikado ordinò delle ricerche, il teschio venne trovato e rinchiuso, per dargli un sacro e possibilmente sterile riposo, nella testa di una di quelle migliaia di Kwannon. Il Mikado guarì.

La scienza, con la teoria delle eredità ataviche, non ci dice forse che i nostri difetti, i nostri vizi, le nostre virtù, il male e il bene che sono in noi, dall'intelligenza alla disposizione per il colpo apoplettico, si sono formati in miriadi di teschi che furono un po' i nostri?

Certo, l'idea di una pianta radicata nel cranio e scossa dal vento risponde in un modo così angoscioso ed esatto alla natura del dolore, che io, quando ne soffro, mi domando vagamente se in uno degli ultimi miei teschi non sia per caso nato qualcuno dei fiori seminati sulla mia tomba, in un cimitero ignoto.

Il bonzo non seppe indicarmi in quale Kwannon fosse rinchiuso il nobile osso imperiale. Nessuno conosce questo segreto, fuorchè Kwannon. E le migliaia di immagini, plasmate dall'arte di sommi scultori, hanno tutte un'eguale aria di consapevolezza, illuminata da quel sorriso pallido che pare svanisca e ritorni, quel sorriso dei buddha che è quasi un arcano simbolo. Una parabola popolare indiana dice che un giorno Buddha sorrise, e una gran luce irradiò sui mondi, ma una voce misteriosa attraversò gli spazi gridando: « È un'illusione! », e la gran luce si spense. Ma un po' di quella luce è rimasta: essa è l'eterna illusione che splende sulla nostra vita e ci fa scorgere infiniti sorrisi sulla impassibilità eterna e crudele della realtà.

Da quel giorno data la mia conoscenza personale con Kwannon, dea della Misericordia. L'ho rivista poi molte altre

volte, con due o con quaranta braccia: ma non mi aspettavo d'incontrarla ieri a Milano.

Mi ha fatto piacere. È stato un po' come quando si ritrova una conoscenza di viaggio; si ritrovano con essa tante memorie e tanti ricordi che parevano svaniti nel tempo, perduti lontano. Erano soltanto lasciati indietro nella corsa affannosa degli anni, ma ci seguivano per tutto, non visti, come una silenziosa folla di fantasmi; ed ecco che ci raggiungono, ci circondano, si agitano vicino, un po' più pallidi di come li avevamo lasciati, un po' più diafani, qualcuno manca perchè non ha avuto la forza di seguirci... Addio, addio, dobbiamo separarci ancora, ho fretta, seguitemi sempre, mi ritroverete, forse!...

Dando un'ultima occhiata alla dea in esilio, mi sono ad un tratto accorto che qualche cosa luccicava stranamente nel fiore che essa reggeva con la sinistra levata. Che cosa?

Forse il Nyo-i-rin, il mistico gioiello che conferisce l'onnipotenza? Forse il vajra, il diamante divino della purità e della meditazione?

Nel sacro fiore di loto era invitata semplicemente una lampadina elettrica.

L'ABITO ROSSO

L'ABITO ROSSO

Non lontano da Nara, nella provincia di Yamato, v'è un laghetto, minuscolo come uno stagno da parco, al quale vanno in pellegrinaggio i giovani innamorati per interrogare la divinità tutelare del luogo, l'*Ujigami*, sulla sorte del loro amore.

Il piccolo lago ha un nome che significa letteralmente « Palude dell'Eterno Sospiro »; il nome è dovuto al fatto singolare che anche nelle giornate senza vento, sotto alla più assoluta calma dell'aria, il lago appare increspato qua e là. Un soffio misterioso corre sulla sua superficie, sempre, leggiero, e muove lievemente il cupo specchio dell'acqua nel quale tremolano capovolte le immagini degli alberi e delle montagne sovrastanti. Pare che le cose vi si guardino rabbrividendo. Il fremito dell'acqua disegna delle instabili striature appena percettibili, e l'occhio ansioso degli *Ujiko*, dei fedeli, coglie in esse il disegno mutevole di caratteri ideografici, tracciati e svaniti, nei quali interpretano la risposta ai loro voti. Con questo alitare l'Ujigami si rivela.

La buona divinità abita il lago, come una volta le ninfe abitavano le nostre fonti. Essa vive nelle sue glauche profon-

dità piene di forme diafane ed evanescenti, iridate dal sole, fra i molli intrecci degli steli di loto, in mezzo agli oscillanti spettri verdi delle alghe e dei giunchi. Ma questo spirito benevolo, che ama gli amanti, non ha sempre vissuto così. Prima di godere la gran pace dell'acqua esso ha sofferto il tormento della vita umana. È stato anima di uomo. In quella prima esistenza si chiamava Hokubei, e viveva all'epoca dell'imperatore Ei-kyo.

Hokubei era un giovane samurai addetto alla Corte del Daimio d'Iseji. Una volta seguì il suo signore a Nara, in occasione della festa del *San-ga-nichi* — o dei « Tre giorni » — la gran festa del Capo d'anno. Dismessa l'armatura laccata ed i coturni di bambù, con la testa nuda, la prima sera del *San-ga-nichi*, Hokubei si mescolò alla folla della grande città. Nara era allora più vasta e popolosa di Yeddo, e più gaia di Miyako.

Il giovane guerriero si lasciava trascinare dal lieto torrente della moltitudine. Egli non conosceva altro piacere che la guerra; la sua vita era trascorsa tra il tumulto delle battaglie ed i torvi silenzî del castello d'Iseji. Alle cerimonie della Corte profumate d'incenso e di fiori, egli preferiva le rudi fatiche delle armi, le lunghe fazioni alla notte, quando i pini contorti piantati sugli spalti pareva che si muovessero sull'acqua calma dei fossati, quando il castello dai mille tetti, tutto bianco, appariva più grande contro al cielo, quando le sentinelle cantavano sottovoce alla luna la vecchia canzone: — *O-Tsuki Sama, ikutsu?* — « Madonna Luna, quanto sei vecchia? » — e il lupo ululava nel bosco, lontano, piangendo la sua solitudine. Egli non aveva mai guardato le ancelle che scendevano talvolta nel giardino, così snelle e gentili nei loro kimono color della glicinia — il colore della Corte — da sembrare grandi fiori viventi. Altri cavalieri si appressavano al recinto del giardino per cercare qualcuna di esse con lo sguardo, e dipingevano versi su pez-

zetti di carta che celavano nei fregi dell'elmetto, o ponevano un sasso ai piedi della statua di Ni-o, all'entrata del castello, per rammentare così i loro fervidi voti al dio. Egli non amava che la sua spada.

***

La città lo stordiva. Guardava tutti e tutto come sognando. Le *shimenawa*, le sacre corde di paglia, correvano a centoni lungo le case, e da esse pendevano i candidi *gohei* di carta, e le lanterne, e gli stendardi, e tutti i simboli augurali dell'immutabilità, della lunga discendenza e della lunga vita. Le strade parevano vivificate dall'agitazione di queste cose che oscillavano, sventolavano, fremevano all'aria, che mettevano un palpito strano di colori e di forme sulle scure facciate di legno dalle lunghe balconate piene di bimbi. I giovani pini, i bambù, i rami di pruno, piantati ad ornamento fuori delle porte, protendevano il loro verde verso i volti dei passanti come per una fresca carezza tutta piena ancora dell'odore del bosco.

Si sentiva infelice.

Si udivano cori di voci infantili venire da dietro i recinti di bambù, dai giardini, dalle corti, ed ogni strofa di quei canti d'infanzia ricordava a Hokubei un'ora lontana della vita. *Nagai, nagai — Ryogoku bashi nagai!* — «Lungo, lungo, — il ponte di Ryogoku è lungo!» — così cantava anche lui quando si sentiva stanco tornando alla sera con la madre dalla montagna, la gran montagna da dove si scorgeva il lago di Biwa e la strada di Kioto. Da lassù la donna guardava e

guardava lontano, poi scendeva più triste. Giunse un giorno un samurai che le consegnò una spada e le disse: Vostro marito fu ucciso alla battaglia di Nagakudè! — e da allora non andarono più sulla montagna. *Nagai, nagai* — È lungo il ponte.... — ripeteva Hokubei come si ripete una prece, perduto nella folla di Nara. Si sentiva infelice.

Era l'ora del drago e le case si andavano illuminando. Fuori, la gente, negli abiti di gala, godeva lo spettacolo di sè stessa. Le lanterne erano accese, e gettavano sulla folla i loro quieti riflessi. La città s'avvolgeva di una nuvola di luce. Avanti ai tempî scintillavano corone di lampade messe a festone. Sulla calca oscillavano ciuffi di fiori finti, legati alla sommità di bastoni che tutti portavano come si porta un ombrello. Passavano portantine laccate piene di *o-toshi-dama*, di « onorabili regali », di dolci e di pesce e di stoffe preziose; e più umili doni, degli *zoni* di riso dolce accomodati in forma di pagoda, venivano portati con meno cerimonia da umili fantesche. Il clamore della moltitudine si levava più alto e più gaio ad ogni momento. Non si dorme nella prima notte del *San-ga-nichi;* chi dorme corre il rischio di non essere veduto dagli Shichi-Fukujin — gli dei della buona fortuna — quando arrivano sulla « nave dei tesori » a portare un po' di letizia agli uomini per la nuova annata. Queste deità gioconde non amano il silenzio e la noia; vanno dove si vocia e si canta, e si ride. Divertirsi è quasi un dovere sacro. Non v'è festa più grande del *San-ga-nichi*.

Hokubei s'era tirato in disparte, stanco, con la tristezza di chi si sente estraneo e solo, quando una fanciulla gli passò vicino, così vicino da sfiorarlo con le lunghe maniche del suo vestito, e lo guardò un istante. Egli sentì il cuore palpitare con violenza. Non aveva mai veduto un volto più bello, non aveva mai pensato che potesse esistere un volto così bello. Ed essa lo aveva guardato. Il giovane provava un dolore ed una

gioia nuovi. Ebbe l'impressione d'avere ad un tratto perduto tutto il suo coraggio e tutta la sua forza, e timidamente seguì con l'occhio la fanciulla che si allontanava. Provava quasi paura al pensiero che essa potesse volgersi, e guardarlo ancora. Essa si volse e lo guardò. Ma vistasi osservata si coprì il volto con la manica del kimono e scomparve all'angolo d'una strada. Hokubei si scosse. Voleva rivederla.

Ed essa lo guardò.

Quando un uomo prova un turbamento subitaneo e profondo alla vista d'una donna ignota, non v'è dubbio, è il *karma*. Il *karma* è un legame che va al di là della vita presente. È il passato che ritorna. Per la legge di Buddha ognuno ha trascorso miriadi d'esistenze; quando due anime che si sono amate in un'altra vita s'incontrano, esse si riconoscono e si amano ancora. Vi sono impulsi che la ragione non spiega; e una forza ignota che s'impossessa degli uomini in certi momenti, ed essi si sentono trascinati da passioni delle quali non conoscono il principio. Sono passioni vecchie di secoli, passioni che dormivano nella loro anima, eredità di affanni e di ebbrezze raccolte nascendo. L'amore che divampa improvviso non è che la continuazione d'un amore interrotto dalla morte, forse da mille morti.

Pensava Hokubei, pensava alla fatalità del *karma*, mentre fendeva la calca ricercando la fanciulla. Non poteva non ritrovarla; essa indossava un abito d'un colore insolito, di un rosso vivace che lo faceva scorgere da lontano come una fiamma. Al voltare della strada lo rivide. Sulla spalla della donna, al posto della sigla o dell'emblema della famiglia, vi era un segno strano, il simbolo dell'eternità, bianco e nero. Il colore rosso

e questo simbolo davano al giovane l'idea di seguire una apparizione soprannaturale. Era *lei*, lei, ritornata. Gli pareva di riconoscerla ora, di averla amata sempre. È per questo che non aveva potuto amare altre donne infatti. Era rimasto solo fino allora nella melanconia dell'attesa....

L'abito rosso era di nuovo scomparso ad una svolta. Hukubei affrettò il passo; la folla s'era diradata, egli percorreva una via secondaria e udiva dietro di sè il tumulto della festa estinguersi lontano. Sentiva nell'anima sollevarsi speranze vaghe che gli sembravano ricordi; e impeti dolorosi e dolcezze ineffabili si alternavano sul suo cuore come l'onda e la calma sullo scoglio. La rivide per un istante, mentre essa voltava per una viuzza oscura.

Voleva raggiungerla. Le avrebbe parlato? Le ginocchia gli tremavano a questo pensiero. Sì, le avrebbe parlato. Le avrebbe detto la sua tristezza per esserne consolato, le avrebbe chiesto di lei, della sua vita presente.... La strada era deserta. Ma egli udì in fondo, nel buio, il rumore sonoro delle piccole *geta* di legno che si allontanavano a passetti rapidi. Per un attimo il vestito rosso fiammeggiò ancora, passando avanti alle griglie illuminate d'una casetta. Poi sparì di nuovo nell'oscurità. Hokubei non udì più i passi.

Gli parve che tutti i suoi sogni, il suo amore, la sua vita, si fossero inabissati in quelle tenebre, e si precipitò con violenza a riafferrarli.

Correva. Raggiunse in un attimo la fine della strada, guardò da ogni lato, si mise in ascolto. Nessuno. Doveva essere quasi fuori della città, intravvedeva delle siepi nere, e degli alberi, e un fossato. Corse a caso in una direzione; non incontrò anima vivente. Si volse, vide dalla parte opposta una lanterna, pallida e piccola come una lucciola, e la raggiunse. La lanterna era portata da un vecchio, tutto spaurito di sentirsi rincorso.

Il cavaliere lo interrogò. « Nobile signore, i miei miserabili occhi non videro l'onorabile donna che tu cerchi! » — rispose il vecchio. Hokubei tornò indietro, entrò nella casa illuminata. Una povera donna lo accolse, si prosternò avanti a lui, ascoltò le sue parole e rispose: « Non essere in collera con me, augusto, se quello che dico è contrario ai tuoi desiderî, ma io mai vidi fanciulla che vestisse come tu dici, e non conosco famiglia che abbia per emblema il cerchio dell'eternità; ma Nara è così grande! Degnati di accettare una coppa di onorabile tè! » Hokubei chiese: « Chi abita nel giardino con grandi alberi, recinto da un fosso, che è laggiù? » — « Nobile signore, non è un giardino, è il cimitero di Ni-gwatsu-do! » Egli uscì disperato e fatti pochi passi si gettò a terra affranto. Non l'aveva riafferrata più la sua vita!

Il suono della grande campana di Todaiji, grave e distante, lo risvegliò dal suo torpore. Era l'ora del serpente; all'ora del cavallo egli doveva essere di guardia presso al suo signore. Un samurai non può mancare al suo dovere. Si sollevò e s'avviò verso il cuore della città festante. E gli pareva che tutto il sangue suo stillasse via da invisibili ferite.

Il giorno dopo tornò per le strade, spiò ogni casa, guardò ogni donna, interrogò timidamente qua e là, ebbe speranze lentamente sorte nell'anima e disillusioni improvvise come crolli, palpitò alla vista di una capigliatura lontana e s'accorò a riguardarla da presso, cercò, cercò, cercò. Ma non riconosceva più i luoghi, la notte lo aveva ingannato; si fece condurre al cimitero di Ni-gwatsu-do, e il fosso e la siepe gli sembrarono tanto diversi da come li aveva intravvisti. Dubitò di un incantesimo. Poi riprese le sue ricerche. E tutti i giorni, nelle ore lasciategli libere dai suoi doveri versi il Daimio, si aggirò come un folle per le vie di Nara, studiando le sigle e gli emblemi sulle spalle dei passanti, chiedendo ai mercanti se avevano seta rossa

per un kimono da fanciulla. Al sesto giorno la Corte ripartì, ed egli portò fra le amiche solitudini del castello d'Isëji il suo cupo e insanabile dolore.

Non ritrovò la pace. Nelle lunghe fazioni notturne egli aspettava l'alba percorrendo con la memoria strade oscure dietro una fiamma rossa che si spegneva, e ricominciava mille e mille volte a seguirla — così intensamente che ne sentiva stanchezza — quasi che il ricordo rievocato con devozione potesse avere una diversa fine. Alle volte gli pareva di essere già morto e di non avere più nel cranio vuoto che questo sogno. Ai morti rimane l'ultimo pensiero.

***

Al principio della terza luna egli si presentò al Daimio, ed implorò con la fronte a terra di essere lasciato libero. « Tu sei in pace con tutti ora » — egli disse — le tue terre prosperano, il tuo popolo ti benedice, eccelso, tu non hai bisogno del mio umile braccio. Permettimi di lasciare la mia spada in tua custodia, e di andar pellegrino ai luoghi santi; andrò ai tempî di Yoshino e di Nabari, a tutti i santuarî e pregherò per te! »

Il signore, che lo amava, non voleva lasciarlo partire. « O Hokubei » — gli disse — « il tuo servizio mi è prezioso. Vedo che tu soffri; se hai pene o rimorsi manderemo offerte ai tempî di Nara e faremo ardere lampade votive nel bosco sacro di Wakamiya. Rimani! »

— Io porto il rimorso di colpe commesse in un'altra vita; — rispose Hokubei — soffro per la legge del *karma*, e debbo espiare la mia pena.

Il permesso gli fu concesso, ed egli indossati gli umili abiti del pellegrino partì. Dall'alto degli spalti gli sguardi com-

mossi dei suoi compagni d'arme lo seguirono giù per la china fino a che il suo bianco cappello sparì nel bosco.

Visse di elemosine pellegrinando da un santuario all'altro, dormì nelle foreste ospitato dai taglialegna, spesso ebbe per letto la roccia, salì sulle montagne sacre, si lavò alle sorgenti dei fiumi. Ma non trascorrevano molte lune senza che sentisse il bisogno di pregare ai tempî di Nara, ed egli tornava laggiù. Nessuno avrebbe riconosciuto in quel pellegrino macilento e curvo, il fiero samurai che osservava sdegnosamente la festa del Capo d'anno. Hokubei seguiva l'itinerario di quella sera, passo, passo. Guardava intorno, da sotto il gran cappello monacale, ma non chiedeva, non cercava più nulla. Non sperava più nulla. Nara era così vasta! Faceva per le vie della città un altro pellegrinaggio, che per lui era il più sacro. Andava poi ad attaccare una preghiera all'albero della fedeltà nel tempio di Kasuga, e riprendeva la strada dei monti, col cuore un po' più vuoto di quando ne era disceso.

Guardava da sotto il gran cappello monacale.

Così passarono quattro anni.

Hokubei si sentiva già vecchio. Le sue gite erano sempre più brevi e i suoi riposi nei boschi sempre più lunghi.

Alla vigilia del *San-ga-nichi* egli entrava di nuovo in Nara. Mentre si inoltrava fra la folla, una profonda emozione lo prendeva, a poco a poco, alla vista degli *shime-nawa*, dei simboli, degli stendardi, dei giovani pini verdi che si protendevano nella via *come allora*. E un'ansietà vaga cre-

sceva nella sua anima, ingigantiva, la riempiva tutta, l'angosciava, un'ansietà indicibile che gli pareva un presentimento: forse sarebbe tornata, come allora. Forse l'avrebbe ritrovata ancora, ed egli non avrebbe più dovuto soffrire per lunghe esistenze i tormenti e le tristezze dell'attesa, per secoli, per infiniti abissi di tempo....

Era il suo vestito.

Giunse ad un crocicchio, e volgendo gli occhi mandò un grido. Aveva visto fiammeggiare il *suo vestito*.

Ne riconosceva il bagliore come fosse stato una voce. Era il suo vestito solo, appeso alla mostra di un *dogu-ya*, di una bottega di cose antiche e di oggetti dismessi.

Anche quel vestito rosso era invecchiato nei quattro anni. Il simbolo dell' eternità pareva più strano ancora sulla lunga manica gualcita dall'uso. Aveva vissuto e sofferto, quell'abito, e le sue pieghe affloscite pareva si abbandonassero ad un riposo da tempo cercato.

Tremando, Hokubei si avvicinava piano piano, appoggiandosi al suo bastone con le due mani per non cadere, con gli occhi fissi sul kimono che gli era sparito una sera portandosi via la sua felicità, e che gli ritornava così, vuoto. Sulla seta scendevano delle macchie leggiere e sottili che parevano lagrime ma era sempre bella e superba con i suoi vividi riflessi. Hokubei le giunse così vicino da poterla toccare; ma non osava. Al suo sguardo offuscato l'abito rosso cresceva, cresceva, diveniva immenso come il cielo, occupava ogni spazio, ed egli si sentiva avvolgere l'anima inerte nelle smisurate pieghe sanguigne. Il mercante si fece sulla soglia salutando. L'abito urtato oscillò.

— Questo.... a chi appartenne? — chiese il pellegrino indicandolo, ed attese chinando il volto.

— Era di una donna, che è morta.

Hokubei non rispose e non sollevò più il volto. Barcollando si allontanò. Rifece le vie del suo pellegrinaggio d'amore, s'internò per le strade oscure, uscì dalla città, camminò avanti, sempre avanti, trascinandosi per campi e per boscaglie senza vedere e senza sapere, come una macchina spezzata alla quale non fosse rimasto che un solo movimento. Giunse alla riva di un laghetto, e avanzò sempre. L'acqua gli arrivò alle ginocchia, ed egli continuò. Poi gli salì al petto; poi lo sommerse....

Ed egli ebbe la pace.

Si cambiò in Bodhisattva, perchè aveva sofferto per tutte le vite passate; e non sarà mai più un uomo. Un piccolo tempio è eretto in suo onore sulla riva del lago.

Ma qualcuno crede che il suo spirito sia ancora inquieto. Di lui è rimasto vivo quell'eterno alitare che risponde ad ogni amore che gli vada vicino. L'incresparsi del lago rende visibile il suo sospiro senza fine.

Anche io l'ho visto.

LA PAURA

LA PAURA

La sera del quattro settembre, sul tramonto, uscivo a cavallo dalla porta sud della città di Liao-yang. Avevo da percorrere più di cinque miglia per giungere al villaggio di Su-sam-po, dove noi corrispondenti con l'esercito d'Oku eravamo accampati, e volevo rientrare nella mia tenda prima che ogni barlume del giorno fosse scomparso. Ero andato a Liao-yang contro l'espresso ordine dello Stato Maggiore, e non avrei voluto imbattermi di notte in qualche pattuglia o in qualche sentinella che mi avessero posto nella poco gradevole alternativa di dare una parola d'ordine che ignoravo o di ricevere una palla di fucile. Se avessi potuto lanciarmi al galoppo sarei giunto a Su-sam-po in venti minuti, ma non lo potevo; dovevo andare al passo, per la importantissima ragione che nelle borse della mia sella era deposto il prezioso carico di.... cinquanta uova fresche.

Cinquanta uova sono un tesoro impagabile per un corrispondente di guerra il quale da tre giorni non si nutre che di cipolle e cioccolata, sono la felicità, sono la vita. Trovare ancora cinquanta uova dopo una battaglia è una fortuna miracolosa. Carezzavo ogni tanto le bisacce di tela, affettuosamente, per sentire se non c'erano umidità allarmanti; e, rassicurato sulla incolumità delle mie provviste, pensavo alle belle razioni di uova bollite che mi avrebbero permesso di andarmene a Yin-kau attraverso la campagna devastata dalla guerra. Avevo

deciso di lasciare l'esercito, ed ero andato a Liao-yang precisamente a cercarvi dei viveri per il viaggio.

Questa risoluzione di partire era venuta improvvisa. Al mattino mi ero arrampicato fra certe alte e dirupate scogliere al sud di Liao-yang — sopra alcune trincee tagliate di sgembo nell'altura dalle quali i russi s'erano accanitamente difesi tre giorni prima — in un luogo che avevo creato mio quartier generale durante l'ultima fase dell'attacco, quando il combattimento era giunto alle mura di Liao-yang con l'impeto di un'ondata burrascosa dopo esser passato per monti e per valli in nove giorni di continuo furore. Da lassù dominavo due campi di battaglia, il vecchio, verso Hai-cheng già pieno di tombe e di quiete, e il nuovo. Da lassù avevo seguito la lotta ora per ora in mezzo al rombare delle artiglierie, avevo visto le sanguinose avanzate della fanteria giapponese contro ai ridotti russi avvolti di fumo diafano e balenanti di colpi, avevo assistito all'incendio della stazione e del quartiere russo di Liao-yang — uno spaventoso salire di fiamme e di nere nubi sopra la città.

Quando giunsi al mio posto d'osservazione, la battaglia era finita da alcune ore. Dalla pianura sorgeva una folta nebbia che oscillava lieve alle falde delle colline e s'adagiava in basso bianca ed eguale come una coltre — una sconfinata coltre distesa sulla terra addolorata ed affranta. Le prime truppe giapponesi avevano già varcato le vecchie porte della città. Per quanto tendessi l'orecchio non riuscivo più ad udire un colpo di fucile, nè a cogliere il suono d'una voce o il rumore d'un carriaggio. Sotto di me, dentro il mare di bruma, era un silenzio assoluto, solenne, come se in quella strana distesa di nubi che vedevo in basso — simile ad un cielo tempestoso precipitato — avesse soffocato ogni tumulto, sepolto ogni vita. Dopo l'immenso fragore del combattimento la quiete appare

troppo profonda e vasta; essa ha qualche cosa di truce e di lugubre; porta con sè come il segno d'un accasciamento e di una stupefazione infiniti.

Ho avuto allora la sensazione di ritrovarmi solo in un mondo morto. Aggrampato in alto alle rocce mi pareva di essere un naufrago scampato da un'immensa catastrofe. Avevo quasi l' impressione che il grave silenzio — il quale sembrava emanare e spandersi dai campi insieme alla nebbia — potesse afferrarmi e tenermi per sempre, farmi scomparire come certe vittime ignorate che avevo spesso incontrato percorrendo reconditi sentieri, sperdute e morte fra le erbe alte del campo di battaglia.

Ho provato allora un subitaneo e violento desiderio di trovarmi lontano, fra l'operosità di popolazioni in pace, di rivedere città tranquille e campagne lavorate, di riudire gridi di bimbi e canti di donne — lieti rumori che la guerra discaccia. Ho pensato con invidia ad alcuni colleghi già partiti da quei luoghi di strage, diretti a Tien-tsin. Ed ecco come mi sono improvvisamente deciso a lasciare anche io la guerra e tornare nel mondo. D'altra parte se volevo trasmettere al mio giornale notizie della battaglia dovevo andare sul territorio cinese; la censura militare ci teneva prigionieri.

Non ho aspettato un minuto, sono disceso lungo le precipitose scogliere (sulle quali in un punto si allargavano macchie di sangue che la rugiada inumidiva e faceva sembrare ancora colanti), ho raggiunto il cavallo che mi aspettava brucando ai piedi dell'altura, e via, verso la città vinta.

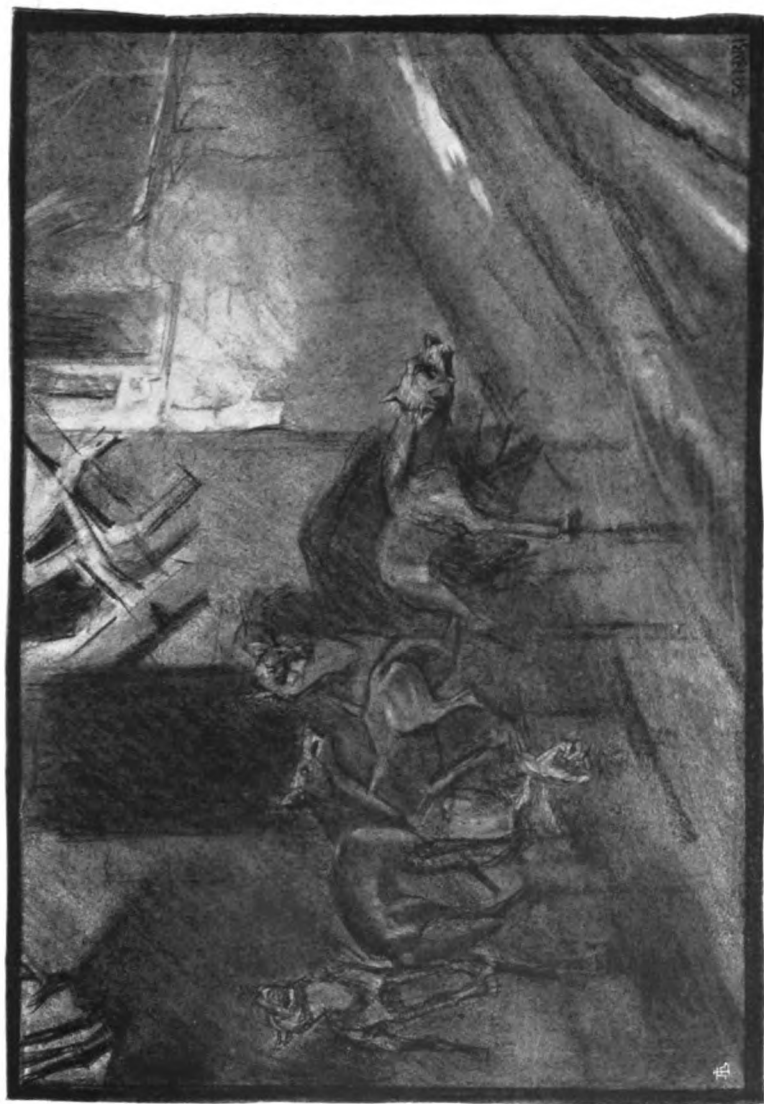
La nebbia s'è presto dissipata, e la grande e famosa pagoda di Liao-yang, gigantesca e chiara come una vela sul mare, è apparsa lontano sulla pianura, sulla grande e luminosa pianura, cosparsa di cadaveri, di carogne, di affusti spezzati mezzo sepolti nel fango, calpestata per tutto dall'immenso armento

di uomini che era passato su di lei con la furia d'un uragano, solcata dalle ruote dei cannoni come da gigantesche ferite, tagliata da trincee e da fossati, rigata da linee di bastioni, bucata dalle esplosioni, sconvolta, desolata e silenziosa.

La pianura era già sepolta nella prima ombra della sera quando, lasciate alle spalle le antiche muraglie merlate della città, ho cominciato a percorrere il fossato ricercando il sentiero per il quale ero venuto al mattino.

Sul rovente chiarore del tramonto si delineavano nettamente lontano le colline brulle e sassose che sovrastano il villaggio di Su-sam-po. Conoscevo bene i loro profili dirupati e fantastici; durante le giornate del trenta e del trentuno di agosto quelle alture avevano formato le posizioni del nemico, e nella battaglia esse avevano assunto una tremenda e ostile personalità. Ora m'indicavano la via del ritorno; il nostro accampamento era ai loro piedi. Erano divenute amiche.

Guardavo con un vago senso d'inquietudine il lento sfuggire della luce in alto sulle loro cime, e il crescere dell'oscurità nel piano. Pare che la notte venga dal basso, sorga dalle valli dilagando, e tutto sommerga come una marea di tenebre.

La notte è triste sul campo di battaglia. Mi pentivo d'aver perduto tanto tempo a Liao-yang, d'aver trascorso tutta la giornata a curiosare fra i soldati che tornavano dall'inseguimento laceri e affranti scortando dei prigionieri, d'aver voluto visitare il quartiere russo incendiato che empiva di fumo le vie solitarie cosparse di rottami, d'aver percorso le linee dei ridotti dove tanti cadaveri distesi con le braccia aperte parevano gettati giù dall'alto, scagliati da una mano titanica e caduti in disordine. Ero stato tutto preso dalla grandiosità sinistra di quello spettacolo. Una città appena conquistata, piena di rovine e di sangue, anche se si adorna di bandiere e di festoni come

. . . . all'indistinta agitazione delle bestie voraci ed affamate. (pag, 50)

Liao-yang aveva fatto, traspira un senso di desolazione e di terrore; la gente non osa parlare, vi guarda tutta stordita, e par di leggere un'implorazione angosciosa in ogni volto. Ripensavo a tutto ciò abbandonandomi al passo del cavallo, curvo sulla sella, assorto, stanco.

Il crepuscolo accendeva le magre acque del fossato d'un quieto riflesso che faceva apparire più oscure le ripe e più tetre le grandi mura della città, nere, eguali, gigantesche, solenni come mura d'un immenso cimitero. Avrei voluto incontrare qualche convoglio di munizioni o di feriti in marcia, unirmi a delle truppe, udire delle voci, dei passi, sentire un po' di vita intorno a me. Ma la strada era deserta.

Ascoltavo il cioc-cioc della mia cavalcatura e lo scricchiolare ritmico della sella come delle voci amiche. Ad un certo punto due cose nere simili a due otri si mostrarono a fior d'acqua sulla superfice lucente. Mi sono ricordato che al mattino una frotta di ragazzacci cinesi dall'alto delle mura si divertiva a tirare sassate su quelle due cose informi e gonfie nelle quali avevo riconosciuto due cadaveri di russi. La notte aveva fatto fuggire gl'ignobili persecutori. Era venuta a difendere quei miseri avanzi, a nasconderli a poco a poco, a chiuderli nella sua oscurità come in una tomba.

E le tenebre non sono in verità che una gran tomba.

Esse si accumulano sopra di noi, ci rinserrano, ci stringono fra pareti nere e impenetrabili in uno spazio angusto quanto il nostro corpo; non vediamo più che quel che sta dentro di noi; ci sentiamo sepolti vivi in esse, e talvolta ci penetra l'angoscioso pensiero che intorno, nel silenzio, si agita forse qualche cosa che non possiamo scorgere; ci sentiamo sfiorati da un mistero che nessun occhio può scrutare e dal quale l'istinto vagamente ci avverte. Il soprannaturale nasce nel buio.

Uno dei cadaveri s'è mosso, ha oscillato, s'è girato lentamente e si è fermato, con le braccia distese e la testa affondata nell'acqua. È effetto della corrente — ho pensato. Ma ho trasalito, e avrei spronato volentieri il cavallo se non mi fossi rammentato del mio carico e, ahimè, della sua fragilità. Ho sentito il bisogno di intavolare una di quelle singolari conversazioni che teniamo talvolta con noi stessi quando siamo soli e la solitudine ci pesa. Il cavallo rizzava verso di me le orecchie con un comico movimento di grave ascoltazione; la povera bestia sembrava molto soddisfatta che delle circostanze a lei ignote le permettessero di camminare con un passo insolitamente tranquillo e dignitoso. Io l'invidiavo.

Ho ritrovato, non senza fatica, il sentiero che avevo percorso all'andata. Sono passato presso ad una casetta diroccata sulla cui soglia avevo visto al mattino il corpo d'un vecchio cinese privo di un braccio, e un ringhiare e un abbaiare improvviso di cani s'è levato da terra, nell'ombra della casa. Ho intravvisto, ma non ho avuto il coraggio di guardare quel corpo che indovinavo sbranato, in mezzo all'indistinta agitazione delle bestie voraci ed affamate. I cani della Manciuria somigliano ai lupi, ed è cosa comune sorprenderli a divorare un morto.

Mi è sembrato che uno di essi fosse balzato fuori dal branco e mi seguisse tacitamente. Con un brivido di ribrezzo mi sono voltato d'impeto sulla sella urlando: Passa via! — Mi ero ingannato: dietro di me si perdeva la strada vuota, incassata fra due muricciuoli di fango, rischiarata appena dall'ultimo chiarore del giorno che faceva rilucere le lunghe pozze d'acqua nei solchi delle ruote. L'impressione di essere seguito mi è però rimasta. Più e più volte mi sono guardato alle spalle, con moto repentino, quasi persuaso di sorprendere così un qualche pericolo e di sventarlo. Era una specie d'ossessione irragionevole della quale cercavo di sorridere.

Volevo ragionare. Ricordo d'aver pensato che a quasi tutte le bestie, le quali hanno gli occhi ai lati e non in fronte, è concesso di vedere dietro di loro senza volgersi, ma non all'uomo, e che questa manchevolezza umana ha favorito quasi tutti gli assassinî che hanno insanguinato il mondo. Chi sa che la vaga e imprescindibile sensazione d'essere seguìto, come io la provavo, non rappresentasse un misterioso avvertimento, non fosse il prodotto di un'altra vista concessa all'uomo in compenso del suo difetto fisico?

Che cosa mi minacciava allora? Chi era dietro di me? Poteva essere il mio ancora il timore per un cane randagio? Mi dicevo che nulla era cambiato in quei luoghi dalla mattina; la battaglia aveva fatto il deserto e tolto con gli uomini ogni pericolo umano, e poi oramai avevo un po' l'abitudine al pericolo. Ma la solitudine invece di rassicurarmi mi rendeva diffidente; mi sono accorto che temevo soprattutto ciò che non si vede e non si sente. Entrava in me una paura stupida e indefinita, puerile e terribile: la paura di niente. La paura del fanciullo che non vuol restare solo al buio. Egli ha nella tenera mente una rudimentale coscienza della sua debolezza; si sente indifeso e piange. Ed io pure mi sentivo indifeso contro delle ignote forze ostili che gravitavano in quell'aria fosca.

Sono arrivato sulla linea delle difese russe. Per un tratto il sentiero correva fra due trincee, poi attraversava delle barriere di fili di ferro, e fatto il giro d'un ridotto si allontanava nella campagna. Lo ricordavo: lì intorno era un campo di carname; gli ultimi assalti avevano gettato su quel punto centinaia di vittime. Benchè affranto di stanchezza avrei cavalcato tutta la notte pur di non passarvi; ma non conoscevo altra strada. L'angoscia mi stillava goccia a goccia nell'anima mia al pensiero di dover rivedere quello spettacolo di morte che pur

al mattino avevo guardato con l'occhio indifferente che dà l'abitudine. Ogni particolare che mi tornava alla memoria assumeva una tremenda importanza, mi prendeva, mi conquistava, mi teneva; perchè sentivo che tutti quegli orrori mi aspettavano, aspettavano me, ognuno al suo posto come per un agguato, e non potevo fuggirli, ero loro prigioniero, dovevo passare dall'uno all'altro in un ordine stabilito e subirne fatalmente il supplizio.

All'orizzonte v'era ancora un barlume rosato contro al quale, taglienti e nere, si ergevano le alture di Su-sam-po che fissavo con un intenso desiderio di liberazione. Il profilo del ridotto russo si faceva distintamente visibile sul fondo cupo d'un gruppo d'alberi, dai quali veniva ogni tanto uno stormire simile ad un ampio e profondo sospiro. Intorno alle fortificazioni da un anno non si gettavano più sementi, e la terra era nuda; su di essa, da lontano, cercavo con lo sguardo i mucchi di cadaveri. Dovevano trovarsi a fianco del ridotto, presso alle barriere di fili di ferro.

Ho sussultato scorgendo improvvisamente il macabro aggrovigliamento dei corpi. Se non avessi saputo, non li avrei visti, tanto erano del colore della terra, immedesimati al fango, flaccidi come abiti gettati via che conservano nelle pieghe un po' delle forme e dei gesti dell'uomo.

Li guardavo attentamente, anzi li sorvegliavo; mi pareva che se avessi girato lo sguardo da un'altra parte, sia pure per un istante, essi avrebbero fatto qualche cosa, non saprei dire che. Qualche cosa: tutto era possibile.

Mi sembravano più numerosi e più stretti l'uno all'altro. Dei più vicini, passando, vedevo le faccie distorte che facevano smorfie grottesche e orrende, appena distinte nel lividore della notte. La semiluce dava loro un'apparenza di annegati scorti fra le cupe trasparenze d'un abisso marino. Ho ricordato un

soldato ucciso nella prima barriera, rimasto impigliato ai fili di ferro come una mosca alla tela del ragno, proprio vicino al sentiero, e l'ho ricercato. Era là, avanti a me. I fili di ferro non si scorgevano più, ed esso sembrava sollevato, sospeso sul suolo, immobile in un bizzarro gesticolamento, solo come una sentinella.

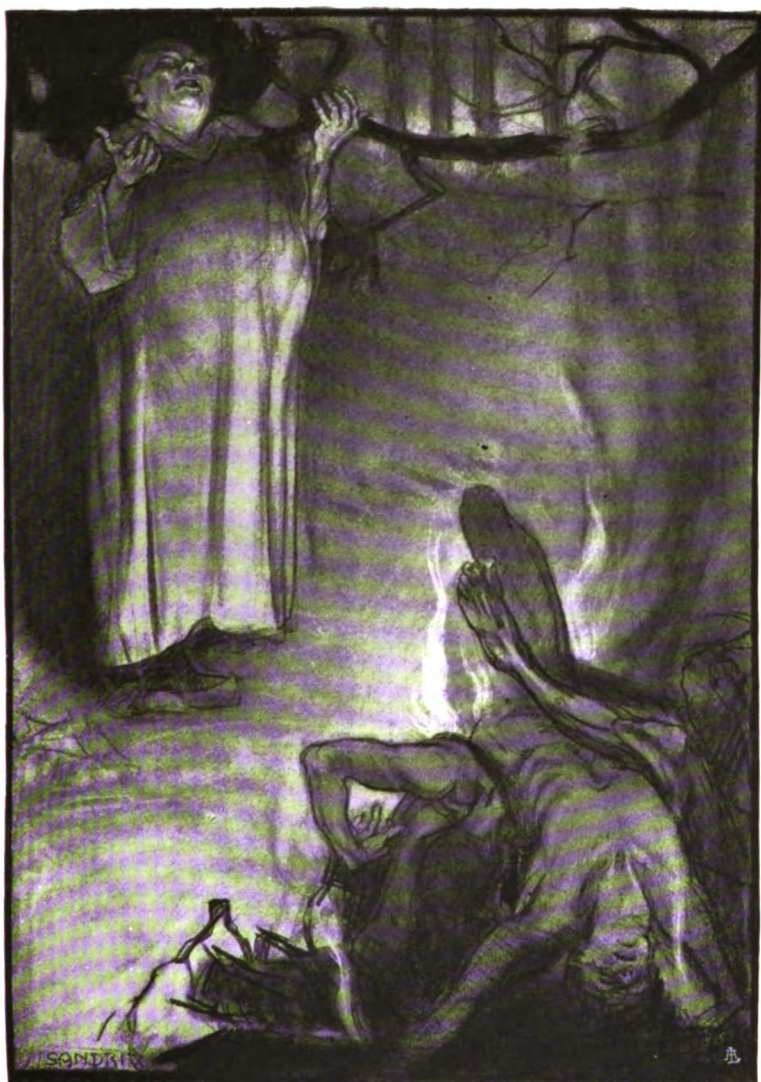
Pensavo alla battaglia che si era scatenata lì intorno, agli urli dell'assalto, allo scrosciare delle fucilate scandito dallo schianto delle artiglierie, al lamentoso ululato delle granate ed al rapido fruscìo nell'aria di certi proiettili, al sibilare rabbioso e lacerante della mitraglia, al crepitare di grandine che fanno le palle sui parapetti, sui muri, sui tronchi degli alberi, pensavo al pericolo vero, imminente, ma che ha una voce, che si annunzia, che è noto. Ne provavo sollievo. Il tuonare d'un cannone in quel momento avrebbe fatto cadere tutti i miei terrori che cercavo di comprimere, di dominare. Non era più tanto per riportare intatto al campo il prezioso acquisto fatto a Liao-yang — preoccupazione un po' comica — che forzavo il cavallo a mantenere la sua tranquilla andatura, ma era per vincere me stesso. In verità la mia situazione aveva del burlesco: la misura del mio coraggio doveva essere data dall'incolumità di cinquanta uova. Senza di esse sarei fuggito con una di quelle galoppate furibonde che esaltano e inebbriano, vere ubbriacature d'aria. Il trionfo della ragione sull'istinto stabilito da una proporzione di uova sane o di uova infrante, ecco una singolare esperienza.

Ma è poi sempre giusto che la ragione trionfi? È poi vero che l'istinto ha sempre torto, solo perchè non possiamo comprenderlo? L'atroce sensazione che ci attanaglia quando ci avviciniamo a dei morti, specialmente nella notte, forse è la percezione di qualche cosa che esiste, che è nell'aria, che aleggia intorno a loro, che si sprigiona da loro. Forse non tutto s'an-

nienta con la morte; il corpo cade, ma delle imponderabili energie, delle volontà rimangono, empiono lo spazio, e vi assalgono voi vivente, vi perseguitano, vi penetrano nell'anima, e ne sentite tutto il gelido contatto. Da ogni cadavere si leva come una muta voce piena di rancore e di minaccia, che si spande ed ha un'eco spaventosa.

S'era fatta notte, una notte oscura e stellata.

Passati i ridotti, la campagna era per un gran tratto inondata dalle piogge torrenziali dei giorni precedenti, e il sentiero correva sull'alto margine d'un lungo canale irrigatorio. Di qua e di là, nell'acqua calma, si specchiavano le stelle. La strada pareva un gran ponte nero gettato sui riflessi spettrali d'un firmamento, e dei grandi ciuffi d'alberi sorgendo dal piano allagato, facevano pensare a fosche nubi immobili su quel pallido cielo capovolto. Delle piantagioni di kaoliang bordeggiavano il canale nella parte opposta al sentiero. Non potevo distinguerle, ma le udivo: le canne del kaoliang si muovono ad ogni spirare d'aria con un fruscìo sonoro che si sveglia e si calma improvviso come per il muoversi furtivo di qualcuno nel folto. Più d'una volta m'ero voltato al rumore, e, pur dicendomi che era il vento, scrutavo ansiosamente l'oscurità.

Il profilo delle colline, quasi scomparso, era lumeggiato appena da un tenuissimo chiarore dovuto allo splendore di qualche stella che brillava al di là dell'orizzonte, sopra altre regioni, verso l'occidente. Sentivo crescere in me lo spasimo d'una indefinibile attesa. Tendevo tutti i miei sensi nella notte come il cieco tende le braccia, con una vigilanza angosciosa che mi dava l'impressione di avere l'anima a nudo, aperta, sofferente d'ogni rumore, d'ogni ombra, di tutto, vibrante di paure invincibili perchè senza oggetto, paure dell'ignoto. Su di me scendeva il soffio di malignità possenti e misteriose; l'immaginazione malata da questa febbre mi faceva riapparire

.... e in mezzo a loro un bonzo .... (pag. 55)

volti di cadaveri e forme di corpi caduti dentro l'acqua che tremava ogni tanto, e sulla strada, e fra le piante. Spesso non osavo nemmeno volgermi perchè temevo di vedere. Mi curvavo sulla sella tutto raccolto in una feroce lotta contro me stesso.

Delle luci rossastre hanno brillato lontano, a destra, fra degli alberi, ed altre luci ho visto avanti a me. Mi sono rammentato della località. I roghi! Passando al mattino di là, avevo veduto bruciare dei corpi in una piccola radura, in mezzo ad un boschetto di pini. A battaglia finita ardono per tutto tali ecatombi umane. I soldati sono addestrati a prepararle e ad arderle come sono addestrati a crearsi trincee e a difenderle: un lavoro è conseguenza dell'altro. Andando a Liao-yang avevo fatto un largo giro deviando dalla strada per non passare sottovento al rogo più vicino e non essere investito dal suo fumo nauseabondo; avevo osservato gli uomini intenti a ravvivare con le pertiche le fiamme, e in mezzo a loro un bonzo in paramenti sacri che diceva le preghiere ad Amida.

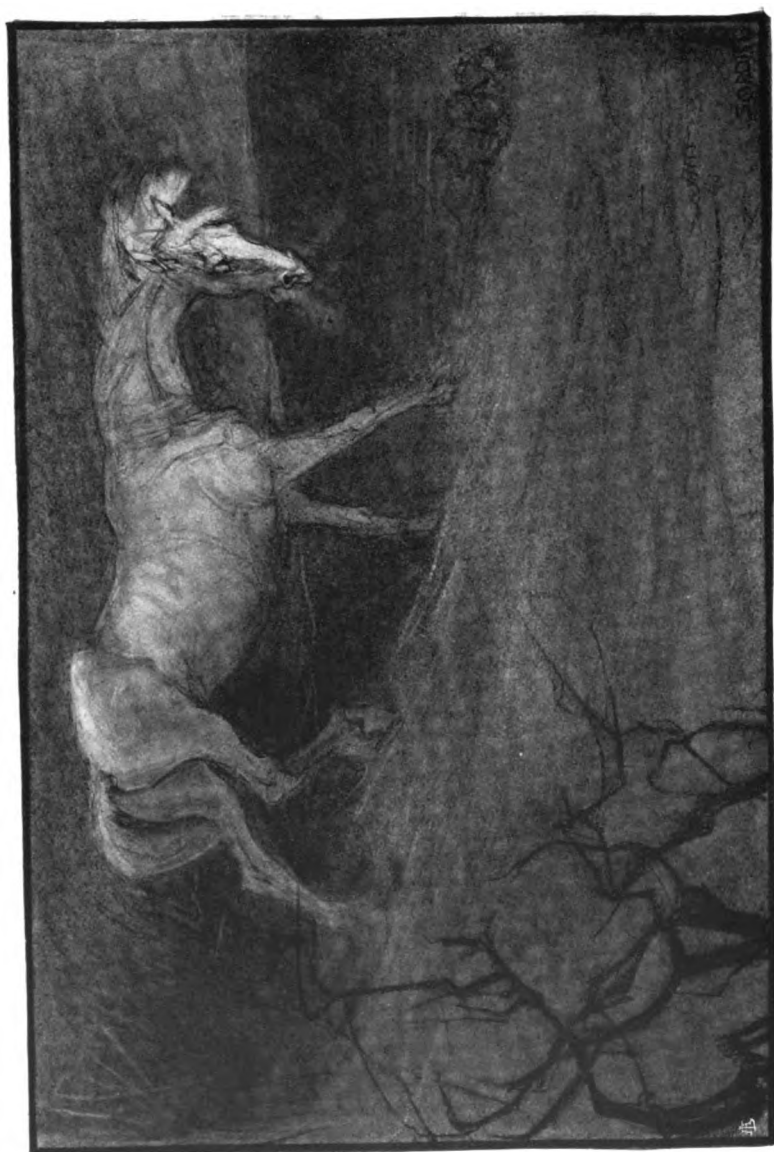
Ora non potevo abbandonare il sentiero e fuggire attraverso l'acqua. Dovevo passarvi. I grandi rami contorti dei pini sono sorti a distendersi sul cielo stellato; fra i tronchi, a terra, scintillavano le ultime bragie del fuoco. Non c'era più nessuno; i soldati, finito il loro funebre lavoro, erano tornati ai bivacchi, chi sa dove.

Dei riflessi sanguigni palpitavano sugli alberi e tingevano un lieve fumo che si perdeva in diafanità rosate, in alto. Sul rogo, delle ossa carbonizzate. Un resto di scheletro finiva di consumarsi lentamente, e l'insieme delle sue costole ancora erette, allacciate alle vertebre, dava l'idea d'una fantastica ossatura di nave distesa fra i bagliori d'un cantiere incendiato. Una cosa si è distaccata dal rogo ed è rotolata giù sulle ceneri

fine, silenziosamente. Era un teschio, annerito, bruciacchiato, che mandava sottili fili di fumo dalle profonde cavità dell'orbite. Ho chiuso gli occhi, continuando la strada, col cuore stretto, preso fra le spire di un incubo dal quale mi pareva di non poter liberarmi mai più.

Avevo l'impressione di camminare da anni, di trascinare da un'epoca già fuori della memoria quella lenta agonia della paura. Avevo paura, non cercavo più di mentirmi, avevo paura. Provavo come un sollievo a dirmelo. Cedevo a me stesso, non lottavo più. Avevo paura, lo riconoscevo, questa lealtà mi riposava, mi faceva bene. Mi adattavo alla mia viltà. Non dovevo più sostenere la finzione d'un falso coraggio, greve come un'arma inutile. Di chi, di chi avevo paura? Non lo sapevo. Si può stare in guardia contro degli uomini, contro delle fiere, ma non si resiste a minacce che vengono non si sa da dove, che sono da per tutto, che sorgono e si moltiplicano in una immaginazione ardente per la febbre ed esaltata dalla stanchezza. Tutte le molle della volontà si spezzano ad un tratto, ci si sente accasciati, finiti. Ripensavo all'impressione provata al mattino sulle rocce, a quel timore che il silenzio del campo di battaglia potesse afferrarmi, sommergermi, trattenermi, farmi scomparire; ebbene, io mi sentivo sommergere e mi lasciavo sommergere. Lo trovavo naturale, ero nel regno della morte, quello che avevo veduto era niente in confronto a quello che indovinavo; per miglia e miglia, nel buio, non v'era che quella disordinata folla immobile a terra, insanguinata e orrenda.

Se mi fossi sentito afferrare alle spalle, gettare al suolo e spremere la vita, non avrei più reagito. Ero già vinto.

Il cavallo mi portava col suo passo lento e regolare, senza che lo guidassi; esso riconosceva la via per un mirabile senso dell'orientazione che mi aveva più volte tolto d'imbarazzo in lunghe marce per campagne prive di strade, e mi fidavo di lui.

.... ho distinto un cavallo bianco, solo .... (pag. 57)

Era un saggio animale. Ad un certo punto esso ha rizzato le orecchie con un vivo movimento di diffidenza. Traversavamo le rovine di un villaggio distrutto dal fuoco, Tu-tai-tse. Ho guardato senza poter scorgere nulla. Improvvisamente un rumore è risuonato vicinissimo, in basso come un colpo sopra una campana incrinata. Ho guardato meglio ed ho osservato una massa oscura a ridosso del muro d'una casa. Mi son rammentato d'aver veduto in quel luogo, passando di giorno, un cavallo ferito; distaccato da un cannone, era stato trascinato da un lato della strada a morirvi. Nei moti convulsi degli ultimi istanti esso urtava con gli zoccoli le grandi anfore che sono fuori d'ogni casa cinese per raccogliere l'acqua piovana, e mandava quel funebre suono di campana che mi aveva fatto battere il cuore in un sussultare affannoso. La mia cavalcatura s'è fermata un istante, poi ha girato al largo agitando sempre le orecchie. La povera bestia aveva anch'essa i suoi terrori.

Era senza fine quella strada; ed io andavo come in sogno, stordito e inerte. Nulla poteva più meravigliarmi. Quando sono uscito dalle rovine del villaggio, sul bordo d'un campo di kaoliang, a venti passi da me è apparsa un' ombra chiara che andava lentamente verso Tu-tai-tse; ho distinto un cavallo bianco, solo, che mi appariva gigantesco. La visione passava senza rumore. Mi sono fermato a guardare attonito, ascoltando. Non pensavo che il fango viscido poteva attutire lo scalpitare dei passi, come ho pensato più tardi, e che l'oscurità della notte poteva celarmi il cavaliere. Ho creduto ad un fantasma, ed ho seguìto con gli occhi l'apparizione finchè s'è perduta lontano fra le nere casette diroccate dalle quali venivo.

Le alture di Su-sam-po s'erano fatte vicine? Le loro creste frastagliate erano cresciute a poco a poco sul chiarore sidereo del cielo costellato, e mi sovrastavano ormai; avanzavano verso di me i loro fianchi tenebrosi.

Il sentiero tornava ad elevarsi sulla campagna inondata, per un ultimo tratto. Sull'acqua allargavano le braccia alcune grandi croci di legno che segnavano tombe di russi morti nelle alture. Ma un soldato era rimasto insepolto. A un passo dal sentiero, a sinistra, in mezzo ad un gruppo di grandi alberi; vicino ad un tempietto cinese — uno di quei minuscoli tempietti non più grandi di un forno che i contadini erigono economicamente presso ai loro villaggi quando non possono costruirsi un vero tempio — avevo al giorno veduto disteso questo morto dimenticato.

Era un cosacco siberiano, supino, le braccia spalancate, i pugni chiusi, con la lunga capigliatura e la barba bionde e aggrovigliate che risaltavano stranamente sul viso annerito dalla putrefazione e tumefatto; la giberna aveva ancora affibbiata sul ventre gonfio, e la sciabola al fianco. Di lui ricordavo soprattutto gli occhi. Due occhi enormi che si dissolvevano e guardavano ancora con una espressione speciale di stupidità e di ferocia.

Non si poteva passare per di lì senza cadere sotto al loro sguardo che pareva si volgesse alla strada aspettando qualcuno. Avvicinandomi passo passo al *cosacco* avevo più d'ogni cosa terrore dei suoi occhi che indovinavo spalancati nel buio.

Sono arrivato agli alberi, dei quali ho udito lo stormire leggero, e un orrendo fetore di putredine mi ha mozzato il respiro. Era lui, il cosacco. Mi son coperto il viso con le mani e sono passato. Avrei giurato di sentire su di me quello sguardo di cadavere che aspettava qualcuno....

Duecento passi più avanti ho udito delle voci e ho visto dei lumi fra le piante. Ero arrivato. La mia tremenda cavalcata attraverso il campo di battaglia aveva avuta una fine.

Alcuni minuti dopo balzavo di sella e facevo il mio ingresso al campo levando in trionfo le bisacce piene di uova, intatte.

Due buoni colleghi francesi, Khan e Laguerie, mi sono venuti incontro festosamente.

— Delle uova! — hanno esclamato con meraviglia. — Dove le avete trovate? A Liao-yang? Domani andremo a comperarne anche noi....

— Sì — ho risposto — ma ascoltate un consiglio: se dovete ritornare di notte comperate delle uova.... sode.

All'alba galoppavamo lietamente sulla strada di Hai-cheng lasciando il Secondo Esercito giapponese. Non immaginavo allora che sarei tornato dopo due mesi alla guerra ad assistere a più vaste e feroci carneficine.

PER AVER VISTO....

PER AVER VISTO....

ATTO PRIMO

Salottino in casa Nanti. Eleganza borghese. A destra una porta che conduce nell'anticamera della casa. A sinistra altra porta che conduce alla camera da letto coniugale. Una finestra con tenda di trina. Al levarsi del sipario la scena è immersa in una mezza oscurità. Albeggia. La luce aumenta gradatamente ed alla seconda scena è normale.

SCENA PRIMA

ELISA *e* UGO

La scena è vuota per alcuni istanti. Suona una pendola in qualche camera attigua.

ELISA – (*Entra da sinistra, cautamente; fa cenno a qualcuno, rimasto dietro a lei sulla soglia, di aspettare; traversa la scena, guardinga, ascoltando, fino alla porta di uscita, che apre con circospezione per non far rumore; sporge il capo nello spiraglio tendendo l'orecchio, richiude adagio. Essa veste un* peignoir, *calza pantofole, ha la capigliatura in disordine. Con fare più franco, rassicurata, si volge alla persona che aspetta, le va incontro facendo un gesto di chiamata. A mezza voce*) – Vieni, vieni pure.

UGO – (*Avanza a passi leggeri, afferra con gesto affettuoso la mano tesa verso di lui e la bacia*) – Cara! Non aver timori.

ELISA – Oh, Ugo, è più forte di me. Quando devi uscire da qui io tremo. Sono minuti di tortura e di pericolo.

UGO – Ma no.

ELISA – Sì, pericolo. Se ti vedessero! Appena tu sei uscito, rimango tutta agitata, palpitante come quando ti aspetto.

UGO – È amore.

ELISA – Amore spaventato. Ho paura per la nostra felicità, Ugo, che vive del mistero. Non so come difenderla; e sto sempre in attesa ansiosa, torturante, oscura dell'impreveduto. Quando tu sei qui con me, il nostro segreto mi sembra tanto naturale, e mi sento calma, tranquilla. Ma quando tu sei lontano, mi sperdo; vedo il nostro amore come una cosa troppo grande e luminosa perchè non sia scorta, sento una minaccia per tutto; e in ogni sguardo, in ogni parola della gente mi sembra di scorgere un significato recondito, come se mi dicessero: Sappiamo, sappiamo....

UGO – Lisa mia, rasserenati. È la tua immaginazione che lavora.

ELISA – Oh, vorrei tanto poterti amare apertamente, senza sotterfugi! Non mi vergognerei, sai! Il nostro amore mi pare così diverso dagli altri, tanto diverso! Che colpa abbiamo se non ci siamo conosciuti prima?

UGO – Mia buona Lisa, è vero.

ELISA – Mi pare così giusto, così degno amarti, che mi avviene di pregare per te.

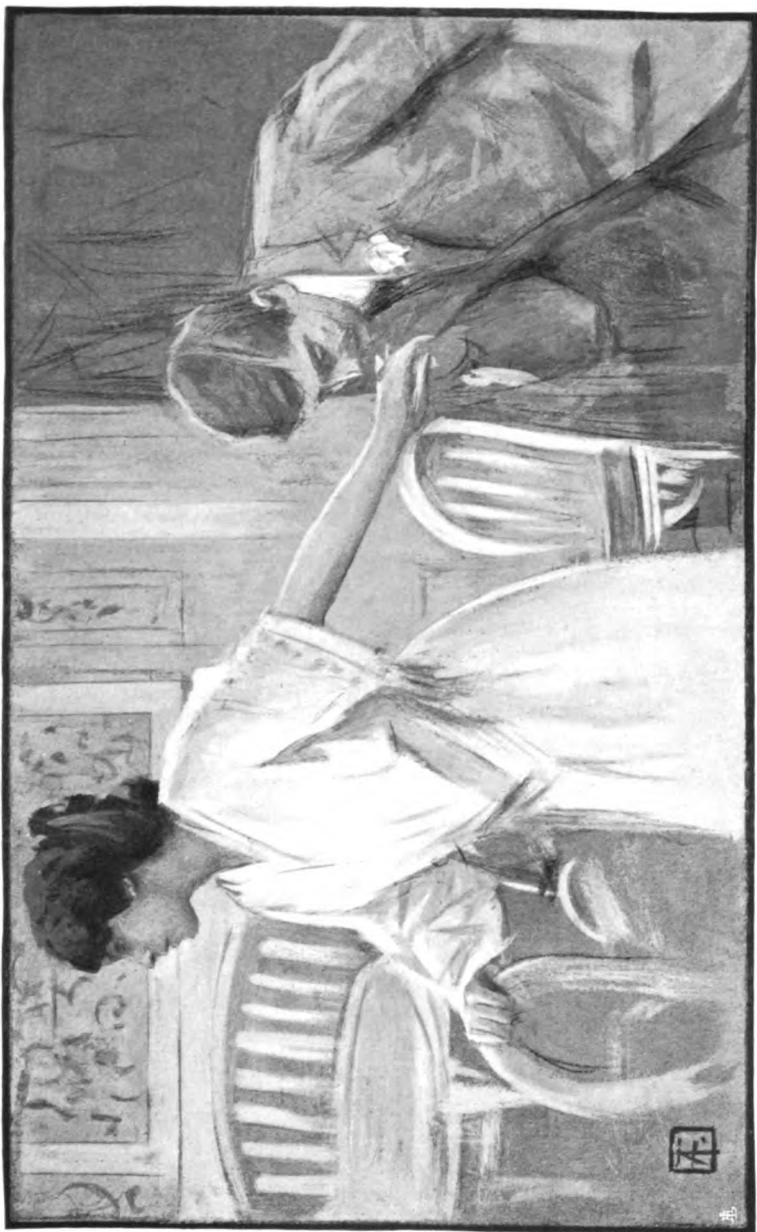
UGO – Quando?

ELISA – In chiesa. Con tanto fervore.

UGO – (*Sorride*) – Grazie.

ELISA – Non ridere. Sono cose serie, sai. (*Gli ravvia i capelli con una carezza*) – È penoso separarci, è vero?

UGO – Tanto!

ELISA – Oh, poter vivere insieme, sempre insieme, in un paese lontano, in capo al mondo! Vero?

UGO – (*Avanza a passi leggeri, afferra con gesto affettuoso la mano tesa verso di lui e la bacia*) – Cara! Non aver timori.

(pag. 63)

UGO – Sì Lisa. Si potesse!

ELISA – Nel paese dei nostri sogni.... Ricordi?

UGO – (*Sorridendo*) – Con dei palmizî e il mare azzurro?

ELISA – (*Teneramente*) – Non scherzare su queste cose.

UGO – Ricordo le tue descrizioni.

ELISA – Tante volte ci penso a quella nostra vita! Ci penso per ore intere, me la figuro, mi pare di viverla. Vedo una casetta, piccola, solitaria, bianca, circondata da aranceti....

UGO – (*Scherzoso*) – Rinunci alle palme?

ELISA – Cattivo!

UGO – (*Serio e affettuoso*) – Oh no, sai; ti comprendo! Ci penso anch'io, ti giuro, alle volte. Quando sento che della gente parte per l'America, mi viene una voglia di fuggire laggiù, con te, ricominciare una nuova vita, nostra, tutta nostra!

ELISA – Davvero?... Andiamo?... Vivere uno per l'altro, sempre senza paure, di'...! – (*Si stringe a lui guardandolo. Pausa. Volge gli occhi alla finestra e si distacca repentinamente*) – Dio mio! È giorno fatto. Guarda.

UGO – (*Abbassando la voce, insinuante*) – E.... non ce n'eravamo accorti!

ELISA – (*Ponendogli la mano sulla bocca*) – Zitto, zitto!... – (*Con espressione di rammarico*) – Bisogna separarci!... Dov'è il tuo paletot?

UGO – È qua. – (*Prende il paletot lasciato sopra una poltrona vicino ad una valigia e fa per infilarselo*).

ELISA – Lascia, ti aiuto.

UGO – (*Sfuggendole sorridendo*) – Ma no....

ELISA – Sì, sì. Mi fa piacere. – (*Gli regge il paletot. Con compiacenza*) – Sei elegante.

UGO – (*Sedendosi per calzarsi le galoches*) – Si è sempre eleganti agli occhi innamorati.

ELISA – (*Sedendosi sul tappeto, vicino a lui*) – Aspetta, vuoi che ti aiuti? aspetta....

UGO – No cara. Ecco, ho fatto.

ELISA – (*Appoggiandosi al ginocchio di lui*) – E, dimmi, dove vai ora? Cosa farai oggi? Dimmi tutto, così mi pare di lasciarti un po' meno.

UGO – Dove vuoi che vada, ora? A casa.

ELISA – A dormire.

UGO – No.... a sognare. – (*Si levano in piedi*).

ELISA – E poi? Dopo aver.... sognato?

UGO – E poi, il solito. Sto nel mio studio....

ELISA – A che fare?

UGO – A lavorare.

ELISA – Hai dei clienti?

UGO – Non ancora.... ma ho lo studio, e per un nuovo avvocato è già qualche cosa. Ho dovuto faticare ad arredarlo, per trovare quel certo non so che.... Non immagini! Bisognava che fosse nè troppo ricco, nè troppo povero, serio, ordinato, pieno di libri vecchi, di carte vecchie, per dargli l'aria d'una cosa già molto avviata. Ho fatto un capolavoro. Ispira fiducia a prima vista, impone. Il cliente che lo vede è conquistato, persuaso, preso.

ELISA – Mi piacerebbe entrarci, vedere dove passi il tuo tempo, le cose che tu guardi, che tocchi. Sono un po' gelosa dei luoghi dove vivi, perchè ti hanno più di me.

UGO – Vieni una volta.

ELISA – Impossibile. Ti pare!

UGO – C'è una sarta a secondo piano, un buon *alibi*.

ELISA – No no!... Passi sotto alle mie finestre, oggi? Voglio rivederti. A che ora?

UGO – Alle cinque, andando al circolo.

ELISA – Oh, il circolo! È più fortunato di me. Tutti i giorni sei là.

UGO – È l'unico pretesto per passare qui sotto e vederti almeno alla finestra.

ELISA – Allora, alle cinque. – (*Guardando intorno ansiosa*) – Non dimenticare la valigia, per carità.

UGO – Immagina! È il mio salvagente. Antonio mi crede in viaggio.... Con quella valigia in mano posso uscire a qualunque ora e rientrare a qualunque ora senza destare il più lontano sospetto. È una trovata geniale!... Anche se incontro qualcuno per la strada, sono giustificato. Che passaporto, una valigia!

ELISA – Non lasci niente?... Io tremo al pensiero che rimanga qualche traccia. Ai miei occhi rimane così piena di te, questa casa, che penso debba rivelare, non so come.... Mi pare che qualcuno entrando qui debba capire, inevitabilmente, da segni impercettibili.... Non avevi l'ombrello?

UGO – Sì. L'ho lasciato in anticamera. Era bagnato.

ELISA – (*Ascoltando*) – Piove ancora, senti? – (*Con un sospiro*) – Decidiamoci, deve esser tardi!

UGO – (*Guarda l'orologio avvicinandosi alla finestra per vederci meglio*) – Sono le cinque e mezza. A che ora arriva.... lui?

ELISA – Alle sei e un quarto.

UGO – Non c'è fretta allora.

ELISA – È che comincia fra poco a passar gente, e tutti ti conoscono....

UGO – (*Si appressa ai vetri e guarda il cielo*) – Rassicurati. È un tempo da lupi. – (*Scosta la tenda e osserva la strada*) – Sono ancora accesi i fanali.

ELISA – Ugo, vorrei trattenerti.... Dio sa come vorrei trattenerti, ma bisogna....

UGO – (*Solleva lo sguardo alla finestra della casa in faccia. Immediatamente si ritira con impeto mandando una esclamazione, e lascia ricadere la tenda*) – Oh!

ELISA – (*Spaventata*) – Che c'è? Che hai visto? – (*Fa per guardare*) – Voglio vedere, lascia....

UGO – (*Ricomposto ma un po' imbarazzato, la prende per le braccia*) – Ma niente, niente!

ELISA – (*Concitata*) – Chi hai visto?

UGO – Nessuno.

ELISA – (*Con subitanea angoscia*) – Lui?... Hai visto lui?

UGO – Mai più.

ELISA – Giuralo.

UGO – Te lo giuro. È una sciocchezza, tranquillizzati....

ELISA – Ma insomma, parla, dimmi.... Che hai visto?

UGO – Ti allarmi subito.... Non ho visto niente di straordinario. Mi sono ritirato perchè.... un uomo era alla finestra di faccia, e siccome....

ELISA – (*Ansiosa*) – Affacciato?... Spiava?

UGO – Ma no. È comparso per un istante dietro ai vetri, come me, si è voltato.... e io mi sono tirato indietro, per prudenza. La strada è così stretta, le due finestre sono così vicine, che poteva accorgersi di me.... vedere che ero qui.... La tua casa è nota.... Ecco tutto. Ti sei spaventata, povera Lisetta?

ELISA – Oh, tanto! Ancora tremo tutta.... – (*Mostrando le mani tremule*) – Guarda! – (*Si getta a sedere, un po' affannata*) – Che pena! Non so domarmi. Non so vincermi. Se tu sapessi i miei terrori.... alle volte.... per niente. Se lui tarda alla sera.... subito immagino delle cose orrende, tutto scoperto, un duello.... Adesso credevo.... – (*Ripresa dal dubbio*) – Mi hai detto la verità, è vero?... Non mentirmi mai, anche se c'è pericolo. Sono più coraggiosa quando so.

UGO – Ti giuro. Niente altro che un uomo che passava dietro ai vetri di una finestra.

ELISA – Non t'avrà visto, lui?

UGO – (*Esitando*) – Forse no.... spero di no.

ELISA – Forse, dici?

UGO – Mi sono espresso male. No, non mi ha visto.

ELISA – Ma ha guardato dalla tua parte?

UGO – (*Esitando*) – Guardato.... – (*Volubile*) – Oh, è stata una cosa così rapida!

ELISA – (*Con amarezza*) – Oh, ti ha veduto, certo! – (*Pausa. Poi, improvvisamente*) – Ma.... ma chi può essere?... Un uomo.... alla finestra della casa di fronte?... Non ti sei ingannato?

UGO – Non mi pare.... Perchè?

ELISA – Perchè non ci sono uomini. In quella casa non vivono che due donne sole....

UGO – Ciò non prova.... anzi!

ELISA – Come?

UGO – Dicevo.... sarà.... un parente....

ELISA – No no.... Strano! Non puoi esserti sbagliato?

UGO – (*Condiscendente*) – Può darsi!... Sono giovani queste donne?

ELISA – Perchè?

UGO – Ma.... cercavo la spiegazione.

ELISA – (*Con rimprovero*) – Oh, Ugo!

UGO – Non credere che io supponessi.... Chi sono queste donne?

ELISA – Una vecchia signora, vedova, religiosa, un po' maniaca, ricca, che fa una vita monacale insieme ad una donna che è un po' sua amica, sua domestica, sua dama di compagnia.... L'avrai incontrata qualche volta la padrona, una vecchietta vestita di nero, con una cuffia nera, la chiamano suora Clotilde.... Se ti ha visto una di loro non m'importa. Sono sicura, tranquilla come se non ti avesse visto nessuno. Loro non parlano.... – (*Pausa*) – Era proprio un uomo? Sei certo? Dimmi la verità.

UGO – (*Dopo un silenzio*) – Era un uomo.

ELISA – Strano!... – (*Dopo un momento si scuote*) – Vai, ora, Ugo, vai.... – (*Ascoltando*) – Senti? Un passo.... La gente comincia a uscire....

UGO – Addio, dunque! — (*L'abbraccia*).

ELISA – (*Appassionata, afferrandogli la testa e parlandogli sulla bocca*) – Pensa a me!

UGO – Sì!

ELISA – Sempre.

UGO – Sì, sempre.

ELISA – Aspetta.... – (*Coglie da un vasetto un fiore, glie lo infila all'occhiello*) – E qualche volta vieni quando c'è lui.... come prima....

UGO – (*Svogliato*) – Verrò.

ELISA – Sì, sì. Promettilo. Bisogna. Ha già osservato che non vieni più. Verrai?

UGO – Sì.

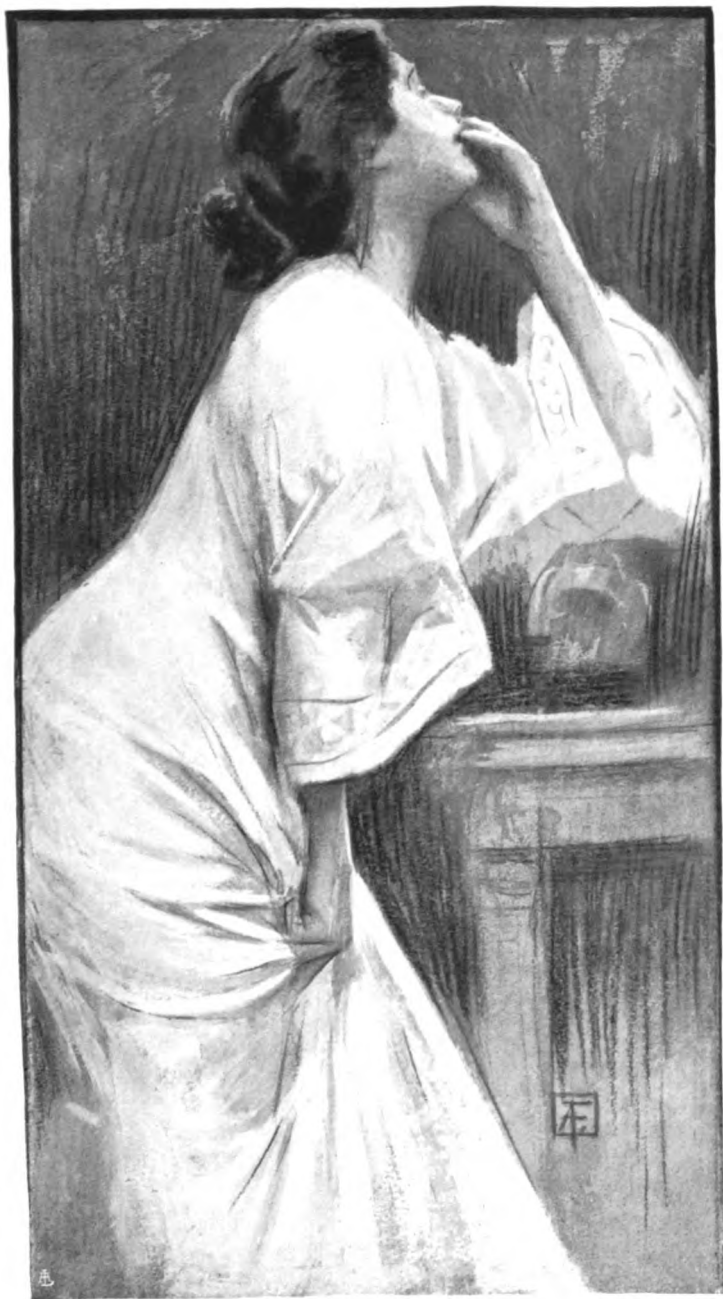
ELISA – (*Apre cautamente l'uscio dell'anticamera, ascolta nel vano, si volge a lui. A voce bassa*) – Dormono tutti ancora nella casa. Per carità, prudenza.... Bada che non passi nessuno.

UGO – (*Ha preso il cappello e la valigia*) – Non dubitare, cara....

ELISA – (*Facendogli il segno del silenzio*) – Pss, piano! – (*Escono a punta di piedi. La porta rimane socchiusa*).

SCENA SECONDA

ELISA *sola*

Dopo qualche momento Elisa rientra, chiude l'uscio, rimane per un attimo trasognata, immobile. Poi va alla finestra, scosta appena la tenda e guarda di traverso a lui che s'allontana. Quando presumibilmente egli scompare all'angolo, essa si ritira, lascia

.... *e fa il gesto di mandarle un bacio* .... (pag. 71)

ricadere la tenda e fa il gesto di mandarle un bacio, gesto intimo e non di saluto. Si avvia alla camera, ma si accorge di un disordine nei mobili, e si affretta a riporre tutto al posto.

In questo mentre si ode un grido di donna, fuori, lontano.

Elisa si ferma di colpo, ascoltando. Non udendo altro, la sua tensione si rilascia. Finisce la sua rapida faccenda, poi pensosa, disoccupata, prende un libro che era aperto sul tavolo e si mette a leggere.

Il grido di donna si ripete, più vicino. La voce di donna urla qualche cosa.

Elisa chiude il libro con un sussulto, e tende l'orecchio ansiosamente.

Per la terza volta la voce rompe il silenzio. Grida: Correte! *Seguono varie voci di gente che corre, esclamazioni, parole confuse.*

Elisa va alla finestra, guarda da dietro i vetri, si ritrae sorpresa, perplessa. Torna a guardare avidamente, giù nella via, e alla finestra in faccia. Alla fine ritorna al centro della scena, mormorando attonita:

– Che è? Che avviene?

E suona il campanello, a più riprese, nervosamente. Si riappressa alla finestra, e aspetta, ma senza guardar fuori, ascoltando. Il mormorio delle voci continua ad intervalli, con qualche silenzio e delle riprese più alte.

SCENA TERZA

ELISA *e* CRISTINA

CRISTINA – (*Entrando finisce di abbottonarsi il corpetto. E' un po' scapigliata e insonnolita*) – Comandi, signora!

ELISA – (*Impaziente*) – Oh! Finalmente!

CRISTINA – Signora, non ero alzata.... Non sono ancora le sei....

ELISA – (*Concitata*) – Che è successo?

CRISTINA – Che è successo?... Dove? Non so, signora....

ELISA – Qui di faccia.... tutta quella gente avanti alla casa di suor Clotilde, le guardie.... Mi ha svegliato il rumore....

CRISTINA – (*Va incuriosita alla finestra, guarda un istante e la spalanca affacciandosi. Dalla finestra aperta il brusìo arriva più vivo.*

ELISA – Chiudi!... Chiudi!

CRISTINA – (*Dopo aver osservato alcuni istanti si ritrae stupita*) – Che sarà successo? – (*Rimane silenziosa, interrogativa*).

ELISA – Chiudi!... Fa freddo.

CRISTINA – (*Chiude. Le voci si spengono*) – Scendo a vedere, signora?

ELISA – Sì, fai presto. Domanda....

CRISTINA – Sì. C'è qualcuno che conosco.

ELISA – Chi?

CRISTINA – Concetta, che parla in mezzo a un mucchio di gente. Quella sa tutto di certo.

ELISA – Ma vai, dunque!

CRISTINA – Corro. – (*Esce*).

ELISA – (*Sola, ascolta i brani di parole che arrivano dalla via. Una voce grida: E' morta! Elisa ha un gesto di sorpresa. Fra sè*) – Morta? Chi è morto? – (*Preoccupata muove alcuni passi impazienti. Si ferma aspettando, volta all'uscio*).

CRISTINA – (*Irrompe in preda a grande eccitazione*) – Oh! Signora! Oh! Signora!...

ELISA – (*Precipitandosi incontro*) – Che?... Che è stato?

CRISTINA – Quella povera suora Clotilde.... così buona....

ELISA – Ebbene?

CRISTINA – Morta....

ELISA – Morta?!

CRISTINA – Assassinata....

— Giovanni! Sei tu? (pag. 74)

GIOVANNI – (*Dall'anticamera, rispondendo alla chiamata d'Elisa*) – Sì, sono io!... (pag. 75)

ELISA – (*Esterrefatta*) – Assassinata!?

CRISTINA – L'hanno assassinata!!

ELISA – (*Come temendo di non aver capito*) – Ma.... ma.... la vedova? – (*Indicando la finestra*) – Là.... nella casa di faccia?

CRISTINA – Sì, sì. Proprio lei!

ELISA – (*Con stupore doloroso*) – Oh!... E chi?... Quando? Quando?

CRISTINA – Non so tutto, non ho avuto tempo, sono risalita subito a dirglielo. Ma pare che sia stata.... Indovini! Pare impossibile che ci siano delle donne peggio delle bestie feroci, madonna!...

ELISA – Chi? Chi sarebbe stato?

CRISTINA – La sua donna, Marta.

ELISA – La sua donna?

CRISTINA – Sì. L'hanno arrestata.

ELISA – Marta?

CRISTINA – La portano via adesso, ammanettata. Dicono che è stata proprio lei.

ELISA – No?!

CRISTINA – Sì, signora. Dicono che non può essere stato nessun altro....

ELISA – Ma non.... – (*Si trattiene. Dopo un silenzio*) – Non è entrato nessuno in casa? Un uomo.... per esempio?

CRISTINA – Oh, no, signora!... – (*Pausa*) – Pensate che l'incontrai iersera, quella poveretta, che tornava dal vespero! Le dissi: Buona sera, signora Clotilde! E lei mi rispose: Buona sera, Cristina!... Chi l'avrebbe detto!

ELISA – E.... ed è certo che non era entrato nessuno in quella casa?

CRISTINA – Senta, io ripeto quello che ho sentito lì per lì. Quello che dicevano tutti. Più tardi saprò ogni cosa.... Ma se

l'hanno arrestata avranno le loro ragioni! Marta, sarà stata e non sarà stata, certo è che era una donna che non si capiva come pensasse. Non apriva mai bocca. Io non ci metterei la mano sul fuoco, ecco.

ELISA – (*Come fra sè*) – Che mistero!

CRISTINA – Il fatto è che la polizia l'ha subito ammanettata – (*Va verso la finestra*) – Forse ancora si vede....

ELISA – Lascia andare.

CRISTINA – (*Si ferma*) – È vero. Fa troppa pena. Madonna, che cose hanno da succedere a questo mondo! Mi sento le gambe che tremano.... Anche lei è tutta sturbata, signora. Prenda qualche cosa. Le faccio un po' di caffè?

ELISA – No.

CRISTINA – Le fa buono, sa!... L'avrei giurato che doveva succedere qualche cosa. Lo sentivo. Stanotte non potevo chiudere occhio. Le grondaie facevano un rumore.... e mi pareva sempre che ci fosse qualcuno in casa. Una volta ho detto: « Chi è? ». Che tempo!... Pensare, quella povera signora.... Oh!... che destino!

ELISA – (*Pensando ad altro*) – E tu, l'hai vista Marta?

CRISTINA – Un momento. Era scesa allora, fra le guardie.

ELISA – Che faceva, che diceva?

CRISTINA – Niente. Piangeva. – (*Si volge ascoltando verso l'uscio d'anticamera*) – La porta. Dev'essere il signore. Vado a farle il caffè. – (*Esce*).

ELISA – (*Si scuote, dà una rapida occhiata intorno, per vedere se tutto è al posto, si compone. Ad alta voce*) – Giovanni! Sei tu? – (*Si passa una mano sul viso come per cancellare l'espressione dell'ansietà dalla sua faccia*).

SCENA QUARTA

ELISA *e* GIOVANNI

GIOVANNI – (*Dall'anticamera, rispondendo alla chiamata d'Elisa*) – Si, sono io! – (*Entra sbarazzato dal palctot, con una valigetta che lascia sopra un mobile appena entrato. Si avvicina premuroso a Elisa*) – Immaginavo di trovarti alzata, cara – (*La bacia*) – Che brutta sveglia oggi, povera Elisa; chi sa come sei commossa, con questa notizia!... Come stai?

ELISA – Puoi immaginare.

GIOVANNI – Ho avuto un tale spavento per conto mio! Pensa; arrivo dalla stazione, e quando volto l'angolo di Sant'Agata vedo in fondo alla strada un mucchio di gente. A quest'ora della mattina, con questa pioggia, che può essere? Una disgrazia, penso. Una disgrazia nella mia strada! Mi avvicino quasi di corsa, e mi accorgo che la gente sta ferma proprio avanti a casa mia! Immagini! Mi sono sentito sotto sopra. Sono arrivato senza fiato in mezzo alla folla chiedendo: « Che è stato? Che è stato? » Non so quello che immaginavo.... un incendio, un crollo. Guardavo la facciata di casa nostra con avidità. Ti giuro che quando ho sentito che la disgrazia era dalla parte opposta, ho dato un sospiro di sollievo. Mi hanno detto che hanno assassinato suora Clotilde, ma non sono rimasto neppure un secondo di più ad informarmi. L'emozione era stata troppo grande, non avevo altro desiderio che di correr qui, subito, senza domandare di più.... Tu come hai saputo?

ELISA – Mi hanno svegliato i gridi. Ho fatto scendere Cristina....

GIOVANNI – Pare impossibile! Povera vecchia, che fine! Pareva dimenticata dal mondo, da trent'anni, da quaran-

t'anni forse, ed ecco che il mondo si ricorda di lei.... Povera vecchia!... Ma com'è stato?

ELISA – Non so nulla.

GIOVANNI – È orribile. È uno di quei fatti che lasciano costernati.... – (*Come per scuotere la tristezza*) – Forse è soltanto per la sua vicinanza! Non credi?

ELISA – Cosa?

GIOVANNI – Dico che tutti i giorni leggiamo di atroci delitti, e non ci commuoviamo perchè sono lontani. La costernazione ci prende quando ci sentiamo avvicinati dalla sciagura. Si ha la sensazione di essere degli scampati; come se qualche cosa invisibile, inesorabile e cieca fosse passata vicino a noi schiacciando qualcuno. Pensiamo d'aver corso un pericolo.... È tutto qui. Io vorrei poter allontanare questo delitto di due chilometri, e ti vedrei ridente. – (*Amorevole*) – Non impressionarti troppo. Immagina d'averne letto sul giornale, e non pensarci tanto. Dopo tutto la conoscevamo appena. Viveva così ritirata quella poveretta....

ELISA – Come si fa a non pensarci?

GIOVANNI – Dio mio, lo so. A lasciarsi andare non si penserebbe ad altro. C'è una sinistra attrazione in queste cose. Qua sotto sono adunate un centinaio di persone, alla pioggia. Che aspettano? Niente. Che vedono? Niente. Sono lì, ipnotizzate dal delitto. Non facciamo come loro.... Su via, parliamo d'altro. – (*Allegro*) – Sai che ho una buona notizia?

ELISA – Quale?

GIOVANNI – La migliore. È il coronamento del mio lavoro di due mesi. Ho ottenuto la fornitura; ed è stato firmato il contratto iersera, appena in tempo per farmi prendere il treno. Ne ero quasi certo, te lo dissi partendo, ma su certe

cose non si può mai giurare finchè non c'è la firma. È un affare d'oro, che mi garantisce per cinque anni il massimo della produzione. – (*Amorevole*) – Contenta? Sorridi dunque.... e ringrazia anche, perchè un affare d'oro per me è un affare di.... diamante per te. Anzi di due diamanti.... uno per orecchio.

ELISA – (*Glaciale*) – Grazie.

GIOVANNI – Ma insomma, Lisa.... Mi stai col broncio perchè è avvenuto un fatto di sangue? Hai qualche cos'altro? Che t'è successo?

ELISA – Niente. Che vuoi che abbia?

GIOVANNI – Non so, mi sembri così....

ELISA – Non posso essere allegra, ecco.

GIOVANNI – Beh!... Dopo tutto puoi avere anche ragione. Io vedo le cose attraverso un buon affare, e un buon affare è uno stupendo rasserenatore.... Probabilmente è anche un aperitivo perchè mi sento.... – (*Chiamando*) – Cristina! Cristina! – (*Pausa*) – Non sente. Fai il piacere suona il campanello. – (*Elisa suona. Intervallo. Cristina non compare*) – Ci scommetto che quella lì è scesa in strada. Ah, lei la sente l'attrazione! Chi sa quanto avrà da parlare! Trova da dire quando non succede niente, figuriamoci ora!... Possiede un'anima da reporter la nostra domestica. Non ha che due passioni: prendere informazioni, e.... renderle. Ma.... così sono un po' tutti, qui. È il male della provincia. Viva la faccia delle grandi città, dove il torrente della vita spazza via subito le tracce degli avvenimenti; dove tutto si rinnova, subito. Avviene una tragedia? Dieci minuti dopo la gente passa di lì e non sa niente, non vede niente, non si ferma. Il giorno dopo non se ne parla più.

SCENA QUINTA

CRISTINA *e* DETTI

CRISTINA – (*Entra recando il vassoio del caffè e va a deporlo sul tavolo*) – Signora, il caffè.

GIOVANNI – Dove eri?

CRISTINA – Di là.

GIOVANNI. – No. Eri di sotto.

CRISTINA – Un momento, proprio un momento....

GIOVANNI – Vedi che avevo indovinato?

CRISTINA – (*A Elisa*) – Glie lo verso nella tazza, signora?

ELISA – No, lascia – (*Va a mescersi il caffè*).

GIOVANNI – Che c'era d'interessante, di sotto?

ELISA – (*A Giovanni*) – Vuoi un po' di caffè?

GIOVANNI – (*A Elisa*) – No, grazie. Vorrei mangiare qualche cosa. – (*A Cristina*) – Dunque, che c'era?

CRISTINA – Non lo so.... Non sono mica curiosa.... e poi non lasciano entrare nessuno là di faccia... Bisogna contentarsi di quello che si dice. C'è la polizia che s'informa dai vicini, domanda un sacco di cose....

ELISA – Dai vicini?

GIOVANNI – (*A Elisa*) – Si capisce, per le indagini....

CRISTINA – Hanno già interrogato Concetta che è stata una delle prime ad accorrere quando ha sentito gridare Marta.

GIOVANNI – (*A Cristina*) – Ma come è successo, tu lo sai?

CRISTINA – Sì, signore. Chi non lo sa adesso?...

GIOVANNI – Racconta. Che cosa si sa?

CRISTINA – Ecco: stamattina, la donna di servizio di quella poveretta, Marta, è scesa ad aprire, come al solito, la porta di casa, e.... Un passo indietro. Qui c'è quello che dice Marta e quello che dicono gli altri.... Marta dunque

dice che è scesa ad aprire la porta, che rimane aperta tutto il giorno....

GIOVANNI – Benedetta abitudine delle piccole città! Tu farai il favore di tenere chiusa la nostra. Sèguita.

CRISTINA – L'ha aperta. Era chiusa di dentro come l'aveva lasciata alla sera. Ed è salita a svegliare la padrona che doveva andare alla messa. Chiama, bussa.... Niente! La camera della padrona è proprio quella lì. – (*Indicando*) – Allora, è entrata ed ha trovato quella poveretta sul letto, morta. Aveva la gola serrata in un fazzoletto. Era morta strozzata!... È scesa subito in strada, e ha chiamato aiuto. È corsa la Concetta, è corsa altra gente, poi sono arrivate le guardie.... Questo è il racconto che fa Marta.

GIOVANNI – E gli altri, cosa dicono?

CRISTINA – Gli altri.... la gente dice che è tutta una commedia. Prima di tutto, la porta era chiusa; non era stata forzata; chiusa di dentro; le finestre erano tutte chiuse; dunque nessuno è entrato, nessuno è uscito. È chiaro?... E poi, non c'era disordine; tutto era al posto. Pare che manchino i gioielli di quella povera signora; non ne portava, ma ne aveva tanti. Dunque i cassetti sono stati aperti con le chiavi.... E poi, sa con che fazzoletto è stata strozzata suora Clotilde?... Con un fazzoletto di Marta, uno di quelli rossi e turchini che portava lei. È stato riconosciuto, dice. E poi, tante cose non si sanno ancora. La verità è che l'hanno arrestata subito, senza badare a pianti e lagrime.

GIOVANNI – Ma le hanno trovato i gioielli della padrona?

CRISTINA – Pare di no, ancora. Adesso frugano....

GIOVANNI – Tu la conoscevi Marta?

CRISTINA – La conoscevo.... Accidenti, salvo ognuno, se m'ha detto due parole in cinque anni che sono qui! Non parlava con nessuno....

ELISA – Era così affezionata alla padrona! È innocente....

CRISTINA – (*A Elisa*) – E chi lo sa, signora? Creda, le donne veramente affezionate alla padrona sono poche. E quando si trovano bisogna tenerle di conto....

GIOVANNI – Certo, non era simpatica. Non sarebbe poi la prima serva delinquente.

CRISTINA – (*A Giovanni*) – Comanda niente?

GIOVANNI – Sì, Cristina. Fammi qualche cosa in fretta.... Una piccola frittata, o due uova al tegame. Iersera, per partire presto, sono rimasto digiuno.

CRISTINA – Subito. – (*Esce*).

SCENA SESTA

ELISA *e* GIOVANNI

GIOVANNI – Il delitto ha la fisionomia del delitto femminile. È assestato ed inabile; studiato ed ingenuo. C'è tutta l'ordinatezza della persona di servizio. Una domestica ammazza come se facesse una faccenda di casa; ricompone, assesta, spolvera, chiude, mette al posto. È l'abitudine. L'istinto la tradisce. Non comprende che il disordine, l'effrazione, la salverebbero. No; è diligente, come se la giustizia fosse un'altra padrona che potrebbe sgridarla. Crede che con l'ordine non rimangano tracce. È il suo modo di riparare, e si perde. Non dimentica niente, salvo di lasciare una porta aperta alle congetture. Il delitto d'una serva è meditato fra le pareti domestiche. La sua preparazione è sempre casalinga.... È evidente che quella povera suora Clotilde doveva aver riscosso delle somme.... Marta lo sapeva.... Ti pare?

ELISA – No. È impossibile.

GIOVANNI – Perchè?

ELISA – Perchè.... – (*Pausa*) – Perchè una donna che vuole uccidere avvelena, accende un braciere.... ma non assale come.... come un uomo.

GIOVANNI – Ma.... secondo!

ELISA – Forse.... non erano sole in casa. Qualcuno s'era introdotto....

GIOVANNI – E come? – (*Si sente suonare il campanello della porta d'ingresso*) – Suonano.

ELISA – Chi sarà?

GIOVANNI – Chi vuoi che sia? Sarà il lattaio, sarà il fornaio.... — (*Si avvia verso la camera da letto*) – Io vado a fare un po' di toilette. Ho gli occhi ancora affumicati dal treno.

SCENA SETTIMA

CRISTINA *e* DETTI

CRISTINA – (*Entra porgendo con premura una carta da visita a Giovanni*) – Guardi!

GIOVANNI – Cristina, le carte da visita si portano in una sottocoppa. Chi è, a quest'ora?

CRISTINA – (*In tono misterioso*) – È un delegato.

GIOVANNI – (*Prende la carta*) – Che vuole? – (*Vi getta un' occhiata*) – Ah, sarà per le indagini.... Non ci mancava altro! – (*A Cristina*) – Fai passare. – (*Ritorna al centro della scena*).

ELISA – No, no, Cristina.... – (*Cristina si ferma*).

GIOVANNI – (*A Elisa*) – Perchè no?

ELISA – È che.... non vedi, sono così in disordine, in accappatoio.... Aspetta almeno che mi ritiri. – (*Fa qualche passo verso la camera da letto*).

GIOVANNI – Oh, no. Rimani. Non devi mica metterti in toilette con l'autorità di pubblica sicurezza!

ELISA – Ma non ho niente da dirgli.... Non so niente! Potrebbe almeno tornare domani....

GIOVANNI – Cara mia, non fa mica una visita, lui! Compie un dovere preciso.... Se tutti dicessero ai funzionari di tornare domani.... le carceri sarebbero da affittarsi! Leviamoci subito la seccatura. Digli che non sai niente, e ciao! – (*A Cristina*) – Fai passare. – (*Elisa si siede rassegnata*).

CRISTINA – (*Esce. Poco dopo introducendo il delegato*) – Favorisca! – (*Via, chiudendo l'uscio*).

SCENA OTTAVA

ELISA, GIOVANNI, *il* DELEGATO

DELEGATO – (*Tipo un po' volgare, eleganza da travet, calzoni rimboccati, scarpe infangate, ombrello*) – Buon giorno!... Mi dispiace disturbarli, ma li lascio subito. È per una piccole formalità senza importanza....

GIOVANNI – A proposito di che?

DELEGATO – Una cosa da poco. Avrei da fare una domanda o due, se non hanno nulla in contrario. È soltanto una gentilezza che chiedo, a proposito del fatto di stamani.

GIOVANNI – Dica pure. – (*Porgendogli una sedia*) – Si accomodi.

DELEGATO – Grazie. – (*Invece di sedersi, va alla finestra*) – Permettono? – (*Guarda attraverso i vetri, attentamente. Lascia la finestra. A Giovanni*) – Scusi, la sua casa ha altre finestre da questo lato, vero?

GIOVANNI – Sì, due altre: una in anticamera, e una là, in camera da letto.

DELEGATO – Benissimo.... Ho già visto quella dell'anticamera.... – (*Avviandosi alla camera da letto*) – Posso? – (*Senza aspettare il permesso apre la porta, entra dentro*).

ELISA – (*Che ha seguito con sguardo ansioso tutti i suoi movimenti, quando lo vede andare verso la camera da letto ha uno scatto e fa un gesto come per trattenerlo. A bassa voce*) – Ma.... – (*Si frena*).

GIOVANNI – Tò, pare il padrone di casa! Hanno certi modi! – (*Fa qualche passo per raggiungere il delegato in camera da letto, ma costui ritorna subito*).

DELEGATO – (*Rientrando*) – Benissimo. Ho visto.... Era per vedere la posizione....

GIOVANNI – Di cosa?

DELEGATO – (*Sedendosi*) – Oh, niente. È il sistema. Noi cerchiamo sempre i punti dai quali si sarebbe potuto vedere il delitto. Sa, ci vuole ordine anche nel nostro mestiere.... Ma la cosa non ha importanza – (*Estrae un grosso taccuino d'appunti*) – Vediamo, mi sbrigo in un minuto. Loro, naturalmente, sanno della morte violenta della signora – (*Dando un'occhiata al taccuino*) – Martelli Clotilde, fu Ambrogio, di questa città, di anni cinquantadue, possidente, dimorante in via Sant'Agata numero trentuno, casa propria.... ossia nella casa di fronte alla loro. Morte avvenuta probabilmente nelle prime ore antimeridiane di oggi.

GIOVANNI – Sì.

DELEGATO – Guardi che le domande che faccio non hanno nessun carattere ufficiale. Sono, diciamo, amichevoli. È la piccola noia che debbono subire i vicini quando avviene un fatto di questo genere....

GIOVANNI – Capisco, capisco.

DELEGATO – Ora, mi dicano: – (*Lentamente*) – Nessuno di loro, per caso, ha guardato da una di queste finestre nel corso della notte.... nelle prime ore del mattino.... specialmente dalla finestra di questa camera?...

GIOVANNI – Ecco: io, prima di tutto, ero in viaggio. Sono arrivato col diretto di Firenze, stamani, e naturalmente....

DELEGATO – (*A Elisa*) – E lei signora?

ELISA – (*Un po' turbata ma dominandosi*) – Io?... Io no.

DELEGATO – Dunque (*A Giovanni*) lei no, (*A Elisa*) lei no. E, nessuno, signora, può essere entrato qui e aver guardato?

ELISA – (*Recisa*) – No no. Nessuno.

DELEGATO – (*Con rammarico*) – Peccato! Veramente! Le loro finestre, e specialmente questa, sono, come io stesso ho ora constatato, l'unico posto dal quale si possa vedere la camera della defunta. Se in questa faccenda poteva esserci un testimonio oculare, esso doveva essere qui.... Peccato!

GIOVANNI – (*Sorridendo*) – Ad averlo saputo!... Ma come può immaginare che si stia alla finestra, di notte, così, per divertimento....

DELEGATO – Oh, no. Si sente un rumore, si sente un grido, si corre alla finestra e si vede.... È naturalissimo! Non le dico che ci contassi, ma ci speravo. È una grande base che viene a mancarci.... (*A Elisa*) – E lei non ha udito niente, non ha osservato, non ha notato niente che ora, a suo giudizio, ripensandoci, possa avere rapporto con il crimine?

ELISA – (*Debole*) – N....no.

DELEGATO – Nulla di anormale.... di diverso dalle altre notti?

ELISA – Nulla.

DELEGATO – Perchè alle volte, vede, dei dettagli che sembrano insignificanti, che sfuggono, certe cose minime alle quali non si pone mente e che non si ricordano quasi più, possono essere degl'indizî preziosi, decisivi.... Una volta, per esempio, un delitto fu scoperto perchè un tale si ricordò d'avere udito nella notte il passo d'uno zoppo.... Fui io che arrestai

lo zoppo.... Ci pensi bene, signora. Insisto, scusi, perchè lei era in una posizione, diciamo così, privilegiata rispetto alla località del delitto. Ci pensi bene.... Niente?... La notte è stata come tutte le altre?

ELISA – S....sì.

DELEGATO – (*Osservandola*) – Lei non si sente bene, signora?

GIOVANNI – (*Premuroso*) – Che hai?

ELISA – Ma niente, niente!

GIOVANNI – (*Al delegato*) – L'ha turbata un po' questo delitto, così vicino. Era sola....

DELEGATO – Si rassicuri, signora. Può star tranquilla. Un delitto così è raro. Raro ma tipico. Ne ricordo due altri simili a questo, nei quali la vittima fu sempre una vecchia padrona ricca.

GIOVANNI – Delegato, vuol prendere un caffè? – (*Guarda nella caffettiera*).

DELEGATO – No, grazie. L'ho già preso; e poi non posso trattenermi troppo.

GIOVANNI – Molto da fare, oggi?

DELEGATO – Eh, già. Le prime indagini sono le più faticose. Bisogna raccogliere mille voci per trovarne una consistente. Afferrato il primo filo, poi si va avanti....

GIOVANNI – E questa volta non l'hanno afferrato?

DELEGATO – Oh, sì. C'è un arresto. Non posso dirle molto, capirà.... ma la situazione dell'arrestata è grave.

ELISA – (*Alzandosi in piedi*) – Io.... vado....

DELEGATO – Un momento, signora, ho ancora bisogno di lei.... Scusi, sa. – (*Elisa si riassiede*).

GIOVANNI – Si ha un'idea di come è successo?

DELEGATO – Sì. Per via d'induzione. La donna, che si chiama, mi pare, Corinni Marta, probabilmente non aveva premeditato l'assassinio. La padrona, risvegliandosi, l'avrà sor-

presa nella propria camera intenta a rubare, cosa che forse la donna faceva periodicamente, profittando della notte per prendere certe chiavi che la signora non lasciava mai. Vedendosi sorpresa e scoperta, avrà perduto la testa e commesso il delitto, adoperando il proprio fazzoletto per.... (*gesto*). Alla mattina ha aperto la porta di casa e ha chiamato aiuto, raccontando che aveva trovato la padrona morta, eccetera eccetera.

GIOVANNI – Non ha confessato?

DELEGATO – Oh, no. Tutt'altro. È troppo presto. Nega anzi disperatamente....

ELISA – (*Timidamente*) – Ma.... non poteva qualche persona.... un estraneo, essersi introdotto nella casa e avere commesso il delitto?

DELEGATO – È questo, vede, che dobbiamo escludere. Un estraneo non sarebbe potuto nè entrare nè uscire. Le finestre erano intatte, chiuse, e la Corinni Marta confessa di aver chiuso di dentro la porta di casa alla sera e di averla trovata intatta alla mattina. E non vi sono altre uscite, non vi sono altri accessi; i camini sono impraticabili, il tetto non ha abbaini....

ELISA – Ma...! i ladri hanno tanti espedienti.

DELEGATO – Sì, ma non penetrano i muri. Ci sarebbe un solo modo per spiegare la presenza d'un estraneo. Supporre che egli sia entrato ieri, verso sera, prima che la porta fosse chiusa, e che abbia aspettato per sgusciar via che l'uscio fosse riaperto....

ELISA – (*Accenna di sì, col capo*).

DELEGATO – Che abbia aspettato il giorno.

ELISA – Appunto.... il giorno.... sì....

DELEGATO – E questo non lo fanno mai. Ci vorrebbe un uomo d'una intelligenza e di una calma inverosimili. Non resi-

stono. Fatto il colpo non pensano che a scappare subito, non importa come. È l'istinto.

ELISA – Ma.... ma pure, la cosa è possibile....

DELEGATO – Come ipotesi, sì.... è un'ipotesi. Ma teorizzando si può anche immaginare il suicidio. Noi dobbiamo vedere ciò che è chiaro, andare dritti su basi naturali, lavorare su fatti assodati. E gl'indizî qui sono così manifesti.... Basta! – (*Cambiando tono*) – Passando ad un altro ordine d'idee: come vicini loro conoscevano tanto la signora quanto la donna....

GIOVANNI – Così!... Quella povera signora viveva talmente ritirata.... – (*A Elisa*) – È vero? – (*Elisa accenna di sì*).

DELEGATO – Benissimo. E sulle relazioni fra padrona e domestica, cosa possono dirmi loro?

GIOVANNI – Ma.... niente di preciso. La casa era quieta.

DELEGATO – Non avrebbero neppure una impressione sul morale dell'arrestata? L'impressione è spesso un'intuizione.

GIOVANNI – Ma....

DELEGATO – Il saperla accusata non sorprende....

GIOVANNI – Che vuole, oggi non c'è più niente che sorprenda a questo mondo.

ELISA – Non dire così.... è una donna di educazione.... da anni in quella casa.... era quasi un'amica di quella poveretta.... Dev'essere innocente!...

DELEGATO – E pure, le prove sono tali.... – (*Guardandola*) – Ha qualche ragione speciale, lei, sulla quale fondare la presunzione dell'innocenza?

ELISA – (*Esitante*) – .... No.... ma....

DELEGATO – Dica pure, signora, purchè sia un fatto preciso.

ELISA – (*Accenna di no con la testa*).

DELEGATO – Vede? – (*Levandosi*) – Io tolgo l'incomodo.

GIOVANNI – (*Si leva, va alla porta, chiama*) – Cristina!... Accompagna il signore.

DELEGATO – Perdonino il disturbo.

GIOVANNI – Immagini!

DELEGATO – (*Salutando*) – Buon giorno!

GIOVANNI – A rivederla! – (*Elisa saluta con un cenno del capo*). (DELEGATO esce).

SCENA NONA

ELISA *e* GIOVANNI, *poi* CRISTINA

ELISA – (*Appena uscito il Delegato si abbandona nella poltrona con accasciamento*).

GIOVANNI – Non ha mica l'aria d'uno stupido quel delegatino!

ELISA – (*Non risponde*).

GIOVANNI – (*Prende la valigetta lasciata all'arrivo, l'apre, ne estrae una carta*) – Eccolo il contratto. Bisogna che mi ricordi di depositarlo dal notaio oggi stesso. Andrò anzi stamani.

ELISA – (*Non risponde e non si volge*).

GIOVANNI – (*La guarda per alcuni secondi. Amorevole*) – Lisa....

CRISTINA – (*Entrando*) – Signore, la sua colazione è pronta.

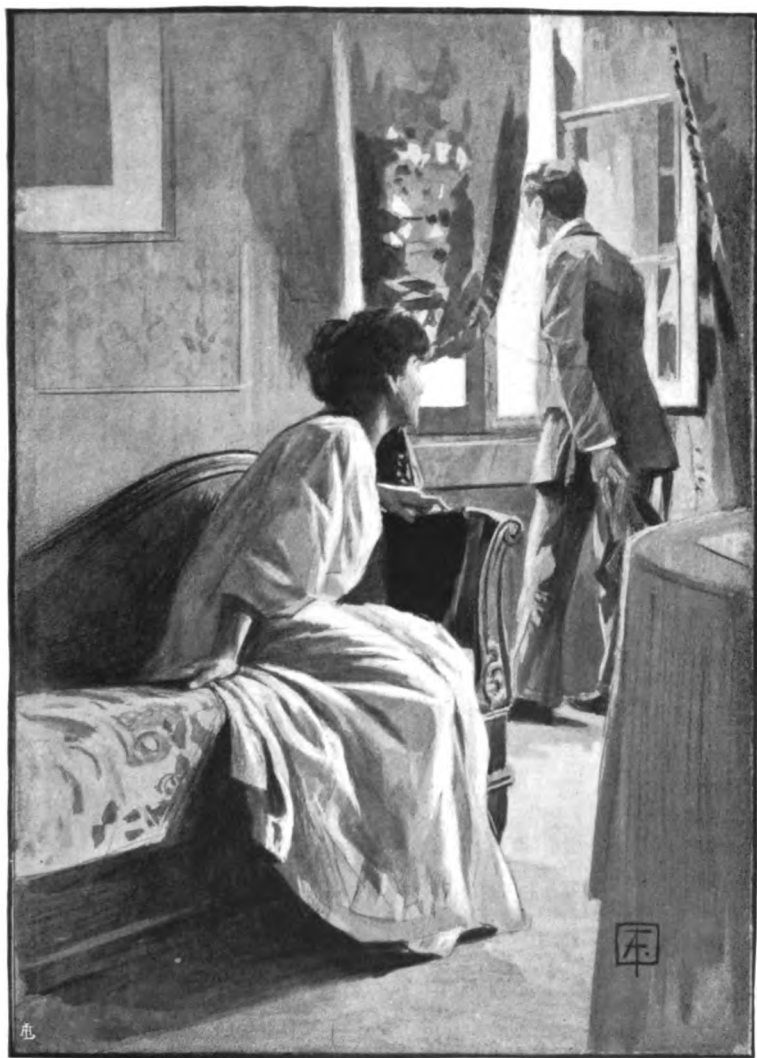
GIOVANNI – Ah, brava! – (*Cristina esce. Giovanni lascia la carta sul tavolo, si avvicina ad Elisa. Carezzoso*) – Su via, Lisetta, non pensarci più.... Vuoi distrarti oggi? Vogliamo andare a pranzo fuori, eh?

ELISA – (*Fa di no, lentamente, con la testa*).

GIOVANNI – Perchè no?... Andiamo soli soli.... Una volta ti divertiva tanto....

ELISA – (*Ripete il cenno di negazione*).

GIOVANNI – Che cos'hai?...

ELISA – (*Con subitanea violenza, in una esplosione rabbiosa*) – Ma niente! Niente! Lasciami stare!

Delegato – Grazie. – (*Invece di sedersi, va alla finestra*) – Permettono?
(pag. 82)

GIOVANNI – (*La osserva un istante accigliato, poi scrolla le spalle ed esce*).

ELISA – (*Rimasta sola si solleva un po' stupefatta, con lentezza, rimane immobile, lo sguardo ansioso e fisso, si passa le mani sul viso. Con voce angosciata, fra sè*) – Dio!... Dio!... Dio!...

Cala la tela.

ATTO SECONDO

Studio di Ugo. Due porte; una comunica con l'anticamera, una con l'appartamento ed ha un rideau. Libri, cartelle, carte, bibelots. Sulla scrivania, di fronte alla porta d'ingresso, un apparecchio telefonico. In un vasetto, il fiore ricevuto in dono al primo atto.

SCENA PRIMA

ANTONIO *poi* X

ANTONIO – (*Tipo di domestico di buona famiglia, anziano. Ha il grembiale di rigatino. In punta di piedi mette ordine. Ad ogni cosa che pone al posto ripete: Ecco....*) – Ecco.... Ecco.... Ecco....

(*Suona il campanello della porta d'ingresso. Antonio va ad aprire. Una voce dice: Posta! – Antonio rientra con alcune lettere e qualche giornale. Subito dopo il campanello suona ancora. Antonio torna nell'anticamera lasciando l'uscio aperto. Si sentono le voci senza vedere le persone*).

X – L'avvocato Devari, per favore?

ANTONIO – Non riceve ancora.

X – Avrei bisogno di vederlo subito.

ANTONIO – Dorme. Ha passato la notte in viaggio.

X – Svegliatelo, vi prego.

ANTONIO – Tornate più tardi.

X – Lasciatemi passare, credete è urgente. – (*Si capisce che X fa un tentativo per passare, poichè s'intravvede Antonio che lo trattiene*).

ANTONIO – (*Impazientito*) – Insomma, quando vi dico...! Tornate più tardi, lasciate detto il vostro nome.... quel che volete....

X – Debbo parlargli. Un affare importante per lui.

ANTONIO – Mi dispiace ma non posso. Tornate fra un'ora, verso le dieci e mezza.... Non cascherà il mondo, oh!

(*X se ne va. Antonio rientra irritato. Si calma, si siede, sfila un giornale, si mette gli occhiali e lo apre*).

SCENA SECONDA

ANTONIO *e* UGO

UGO – (*Dalla camera*) – Tonio!

ANTONIO – (*Levandosi*) – Comandi! – (*Va all'uscio e lo socchiude*).

UGO – Portami la posta, il caffè, e scaldami il bagno.

ANTONIO – Signorino, farebbe bene a riposare un altro po'. Lei si strapazza troppo. È arrivato alle sei, e sono appena le nove e mezza.

UGO – No, no. Tira via. – (*Antonio lascia la porta ma è richiamato subito*) – Tonio!

ANTONIO – (*Tornando*) – Comandi!

UGO – Hanno suonato, prima? Chi era?

ANTONIO – Era uno che cercava di lei. Non lo conosco.

UGO – Che voleva?

ANTONIO – Non lo so. Non l' ha detto. Voleva parlare con lei.

UGO – Per affari? Che sia un cliente? Perchè non m'hai avvertito?

ANTONIO – Voleva che la svegliassi? Lei non vuole che la svegli!

UGO – Va bene, va bene.... – (*Antonio lascia l'uscio, versa lo*

spirito in una macchinetta da caffè, lo accende, mette la posta sul vassoio, e porta ogni cosa ad Ugo).

(*Il campanello dell'ingresso suona due volte*).

ANTONIO – (*Rientrando in scena. A Ugo*) – Sarà quello di prima. – (*Si toglie il grembiale mentre il campanello suona per la terza volta*) – Eh, che fretta! – (*Va ad aprire. Dopo un momento si sente la sua voce, ossequiosa, in anticamera*) – Oh, scusi se l'ho fatta aspettare.... Si accomodi, signora!

SCENA TERZA

ANTONIO *e* ELISA

ELISA – (*In anticamera*) – Il signor avvocato....

ANTONIO – (*introducendola*) – Favorisca! Corro ad avvertirlo.

ELISA – Gli dica che desidero vederlo per.... per una questione.... un consulto....

ANTONIO – Una causa?

ELISA – Già.... sì. – (*Antonio esce. Elisa veste di scuro, con un folto velo che si solleva. E' pallidissima. Rimane immobile, appoggiata ad una spalliera di poltrona. Si guarda intorno intimidita, poi reclina il volto, assorta, portandosi ogni tanto il fazzoletto alle labbra*).

ANTONIO – (*Rientrando*) – Ora viene. Si segga, signora.

ELISA – Grazie. Vado via subito....

ANTONIO – (*Va in anticamera, chiude l'uscio*).

SCENA QUARTA

ELISA *e* UGO

UGO – (*Entra. Si precipita verso Elisa con ansietà. A bassa voce*) – Tu, Lisa! Tu qui.... Che è successo? – (*Le prende le mani*) – Lisa dimmi subito!

ELISA – Oh, non sai, Ugo, non sai.... Dio, Dio....

UGO – Parla.... dimmi.... che?

ELISA – Quell'uomo....

UGO – Chi?

ELISA – Stamani, nella casa di fronte.... alla finestra, ricordi?

UGO – Sì. Ebbene?

ELISA – La signora è stata assassinata....

UGO – Eh?... Quale signora?

ELISA – La vedova.... suora Clotilde.... L'hanno trovata morta stamani.... poco dopo che tu mi hai lasciato.

UGO – Possibile!... e quell'uomo?...

ELISA – È scomparso, nessuno lo sa che ci fosse.... nessuno lo immagina.

UGO – Come! Nessuno sa che un uomo era lì?

ELISA – No, nessuno. È entrato, è svanito, lasciando un cadavere.... Noi soli sappiamo.

UGO – (*Come fra sè*) – Un assassino.... – (*Pausa*).

ELISA – Noi soli sappiamo!...

UGO – Ma come spiegano dunque il delitto?

ELISA – Accusano una innocente....

UGO – Chi?

ELISA – C'erano due donne in quella casa: una è morta, accusano l'altra.

UGO – E su quale prova?

ELISA – Su questa prova, appunto: che essa era sola in casa con la vittima, e che non poteva esserci nessun altro.

UGO – Ma perchè non poteva esserci nessun altro?

ELISA – Per un cumulo di apparenze che non ho la forza di spiegarti.... e che è inutile che io ti dica, poichè noi sappiamo bene che *c'era* un uomo.

UGO – E lei, non può dare indizi?...

ELISA – Non sa niente, quella disgraziata!... Ha trovato la padrona morta.... Non sa altro.... Siamo soli a sapere.... capisci!?

UGO – È orribile!... (*Affettuoso*) – Calmati, Lisa, povera Lisa.... – (*Le porge la poltrona*) – Siedi. – (*Elisa siede. Ugo le siede vicino, meditabondo*) – Forse tu giudichi in un momento di orgasmo.... sei troppo agitata.... ti figuri delle responsabilità che non hai, che ti crea l'immaginazione; che ti presenta la sensibilità della tua coscienza....

ELISA – Oh, così fosse!

UGO – Forse sei male informata....

ELISA – Oh no, purtroppo!... Dio volesse!

UGO – Le cose arrivano sformate, esagerate dalle chiacchiere. La verità è spesso così diversa da quel che si dice....

ELISA – No, Ugo no! Questa volta è così. Non volevo credere, speravo, ma ho dovuto arrendermi.... È così. Ho parlato con uno della polizia che è venuto in casa, m'ha interrogata....

UGO – Interrogata?

ELISA – Sì. S'informava dai vicini.... Che tortura, Ugo, che angoscia! Mi pareva che dovesse saper tutto di noi.... m'avrà domandato dieci volte se nessuno aveva guardato da quella finestra, pensa! Giovanni era lì presente....

UGO – E che hai risposto?

ELISA – Niente. Sono rimasta sconvolta ma mi sono dominata. Ho pensato di correre da te, subito, dirti tutto. Non potevo scriverti. Bisogna che io sappia quel che debbo fare, quel che debbo dire.... Consigliami tu, Ugo, dirigimi; mi sento sperduta. Sono venuta per questo. Dimmi tu.... Ho paura che tornino a interrogarmi.... chi sa....

UGO – Vedrai.... non torneranno più. Perchè dovrebbero interrogarti ancora?

ELISA – E anche non tornassero.... possiamo tacere? Tenere per noi questa terribile verità? Per sempre?... Dalla mia casa, tu hai visto qualche cosa che decide della vita d'una

innocente.... Ti figuri, quella donna condannata.... Sarebbe il veleno di tutta la nostra esistenza! È già troppo grave, Ugo, la coscienza mia!... – (*Pausa*) – E se si parla, se si parla.... Dio, Dio!...

UGO – Cercheremo il modo, Lisa.... Non dobbiamo comprometterci, non dobbiamo rischiare.... La tua reputazione non deve correre pericoli....

ELISA – Ci sarà un modo, vero? Oh, tu saprai immaginare, trovare.... Per questo sono accorsa.. Io non so.... sono troppo agitata.... non vedo altra soluzione che la confessione, lo scandalo. Lo scandalo mi appare come una catastrofe inevitabile, necessaria, espiatoria.... Ho tanta fiducia in te!

UGO – Ma sì, vedrai, diamine.... Dopo tutto non siamo compromessi. E non è mica necessario confessare che........ che eravamo insieme!...

ELISA – No, è vero? No?

UGO – Assolutamente no. Basta che facciamo sapere, in qualche modo, la presenza di quell'uomo....

ELISA – (*Con l'aria d'aver trovato*) – Senti, scrivi una lettera alla polizia.... senza firma....

UGO – Una lettera anonima non serve. Occorre una testimonianza.

ELISA – (*Spaventata*) – Ma allora.... bisognerà dire....

UGO – Lasciami pensare....

ELISA – Se tu raccontassi d'aver visto quell'uomo dalla strada, passando....

UGO – E come spiegare la mia presenza in quella strada a quell'ora? Si sospetterebbe.... tanto più che ho fatto credere d'essere in viaggio.... E poi è inverosimile. Dalla strada non si vede dentro a una camera al secondo piano.

ELISA – (*Ansiosa*) – E dunque....

UGO – (*Pensa. Subitamente*) – Il meglio è che parli tu.

ELISA – Io?

UGO – Sì. Senti. Tu potresti benissimo esserti alzata, e aver visto.... dalla finestra....

ELISA – Ma non capisci che ho già negato d'essermi svegliata, negato d'avere udito, d'aver visto, negato tutto, tutto? Se non negavo, io mi tradivo, lo sentivo....

UGO – Non fa nulla. Dirai che stamani, quando t'interrogavano, eri troppo spaventata.... che avevi paura d'immischiarti in questa cosa.... Una signora è timida, una signora ha diritto d'aver paura.... E poi, lì per lì eri confusa, agitata, non ti rendevi conto dell'importanza dell'aver visto un uomo.... Dopo hai ripensato, hai ricordato meglio, hai riflettuto.... Niente di più naturale. È logico, è semplice....

ELISA – Sì, sì.... è vero.

UGO – E non c'è nulla di meglio. È una soluzione piana, facile....

ELISA – Oh, mi ci vorrà del coraggio, Ugo....

UGO – Perchè? Pensa che tutto si mette al posto: la polizia è informata, nessuno sa niente di noi, tu sei tranquilla....

ELISA – Lo so, lo capisco, ma mi turba il pensiero di essere interrogata da quella gente della polizia, che ha sempre l'aria di.... sospettare....

UGO – No no. Dillo a lui.

ELISA – A mio marito?

UGO – Sicuro. Appena torna a casa. Non c'è niente di strano. Raccontagli la cosa, così, naturalmente.

ELISA – (*Pensando*) – Potrei dirgli che.... supponevo che fosse più tardi, sono andata ad aprire la finestra.... era l'alba....

UGO – Ecco.

ELISA – E che ho creduto di vedere....

ELISA – (*Con ansia*) – Dio mio! Se non volesse andarsene?....
E io che debbo, debbo uscire.... (pag. 99)

UGO – No, creduto.... Direbbero che ti sei ingannata. Bisogna che affermi, senza un dubbio.... Hai visto.

ELISA – Ma.... mi chiederà dei particolari, vorrà che gli descriva come era quell'uomo, cosa faceva.... Che dirgli?

UGO – (*Concentrandosi*) – Era.... Come descriverlo? Lo rivedo, lo riconoscerei incontrandolo, ma il dettaglio mi sfugge. Ho la visione di una fisionomia torva.... Era pallido, molto pallido.... bruno.... due baffetti.... magro.... scamiciato.... e poi, e poi non so dirti....

ELISA – Non ricordi altro?

UGO – L'ho qui, vedi, un po' confuso, ma lui.... Passava presso la finestra.... ha voltato la faccia verso i vetri, ha guardato dalla mia parte.... ed è scomparso.... – (*Fa un cenno di repulsione*).

ELISA – (*Rassegnata*) – Ho capito. Dirò!... Avrò un po' di paura, ma dirò – (*Con un sorriso triste*) – Ho già mentito tanto!

UGO – (*Prendendole la mano*) – Lisa, è necessario. Non c'è altro mezzo. E poi, si tratta di una difficoltà così piccola, così lieve che tu devi affrontarla senza un pensiero, senza esitazione. Ti pare?

ELISA – Sì....

UGO – E sarà finito tutto; oggi ti vedrò affacciata, sorridente, tranquilla. Ti sentirai come liberata....

ELISA – Oh sì! Hai ragione. Voglio liberarmi. Mi viene quasi la fretta di farlo subito, di non aspettare più un minuto.... – (*Affettuosa*) – Grazie Ugo.... Ho fatto bene a correre da te. È stata una imprudenza, ma bisognava; sentivo che tu avresti risoluto tutto, veduto la via....

UGO – Cara, sono io che ti dico grazie. Ora ti senti calma, vero? Coraggiosa, confidente....

ELISA – Le mie paure, le mie ombre svaniscono vicino a te. Tu mi trasformi; mi dai audacia, mi dai serenità, mi dai

gioia. Due parole tue chiariscono il mio piccolo orizzonte, mi fanno apparire tutto più facile, più bello. Oh se potessi non lasciarti mai, vivere qui, con te.... – (*Si ode suonare il campanello della porta d'ingresso. Elisa si leva*) – Che sia una visita? E io che debbo andar via subito!

UGO – (*Levandosi in piedi*) – Sarà la seconda posta. Non viene mai nessuno....

ELISA – (*Abbassando il velo*) – Addio, Ugo! – (*Sorridendo*) – Sono contenta d'essere stata qui almeno una volta, in casa tua....

UGO – Così hai visto il mio studio – (*La prende per mano, affettuoso, mentre si avviano all'uscita*) – Addio, cara....

ELISA – (*Vede il fiore nel vasetto. Con uno sprazzo di letizia*) – Oh, il mio fiore! – (*Si ferma, guarda Ugo teneramente, solleva il velo e gli offre la bocca mentre egli la cinge col braccio. Arrivano appena a baciarsi quando si ode picchiare all'uscio. I due amanti si distaccano repentinamente. Elisa riabbassa il velo sul volto*).

UGO – Avanti, Tonio.

SCENA QUINTA

ANTONIO *e* DETTI

ANTONIO – (*Entra e richiude l'uscio*).

UGO – Che c'è?

ANTONIO – (*Avvicinandosi per non essere udito dal di fuori*) – C'è quel signore di stamani che vuol vederla.

UGO – Digli che sono occupato.

ANTONIO – Glie l'ho detto. Ma insiste. Dice che si tratta di un affare importante e urgente.

UGO – Che torni più tardi.

ANTONIO – È impossibile. Non vuole andarsene.

UGO – Come!... Deve andarsene. O bella! Ricevo quando voglio, io.

ANTONIO – Lei ha ragione ma.... Dice che se non lo riceve, lui non si muove dalla soglia dell'appartamento.

UGO – Perdio! – (*Fa un gesto furioso. Breve pausa. Calmato*) – Senti, adopra le buone, pregalo di tornare fra.... (*scambia uno sguardo con Elisa*) – fra un quarto d'ora.... anche fra dieci minuti.... Digli di scusare.... digli quello che vuoi ma levamelo dai piedi adesso. – (*Antonio esce*).

ELISA – (*Con ansia*) – Dio mio! Se non volesse andarsene?.... E io che debbo, debbo uscire....

UGO – (*Rassicurante*) – Ora, ora, cara. Escirai subito.... Nessuno ti vedrà. La strada è sempre deserta. – (*Pausa. Antonio rientra e chiude l'uscio. Ugo l'interroga con un gesto*).

ANTONIO – (*Umiliato*) – Che vuol farci!... È là che aspetta.

(*Pausa d'imbarazzo. Ugo ed Elisa si consultano rapidamente con lo sguardo*).

UGO – (*Decidendo*) – Perdoni signora, se lei volesse aspettare di là un momento.... (*Indica l'uscio privato*) – Lo sbrigo subito e sono da lei – (*Le fa strada*) – Scusi la libertà.... mi libero al più presto – (*Aprendo l'uscio, mentre essa passa, rassegnata. Sottovoce*) – Un minuto cara, un minuto solo – (*Elisa esce. Ugo chiude l'uscio, va a sedersi alla scrivania. Ad Antonio, in tono aspro*) – Fallo entrare! – (*Antonio esce. Ugo aspetta, curioso e rabbioso, accigliato, fissando l'uscio dal quale sta per entrare lo sconosciuto*).

SCENA SESTA

Ugo *e* X

Trascorrono alcuni istanti, l'uscio si apre e X entra, lentamente.

X è il tipo del giovane vizioso, uno di quei naufraghi di buona famiglia degradati da una vita ignobile, ma con un'apparenza di decoro. Non è volgare e non è brutto, ma emaciato, pallido, quasi livido. La sua espressione è intelligente ma dura, cinica, sprezzante. E' bruno, con due baffetti allisciati ma non eretti. Tiene il cappello in testa, un po' sull'orecchio. Sulla fronte gli scende una gran ciocca di capelli a rideau che gli dà l'aria losca e spavalda del souteneur. Veste abiti che furono eleganti, vecchi ma che vogliono ancora parer ricercati. All'angolo della bocca tiene mezza sigaretta spenta.

Appena entrato guarda intorno lentamente, scrutando, poi fissa Ugo. Richiude l'uscio adagio, senza volgersi indietro, e rimane dritto avanti all'uscio, immobile.

Al primo vederlo, Ugo scatta in piedi e si getta indietro con un moto istintivo di sorpresa e di orrore, le mani aggrampate ai bracciuoli della poltrona, la faccia protesa, gli occhi fissi. Poi gradatamente si ricompone.

Per un intervallo i due uomini si guardano, immobili, in silenzio.

Ugo – (*A voce bassa e concitata*) – Che volete?

X – (*Lentamente, con falsa umiltà, la voce opaca*) – Scuserà se ho insistito per vederla.... Lei avrà già capito.... Le circostanze sono tali....

Ugo – (*c. s.*) – Che venite a far qui? Andatevene!

X – (*c. s.*) – Perchè la piglia su questo tono, avvocato?... Vedo che lei mi riconosce, e.... – (*Fa qualche passo avanti*).

UGO – (*Con impeto trattenuto*) – Mentite! Non v'ho mai visto!

X – (*Calmo, duro, glaciale*) – Anche io l'ho vista.

UGO – (*c. s.*) – Non è vero!

X – Ma perchè se la prende così? C'è dunque qualche cosa di male ad averla vista?

UGO – Intendo dire....

X – Sì, lei intende dire che c'è modo e modo di vedersi....

UGO – (*Ribellandosi*) – Insomma! Non vi conosco.

X – (*Avvicinandosi ancora*) – .... e l'essersi visti, che so, da una finestra all'altra, per esempio, non fa sempre piacere. Dipende.... da quale finestra....

UGO – Non capisco che cosa vogliate dire. E non m'interessa – (*Addita la porta*) – Andatevene. Non ho tempo da perdere.

X – (*Arriva alla scrivania avanti alla quale rimane in piedi, con i pugni appoggiati al piano, protendendosi. Il suo viso s'è fatto duro, il suo tono diviene reciso*) – Nemmeno io ho tempo da perdere. Smettiamo questa commedia, signor Devari. Parliamoci chiari. È nel vostro vantaggio quanto nel mio. Ho avuto premura di venire qui ad ogni costo per imperdirvi di commettere qualche sciocchezza. Noi due abbiamo lo stesso interesse. Io vorrei che.... in.... in quel momento voi non aveste guardato dalla mia parte.... e voi vorreste che io non avessi guardato dalla vostra – (*Insinuante*) – Facciamo conto di...., sì, di non aver visto niente (*marcando*) nè io, nè voi.... Intendiamoci. – (*Pausa. Ugo ascolta in silenzio, le braccia incrociate, appoggiato alla spalliera della poltrona. X riprende*) – Io, scoperto, sono solo a soffrirne. Voi, scoperto.... non siete solo. Altri ne soffrirebbero più di voi.... Vi rendete conto?.... Dunque: non parlate, (*accentuando*) non fate parlare.... o.... o io pure parlo!... Non avrei esitazioni.... Parlo! Mettetevelo bene in mente e pensate alle conseguenze – (*Scandendo*) – Se sono arrestato, parlo.... Capito, adesso?

UGO – (*Fremendo*) – No. Non so di che cosa parliate. Uscite di qui – (*Si alza in piedi*) – Uscite!

X – (*Dopo una pausa*) – Allora.... sta bene.... Parliamo d'altro....

UGO – No. Uscite.

X – (*Indifferente*) – Un momento.... ora vado. Supponete che io sia venuto da voi per consultarvi, poichè siete avvocato....

UGO – Andate; non esercito.

X – Lo so. Ma siete avvocato lo stesso. E potete dare un consiglio.

UGO – (*Con ira repressa*) – Volete andarvene, o vi faccio scacciare?

X – Non lo farete. E poi, vi aspetterei di fuori.... senza allontanarmi di un minuto... e sarebbe peggio. Vi pare?.... Torniamo al consulto.... – (*Ugo si siede senza rispondere, reprimendo l'ira. Anche X si siede, tranquillo*) – Ecco la questione.... Supponiamo che due uomini siano entrati in due case vicine per.... rubare. Avviene che, dalle finestre, si vedono. Nessun altro sa delle loro colpe perchè.... sono uomini intelligenti, che sanno entrare e uscire al momento opportuno, e che fanno le loro cose con pazienza e precauzione. – (*Ugo freme*) – Non pare a lei, come avvocato s'intende, come avvocato, che questi due uomini debbano mettersi d'accordo? O che se uno dei due, mettiamo, facesse la spia, l'altro....

UGO – (*Balza in piedi. A bassa voce, scoppiando in un furore affannoso*) – Infame! Ricattatore!.... – (*Sibilando la parola in un parossismo di rabbia a stento frenata*) – Assassino!... Va via!

X – Oh!... (*Si solleva lentamente. Torna ad appoggiare i pugni al piano della scrivania e si protende verso Ugo, guardandolo con freddezza*) – Finalmente. Mi riconoscete ora? Non dite

più di non avermi mai visto? Io non v'ho detto chi sono.... Cominciamo a capirci.

UGO – (*c. s.*) – Andate via!

X – (*Ritraendosi un poco*) – Vo via. Ma.... guai a voi.

UGO – Non ho paura.

X – Pensateci.

UGO – Andatevene. Non ho niente a che fare con voi. Mi fate orrore.

X – Badate, siamo eguali!

UGO – Basta!

X – Io ho ammazzato. Il destino ha voluto così. Ho ammazzato, ma – (*stendendo il dito minaccioso*) – le colpe come la vostra sono quelle che fanno più morti. – (*Abbassando il tono*) – Siete sicuro che per essere andato voi in.... quell' altra casa, non morirà nessuno?... Quando lui.... saprà....

UGO – (*A voce soffocata ma con rabbia nella intonazione*) – Tacete!

X – Lo capite che siamo eguali?... che possiamo intenderci? Che dobbiamo intenderci?

UGO – (*Indignato e furente*) – Io, io vi farò arrestare! Io stesso. Avete confessato d'avere ucciso.

X – Sì. Ma non lo farete.

UGO – (*Risoluto*) – Lo faccio subito. – (*Rapidamente da un cassetto estrae una rivoltella che posa sulla scrivania avanti a sè*) – Non vi muovete! – (*Chiama al telefono, mette il reoforo all'orecchio. Parlando nell'apparecchio*) – Pronto!... Pronto!

X – (*Alla vista dell' arma ha sussultato e ha abbozzato un movimento di paura. Subito, parlando in fretta con tono dimesso e conciliante*) – Lasciatemi andare, sentite. È meglio.

UGO – (*Nel telefono*) – .... Mi dia la questura.... Sì, questura.

X – (*c. s.*) – È meglio per tutti. Credete. Badate. Parlo subito, io. Badate. Parlo....

UGO – (*Distaccando il reoforo dall'orecchio per rispondergli*) – È inutile.

X – Ma capite che parlo?

UGO – Le parole d'un assassino non contano.

X – (*Alzando il tono*) – No! Altro che parole, perdio! Ho le prove, le prove, le prove. E le darò, le darò qui, ora, subito....

UGO – (*Impressionato. Posa il reoforo sul tavolo*) – Prove?! – (*Il campanello del telefono suona*).

X – Sì, sì! – (*Si siede*) – Chiamate pure! Che m'importa! V'ho avvertito.... – (*Il campanello del telefono ricomincia a squillare, e suona a lungo, con brevi interruzioni, durante alcune battute del dialogo*) – Chiamate pure la polizia!

UGO – (*Incalzante*) – Che prove?

X – (*Minaccioso*) – Ah! Volete rovinarmi! Eh, per cristo! io trascino con me voi, lei, tutti quanti!

UGO – (*c. s.*) – Che prove?... Mentite!

X – Prove, sì, prove.... Eccone una: – (*Si alza in piedi e addita l'uscio privato*) – La vostra amante è là!

UGO – (*Colpito, sperduto*) – Non è vero!

X – (*A voce più alta, reciso*) – È là!

UGO – (*Quasi implorando*) – Psss.... Tacete! – (*Il campanello del telefono suona di nuovo*).

X – (*Sedendosi*) – Ma rispondete dunque al telefono. – (*Lo sorveglia con lo sguardo fisso*).

UGO – (*Docile, stupito, riprende il reoforo. Parlando nell'apparecchio*) – Pronto!... Io? No.... No. Sarà un.... un errore di comunicazione.... Niente! – (*Aggancia il reoforo, si lascia cadere pesantemente sulla poltrona. Per un certo tempo i*

due uomini tacciono immobili senza guardarsi, Ugo assorto con la testa bassa, X fissando un punto qualsiasi della camera).

X – (*Ritornato calmo; a bassa voce, raccontando*) – L'ho vista entrare.... Me lo aspettavo.... Da stamani non mi sono mosso dalla vostra porta di casa. Bisognava bene che vi parlassi.

UGO – (*Remissivo*) – E ora, andate via!

X – Un momento. Dobbiamo ragionare. Dicevo dunque che non mi sono mosso dalla vostra porta. Se la mia presenza fosse stata notata, al caso, voi direste di conoscermi, di avermi dato appuntamento.... È vero che direste di conoscermi? – (*Ugo tace, col volto un po' basso, umiliato e fremente. Pausa*) – Bene.... Ho sentito dal vostro servo che.... stanotte.... per lui eravate in viaggio. Se mi occorresse.... un alibi.... Eh?... Mi avete visto in treno.... È vero, eh? – (*Pausa. Ugo tace*) – Rispondete, vi prego.... Ero in treno.... È vero? – (*Lo guarda fisso. Ugo fa col capo un impercettibile segno di assentimento*) – Bene. Siamo d'intesa.

UGO – (*Quasi con preghiera*) – E ora andate via, andate.... Non vi fate veder più....

X – (*Si leva*) – Sì, sì.... vado. – (*Fa un passo verso l'uscita. Si ferma. Si rivolge*) – Vorrei soltanto chiedervi un favore.... – (*Si riavvicina*) – Dicono che.... c'era del denaro, laggiù. Non è vero. Ho trovato solo degli.... oggetti. – (*Estrae dalla tasca una piccola manciata di gioielli e la mostra. Ugo distoglie lo sguardo con un gesto di ribrezzo*) – Ed è così difficile disfarsi qui di questa roba. Ho bisogno subito di cinquecento lire.... Le avreste? – (*Ugo, senza rispondere, prende il denaro dal portafoglio e lo porge senza guardare, con mano che trema. X lo intasca con noncuranza come fosse un fazzoletto*) – Non è mica un regalo, che voglio. E nem-

meno un prestito.... È una compera. Un affare. Ecco qui un anello che varrà il doppio.... (*Offre a Ugo un anello preso dal pugno degli oggetti rubati*).

UGO – (*Respingendo con orrore l'oggetto, senza toccarlo. Con voce soffocata*) – No, no, no. Tenetevi tutto.

X – Perchè? È vostro. – (*Getta l'anello sulla scrivania e se ne va all'uscio*).

UGO – (*S'alza d'impeto in piedi*) – Aspettate! Riprendetelo! – (*Fa per pigliare l'anello ma ne ha ribrezzo e non osa toccarlo*) – Venite! Riprendetelo!.... È orribile!...

X – (*Si sofferma con la mano sulla smaniglia dell'uscio*) – Non lo riprendo, avvocato. Mi giova che uno di questi oggetti si trovi nelle vostre mani. Vi ricorderà che.... che bisogna star zitti. – (*Fa un breve cenno di saluto con la testa, esce, richiude l'uscio. Ugo si precipita come per richiamarlo, ma si ferma, si copre il volto con le mani e rimane alcuni istanti così*).

SCENA SETTIMA

UGO *poi* ELISA

UGO – (*Si scuote, corre alla scrivania, getta un foglio sul gioiello, fa sparire la rivoltella. Ricomponendo la sua fisionomia va all'uscio della camera, l'apre, chiama a bassa voce*) – Lisa.... Vieni. È andato.

ELISA – (*Entrando in fretta, ansiosamente*) – Dio Dio, quanto tempo! Perchè? Chi era?...

UGO – (*Turbato si volge fingendosi occupato a riporre delle carte in un cassetto della scrivania*) – Niente! Un affare.... Non potevo liberarmene....

ELISA – Dio! Cominciavo ad aver paura! M'era parso che altercaste, in un momento.... a bassa voce.... – (*Lo guarda interrogativa*).

UGO – (*Forzandosi per parer naturale*) – Mai più! Come t'è venuto in mente....

ELISA – E non andava mai via.... mai! – (*Si dà nervosamente quei rapidi tocchi istintivi con i quali ogni donna controlla e riassesta il cappello, la pettinatura, la toilette, prima di uscire*) – T'eri dimenticato che c'ero io? Chi era?

UGO – (*Volubile, affettando indifferenza*) – Si trattava di un affare, che non potevo rimandare... capisci?

ELISA – Un affare?

UGO – Sì.... Interessi....

ELISA – Proprio?... Dio mio, tutto mi spaventa!

UGO – Senza ragione....

ELISA – M'eri sembrato così.... – (*l'osserva*).

UGO – Sono angustiato d'averti fatto aspettare....

ELISA – Io corro. Addio Ugo. Non vorrei che non mi trovasse a casa per la colazione. – (*Gli tende le mani*) – Addio.

UGO – (*Prendendole la mano*) – Addio Lisa.... – (*La scorta verso l'uscio dell'anticamera*).

ELISA – (*Appenata*) – Chi sa come è tardi! – (*Ugo, quando è all'uscio, invece di aprire si ferma indeciso, con la mano sulla smaniglia. Si guardano per un istante. Elisa, che aspetta, sorpresa e allarmata*) – Che c'è?

UGO – (*Grave e un po' umile, con voce mutata*) – Lisa, senti.... Non dire niente a tuo marito.

ELISA – Cosa!

UGO – Di quello che.... avevamo deciso.

ELISA – Come?!

UGO – Non dirgli che.... hai visto quell'uomo.

ELISA – Ma se.... m'avevi detto.... – (*Spaventata*) – Vuoi raccontare tu, forse?

UGO – No.

ELISA – E allora?... Spiegati.

UGO – È meglio non dire niente.... nessuno.

ELISA – Perchè?.... Ugo!... Che è successo.... Parla!

UGO – Niente.... – (*Lascia la porta, prende Elisa per la mano, la trae verso il centro*) – Senti.... Ci ho ripensato meglio.... ecco.... E....

ELISA – E....

UGO – Vedi.... non si sa mai.... Stretta dalle domande tu puoi confonderti.... È pericoloso, ecco.

ELISA – Ma no.... Se tu stesso trovavi tanto facile e naturale.... Ero così persuasa!...

UGO – Sì.... lì per lì.... Ma poi.... Può sembrare strano che tu fossi alzata....

ELISA – Dirò che.... che credevo fosse più tardi, e ho aperto la finestra, all'alba.... Tante volte mi avviene....

UGO – È vero. Ma.... proprio stamani, questo sbaglio di ore.... questa coincidenza singolare fra la tua pretesa insonnia e.... Capisci?

ELISA – (*Studiandolo. Grave*) – No, Ugo, non ti capisco.

UGO – Se ci fossimo potuti mettere d'accordo subito, allora.... Ma tu hai già negato.... Hai negato d'essere stata sveglia, di aver visto.... È questo!

ELISA – Dirò che ero troppo spaventata dal delitto per parlare.... Dirò quello che tu stesso mi hai suggerito....

UGO – No. Non ho pensato subito. C'è troppa contraddizione....

ELISA – Dunque.... dobbiamo abbandonare quella disgraziata che accusano.... in prigione....

UGO – O, no. Soltanto, aspettiamo. Può essere che la rilascino. Infine, non troveranno prove decisive contro di lei. Anche se.... la processeranno, andrà assolta. E noi non avremo bisogno di esporci. È inutile correre un rischio per farla liberare, quando può essere liberata senza di noi. Ti pare?... Si tratta infine di aspettare un po'....

Elisa – E se la condannano?

Ugo – Allora parleremmo.

Elisa – (*Guardandolo fisso*) – Ugo, guardami.... Ugo.... È successo qualche cosa che io non capisco....

Ugo – (*Evitando di guardarla*) – Ma no....

Elisa – (*Accalorandosi*) – Sì. Sei cambiato. Tu mi nascondi qualche cosa.... Ugo dimmi, dimmi.... Non mi far rimanere in questa angoscia!... Ti vedo!

Ugo – Ma no....

Elisa – Lo sento.... Ti leggo dentro, io.... Che è avvenuto?... Tu sei agitato.... – (*Risoluta, mettendogli le mani sulle spalle e guardandolo negli occhi*) – Perchè sei così cambiato?... Guardami! È questa visita che t'ha sconvolto?

Ugo – Ma no. È assurdo, via.

Elisa – Sì. Non sei quello di prima. Spiegati.... Chi era quell'uomo che è stato qui? Che voleva?

Ugo – Nessuno che c'interessi. T'ho detto....

Elisa – Chi era? Perchè sei così cambiato da quando sono entrata là dentro?

Ugo – Ti giuro....

Elisa – Ma parla dunque! Chi era?

Ugo – Ti giuro non.... non so il suo nome.

Elisa – Non è possibile.

Ugo – È la verità.

Elisa – Uno sconosciuto?... E di quale affare poteva parlarti uno sconosciuto?

Ugo – Elisa, credi pure.... Una questione qualunque....

Elisa – Hai detto che era d'una estrema importanza!.... Tu mi menti Ugo!

Ugo – No no....

Elisa – È lui che t'ha sconvolto. Non può essere stato che lui....

UGO – Elisa.... è tardi.

ELISA – (*Con preghiera*) – Dimmi tutto, Ugo.... A chi vuoi confidarti se non a me? Non mi ami tu dunque? Io non ho segreti per te. Non è il nostro più grande conforto una confidenza completa.... assoluta.... il possesso intero delle nostre anime? Celarci qualche cosa non è privarci d'una parte della nostra vita intima, derubarci qualche cosa, un angolo del cuore? Chi può comprenderti meglio di me? Ho diritto di sapere.... – (*Silenzio d'Ugo*) – Ebbene, dimmi una cosa sola: È questo colloquio che ti ha fatto mutare il nostro progetto? – (*Ugo, umile, accenna di sì. Angosciata*) – Oh, che mistero!... – (*Con forza*) – Ma chi era dunque, chi era? – (*Incalzante*) – Parla! Non vado via. Parla!

UGO – (*A voce bassa, con accasciamento*) – Era.... era l'uomo che.... ho visto.... stamani....

ELISA – (*Con spavento*) – Chi? – (*Si guardano, egli accenna di sì con il capo. Lentamente, esterrefatta, a voce spenta*) – L'assassino? – (*Arretra, e sente il bisogno di appoggiarsi ad un mobile. Con angoscia*) – Oh!...

UGO – (*Appassionato*) – Oh, Lisa! Lisa!... – (*Lunga pausa*).

ELISA – (*Con voce debole e dolente*) – Dunque.... t'ha visto.... anche lui! – (*Silenzio d' Ugo. Pausa*) – E.... e ti conosceva!

UGO – (*Con scoraggiamento*) – E chi non mi conosce qui!

ELISA – (*Con ansia e con paura*) – E.... e sapeva dove eri? – (*Ugo non risponde. Essa è presa da un convulso di pianto represso. Ugo la guarda con infinita pietà, e non osa dir nulla. Elisa, a volto reclinato, lo sguardo perduto, oscilla il capo con una espressione di sconforto profondo. A voce sommessa, dolente e piena di pianto, come parlando fra sè*) – Ora capisco!... Ora capisco!...

UGO – (*Fa per parlare, e si trattiene. Poi, in tono implorante*

balbetta) – Senti.... la cosa è.... è meno grave di.... di quello che....

ELISA – (*c. s., non ascoltandolo*) – Ora capisco!... Ci tiene!... Ci tiene!... – (*Ugo le prende una mano, che essa gli abbandona senza svegliarsi dal suo incubo*) – Silenzio per silenzio!... – (*Con improvvisa vivacità, piena di amarezza, di orrore, di rivolta*) – Siamo diventati suoi complici!... suoi complici! – (*Si nasconde il viso fra le mani e rompe in pianto*) – .... Suoi.... com....plici....

UGO – (*Commosso tenta di confortarla*) – No, no. Lisa.... non dire così.... Aspettiamo.... Vedrai.... Tutto finirà bene.... Non disperiamo.... Vedrai.... – (*Le scosta le mani dal viso, la guarda amorosamente, le cinge la vita col braccio*) – Lisa.... vieni.... siedi.... – (*Fa per condurla a sedere, ma Elisa è assorta*).

ELISA – (*Si calma a poco a poco. Si asciuga le lagrime. Si riassesta stancamente. Tutto questo in silenzio. Ugo la sorveglia con una specie di timidità appassionata. Quando Elisa ha riabbassato il velo sul viso, rimane immobile, eretta, le braccia abbandonate. Ugo la guarda in silenzio. Pausa. Sommessa*) – Addio!

UGO – (*Prendendole una mano*) – Addio!

ELISA – (*Ritira la mano, dolcemente, e s'incammina a passi lenti verso l'uscio, ma dopo alcuni passi si ferma, si volge, guarda Ugo. A voce bassa*) – Ho paura!

UGO – (*Le si fa vicino, ansioso*) – Lisa! Di che?...

ELISA – (*c. s.*) – Non lo so.... Ho paura a uscire....

UGO – Perchè? dimmi....

ELISA – (*c. s.*) – Quell'uomo.... – (*ha come un brivido*) – forse mi aspetta.... Sentirò il suo sguardo....

UGO – Ma no.... Lisa.... – (*La prende fra le braccia con dolcezza*).

ELISA – C'è qualche cosa qui intorno a noi.... che mi spa-

venta! Una rete che si stringe.... che si stringe.... Ho paura! – (*I due si serrano per un momento. Ugo, vagamente impressionato, gira un rapido sguardo intorno*).

UGO – Elisa.... non crearti questi terrori.... Vieni.... Ti accompagno.... guarderò fuori.... – (*La trae verso l'uscio*).

ELISA – (*Si lascia condurre. Al momento di passare l'uscio*) – Ho paura! – (*Escono. L'uscio rimane socchiuso*).

Cala la tela.

ATTO TERZO

Camera da pranzo in casa Nanti. Il caminetto, a sinistra, è acceso. L'atto incomincia al momento in cui si sparecchia, dopo colazione. Tavola in disordine, piatti sporchi, bottiglie dimezzate, ecc.

SCENA PRIMA

ELISA, GIOVANNI *e* CRISTINA

Cristina va, viene, sparecchiando, esce, porta via piatti, posate, ritorna, riesce, ecc.

GIOVANNI – (*Ha il giornale in mano, fuma. Continuando un discorso*) – .... Ti assicuro che non fa freddo, e che ti farebbe bene muoverti un po'.

ELISA – (*Ha piegato la salvietta, va presso al fuoco, ravviva la fiamma e si siede agucchiando. E' pallida e triste*) – No. Proprio, oggi non ho voglia di uscire.

GIOVANNI – Oggi non hai voglia, ieri non ne avevi, l'altro ieri nemmeno....

ELISA – Ho da fare, in casa.

GIOVANNI – Senti, l'amore per la casa è una gran bella virtù.... ma le virtù non vanno mai esagerate. Diventano vizi.... A furia di star rinchiusa finirai con l'ammalarti sul serio. E poi, cosa fai di urgente? Ricami la cifra di un fazzoletto, o qualche cosa di simile. Ebbene, ti garantisco che io preferisco un fazzoletto senza cifra ad una moglie malata.

ELISA – Ma non sono malata....

GIOVANNI – Sei pallida, non hai più appetito, perchè non ti muovi. Ti annoia, ti secca uscire, non so che diamine di ostilità t'è venuta contro il mondo.... Mi ricordi un soldato della mia compagnia, quand'ero soldato, che alle ore d'uscita rimaneva in caserma, per divertimento; e se dovevano punirlo, invece di consegnarlo lo mandavano a spasso: A passeggio, march! e lui usciva, coi guantoni bianchi, le lacrime agli occhi.... – (*Silenzio d'Elisa*) – Una volta non eri così. Ti piaceva uscire, trottare per i negozi, andare qualche volta a spasso, far delle visite.... Ti sei cambiata senza accorgertene. Succede. Si sta fermi per una settimana, e poi.... si è presa l'abitudine. In fondo è una specie di pigrizia. Fa piacere a non muoversi, lo so. Figurati! sarebbe la mia vocazione. Ma bisogna farsi forza, bisogna reagire, svegliarsi, riportare un po' d'interesse al di là di queste quattro pareti, accorgersi che c'è qualche cosa da osservare anche fuori, il tempo se non altro.. . .... Eh! Pensare che vi sono tante signore le quali non vivono che per quello che succede fuori di casa!... Vero?

ELISA – Non so....

GIOVANNI – Altro se ce ne sono!... Tutte quelle, per esempio, che vanno al processo, che empiono in questi giorni la Corte d'Assise, e che stanno lì dalla mattina alla sera.... Mi dicono che ce ne sono tante. Si vede che il teatro è chiuso, e tutte quelle povere signore cercano dei drammi. E poi, è diventato elegante.... Sarebbe più elegante un processo scandaloso, ma.... i processi scandalosi li dànno tutti nelle grandi città, e la provincia deve adattarsi.... – (*Pausa. Elisa non lavora più ed è assorta*).... – In fondo non manca d'interesse questo processo. È enigmatico, e merita tutte le discussioni che solleva.... È stata lei?... Non è stata lei?... – (*Sorridendo*) – Era proprio il caso di

scrivere a quell'inglese, a.... a..., come si chiama?.... quello delle novelle.... a Sherlok Holmes.... – (*Pausa*) – Certo è un processo eminentemente femminile, e lo speciale interesse delle spettatrici si spiega. Donna la vittima, donna l'accusata, donne, in gran parte, i testimoni.... Le donne hanno diritto alla più legittima curiosità ed alla più calorosa discussione, diritto del quale usufruiscono ampiamente.... Ti immagini che diamine accadrebbe se le donne fossero giurate? Con questa passione che hanno per le cose giudiziarie.... Mi pare di vederle!... Le deliberazioni della giuria prenderebbero più tempo dei processi.... Pensa, dodici donne rinchiuse per una decisione! Dovrebbero accorrere le usciere con la boccetta dei sali e con quella dell'acqua antisterica.... E dopo il verdetto rimarrebbero sul campo delle forcinelle, degli spilloni, dei pettini, qualche riccio.... E il giorno appresso, che emicrania avrebbe la giustizia popolare, e.... come starebbero allegri i suoi mariti!... Non ti pare?... Eh?...

ELISA – (*Come destandosi*) – Cosa?

GIOVANNI – Cosa!... A che diamine pensavi?... – (*Pausa*) – A proposito, la giuria a quest'ora forse ha già deciso. La sentenza era aspettata per oggi!... – (*Elisa ha un sussulto*) – Ma non è strano che in questa faccenda le donne siano contro l'accusata? Fra gli uomini vi è una corrente che se non è del tutto favorevole almeno ammette il dubbio. Le donne no. Esse sono ostili, inflessibilmente ostili. Avviene sempre così quando c'è una donna accusata. Sono i romanzieri che inventano la solidarietà femminile, e fanno bene a inventarla poichè ce n'è bisogno. Non esiste. Il più gran nemico della donna chi è? La donna!... Tu sei una eccezione d'oro, e ti ammiro. Ci scommetto che sei l'unica signora della città che creda all'innocenza di Marta. –

(*Elisa sospira*) – E ci hai creduto dal primo giorno.... Non adduci nessuna ragione, ma, infine, ci credi.... Le ragioni, in fondo, non sono necessarie per avere un opinione, anzi....

ELISA – (*Con vaga implorazione*) – Senti, ti prego, non ricominciare....

GIOVANNI – Ma no. Figurati!... La tua opinione è abbastanza vecchia da meritare rispetto. E poi, la conosco.... a memoria. Però, vorrei sempre sapere su che cosa....

ELISA – (*c. s.*) – Ti scongiuro, non parliamone più....

GIOVANNI – E non parliamone più. Non capisco perchè tu abbia questa curiosa simpatia per quella donna, ma infine.... Non parliamone più! La discussione oggi è finita. Finita sul serio.... Purchè non sia finita male per la tua protetta.

ELISA – (*Ha un brivido. Timidamente, guardandolo*) – Tu.... credi?

GIOVANNI – Io non credo niente. Dico così.... Suppongo....

ELISA – (*c. s.*) – Supponi che.... che la condannino?

GIOVANNI – Ma!... ci sarebbe di che.

ELISA – (*Dolente, quasi fra sè*) – Non è possibile.... no, non è possibile....

GIOVANNI – Chi lo sa?... I giurati possono essere di un'opinione diversa dalla tua, e.... e loro ne avrebbero qualche ragione....

ELISA – (*In un tono in cui c'è della preghiera*) – Perchè vuoi che la condannino?

GIOVANNI – Io?... Io non voglio niente. Se l'assolvono, meglio per lei. Ma non mi pare un caso che commuova le giurie.... Marta è bella? No. Ha ammazzato per gelosia, o per vendetta? No. E allora.... allora il dramma non è buono, manca di passione, e il pubblico fischia l'autore, cioè lo manda in galera. Cosa credi che sieno i giurati? Credi che siano

dei giuristi? dei filosofi? dei psicologi?... I giurati sono dodici spettatori di platea, presi a caso; e giudicano a seconda della loro educazione teatrale.... Qualcheduno è preso anche dal lubbione....

ELISA – (*c. s.*) – Che s'è provato, infine, contro quella donna?... Niente!

GIOVANNI – Dire « niente » è di un ottimismo radicale.... Siamo giusti; si è provato quanto basta per assegnarle una lunga permanenza nelle prigioni dello Stato.

ELISA – No, è un errore.... nulla s'è provato!...

GIOVANNI – Come, nulla!?... Scusa, lasciando andare tutte le circostanze di tempo e di luogo....

ELISA – Non sono una prova.

GIOVANNI – Non provano che è stata lei, ma provano che non è stato nessun altro. Ma lasciamo andare questo indizio schiacciante. Rimangono delle prove formidabili. Tutta quella biancheria della padrona che....

ELISA – Ma anche Cristina, guarda, Cristina, ha della biancheria che io le ho dato, della biancheria mia che in una perquisizione le troverebbero, e che essa possiede legittimamente. Erano da anni insieme, niente di più naturale.... Le hanno trovato forse dei gioielli, dei titoli, del denaro? No, niente....

GIOVANNI – Questo è vero. Ma c'è una tale assestatezza, un tale ordine in questo delitto, che i gioielli possono aver trovato il nascondiglio ideale. Non è già il tempo che le sarebbe mancato. E poi: i gioielli c'erano?... La ragione del delitto, la vera, non era quella. La morte di suora Clotilde giovava a Marta per il testamento....

ELISA – Ma non è iniquo? La padrona le voleva bene, ha testato a suo favore, ed ecco che una prova d'affetto della morta diventa un'accusa. Perchè? Non dovrebbe consi-

derarsi invece una vera difesa postuma della padrona? Chi conosceva al mondo Marta meglio di quella poveretta? Ed è lei che parla in sua difesa, è la morta che viene a dire: stimavo questa donna perchè è buona, amavo questa donna perchè meritava il mio affetto, voglio proteggerla, voglio assicurarle il pane fino a che vive, voglio che sia tranquilla. E sono le sue parole che debbono farla condannare?... Che interesse aveva ad uccidere, infine?

GIOVANNI – Cara mia, i testamenti si possono cambiare, finchè si è in vita.... Dopo morti non si cambiano più.... E poi c'è la prova del fazzoletto adoperato per....

ELISA – L'assassino ha afferrato una cosa che ha trovato lì.... è evidente. Era troppo furbo per lasciare una prova....

GIOVANNI – Non voglio contrariarti. Ti ci riscaldi, e non ne vale proprio la pena. Tronchiamo, non ne parliamo più. È inutile.... Ti risparmio la confutazione delle altre prove.

ELISA – (*Quasi parlando fra sè*) – Debbono assolverla.... Bisogna che l'assolvano! Dio mio....

GIOVANNI – Io non ne vedo la necessità.... Ma non te la prendere, via, per così poco.... Uf! Abbiamo finito per parlarne anche oggi. È diventato l'*affaire* della città. – (*Guarda l'orologio. A Cristina che in questo momento è entrata*) – Cristina, questa sera tu non hai, come ieri, il pretesto di essere chiamata in Corte d'Assise a testimoniare....

CRISTINA – Nossignore. Ho finito ieri.

GIOVANNI – Brava. Allora, le tue occupazioni giudiziarie essendo finite, tu potrai dedicarti alla cucina. Vero? E non lasciarci morire di fame come hai fatto iersera.

CRISTINA – Io non ci ho colpa! Non mi vollero lasciare venire a casa prima d'aver parlato.

GIOVANNI – Per fare quella bella figura!... E d'ora in avanti procura di non essere chiamata più a fare da testimonia.

Perchè in caso contrario io ti condanno, senza ricorso in appello, a far fagotto. Capito?

CRISTINA – Scusi, se a lei....

GIOVANNI – Niente, niente. Fagotto!... – (*A Elisa*) – Io vado. A rivederci, cara. Torno prestissimo. Non vado nemmeno al circolo. È sabato, e adesso al sabato hanno istituito delle matinées di famiglia che sono un'ira di Dio.... Suonano il pianoforte come facessero il battuto. Addio. – (*Esce*).

ELISA – Addio. – (*Rimane meditativa fissando il fuoco*).

SCENA SECONDA

ELISA *e* CRISTINA

CRISTINA – Ha sentito? Ecco quel che ci si guadagna a voler far bene! Pare chi sa che figura abbia fatto!... Non m'hanno lasciato aprir bocca....

ELISA – Perchè non hai insistito? Credi o non credi che Marta sia innocente?...

CRISTINA – Santo Dio, come non l'ho da credere! Lei, signora, è più istruita di me, e su quello che dice lei ci metto le mani sul fuoco. Per me vale più una parola sua che tutti i discorsi del mondo. Da quando lei mi spiegò che Marta non poteva essere stata, io non le saprei ridire le ragioni che lei mi disse, ma quello è vangelo.... Ha visto però? Lei m'aveva consigliato di dire la mia opinione, perchè lì s'ha da dire la propria opinione.... e non è vero.

ELISA – Dovevi insistere.

CRISTINA – Ma come si fa? Quando ho detto che Marta, secondo me, non era stata, quel coso vestito di rosso che sta nel mezzo, dietro al bancone, sul trono, un vecchio rabbioso, m'ha domandato: Perchè?... Perchè, ho risposto, non lo so. Tutti si sono messi a ridere. Non lo sapete?...

ha fatto quello sul trono. No, non lo so!... E tutti a ridere più forte come se avessi detto chi sa che cosa. Dite quel che sapete!... Io non so niente!... Allora, dice il vecchio, potete andare. Dove?... gli faccio. A sedere lì, e mi mostra un banco pieno di gente. Guardo, e gli dico: Non c'è posto. Era la verità. Ma le risate!... Pareva un teatro. Anche a me m'è venuto da ridere; ridevano tutti.... Ma quella disgraziata no: lei piangeva, e aveva un carabiniere per parte, dietro l'inferriata....

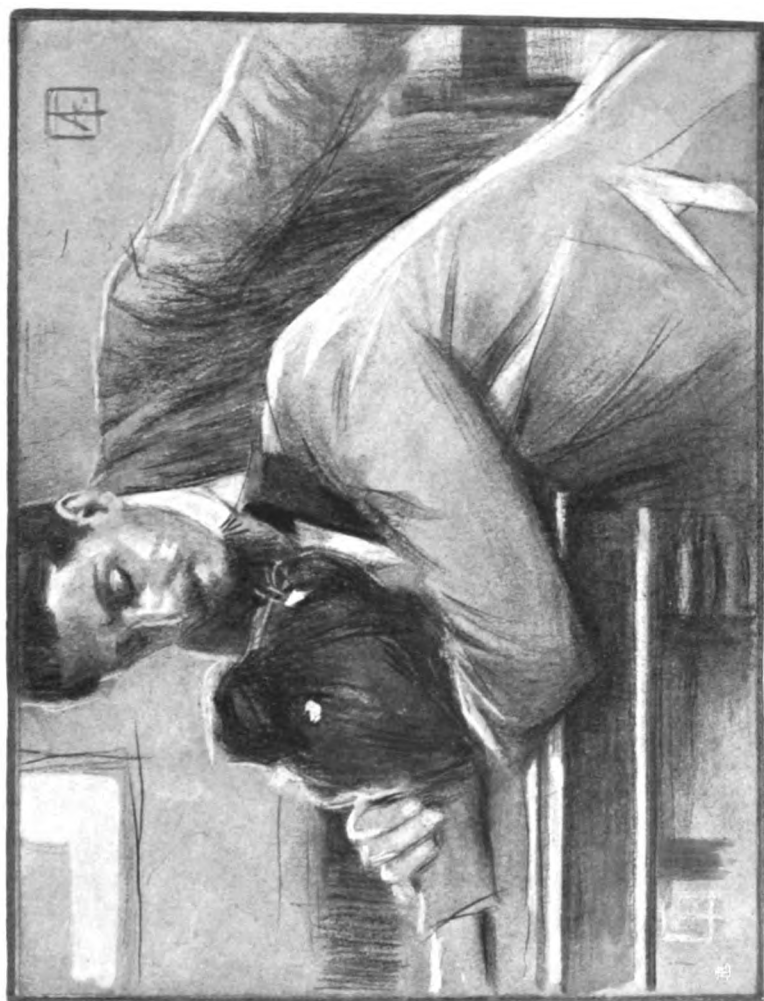
ELISA – Dio Dio....

CRISTINA – Dopo è venuta una a dire che Marta aveva un caratteraccio, che fuggiva la gente, e che faceva la padrona in casa. E quella l'hanno lasciata parlare. Mica ridevano!... Che abbia detto qualche cosa di bene non c'è stato che il parroco di Sant'Agata; ha detto che Marta era devota.... Ma sa che cosa gli ha risposto uno di quelli vestiti di rosso, uno che stava a sinistra, con un berretto che pareva un budino? Gli ha risposto che anche i briganti sono tutti devoti.... Però s'è alzato su uno degli avvocati, tutt'arrabbiato, a strillare; dava pugni nel tavolino, e ci sono voluti cinque minuti prima di calmarlo. E quante glien'ha dette a quello col budino!... Gli ha detto che....

ELISA – Basta, Cristina.... Non ho voglia di parlare.... Non mi sento bene.... Vai di là.

CRISTINA – Adesso.... Guardi che il fuoco si spegne. – (*Va al caminetto, si abbassa, assesta il fuoco, vi pone legna, soffia. Intanto suona il campanello*).

ELISA – (*Balza in piedi, agitata*) – Suonano.... – (*Cristina continua a curare il fuoco*) – Vai ad aprire.... Lascia stare.... Vai....

CRISTINA – Ecco.... Ora. – (*Levandosi*) – Non tira bene il ca-

ELISA – (*Piomba a sedere, si nasconde il volto fra le mani* . . . . – Che.... catastrofe !... (pag. 122)

mino oggi, è scirocco.... – (*Esce. Elisa aspetta ansiosa. Cristina torna dopo alcuni istanti*) – Signora, è il signor Devari.

ELISA – (*Forzandosi per dominare la sua emozione*) – Ah, fai passare.

CRISTINA – Nel salotto?

ELISA – No. Non c'è fuoco di là. Fai passare qui. – (*Cristina esce*).

SCENA TERZA

ELISA, CRISTINA *e* UGO

CRISTINA – (*Rientra accompagnando Ugo*) – Favorisca.

UGO – (*Entra. Rimane vicino all'uscio. E' pallidissimo. A Elisa, con banale cortesia resa necessaria dalla presenza di Cristina*) – Buon giorno, signora.

ELISA – (*Même jeu*) – Buon giorno, signor Devari. – (*Pausa. Cristina esce e richiude l'uscio*).

SCENA QUARTA

ELISA *e* UGO

ELISA – (*Facendo qualche passo verso Ugo. Con ansia affannosa*) – Ebbene?... Ebbene?... Vieni di là?

UGO – (*Abbattuto*) – Sì.

ELISA – (*Con angoscia, presentendo*) – Ebbene?... Condannata?... L'hanno condannata?

UGO – (*S'appressa, balbettando*) – Lisa.... senti prima.... lascia che io ti dica....

ELISA – Condannata?... Rispondi?... – (*Ugo rimane un istante incerto*) – Dimmi dunque!... – (*Ugo afferma con un moto desolato del capo. Colpita, esterrefatta*) – Oh!... – (*Lunga pausa. Sottovoce, quasi non osando*) – E.... e quanto?

UGO – (*Sottovoce, dopo una lieve esitazione*) – .... Sedici anni....

ELISA – (*Piomba a sedere, si nasconde il volto fra le mani. Le sue spalle sono scosse da un pianto trattenuto*) – Che.... catastrofe!... – (*Lungo intervallo. Ugo le va vicino, ma non osa aprire bocca. Subitamente essa solleva il viso lagrimante*) – Ma.... ma è possibile, mio Dio?... È possibile questa cosa atroce?... Dimmi che non è vero.... non può essere.... è troppo spaventosa.... È possibile?... (*Ugo tace*) – Dio Dio!... È il crollo, è la fine.... è la rovina mia!... E speravo.... ho sperato sempre.... ho sperato fino all'ultimo.... fino a che t'ho visto!... Avevo tanta fiducia!... tu ti mostravi così sicuro!... Oh, poter tornare indietro!...

UGO – (*Umilmente*) – Speravo anch'io, Lisa.... speravo sempre.... Non so come non ho gridato, al momento della condanna....

ELISA – (*Disperata*) – Era la mia condanna!... È la condanna mia che tu mi porti!... Sono io che sono condannata!... Mi pareva impossibile!... non volevo pensarci!... Mi dicevo, non può esser vero questo incubo terribile!... Aspettavo la liberazione, da te, ora, come una prigioniera.... Pensavo alla fine di questa tortura che dura da sei mesi.... e invece!.... – (*Ha una ripresa di pianto*) – Invece!...

UGO – (*Implorante*) – Elisa....

ELISA – (*Calmandosi un po'*) – Tu.... eri lì? Hai visto?.... Hai sentito?... Parla!

UGO – Sì.

ELISA – Sei stato fino.... alla fine?... È proprio sicuro....

UGO – Sì.

ELISA – (*Ha un istante di accasciamento. Poi con voce titubante, mutata*) – E.... e quella.... poveretta.... che.... che ha detto?...

UGO – (*Abbassando la voce*) – Ha.... ha mandato un urlo.... ha fatto con le mani un cenno di diniego.... poi s'è svenuta.... – (*Amaro*) – Oh! mi pareva d'essere io un assassino, io!

ELISA – (*Con forza, in un impeto di ribellione*) – No, è impossibile! è impossibile! è impossibile!... Ugo, ci deve essere ancora una speranza.... pensaci. Un perdono.... una grazia.... qualche cosa che ora ci sfugge ma che può essere la salvezza.... Pensaci....

UGO – (*Esitando*) – Ma!...

ELISA – Parla.... Tu lo sai....

UGO – (*Deciso*) – No, Lisa, non illudiamoci. Io ti debbo dire la verità intera. La vita di quella donna è nelle nostre mani.

ELISA – (*Torcendosi le mani*) – Oh! Che orrore!... È finita!... Quale fatalità mi ha condotto sull'orlo di questa voragine?... E non si fugge! Non si torna indietro! Bisogna precipitare!... Sono sei mesi che io mi dibatto in questo sentiero cieco, senza uscite, che finisce in un abisso!... Potevo illudermi.... ma dovevo arrivarci! Non c'era scampo! La fine era segnata, ogni ora mi portava più vicino.... Ed ora è qui, sotto ai miei piedi.... non ho che un passo da fare ed è l'annientamento della mia vita!... Ma è orrendo tutto ciò.... Ha qualche cosa di mostruosamente inverosimile.... È un sogno di spavento.... Io non lo capisco ancora.... Non lo credo.... È irragionevole, è folle che.... che la mia vita sia così legata alla vita di.... di un'estranea alla quale non ho mai parlato.... che la sorte sua e la sorte mia siano avvinte.... indissolubilmente avvinte.... che.... che vi sia questa alternativa spaventosa: o lei o io!... O la sua esistenza o la mia esistenza!... E non si arretra, non si sfugge, non si discute. È così!... È così!

UGO – Elisa, ti scongiuro, calmati....

ELISA – Ma sono calma, vedi.... sono calma. Io ragiono. Cerco di capire.... Ma non riesco. La logica di questa feroce realtà mi sfugge. La sento ma non la capisco. Vi penso sempre, da mesi, e la trovo ineluttabile e assurda. La mia

ragione lotta, lotta disperatamente sotto alla stretta di una forza formidabile e incomprensibile. Da quel giorno, io non faccio altro. Sola, qui, ho passato tutto il mio tempo in questa ossessione, in questa battaglia silenziosa e senza tregua fra la mia ragione e l'evidenza. Io sono schiacciata da una verità inesorabile e fantastica. Tutta me stessa si ribella.... ma è inutile! È così. È così.... perchè? Perchè tu hai visto un uomo ad una finestra!... Non è assurdo? Non è stupido e atroce?... Se tu non guardavi, io ero tranquilla, ero felice. Quale è l'azione che ha sconvolto la mia vita, che mi condanna, che mi distrugge? Niente. Un moto dei tuoi occhi.

UGO – Elisa....

ELISA – Non è vero forse?... Tu hai girato un momento, un attimo, lo sguardo, e la mia esistenza crolla. Perchè tu hai voltato la pupilla verso un punto maledetto, ecco le più laceranti torture della mia coscienza, eccomi strappata alla mia pace, travolta da un delitto di cui tutto ignoro, condannata alla vergogna o all'infamia, portata al punto di dover provocare un dramma intorno a me o.... dentro di me; di non essere più io, mai più....

UGO – Oh! Elisa, non mi accusare! Soffro tanto anch'io, e non soffro per me. Che m'importa di me!...

ELISA – Io non ti accuso. Mi dibatto fra le spire di questa fatalità che mi porta giù, come una piovra, che mi tiene e mi affonda.... E nulla, nulla potrà salvarmi!... E.... e ciò per un avvenimento che si è svolto là, in un'altra casa, misteriosamente, che è infinitamente lontano dalla mia vita, e che pure vi si avvinghia, vi si salda, e fa con lei una cosa sola, inestricabile, inseparabile.... No, no. È troppo ingiusto! È troppo iniquo!... – (*Con disperazione*) – Ma perchè, perchè, se è stato commesso un delitto, là, altrove,

lontano, perchè questo delitto entra qui dentro.... entra per la finestra chiusa, come un fantasma, e invade la mia casa, invade la mia vita, vi porta tutte le angoscie, tutte le torture, tutte le pene, mi afferra, mi annienta.... Perchè?... Che ho fatto io?... Che ne so io?... – (*Scoppia in pianto*) – Che ho fatto io?... – (*Pausa*).

UGO – Elisa, ascoltami.... Il tuo pianto mi strazia.... ma dobbiamo esser forti.... Càlmati. Abbiamo bisogno di tutta la nostra calma.... Soltanto con la calma noi possiamo giudicare, decidere.... trovare una via.... Le situazioni più disperate, osservate con calma, offrono sempre un aspetto meno orribile.... Chi sa!... càlmati, guarda alle cose con tutta la serenità che tu puoi.... Rivoltarci all'inevitabile è inutile. Meditiamolo senza illusioni e senza paura.... Perchè disperarti?... Perchè immaginare che la tua vita sia finita, che l'avvenire sia distrutto?... Pensiamo insieme....

ELISA – (*Con calma dolente*) – Che vuoi pensare!... È così terribilmente chiara la nostra via!... O parlare.... o tacere!... Trovi altro, tu? – (*Ugo tace*) – Non c'è altro: O me, o lei!... Cioè no: Me, me sola.... perchè soffro già, mi torturo già tanto per avere aspettato.... perchè il pensiero di quella donna mi empie l'anima, mi ossessiona, non mi lascia.... ha già la tenacia divorante di un rimorso, mi accompagna, mi segue, mi perseguita. Non basta che io mi dica che la salverò, che dovrò salvarla; esso non si contenta di questa promessa. È lì, sempre lì, presente. Io penso a lei ad ogni istante, cerco d'immaginarmi quello che lei soffre; e, come un gelo, mi penetra nell'anima l'idea del suo pianto. Vorrei poter fuggire me stessa, quando mi assale, implacabile, insistente questo pensiero: Tu sai che è innocente e non lo dici!... Oh, no; non ho più la forza di resistere, ne ho orrore come d'un altro assassinio.... un assassinio lento....

E allora.... allora.... Dio mio, lo vedi, lo vedi che è la mia perdita?... Vedi che è inevitabile, fatale?

UGO – Ma perchè la tua perdita?... Perchè dimentichi me, che sono pure qualche cosa nella tua vita, che....

ELISA – Vedi forse un modo per parlare senza provocare una catastrofe?... Dimmi.... Pensa.... – (*Lo guarda. Abbassando la voce*) – Forse.... dimmi.... forse quell'....uomo è scomparso.... Se lui fosse partito, fosse andato lontano, in salvo.... allora non correrebbe rischi, e....

UGO – No. È qui.

ELISA – In città?

UGO – Sì.

ELISA – Ti ha parlato?

UGO – No.... Mi saluta.

ELISA – Oh! che ignominia!... – (*Pausa*) – E.... e non si può difendere quella infelice senza accusare lui?... Se ora io dicessi che ho visto io – ricordi che avevamo deciso così? – Che ho visto un uomo.... senza precisare.... un uomo. Non potranno mai trovare chi, e....

UGO – No, non si può.

ELISA – Perchè?

UGO – Perchè è tardi, troppo tardi. Non ti crederebbero più. O dovresti giustificare il silenzio. E questo silenzio non si giustifica. E poi direbbero che ti sei sbagliata poichè il tuo indizio sarebbe troppo vago.

ELISA – Darei dei particolari, allora, descriverei meglio, tu mi direste altre cose....

UGO – E.... lo arresterebbero!... A questo punto non c'è altro da fare che indicare l'assassino e fornire delle prove, o rinunziare alla salvezza di quella donna. Dire tutto, o non dire nulla.

ELISA – (*Con uno scoppio d'indignazione dolorosa*) – Oh, la

complicità infame!... Legati così ad un assassino! Vincolati, associati a lui!... Che abisso!... Che abisso!... Basta! Basta! Tronchiamo questa catena d'ignominia! Sia quel che sia! Che sappia mio marito, che sappia il mondo che avevo un amante! Mi costa troppo questa reputazione che non merito più. Andrò via, fuggirò, porterò il peso della mia colpa, ma di quella sola!... Voglio uscirne da questa infamia nella quale tu mi hai messo!...

UGO – Io?! Elisa, non essere ingiusta....

ELISA – (*Violenta*) – Sì, tu, tu!... È per te che io sono in questa angoscia! È con te che è entrata la sventura qui dentro! Sei tu che hai portato la disperazione nella mia anima!... Tu mi hai trascinata a poco a poco giù, giù in questo abisso! Sei tu che mi hai perduta!... E io, stupida, e io folle, ti seguivo, senza vedere, senza capire che cosa lasciavo.... senza accorgermi che era la quiete, la gioia, la vera felicità che perdevo.... che perdevo per sempre!... Tu mi hai fatto disprezzare un uomo che mi ama.... Tu mi hai fatto odiare questa casa, la mia casa, odiarla come una prigione.... ed ora che sto per abbandonarla, ora, ora sento quanto mi è cara.... sento la vita profonda e buona che è in ogni cosa, qui intorno a me.... sento l'affetto umile, tenace, sconsolato di ogni oggetto, di queste mura, di questo fuoco.... Sono loro che amo, e che debbo lasciare!... Tutto quello che io vedo e che io tocco qui dentro mi dice un addio accorato e muto, mi mormora il ricordo d'un'ora serena che non torna più! Ore lontane, ore dolci e oneste, ore luminose.... dove sono? dove sono?... Tutto è tenebroso.... avanti a me è una notte senza fine. E perchè? – (*Aggressiva*) – Perchè tu mi sei venuto davanti! Perchè tu sei penetrato qui come un ladro, come.... quello là, e mi hai portato via tutto, tutto.... Hai voluto le mie parole,

e poi il mio sorriso, e poi i miei pensieri, e la mia anima, la mia tenerezza, la mia dignità, la mia fede! Tutto mi hai preso, tutto!... Maledetto il momento in cui t'ho visto, in cui t'ho ascoltato! Maledetta l'ora in cui tu hai passato questa soglia!... Ladro!

UGO – (*Indignato*) – Lisa!... Pensa a quello che dici!

ELISA – Oh, lo penso!... Così avessi pensato prima!... Cieca, cieca che sono stata....

UGO – È possibile che tu rinneghi così tutto il nostro amore?... È possibile che tu non veda che io pure soffro la tua stessa pena.... che la tua sorte è anche la mia sorte?

ELISA – (*Aggressiva*) – Non è vero! Che rischi tu? Che perdi tu?... Dopo questa bufera che mi sommerge, tu rimani sempre lo stesso, mantieni il tuo posto nella stima della gente, sei quello di prima.... Io no! Io giuocavo la mia vita, giuocavo la dignità e il cuore d'un uomo, giuocavo l'esistenza d'una famiglia, la distruzione d'una casa: tu giuocavi un po' del tuo tempo. Io ho perduto e pago. Tu rimani eguale, padrone di te stesso e del tuo avvenire. Perchè non mi hai lasciata nella mia pace?... – (*Sarcastica e violenta*) – .... Perchè ti piacevo, eh? Ti piacevo e mi hai presa. Era così semplice!...

UGO – Elisa, non hai il diritto di dimenticare così! Io non ti ho mentito mai, io non ti ho teso tranelli. Se ti ho detto il mio amore, te l'ho detto perchè tu mi ascoltavi. Se sono entrato qui dentro, è perchè tu mi aspettavi. Ti avrei amata lontano e in silenzio, se non avessi côlto un invito sui tuoi occhi e sulle tue labbra. Alla mia confessione ha risposto la tua; alla mia confidenza ha risposto la tua.... Non credere che nelle mie parole ci sia un rimprovero! Io sono stato sincero sempre. E anche tu. Mi amavi e non me l' hai nascosto. Non sono entrato come un

ladro, no! Tu mi hai visto venire. Tu sapevi, tu sentivi perchè venivo, e non mi hai chiuso il passo. Noi siamo due vittime; ma se una colpa c'è, questa colpa non è mia soltanto. I tuoi rimproveri sono ingiusti. Accusami, se vuoi, ma accusa anche te stessa.

ELISA – (*Con dolore, quasi fra sè*) – È vero, sì, è vero!... Sono io, sono io!... Io ho dimenticato tutto, tutto.... ho profanato la mia casa, ho avvilito me stessa, ho mentito, ho ingannato, ho tradito.... È giusto che sia punita!... Sconto la mia colpa!... Debbo piegare il capo sotto questa sentenza che merito. Debbo soffrire per espiare.... È giusto! – (*Pausa*).

UGO – Elisa.... coraggio, non sei sola, ci sono io....

ELISA – Sì.... Aiutami. Bisogna agire subito.... Non tardiamo più.... Cosa dobbiamo fare? Come liberarla al più presto?...

UGO – Penso io, Elisa. Intanto prepariamoci....

ELISA – Cosa fai per liberarla?

UGO – Confida in me....

ELISA – Sì, ma voglio sapere....

UGO – Occorre un atto presso la procura del Re.

ELISA – Quando?

UGO – Domani.... oggi stesso....

ELISA – È meglio oggi. Sono più forte.... sono più pronta... Oramai l'attesa è agonia....

UGO – Oggi, allora.

ELISA – E.... quando si.... si divulgherà.... lo scandalo?

UGO – Ma perchè pensi?

ELISA – No, voglio sapere.

UGO – Dipende da.... dalle autorità....

ELISA – Dimmi quello che credi.

UGO – Forse.... domani.

ELISA – Domani!... Dio, Dio! Domani!... Voglio fuggire subito, io.... Sparire.... sparire....

UGO – Partiremo, Lisa.... Andremo lontano insieme... – (*Pausa*).

ELISA – (*Come fra sè, trasognata*) – Insieme!...

UGO – Era il tuo sogno, ricordi?, vivere lontano, noi due soli.... – (*Pausa*).

ELISA – (*Meditativa*) – Quale vita ci aspetta!... – (*Pausa*) – Noi due soli.... E una volta lo desideravamo tanto!... Ci pareva la felicità suprema.... – (*Lo guarda. Fredda e triste*) – Come siamo cambiati, Ugo!

UGO – Io no!

ELISA – (*Amara*) – Non mentire. Tu lo senti come me.... Questa vita desiderata, ora ci spaventa come un gran silenzio.

UGO – Lisa.... Ma perchè?

ELISA – Ce ne accorgiamo adesso.... Sentiamo adesso il freddo di quest'avvenire vicino.... – (*Con tristezza dolente*) – Ugo.... noi non ci amiamo più.

UGO – Elisa, non è vero....

ELISA – Non mentire.... Tu rimani fedele al tuo dovere, ma.... non ci amiamo più.

UGO – Lisa.... perchè cercare nuove torture?

ELISA – .... E forse è tanto tempo che non ci amiamo più senza essercene accorti!... Avevamo bisogno l'uno dell'altro, ci sentivamo uniti.... ma non era più amore! Era paura, era.... complicità. Ci sentivamo legati da tutto quello che sapevamo, da tutto quello che temevamo, dalla nostra viltà, dalla nostra infamia. E non l'abbiamo capito!... Ricordi? In questi mesi non una parola di passione, non un bacio.... e c'illudevamo, ci pareva di dovere aspettare la fine di questa crisi spaventosa per tornare ad essere degli amanti, ci pareva che l'amore ci aspettasse sulla soglia di questo periodo d'angoscie.... Vedi? Siamo sulla soglia, e l'amore non c'è più!... Quando credevamo di ritrovarlo, ci accorgiamo che è scomparso....

UGO – Non il mio, Lisa....

ELISA – Sì, Ugo. Guarda come ne parliamo; non soffriamo di questo, ed è la prova che l'amore non c'è più. Un amore rimpianto è ancora vivo.... Ricorda i nostri colloqui degli ultimi mesi; avevamo quell'imbarazzo di.... di quando non si è soli.... E forse non eravamo soli!... C'era qualcuno, invisibile, fra noi, qualcuno che c'è ancora e che non potremo più scacciare. Lo sentiamo, è la emanazione d'un delitto, è.... è la memoria d'un patto infame, è qualche cosa d'indefinibile e di gelido, un fantasma che sta fra noi, che ci divide, che ci agghiaccia, che ci ripugna, che si mescola anche ai nostri pensieri.... sì, ai nostri pensieri, perchè se io penso a te lontano, lo sento.

UGO – Sei crudele, Elisa!...

ELISA – Oh! Se la fuga ci salvasse da lui! Ma no, no, ovunque andremo sarà con noi perchè forse è dentro di noi.... E immagini tu la nostra vita? Immagini l'eterna tristezza dei nostri giorni senza sorrisi e senza speranza? Non senti già il peso mortale di questo esilio di vergogna? – (*Un silenzio. Poi, con amarezza*) – Ma si può immaginare una sorte più beffarda? Una più tragica realizzazione di desideri ardentemente carezzati? Volevamo una vita nostra, tutta nostra.... Eccola! eccola, l'abbiamo! I sogni, i bei sogni d'oro si avverano!... Quella era la nostra felicità? E ci viene concessa!... Ma che cosa dunque è vero, che cosa è falso? Tutto si strugge, tutto si sfa nelle mie mani.... Io non vedo più nulla intorno a me che mi rimanga.... nulla, nulla, nemmeno me stessa, nemmeno la mia anima, nemmeno i miei pensieri.... – (*Si prende la fronte fra le mani*).

UGO – (*Timidamente*) – Non esasperare il tuo dolore.... Io ti sarò al fianco.... Anche se tu non dovessi amarmi più.... io sono un amico, considerami come un amico che ti

sorregge, che ti conforta, che ti aiuta.... E forse tornerà per noi un po' di serenità. Tutto è possibile finchè si spera. Non distruggere la speranza....

ELISA – (*Sospira*) – Hai ragione.... E ribellarsi è inutile! La nostra infelicità sarà la nostra espiazione. Accettiamola.... È difficile trovare la forza di rassegnarsi.... ma avrò la forza di soffrire in silenzio.... – (*Una pausa. In tono basso*) – Andremo lontano?

UGO – Sì.

ELISA – Sai dove?

UGO – Non ancora....

ELISA – E quando partiamo?

UGO – Domani....

ELISA – È tardi!

UGO – Questa notte, allora.

ELISA – È impossibile.... Come faccio di notte?

UGO – È vero. E poi non possiamo partire insieme....

ELISA – Allora?

UGO – Io parto questa notte.... Tu domani a mattina esci alle dieci, esci come sempre, non portare nulla, e vai alla stazione, prendi il diretto delle dieci e mezza. Io aspetto il tuo treno alla stazione di Piacenza....

ELISA – Dovrò comprare il biglietto, aspettare.... mi conoscono....

UGO – Senti, alla stazione troverai Antonio, egli avrà il biglietto, e ti accompagnerà. È fidato....

ELISA – Dunque, così è deciso.... Dio mio! E quando vai tu a.... liberare quella donna?

UGO – Tra un'ora sarò alla procura. Questa sera.... l'assassino sarà arrestato. Domani stesso lei saprà che il suo processo sarà riaperto, saprà che il colpevole è trovato, e.... e aspetterà serenamente l'ora della liberazione.

ELISA – (*Pensosa*) – Beata lei!... – (*Un silenzio. Guarda lui*) – Hai altro da dirmi?

UGO – No....

ELISA – (*Con un moto dolente della testa*) – Non abbiamo altro da dirci! – (*Un silenzio*).

UGO – Elisa, io ti debbo lasciare. Non ci vedremo più che in treno, domani.... – (*Andandole vicino, affettuoso*) – Sii calma, sii forte.... – (*Le prende una mano. Essa glie l'abbandona senza volgersi*) – Diciamoci addio.... – (*Essa non si scuote*) – Lisa.... A che pensi?

ELISA – (*Assorta*) – Dio mio!... Vorrei sparire subito!... E debbo rimanere qui, a mentire, mentire, mentire fino all'ultimo!... Non mi lasciare ancora, aspetta, non so restar sola....

UGO – Ancora un poco di coraggio....

ELISA – Penso che egli tornerà a casa, tranquillo, che mi parlerà inconsapevole, buono, che mi chiamerà sua.... quest'uomo che io ho derubato di tutto.... Ed egli non sa che domani dovrà piangere.... che domani dovrà maledirmi, egli non sa.... Ah! se non fossi così vile dovrei non fuggire, restare qui, aspettare qui la mia punizione!... Cosa salvo fuggendo? La mia vita? Gran cosa!... Mi viene un desiderio folle di.... di confessare a lui, di aspettare i suoi colpi, di.... di poter morire ai suoi piedi.... di avere un minuto di lealtà e di coraggio....! almeno l'ultimo minuto...

UGO – Ma che dici! Rientra in te stessa! Ragiona! Non è tutto perduto, chi sa.... Tu non fuggi e potrai tornare il giorno che.... – (*Si ode la voce di Giovanni in anticamera*).

SCENA QUINTA

ELISA, UGO, GIOVANNI *poi* CRISTINA

GIOVANNI – (*Da fuori*) – Cristina! Cristina!

ELISA – (*Balza in piedi atterrita, palpitante. Sottovoce*) – È lui, è lui....

UGO – (*Sottovoce*) – Calma, per carità. Siedi. Siedi. – (*La fa sedere*).

GIOVANNI – (*Entrando*) – Ma c'è proprio Devari! Cristina me l'ha detto ma non volevo crederlo. Non vi si vede più da tanto tempo, ed io vi supponevo per lo meno morto. Se non siete un *revenant* datemi notizie di voi. – (*Gli stringe la mano. Ugo ha un pallido sorriso*) – Come state?

UGO – Bene, Grazie.

GIOVANNI – (*A Elisa, con premura*) – E tu, Lisa, come stai? Sei uscita?

ELISA – No.

GIOVANNI – Sei così pallida. – (*A Ugo*) – Non sta benissimo, Elisa, da un certo tempo. Non la trovate un po' sofferente?

UGO – No, non mi pare.

GIOVANNI – Ha bisogno di un po' di moto, di un po' d'aria. Questa primavera andremo a fare un po' di campagna. Andremo a Casteldaro; lo conoscete? è magnifico, pieno di fiori. Elisa due anni fà raccoglieva ogni giorno, passeggiando, dei fasci di narcisi e di giunchiglie così. – (*A Elisa*). – Ricordi? – (*Elisa accenna di sì con la testa*).

UGO – (*Guarda l'orologio. In tono di commiato*) – Mi dispiace....

GIOVANNI – Come, volete andarvene?

UGO – Stavo per congedarmi già dalla signora.... Ho da fare....

GIOVANNI – Ma no, non dite esagerazioni. Io vorrei avere sempre il da fare che avete voi, avendo pure, naturalmente,

le vostre rendite. E poi, scusate, siete sparito per un tempo incommensurabile, e ora che riapparite vi trattengo un po'. Che cosa avete fatto?

UGO – Ma, niente....

GIOVANNI – Ancora delle esagerazioni. Siete stato fuori?

UGO – No. Non mi sono mosso. Ho avuto degli affari....

GIOVANNI – Ma dunque vi siete messo a fare l'avvocato proprio sul serio?

UGO – Sì.

GIOVANNI – Avete abbandonato pure il circolo. Sacrificate tutto alla professione?

UGO – Già.

GIOVANNI – Anche il buon umore, mi pare. Non vi riconosco più, così poco espansivo. Che avete?

UGO – Nulla.... non mi sento bene.

GIOVANNI – Infatti siete pallido. Volete prendere qualche cosa? Un thè? – (*A Elisa*) – Perchè non offri un thè? Sono le cinque, l'ora classica – (*Elisa fa automaticamente il gesto di levarsi*).

UGO – No, grazie, non ne prendo. – (*Elisa si riassiede*).

GIOVANNI – È il tempo che fa stare così. È scesa una nebbia fuori che si affetta. Non ci si vede da qui a lì. Guardate, è già buio come se fosse notte. – (*La scena si è fatta a poco a poco oscura, illuminata però dai riflessi sanguigni del caminetto*). – Cristina potrebbe accendere. – (*Chiamando*) – Cristina! – (*Continuando*) – In fondo però la nebbia non è antipatica. Vela le cose e le persone, ed è il miglior servizio che possa rendere alle une e alle altre.

CRISTINA – (*Entrando*) – Comandi.

GIOVANNI – Accendi. – (*Cristina accende la lampada*) – E voi non andate quest'inverno a Nizza, Devari?

UGO – No.

CRISTINA – (*A Giovanni*) – Ha sentito poi, eh?

GIOVANNI – Che cosa?

CRISTINA – Non lo sa? Io l'ho saputo adesso. Madonna!...

GIOVANNI – Di che parli?

CRISTINA – Di Marta, parlo, di Marta! – (*Elisa è scossa da un brivido*).

GIOVANNI – Sì sì, sappiamo, va, va. – (*Cristina esce. Egli tristemente*) – Che tragedia questa fine!... È una tremenda conferma della colpevolezza di quella donna! – (*Elisa si fa convulsa. Ugo la guarda con inquietudine. Giovanni si rivolge a lei*) – Hai visto che disgraziatamente non mi sbagliavo!... Era difficile sbagliarsi. Lo capii dal primo giorno che la sua sorte era decisa.... – (*Elisa freme*) – Io non so quello che avrei fatto se fossi stato giurato; forse avrei anche assolto perchè mi atterrisce la responsabilità d'un giudizio; ma, senza responsabilità, io credo che quella donna fosse veramente colpevole. – (*Elisa si domina a fatica. Ugo la studia trepidando*).

UGO – Parliamo d'altro.... l'argomento è così....

GIOVANNI – Sì, avete ragione, non ne parliamo. Continuavo, o meglio concludevo una vecchia discussione fra me e mia moglie. Perchè lei la credeva innocente. Ed ora il dubbio non mi pare più possibile. È stata proprio detta l'ultima parola!

ELISA – (*A Giovanni. Senza levare il tono ma con voce gonfia d'emozione*) – No.

GIOVANNI – (*Sorpreso*) – Come no?

ELISA – (*Con una tranquillità tragica*) – No, Giovanni, non è detta l'ultima parola. – (*Ugo la guarda con angosciosa implorazione, ma lei non lo vede*).

GIOVANNI – (*c. s.*) – Non è detta?

ELISA – (*Levandosi lentamente, con la stessa tragica quiete*) – No. Tutto non è finito ancora. Non si sa quel che può accadere domani....

GIOVANNI – Ma Elisa!... Cos'hai?

ELISA – La giustizia umana ha sbagliato. Quella donna è innocente.

GIOVANNI – Ma cosa dici, Lisa! Perchè parli della giustizia umana, quando c'è la giustizia ben più terribile che quella disgraziata si è fatta da sè?

ELISA – (*Esterrefatta*) – Da sè?

GIOVANNI – Come! Non sai dunque?... Si è uccisa.

UGO – Chi?

GIOVANNI – Marta. Due ore dopo la condanna l'hanno trovata impiccata con un asciugamano alle sbarre della prigione.

ELISA – (*Ha un istante di stordimento, poi manda un grido e scoppia in un pianto disperato ricadendo a sedere col volto fra le mani. Si abbandona al pianto senza ritegno. Con voce rotta*) – Che infami!... Che infami!...

GIOVANNI – (*Stupito, impressionato, guarda Elisa*) – Chi?... Di chi parli?... Ma cos'è? Io non capisco!... Non capisco!...

UGO – (*Comprende che il segreto le sfugge e le s'è appressato, e, come per confortarla, cerca di richiamarla alla coscienza parlandole*) – Signora!... Signora Elisa!... Signora!...

ELISA – (*Alla voce d'Ugo essa solleva il viso e gli si rivolge con uno scàtto di furore irrefrenabile*) – Lasciatemi!... Andate via!... Andate via! – (*Essa ripiomba nel pianto, mentre Ugo arretra di qualche passo, costernato*).

GIOVANNI – (*Si avvicina ad Ugo*) – Cosa può essere?!... Scusatela, vi prego, è malata.... è malata. Una crisi di nervi.... Quella maledetta notizia l'ha sconvolta.... Scusatela, Devari. – (*Stringe la mano a Ugo, lo accompagna all'uscita*) – Se lo avessi immaginato avrei taciuto.... – (*Sulla soglia si sofferma a guardarla con faccia assorta. Ugo e Giovanni escono*).

SCENA SESTA

ELISA *poi* GIOVANNI

Elisa rimane sola. Il suo pianto a poco a poco si calma. Alla fine del pianto dirotto non rimangono che i singhiozzi. Essa ha scoperto il viso, e guarda fissa con una concentrazione dolorosa.

GIOVANNI – (*Rientra adagio. Si ferma ad osservarla lungamente, a studiarla, accigliato, con volto preoccupato e grave. Poi le si avvicina lentamente. Parla con voce recisa che diviene incalzante*) – Lisa!... Lisa!... Su via!... Io non capisco. Cos'hai?... Dimmi.... cos'hai?... Rispondi dunque!

ELISA – (*Solleva il volto lagrimante ma ricomposto*) – N....nulla.

GIOVANNI – (*Incalzante*) – Perchè piangere così?... Perchè questa furia?... Perchè appassionarti tanto a quella donna?... Cosa c'era.... Non so spiegarmi.... Cos'hai?... Parla!

ELISA – (*Si passa lentamente una mano sulla fronte, lo guarda con un volto ancora dolente ma impenetrabile. Tranquilla*) – Niente.... È passato!... È passato!...

Cala la tela.

LA SPIA

LA SPIA

Wan era salito lentamente in piedi sul suo *kang* — il letto di muro d'ogni casa cinese — e guardava fuori attraverso una laceratura della carta tesa sulla griglia della larga finestra. Il suo moto era stato lento, penoso, perchè egli si sentiva gravato dal peso della paura, e l'uomo impaurito è avvinto da un imperioso bisogno d'immobilità: è in lui un incosciente desiderio di farsi cosa e di confondersi con le cose, quasi per un'istintiva simulazione della morte che inganni il pericolo. Wan guardava.

Socchiudeva e aggrottava gli occhi sottili, abbagliati dalla gran luce esterna che gli batteva sulla fronte, che scivolava sul suo lungo viso olivastro, angoloso e imberbe rilevandone gli zigomi aguzzi, ombreggiando le infossature delle gote, esagerando tutte quelle durezze che nel volto di ogni cinese povero fanno vedere il teschio che c'è sotto. Nella faccia d'un campagnolo cinese v'è per questo sempre un po' l'espressione severa e stupefatta della morte. Sulla sua testa, da tempo non rasata, si rizzava una corta, ispida e arruffata capigliatura, una specie di nera criniera nascente che si fondeva sulla nuca nella lunga treccia, una treccia sottile, infeltrita, polverosa, trascurata,

che aveva preso la sinistra apparenza d'una corda legata ad una testa.

La treccia tremava leggermente lungo le sue spalle.

Nel pomeriggio calmo e sereno d'ottobre si spandeva come un rombare continuo di tuono. Da tre giorni una invisibile tempesta levava così la sua voce formidabile.

Camminava all'orizzonte quel cupo brontolìo di fulmini lontani; veniva ora da levante e ora da ponente. Si avvicinava talvolta, svegliando lunghi echi che passavano a ondate lasciando un vasto fremito nella sterminata pianura mancese, verde e deserta. Allora correva sulle erbe, sulle messi, nelle folte chiome degli alberi un brivido leggero, un fruscìo sommesso, un effetto di vento senza vento. Il suolo sussultava e le piante tremavano nella quiete luminosa del giorno ad ogni rombo più forte, mentre nelle casette di fango, basse, color della terra, aggruppate come fungaie qua e là per i campi all'ombra degli alberi, chiuse, silenziose, le griglie vibravano sonoramente, e dall'interno oscuro rispondeva un lieve tintinnare di vasellami domestici scossi. Questi fremiti si seguivano simili a prodigiosi palpiti della terra. Fra l'uno e l'altro era la calma di una aspettativa indefinibile, il senso d'una sospensione angosciosa. Pareva che tutte le cose stessero in ascolto.

Wan si sforzava d'immaginare quel che avveniva laggiù, nella profondità diafana della pianura, dove il miraggio faceva tremolare incerte e pallide visioni di acque immobili rispecchianti il fulgore del sereno. La sua mente era confusa, come in un sogno.

Egli sapeva soltanto questo: che laggiù v'era una battaglia.

La battaglia era per lui un avvenimento favoloso. Kuan-Ti, il dio della Guerra, era dunque furente. Perchè? Non si erano sempre tutti genuflessi a Kuan-Ti? Non gli avevano offerto

frutta, e pane e acqua pura, una volta all'anno, nel piccolo tempio del villaggio? In che cosa era stato offeso il dio dalla pelle rossa come il sangue, dallo sguardo di tigre, dalla lunga barba nera? Wan rivedeva l'immagine del dio, grottesca, terribile e familiare. Sui battenti di tutte le porte era attaccata l'effige di Kuan-Ti perchè custodisse l'ingresso e allontanasse gli spiriti maligni dalle case; e all'entrata del tempio stava la sua statua, tutta dipinta, grande, con gli occhi di vetro, la bocca spalancata e distorta, il corpo panciuto e forte di muscolature stravaganti, le vesti rilucenti di rabeschi d'oro, la lancia in mano. Pareva viva quella statua, e i bambini ne avevano paura alla sera. Era un po' di quella paura infantile che a Wan tornava ora. La paura vaga, imprecisa, misteriosa, che lo prendeva improvvisamente da fanciullo quando doveva passare davanti al tempio tornando solo, dopo il tramonto, dal mercato di Al-tai-tsu. Il tempio era isolato sulla riva d'un fiumicello, e il piccolo Wan passando guardava attentamente i gorghi della corrente accesi dal crepuscolo fra le ripe oscure, guardava i grandi alberi neri in rango sull'altra riva, e il cielo ardente, per non guardare la statua del dio Kuan-Ti che gli pareva dovesse muoversi nell'ombra, silenziosamente, che dovesse crescere, e sollevarsi pian piano, con la lancia in pugno.

Lo spostarsi continuo dei rombi sull'orizzonte dava a Wan l'idea fantastica del balzare in giro d'una belva ruggente che infuriasse intorno ad una preda inafferrabile, una belva immensa come il Drago la quale avesse per ruggito il tuono. Nel mondo cinese esistono mostri che gli uomini non possono vedere. Ed era così viva in Wan l'immagine della belva, che egli fra sè chiamava *Ta-Lho* — la «Gran Bestia» — la battaglia lontana.

Alle sue spalle, nell'oscurità della casa una voce debole e grave lo nominò:

— Wan!

Egli si volse mormorando la risposta rituale dei figli:

— Obbedienza a te!

Il vecchio Li, suo padre, rannicchiato in un angolo del kang, appoggiato col dorso al muro sporco e lucido; le gambe raccolte, lo aveva chiamato. Egli discese lentamente e si appressò a lui.

— L'incenso è spento — disse il padre.

Sul piccolo altare familiare dedicato alla Terra e al Cielo, tagliato forse dai pezzi di qualche antico mobile rotto, non saliva più il fumo dalla coppa a fiori azzurri che serviva da incensiere. In passato l'incenso vi ardeva una volta al mese, al principio della nuova luna; ma ora da tre giorni vi si rinnovava continuamente l'offerta del profumo. Perchè era necessario difendersi da sciagure ignote; e i mali della vita non sono che vendette di spiriti, di genî, di deità capricciose, di quelle divinità obese e arcigne che si vedono nelle pagode, ghiotte, puntigliose, le quali si rabboniscono con offerte e con preghiere. Bisogna propiziarsele, ed esse amano l'odore dell'incenso.

Wan accese una bacchetta d'incenso ad un'esca, e l'infisse nella cenere sottile che riempiva la coppa. Fece una riverenza all'altare, poi s'inchinò in giro alle scritte sacre impresse in carta rossa, appiccicate sui muri anneriti coperti di polvere e di fuliggine, le quali invocavano la volpe, il serpente, il topo e gli altri animali che tanta influenza hanno sui destini umani. E si sedè sul kang. Una donna, la sua donna, che era rimasta immobile in un cantuccio sopra dei fasci di kaoliang, venne a sederglisi vicino, tacitamente, camminando con quel passo incerto, oscillante e penoso delle donne cinesi, il passo al quale le costringono i piedi compressi, deformati, spariti quasi, ridotti a delle sottili estremità animalesche che fanno pensare a zampe di fauni fasciate di stoffa. Nel camminare di quelle donne vi è infatti qualche cosa dell'incedere impacciato e comico che avrebbe una capra ritta sulle sue zampe posteriori.

.... e guardava fuori attraverso una laceratura ....   (pag. 141)

Si direbbe che i cinesi storpino così le loro femmine perchè non fuggano, o perchè facciano ridere se fuggono. La donna stringeva un bambino addormentato al suo petto, e lo aveva avvolto con cura materna nelle pieghe dell'ampio abito campagnolo di tela azzurra, stinto, logoro, stracciato. Anche Wan, anche Li, erano vestiti di quella tela che tutti gli umili indossano, e che dà agli abiti del popolo l'aria di una povera e strana uniforme.

All'odore greve di sudicio, di antico, e di miseria che empiva la casa, che esalava dalle pareti untuose, dai rozzi mobili neri e lucenti per l'uso (quasi che il contatto continuo con gli uomini avesse dato al legno un alitare d'umanità, un odor di fatica), che veniva dalle vecchie stoie del kang disfatte e scapigliate agli orli, si mesceva a poco a poco il profumo dell'incenso. Saliva dritto il fumo dalla bacchetta accesa, verso il basso soffitto di canne; pareva un filo bianco e diafano che ondulasse lievemente. Alla fine, in alto, serpentava rapido preso da una subitanea vibrazione di vita prima di sparire. Forse lassù incontrava un respiro lieve che lo turbava e lo assorbiva, il respiro della bocca invisibile d'un nume. Wan, la donna e il vecchio riuniti, stretti l'uno all'altro, si sentivano confortati dalla loro vicinanza, perchè la paura dell'ignoto comincia con la paura della solitudine. Guardavano il sottile serpentello di fumo con attenzione reverente, e aspettavano immobili. Che cosa?

Che cosa aspettavano? Avrebbero potuto dirlo loro? Era possibile capire ciò che avveniva? Da un anno passavano masse di strane genti armate, a piedi e a cavallo: conducevano innumerevoli carri con su travi di bronzo, che facevano passando un rumor di catene. Da dove venivano? i cinesi li chiamavano

Lo-quo pin, cioè i soldati del paese di Lo. Dove era il paese di Lo? Essi si dicevano Rusky. Tutto in loro era singolare e terribile, la pelle bianca, la barba e i capelli d'oro, il naso grande, gli occhi tondi del color del cielo. Che cosa volevano? Al principio erano pochi, poi tanti e tanti. Un popolo. Tutto un popolo di maschi. Queste folate di uomini scendevano dal nord, sempre più dense e vaste, come le nubi nel cielo quando si prepara la tempesta. Fosche nuvolaglie d'uomini. Da quando erano apparse tutto era cambiato. Si succedevano come prima le lune e le stagioni, ma la tranquilla, regolare, operosa e pia vita degli uomini era finita. Nessuno si sentiva più padrone della sua casa e della sua terra, la casa e la terra dei suoi avi. Gli stranieri calpestavano i campi, li sterilivano, vi formavano strade senza fine, larghe, polverose, piene di solchi, vicine come segni d'immense mani che avessero graffiato la terra. L'invasione colava per mille rivi, irruenta. Gli stranieri si impossessavano di villaggi, ne scacciavanò gli abitanti, mettevano i cavalli nel tempio, spezzavano i Buddha per guardarvi dentro. Scavavano la terra in tanti luoghi, certo per prendere i tesori che la terra rinchiude e che il Drago custodisce, e facevano buche lunghe lunghe le quali attraversavano la campagna. Ne facevano tante, proibivano a tutti di accostarvisi, atterravano le case vicine. Tanta gente era trovata uccisa sui campi. Delle giovani donne scomparivano. Alla notte brillavano incendi remoti. Lontano molti *li* gli invasori avevano costruito una strada dove facevano correre un mostro nero che ululava. Molti lo avevano visto. E passavano sempre moltitudini nuove, comparivano all'orizzonte da una parte, sparivano dall'altra. Gli abitanti si celavano udendole — perchè si udivano da lungi, nella campagna, i *Lo-quo pin*, per le voci alte e sonore, e per il rimbombo dei loro passi pesanti — un rimbombo vasto, cadenzato, straordinario, come nessun piede umano ne fa.

Cantavano spesso canti incomprensibili, e ridevano con risate rumorose, risate da giganti. Ai cinesi urlavano violente parole lunghe che nessuno capiva. Tutti li temevano. I ricchi erano fuggiti verso il fiume Liao. Gli altri nascondevano il denaro e il riso. Da quando era nato il mondo non v'era mai stato tanto sconvolgimento.

Un giorno s'era sparsa da villaggio a villaggio la voce che altri stranieri stavano per giungere, venuti di là dai mari per combattere i *Lo-quo pin*. Si chiamavano i *Ni-hon pin*, ossia « soldati del Sole Nascente ». Passarono poi carovane di fuggiaschi cinesi che venivano dal sud, affamati, sperduti, i quali proseguivano la loro fuga lasciando cadere, come brandelli del loro terrore, parole spaventose. Parlavano di montagne di morti, di rovine immense. E dopo alcune settimane, una mattina, si udì il primo rombo lontano. Era la « Gran Bestia ».

Il perchè di tutto questo sfuggiva a Wan, come sfuggiva ai suoi umili eguali. Le cose senza un perchè atterriscono sempre. La mente non le comprende: esse sono più grandi del pensiero. Hanno in loro dell'infinito, cioè del divino. Sono prodotte da volontà possenti e insondabili; non si discutono. S'immedesimano alla fatalità. Per Wan e per i suoi un cataclisma colpiva la terra: ecco tutto. Non v'era che da abbassare la fronte in una genuflessione rassegnata a potenze ignote e iraconde, e aspettare.

Così la piccola famiglia aspettava, chiusa nella sua casetta di fango.

Intanto la « Gran Bestia » si avvicinava piano piano, ruggendo.

I rombi erano ora più forti, più distinti. Dal soffitto le travi annerite, scosse, lasciavano cadere giù la polvere, che scendeva lentamente nell'aria come gettata a pizzichi, e facevano oscillare le tele di ragno, spesse e grige, che pendevano da loro a festoni qua e là.

Il frastuono aumentava a tratti. Aveva brevi riposi, poi riprendeva con maggior forza. I boati divenivano più alti e più brevi. Il ruggito si scorciava e si faceva urlo, un urlo gigantesco, impetuoso come lo scoppio della folgore, e sonoro come il tocco del gong. Ed echi poderosi se lo trasmettevano lontano l'uno all'altro come si trasmette un comando. Il ruggito è la minaccia di un'ira, l'urlo ne è l'esplosione. V'era perciò un non so quale espressione di ferocia che si scatena, in quelle voci tuonanti che investivano la terra simili a folate di bufera. Pareva sopra tutto di sentire in loro una risoluzione improvvisa, esasperata. Un cannoneggiamento vicino suscita in chi lo ode per la prima volta l'ansia oscura di una imminenza spaventosa. Sono così violenti i suoi colpi che sembrano sempre in una fase suprema, prossimi ad una fine, e si aspetta vagamente una fine inimmaginabile.

Il fumo dell'incenso non saliva più eguale verso il soffitto, ora; vacillava e si disperdeva ai rimbombi. Wan, Li e la donna tacevano. Il bambino continuava a dormire nel tepore del petto materno. Ad un tratto qualcuno scosse la porta della casa dal di fuori, mandando un grido lungo, acuto, doloroso. I tre sussultarono. Non l'avevano riconosciuto al primo momento: era il cane.

Per tutta la giornata era rimasto silenzioso, il cane: si era fatto dimenticare. Rannicchiato in un angolo del cortile, spaurito come nei giorni di temporale, aveva vigilato timidamente sollevando il grosso muso da lupo, tendendo le orecchie aguzze e mobili. All'avvicinarsi della sera era venuto a raspare alla porta ululando.

Improvvisamente la bestia interruppe il suo lamento per allontanarsi abbaiando e ringhiando verso il recinto.

— Sente qualcheduno — mormorò il vecchio ponendosi in ascolto.

Wan si levò lento, e tornò a guardar fuori attraverso lo strappo della carta ingiallita.

Fu abbacinato dal sole che declinava, e non potè spingere lo sguardo sulla pianura, fra i tronchi dei vecchi alberi della casa, gli alberi sacri che avevano ognuno un' anima amica, che erano considerati dei numi tutelari, viventi ed immobili.

Nelle vicinanze tutto era quieto.

L'ombra aveva già quasi invaso il cortile circondato da un muro di fango, ma dagli spiragli della porta esterna, che dava sui campi, massiccia e sconnessa, rafforzata da una trave e barricata da un carro, entravano strisce di sole lunghe e sottili. Esse striavano di luce il carro pesante e rozzo, il quale levava in alto le stanghe come due braccia. Si sentiva nella stalla — un'attigua capanna di canniccio — il frogiare delle bestie sulla mangiatoia che doveva essere vuota, e il muoversi delle loro zampe sferrate. Al di là del recinto, lontano, a destra, fra i campi di kaoliang maturo, che nessuno aveva osato raccogliere, e che reclinava tutto sulla terra rendendole il frutto abbandonato dagli uomini, il villaggio pareva deserto. Nessun pennacchio di fumo saliva dai tetti. Qualche cane abbaiava anche laggiù.

Dietro al villaggio, quando i suoi occhi cominciarono ad abituarsi alla luce troppo vivida, Wan credè di veder agitarsi qualche cosa tra i cespugli folti che bordavano il fiume, e guardò attentamente. Sì, non s'ingannava. Erano uomini. Una immensa processione di uomini, fosca, minuta, confusa, avvolta in una lieve nube di polvere, tutta accesa dal sole basso. Dei luccichii palpitavano in quella bruma luminosa, nella quale le persone apparivano ombre. Era un tumultuare di piccole ombre che si muovevano concordi verso il nord. Pareva lo scorrere lento d'una infinita striscia oscura e brulicante. Si distinguevano

gli uomini a cavallo, perchè più alti e più rapidi. Il tuonare della battaglia continuava serrato.

— Tornano indietro! — pensò Wan — Perchè tornano indietro gli stranieri? E se venissero qui.... Sono tanti!

***

La vicinanza di quei soldati sembrava a Wan la vicinanza della morte. Essi avevano delle armi e dovevano esser contenti di uccidere chi non era dei loro. Gli pareva che se avessero saputo che v'erano dei cinesi nascosti, sarebbero venuti ad ammazzarli. Sarebbero venuti poichè v'era battaglia. Egli aveva della battaglia una concezione tutta cinese: gli appariva come un massacro sterminato, il massacro di tutti coloro che non potevano difendersi, il trionfo di una razza e la scomparsa delle altre. Sentiva vagamente che per quegli uomini laggiù il paese e il suo popolo erano nemici perchè stranieri, nemici in una ostilità passiva, fatta di immobilità e di silenzio: l'ostilità del ghiaccio per chi ha sete. E trovava naturale, giusto quasi, di poter morire per questo. La Gran Bestia divora i deboli.

Subitamente il cane abbaiò con maggior furia, e Wan udì delle voci e uno scalpitare di cavalli, vicino, a fianco della casa.

Un momento dopo dei cavalieri, girato un angolo, apparvero, e si fermarono alla porta del recinto. Altri sulla sella, essi emergevano di tutte le spalle al di sopra del muro. Erano *Lequo pin.*

— Vengono qua! — esclamò con voce soffocata Wan ritraendo vivamente la testa.

Il vecchio Li non rispose, e non si mosse. Ma la donna si rizzò di colpo sui suoi piccoli piedi deformi, con risolutezza selvaggia. L'eroismo della maternità si svegliava in lei. Essa aveva da difendere qualche cosa più cara della vita: il figlio.

Protendendosi tutta sul suo piccolo, la madre si slanciò verso una porticina che comunicava con l'orto, dietro alla casa. Il bambino si destò, nella stretta impetuosa delle braccia materne, e pianse. La porticina cigolò sui grossi cardini di legno, si richiuse, i vagiti del piccino si allontanarono all'aperto. Dall'altra parte squillò un nitrito di cavallo, trillante e sonoro come una risata.

I *Lo-quo pin*, fermi vicini al recinto, guardavano dentro come da un parapetto. Avevano dei grandi berretti di pelliccia caprina, le cui ciocche nere e disordinate si agitavano sulle loro fronti. Le lunghe lancie delle quali erano armati oscillavano nell'aria ad ogni piccolo moto dei cavalli. Parlavano ad alta voce; s'indicavano il barricamento che rafforzava la porta. Poi uno di loro cominciò a gridare, nella lingua del paese:

— Ehi! gente! Venite ad aprire!

Pareva che cantasse, cercando i toni cinesi, mentre ripeteva:

— *Laèee! laèee! laèaaa!* — «Venite! venite! venite qua!»

Nessuno rispose.

Aspettando, i cavalieri staccavano pezzi di muro, pezzi di fango indurito, e lo scagliavano al cane che balzava indietro abbaiando con più furore, e si torceva, sfuggiva ai colpi con la destrezza d'una bestia abituata alle sassate, irto il pelo come una iena, gli aguzzi denti scoperti. Ma ad un tratto, colpito, guaì acutamente e si rifugiò nella stalla, zoppicando, con una zampa rattratta. I soldati risero.

— *Laèee! laèaaa!* — riprese il grido in cantilena; poi aggiunse con più forza: — *Pu-pa! pu-pa!* — «Non abbiate paura!»

Dopo un istante si udì lo scorrere d'una spranga e la porta della casa si schiuse lentamente. Wan comparve nel vano. Egli ubbidiva. La docilità è la logica degli umili e la loro sal-

vezza. Essi si piegano istintivamente per non essere spezzati. La loro vita è fatta di ubbidienze.

Wan si avanzò alquanto nel cortile, timidamente, levando un'occhiata spaurita e vigilante sugli stranieri, e si fermò indeciso, con la bocca dischiusa per una parola che non usciva. Non osava avvicinarsi di più.

Il soldato che parlava cinese si sporse al di sopra del muro, abbassando la lancia con gesto minaccioso, e gli urlò:

— Apri la porta! Svelto!... Sei sordo?...

Per dare maggiore efficacia al comando, aggiunse il più grave insulto cinese:

— Figlio d'un uovo fradicio di tartaruga! — e scoppiò in una gran risata al vedere l'insultato inchinarsi buffamente con aria deferente e stupidita. — Apri!

Con sùbita premura Wan corse a rimuovere i barricamenti della porta. L'insulto l'aveva rassicurato un po'; la risata lo aveva incoraggiato. Essere ingiuriato nella sua lingua lo tranquillava: vi sentiva quasi un atto di confidenza d'un forte verso un debole. Tolse la trave che puntellava i battenti, e barcollando sotto il suo peso l'andò a gettare in mezzo alla corte; poi si attaccò con tutte le forze al carro e piano piano lo rimosse, puntando energicamente i piedi per trarlo a sè. La porta era aperta.

Sceso di sella, il soldato che faceva da interprete la spalancò con un calcio ed entrò, facendo passare prima la lunga lancia sotto il basso architrave, e tirandosi dietro per le briglie il cavallo, una bestia vellosa che varcò la soglia con quel fare restìo che hanno sempre i cavalli al passaggio d'una porta ignota. Gli altri soldati aspettavano fuori, in sella.

Wan seguiva i movimenti della lancia. Indietreggiò quando la vide entrare con la punta avanti, luccicante; si fermò al vederla risollevata in attitudine inoffensiva.

— Quanti animali da tiro hai? — chiese il soldato indicando il carro.

— Tre — rispose Wan.

— Attacca il carro, sùbito!

Wan entrò nella stalla e ne uscì poco dopo carico delle rozze bardature — fatte da lui stesso con strisce di pelli e nervi di bue —, traendosi appresso due asini e un vecchio cavalluccio mongolo dal lungo pelo chiaro logorato sulle cosce, e dalla grossa testa abbassata, quasi tirata giù dal suo peso. La povera bestia cedeva pigramente alla capezza, con aria pensierosa e rassegnata.

— *Que-Que!* — «Svelto, svelto!» borbottava il soldato, e agitava con impazienza lo scudiscio attaccato al polso, una *nagaika* la cui lunga coda sottile serpeggiava al suolo.

Il cavallo entrò fra le stanghe; gli asini si misero avanti, attaccati per le lunghe tirelle. I tre animali avevano preso docilmente il loro posto di lavoro, ubbidendo al padrone che parlava loro sottovoce, con dolcezza inusitata. Nel passare da una parte all'altra del carro per annodare le ventriere, per assicurare le tirelle ai ganci, per infilare le redini di cuoio peloso ai passanti dei pettorali, Wan girava al largo del soldato, con circospezione; e quando non poteva fare a meno di avvicinarlo, aspettava di non essere osservato da lui per accostarglisi rapido e guardingo, e sfuggire allungando il passo e curvando le spalle, con un certo fare di cane che s'infili fra due battenti socchiusi e tema d'essere preso in mezzo.

Lo straniero non se ne accorgeva. S'era tolto il berretto e lo batteva distrattamente contro un ginocchio per farne cader la polvere. Era tutto grigio di polvere quell'uomo, da capo a piedi; la sua larga faccia aveva preso il color della terra; la sua barba corta e lanosa e le sue folte ciglia parevano incanu-

tite. Si rimise il berretto, poi si volse a Wan, fermo ora vicino alle sue bestie, e gli gridò rabbiosamente:

— Svelto! Che gli spiriti della Terra ti seppelliscano!

— Ho finito — rispose Wan umilmente.

— Allora sali sul carro e guidalo. Vieni con noi!

Wan rimase immobile; il suo lungo viso ossuto era pieno di una stupefazione dolorosa.

— Vieni con noi! — ripetè con violenza il soldato facendo un passo avanti e battendo il puntale della lancia a terra. — Subito!

Wan si guardò intorno sperduto; e fece un inchino profondo per significare la sua sottomissione. Lo straniero gli allungò un colpo di *nagaika* alle gambe, come ultimo argomento. Il cinese, tremante, salì a sedere sopra una stanga del carro, secondo l'uso, e incitò le bestie col grido singolare dei guidatori cinesi: *trrrraa.... ta ta ta.... yu!*

Il carro greve uscì rumorosamente dal recinto sobbalzando sulla soglia, fra lo scalpitare minuto degli asini e del cavalluccio mongolo che tendevano i muscoli volonterosi, credendo forse di andare come altre volte alla raccolta dell'erba sui campi verdi e odoranti.

Il sole era tramontato, ma le cime degli alberi erano ancora accese dall'ultimo suo raggio. Sembravano fiammanti come estreme ed alte vampe d'un incendio già spentosi in basso in una vasta uniformità cinerea e fredda.

Due soldati cavalcavano avanti al carro e tre lo seguivano. Wan non li aveva contati prima. Aveva avuto l'impressione che fossero tanti, una orda vociante e tumultuosa, e nel suo stordimento sentiva un'oscura sorpresa nel non vederne che

cinque. Poi pensò che uno solo sarebbe bastato ad ucciderlo, e, preso da un terrore subitaneo, girò dall'uno all'altro uno sgardo rapido per sorprenderli, per vedere se nessuno di loro si preparava a colpirlo, per cogliere il gesto annunziatore della morte. I *Lo-quo pin* cavalcavano distrattamente, assorti, abbandonandosi con stanchezza al movimento ritmico dell'alta sella, le redini allentate sul collo del cavallo, le mani appoggiate all'arcione, le gambe oscillanti. Portavano la lancia dietro alla spalla.

Uno di quelli che precedevano il carro aveva in groppa un mazzo di galline morte, legate per le zampe alla sella con le gambe ciondoloni che stillavano sangue dai becchi, e le ali aperte in una confusione di penne variopinte. Wan ebbe per un momento la visione di se stesso coperto di sangue, attaccato per i piedi ad un cavallo immenso, e si volse di nuovo, improvvisamente, a riguardare i tre che lo seguivano, quasi che da un momento all'altro essi avessero potuto cambiar pensiero e decidere la sua fine. Nulla era mutato in loro. Ma nel volgersi egli vide la sua casa che si allontanava pallida, e provò dentro di sè un senso nuovo di oscurità e di gelo, come se in un istante si fosse fatta la notte nel suo cuore.

Nessuno aveva richiuso la porta del recinto. Era rimasta spalancata nella solitudine come una gran bocca morta. Pareva che l'anima stessa della casa ne fosse uscita, che tutta la sua vita, la vita tiepida, discreta, umile di vecchia casa fosse esalata lasciandola silenziosa e aperta. Wan s'era sempre allontanato dalla casa pensando al ritorno e questo pensiero lo aveva unito ad essa anche nella distanza. Ora no. Partiva per un viaggio inevitabile verso lo spavento dell'ignoto. E nella sua anima rozza ed ingenua saliva un dolore nel quale era un addio incosciente che il pensiero non vedeva, ma che il cuore sentiva. Non avrebbe potuto dare egli stesso un nome alla sua pena. Era una pena inesprimibile, perchè sorgeva da profondità

che non sono più umane: la pena dell'animale strappato al nido. Le mura ospitali, il vecchio Li, la donna, il figlio, l'altare, il kang, tutto egli confondeva in una stessa informe tenerezza, perchè tutto si allontanava egualmente da lui nell'ombra della sera paurosa.

Non osava domandare ove lo conducessero e che volessero fare di lui. Parlare gli pareva troppo ardito. Richiamare l'attenzione era forse richiamare l'ira. E poi quali parole adoperare? Chi domanda accampa un diritto, quello di sapere; e lui sentiva di non averne nessuno dei diritti. Non osava più nemmeno volgersi, nel timore che i *Lo-quo pin* s'irritassero di vedersi osservati, e si limitava ad ascoltare attentamente il passo delle cavalcature dietro di lui. In certi momenti gli sembravano più vicine e più rapide; le sentiva quasi addosso al carro, addosso alle sue spalle, e a bassa voce aizzava le bestie attaccate: *Trrrraaa.... ta ta ta.... yu!* — ma subito s'accorgeva d'essersi sbagliato. I tre cavalli lo seguivano con passo eguale e stanco.

Andavano bordeggiando i campi, fuori d'ogni sentiero. Spesso le due guide tagliavano dritto, attraverso piantagioni di kaoliang, non mietuto, e la piccola carovana, appresso a loro, s'ingolfava nell'intreccio delle alte canne ingiallite. Le pannocchie mature battevano sui volti; i cavalli affamati s'indugiavano ogni tanto, allungando il collo qua e là, ad afferrarne qualcuna di strappo, e ripigliavano la strada veloci, punti dallo sperone, trascinando con i denti la pianta divelta. Fra un gran stormire di foglie e di steli abbattuti, spezzati, calpestati, il carro passava lasciando dietro di sè un solco di rovina. S'udiva lo starnazzare degli uccelli selvatici nel folto, sorpresi mentre s'erano già appollaiati per la notte.

Wan conosceva tutti quei campi; sapeva che da quella parte si andava verso il villaggio di Al-tai-tsu, o verso San-ja-

tsu. Erano forse diretti più lontano ancora? Certo andavano incontro alla Gran Bestia.

Un chiarore tenue palpitava all'orizzonte, avanti. Delle luci bizzarre balenavano. Il frastuono della battaglia s'era fatto così vicino, che Wan credeva sempre di esserne a pochi passi, e aguzzava gli sguardi aspettandosi di vedere ad ogni istante qualche cosa di prodigioso rivelarsi nell'ombra. Così guardando si accorse improvvisamente che v'erano altri carri paesani ed altri soldati per la pianura, sopraggiunti nella mezza luce del crepuscolo.

Erano molti, dispersi; venivano da varie parti, ma tutti scendevano nella stessa direzione. Si udiva lontano il cupo rullare caratteristico delle grevi ruote cinesi, dentate agli orli da grossi chiodi che lasciano nel solco una punteggiatura profonda. Sul cielo, rosato ancora, si profilavano nere, sottili e mobili, le lance delle scorte. All'oriente scintillavano le prime stelle.

Una specie di serenità si fece in Wan. Era evidente che gli stranieri avevano bisogno di carri, e ne adunavano tanti. Dunque non era più lui il prigioniero, ma il suo carretto. Questo pensiero gli dava un senso di liberazione. Non lo avrebbero ammazzato, allora; non lo destinavano al supplizio, perchè egli era utile: doveva guidare il carro. Gli parve d'essere sfuggito ad un pericolo immediato, come se gli avessero fatto grazia della vita. La Gran Bestia stessa non lo spaventava più tanto, ora. Si sentiva quasi difeso. I *Lo-quo pin* diventavano una protezione, dopo essere stati una minaccia. La loro tranquillità, la loro indifferenza penetravano in lui.

I cinque soldati che non avevano scambiato fra loro una parola, si misero a cantare. Uno di essi modulò una strofa, ed i compagni la ripeterono insieme; poi il primo, solo, ne intonò altre, e, una per una, il coro la rimandò come un'eco grave e molteplice. Era una melodia semplice e lenta, che si ripeteva

senza fine con un'alternativa di domanda e di risposta. Sempre la stessa domanda e sempre la stessa risposta. Quella insistenza dava l'idea di una eterna richiesta e di una eterna ripulsa; vi si sentiva come un'implorazione instancabile e inutile, la vuota lamentela d'un dolore che si ascolta. Vi era del pianto. Infatti era una preghiera. I soldati cantavano le preghiere della sera, la preghiera familiare che trasportava le loro anime lontano, in un paese squallido e caro, fra casupole di legno, strette intorno a chiese di legno dai campanili aguzzi come cime d'abeti.

Un bagliore squarciò il cielo.

Per un attimo la campagna apparve vividamente illuminata. L'aria fu scossa da uno scoppio assordante, e infiniti sibili la solcarono, acuti e rabbiosi. Crepitò il suolo tutto intorno percosso da colpi invisibili e minuti che sollevarono nubi di polvere.

Cessò il canto. I cavalli s'impennarono. Successe un vociare confuso e concitato nella rinnovata oscurità, che pareva più fosca. I soldati gridavano parole piene d'ansia. Una voce ripeteva con violenza: *Que-que!* — «Svelti! Svelti!» — e le *nagaike* staffilavano alla cieca le bestie, e il carro, e Wan. La piccola carovana, disordinata, riprese il cammino tumultuosamente, al trotto. Nessuno parlava più, ora. Non si udiva che lo scalpitare serrato e l'ànsimo delle cavalcature, uno schioccare di zoccoli urtati, un tintinnare di armi, e sopra tutto il profondo e pesante rumore del carro. Quel gruppo d'uomini passava rapido con un silenzio e un raccoglimento di fuga.

I bagliori e le detonazioni si rinnovarono, ma alle spalle ormai, e sempre più lontani. La marcia continuava sotto al lampeggiare sinistro di quei colpi, ognuno dei quali era preceduto da una specie di ululato sovrumano, strisciante ed alto,

un gemito lungo e mostruoso attraversante lo spazio. Pareva che le fantastiche voci gettassero avvertimenti lugubri sulla terra.

Wan si era abituato all'inesplicabile; fu atterrito ma non sorpreso. Ebbe la vaga percezione che la battaglia lo aveva raggiunto. L'aspettava. Comprendeva confusamente che le misteriose meteore tuonanti portavano la morte, e si curvava con uno spavento rassegnato, chiudendo gli occhi, ad ogni lampo vicino. I colpi, rari dapprima, divennero incessanti, e nella distanza punteggiavano la notte di scintille vivide.

Intanto il chiarore che Wan aveva visto all'orizzonte era ingigantito. Sembrava un altro tramonto, nebbioso e sanguigno. Delle strisce di fuoco occhieggiarono in basso, fra grandi ombre nere che dovevano essere alberi. Wan riconobbe quegli alberi, e cercò al di sopra di essi, nel bagliore del fuoco, un tetto noto di pagoda, e vicino le antenne del tempio sulle quali aveva tante volte veduto sventolare le bandiere gialle col Drago, cercò la mole d'uno *yamen*, la casa mandarinale. Non vide nulla. Non v'era più nulla. In un vuoto abbagliante si sollevavano vortici di fumo accesi dai riflessi d'un incendio immane, il quale gettava fin su nel cielo il riverbero dei suoi palpiti.

Al-tai-tsu è sparito! È sparito! — ripetè Wan a se stesso per convincersi d'una cosa che gli sembrava assurda — è sparito. Al-tai-tsu, il paese del mercato settimanale al quale da dieci *li* all'intorno accorrevano i campagnoli, non c'era più. Un gran fuoco era al suo posto. Che n'era dei suoi abitanti? *Ting-Lao-Ye*, il Mandarino che aveva dodici guardie, il sapiente ed il giusto che nei tempi di siccità condannava gli dei a far piovere sotto pena di prigione, che si faceva portare in palanchino da tutte e dodici le guardie tanto era grosso e benedetto dal cielo, era potuto fuggire? E Sung-lo, il mercante che faceva bacchette di incenso magiche, e vendeva l'oppio, e

diceva le ore propizie per compire gli atti solenni della vita; Lu-lao, il suonatore di violino, che aveva cento anni e cantava come un ragazzo, al mercato, ascoltato ed onorato da tutti; erano fuggiti? O erano morti? distrutti insieme alle loro case? — Wan pensò alla sua casa.

Avvicinandosi, un rumore nuovo giunse alle sue orecchie. Era formato di tanti piccoli colpi, secchi e brevi. Una miriade di colpi; un rumore come di ciottoli rimossi, ma vasto, stridente, penetrante. Scrosciava in modo ineguale, con impeti e calme subitanee. Saliva intenso, vivo, languiva, riprendeva, empiva di sè l'aria, diveniva imperioso, prepotente, alto. Dava l'idea d'una immensa cosa che si laceri, come se il cielo fosse un gran velario nero e delle mani divine lo squarciassero. Fosforescenze strane sprizzavano lontano al suolo, dai fianchi dell'incendio. Rimbombi sonori, e sibili lamentosi passavano gettando sui volti soffi violenti che sembravano lo sfiorare di larghe ali poderose e invisibili.

Il trotto s'era rallentato, poi era ridivenuto passo, un passo sempre più cauto. Spesso i soldati sostavano scambiando brevi parole; gli dicevano rapidamente: *Ma-man-ti!* — «Arrestati un momento!» — ed egli fermava con un grido le sue bestie, che abbassavano subito il muso cercando un ciuffo d'erba.

Allora i *Lo-quo pin* ascoltavano attentamente, immobili, e continuavano il cammino.

I riflessi dell'incendio cominciavano ad arrivare fino a loro incerti e tremuli. Le zampe dei cavalli gettavano sulle zolle ombre lunghissime e vaghe, appena visibili. Tutti gli altri carri e le scorte si erano riuniti, dietro, in una processione distesa che si confondeva nel buio. Raggiunsero un sentiero corso da solchi profondi nei quali le ruote del carro s'incassavano.

Era il sentiero del «Fonte d'argento» che Wan aveva percorso centinaia di volte andando al mercato di Al-tai-tsu. Si

chiamava così perchè passava vicino ad una sorgente circondata da alberi annosi. In epoche immemorabili gli antichi l'avevano difesa da un muro di pietra, perchè era una sorgente sacra, e sul bordo, alla perenne frescura degli alberi, avevano eretto un tempietto agli Spiriti delle acque. Il tempietto e il muro erano dirupati ma venerati. Wan non era mai passato di lì senza andare a immergere le mani nell'acqua limpida della fontana, e senza inchinarsi agli Spiriti. Ora egli aspettava il « Fonte d'argento » con lo struggimento di chi aspetta una compagnia nella solitudine, un affetto nell'abbandono. Sentiva un vincolo, una solidarietà ineffabile fra lui e la misteriosa, eterna e solenne personalità di quell'acqua. L'amava e doveva esserne amato. Gli pareva che passandovi vicino i potenti Spiriti delle acque avrebbero fatto qualche cosa per lui. Non sapeva immaginare che cosa, ma ne era sicuro. Si sarebbero rivelati in un modo inaspettato e portentoso, e lo avrebbero salvato.

Intravvide il gruppo isolato d'alberi, antichi e folti, riuniti intorno alla fonte, colossali, dal profilo bizzarro, noto a lui come un profilo d'un essere caro. Aspettò trepidante.

Quando furono più vicini, una voce venne da là.

Ma era una voce straniera, che urlò parole straniere.

— *Kto idiètt?!*

I soldati si fermarono subito.

— *Kto idiètt? Paroll!* — ripetè la voce con intonazione minacciosa.

— *Rossìia navicki!* — gridò uno dei soldati avanzando solo.

— *Karasciò* — rispose la voce dal buio, rabbonita.

E tutti si rimisero in marcia.

Quando passarono presso alla sorgente, Wan scorse fra gli alberi, al pallido riverbero dell'incendio, dei cavalli legati in giro ai tronchi, e dei soldati in piedi sulle cui teste tremavano

strisce lucenti di lame forbite. Uno di essi era dritto sul tempietto, vigilando.

Forse — pensò Wan — forse anche gli Spiriti delle acque sono fuggiti! — E si sentì più solo, abbandonato.

Poco avanti la strada era ingombra. Dei numerosi carri cinesi tornavano indietro, adagio adagio. Erano carichi, ma Wan non poteva vedere di che. Dei grandi oggetti informi sobbalzavano sui carri. Parevano dei sacchi.

Che mai trasportano i *Lo-quo pin?* si chiedeva Wan. — Che cosa hanno trovato? Sono i tesori presi alla terra? O ricchezze prese al nemico?

La luce si faceva più viva, ed egli volle vedere. Si protese sopra un carro che gli passava al fianco, e guardò. Vi vide uomini distesi, supini, immobili, con le teste rovesciate indietro.

Wan si ritrasse turbato.

Morti? — disse fra sè. — Dunque muoiono anche loro!...

E a poco a poco sentì un sollievo, quasi una gioia timida e truce penetrargli nel cuore, al pensiero di questa tremenda eguaglianza fra lui e *loro* avanti alla morte.

***

Era trascorso un tempo che a Wan pareva incommensurabile.

Quella notte era lunga come cento notti. Quanto sembrava lontano ormai dall'incendio di Al-tai-tsu!... Così lontano da non ricordarlo bene.

Seduto sulla stanga del suo carro — il quale era carico ora —, guidandolo verso una mèta sconosciuta, in mezzo ad una sterminata carovana di carriaggi, di uomini, di cavalli, Wan si affaticava a rammentare. Vi si ostinava con l'ossessione di chi si sveglia in un incubo: e confondeva, trovava dei vuoti nella sua memoria, ricominciava a percorrere col pensiero la

strada fatta da quando era scesa la sera, finchè il pensiero si fermava incerto, smarrito; il velo della stanchezza scendeva spesso sulle sue visioni, le impallidiva, le sformava, ed esse scorrevano via dolcemente lasciando un vuoto grigio.

Un gemito vicino, e il tocco d'una mano che lo teneva afferrato per un lembo del vestito, risvegliavano Wan, ed egli riprendeva l'angosciosa meditazione. Nel carro erano sei stranieri feriti.

Quando li aveva visti in terra, laggiù, distesi l'uno a fianco dell'altro, Wan li aveva creduti morti; ma nell'aiutare a metterli sul carro li sentì caldi, palpitanti, e sulle sue mani colò il tepore del loro sangue. Uno di essi mandava quel lamento che non era mai cessato. Li aveva raccolti presso le mure di Al-tai-tsu, dove giacevano centinaia di feriti in fila, coricati sul bordo d'una di quelle lunghe buche che i *Lo-quo pin* avevano scavato per tutto; intorno, alla gran luce guizzante delle fiamme, era un'agitazione tumultuosa e strana. Carri andavano e venivano, si urtavano fra gridi e colpi di staffile. Distesi su lettiere fatte con rami d'albero, altri feriti erano condotti dall'oscurità, e deposti frettolosamente dai portatori che tornavano ancora nel buio, trascinando le lettiere vuote. Soldati e cinesi adagiavano quegli uomini inerti nei veicoli. Si udivano gemiti, comandi, singhiozzi; lontano squillava una tromba; talora un clamore di moltitudine attraversava la notte simile ad un ululato di vento. In alto i sibili e le esplosioni. Poi tutto s'era allontanato, s'era spento. Wan e il suo carro erano presi e come trascinati via in un affollamento di soldati e di carri, una fiumana vivente formatasi non si sa come, che si svolgeva nella notte. Da tante ore andavano così.

Ad ogni sobbalzo delle ruote il gemito era più lungo ed alto; poi si calmava. Wan non sentiva nè ribrezzo nè pietà per

quegli uomini già quasi conquistati dalla morte, sdraiati sul suo carro.

Pensava alla sua sorte, ed era indifferente alla sorte degli altri. E poi, essi non erano come lui. Solo i dolori di chi ci somiglia giungono a commuoverci pienamente, perchè in essi sentiamo dolori che possono essere nostri. Figurarsi incoscientemente di trovarsi al posto di chi soffre; questa è la pietà. Un uomo primitivo è sempre spietato verso gli uomini d'un'altra razza, come verso animali di cui non può immaginare lo spasimo. Wan non avrebbe nemmeno pensato a quei poveri corpi insanguinati, se da loro non si fosse protesa una mano nell'oscurità per aggrapparsi alla sua lacera tunica, gravandovisi con abbandono. Quel contatto gli faceva paura.

Wan al principio non vi aveva badato; poi aveva cercato di liberarsene tirando a sè, dolcemente, con pazienza, il lembo del vestito. Il pugno serrato non cedeva. Wan trasse con più energia, senza volgersi, dando al suo lento tentativo l'apparenza d'uno sforzo casuale. La mano non si schiuse. Ne era prigioniero. Avvinto al carro, unito ai morenti da quel pugno attanagliato, egli pensò che forse lo trattenevano così nella paura che fuggisse — come se fosse stato possibile di fuggire! — e diede la voce alle bestie da tiro in tono d'indifferenza, cercò di non muoversi, di lasciar dissipare ogni dubbio sulle sue intenzioni. La stretta non rallentò mai; bastava che egli curvasse le spalle per sentirne il peso, sempre eguale. Indovinava quale dei feriti lo teneva: un giovane imberbe e grosso la cui testa sporca di fango oscillava con abbandono quando lo ponevano sul carro. Ma perchè lo aveva preso così? E perchè taceva?

Wan avrebbe voluto che una parola, un'ingiuria, un comando, avessero accompagnato il gesto del ferito. Questo afferramento muto gli pareva più terribile, perchè nulla lo aveva

annunciato. Si aspettava qualche cosa di tremendo e di silenzioso. Il silenzio accompagna sempre la sorpresa e l'insidia. Altre mani non sarebbero venute a tergo, lente, sicure, forti, inesorabili, ad afferrarlo tutto, a vendicarsi atrocemente perchè era vivo, perchè era sano, perchè era cinese? Le ore passavano, e la grande marcia continuava.

L'aria diveniva fredda. Nelle notti d'ottobre, per alcune ore, l'inverno comincia a prendere possesso della terra. Dai campi esalava una nebbia sottile, bassa, che metteva una bianchezza diafana per tutto, una specie di chiarore sidereo il quale non dissipava le tenebre ma le impallidiva. In quest'atmosfera spettrale camminavano migliaia di soldati frammisti ai carri, in un disordine quieto, curvi, stanchi, intenti ognuno a se stesso. Tacevano e nello scalpiccìo vasto dei passi strascicanti si sentiva la fatica. Qualcuno cadeva con un rumore d'armi, si rialzava, s'imbrancava di nuovo nell'infinito armento umano. Passava un galoppo di cavalli di tanto in tanto, e si intravvedevano ombre veloci presto svanite. Qualche bestia da tiro incespicava e si abbatteva affranta: era fatta risollevare a pugni e a calci, senza un grido. Bisognava camminare, camminare. Tutte le facoltà, tutti gli sforzi si concentravano in una sola azione: il passo. Ognuno voleva essere lontano, sempre più lontano. Il terrore di rimanere indietro incalzava gli uomini, li faceva aggruppare e correre a momenti, benchè sfiniti, in un tramestio lugubre. Alle loro calcagna avanzava la paura: tragico inseguimento. Qualche volta avveniva una fermata subitanea e le armi impugnate s'abbassavano pronte; nel silenzio s'udiva un grido, il grido del Fonte d'Argento: *Kto idièt!* — e tutti rimanevano in ascolto. Un altro grido rispondeva, e dalla nebbia gruppi di nuova gente emergevano e s'univano alla grande marcia.

***

Nessuno avrebbe potuto dire quante ore erano trascorse.

L'alba non doveva essere lontana, quando la bruma fu rischiarata da luci soffuse, e si udirono delle voci, dei comandi. Apparve un villaggio bizzarro, come Wan non ne aveva mai visti. Le case erano di tela bianca, e, simili a gigantesche lanterne di carta, trasparivano il chiarore dell'interno.

Carriaggi, cavalli, casse, fasci d'armi, cumuli di paglia erano per ogni dove, illuminati da fuochi accesi in terra intorno ai quali si stringevano affollamenti di stranieri. Chi dormiva, sdraiato quasi sulle ceneri, chi mangiava, chi protendeva le mani verso il fuoco fumigante. Altri correvano qua e là, vociando. Molti si appressavano ai nuovi arrivati, chiedevano notizie, ne davano, gridavano a quelli dei fuochi le cose udite. Il nome di Al-tai-tsu era ripetuto da tutte le bocche con accenti di sorpresa, d'ira, di dolore.

— Fermati! — si sentì comandare Wan. — *Ma-man-ti!*

Egli fermò il carro. Era vicino a case di tela più grandi delle altre, ornate d'una croce rossa e di strani caratteri. Dei *Lo-quo pin* che avevano una fascia bianca al braccio, fecero ressa intorno ai carri, e cominciarono a calarne i feriti, cautamente, ed a portarli dentro alle singolari abitazioni nelle quali si scorgeva un vivo affacendamento di uomini vestiti di bianco e macchiati di sangue. Alcuni soldati giungevano frettolosi portando secchi d'acqua — tanta acqua, come se lì dentro vi fosse stato qualche incendio da spegnere.

— Scendi! — gridò uno dalla fascia bianca a Wan.

Non potè ubbidire; la mano del giovane ferito lo tratteneva ancora.

Tutti i cinesi erano discesi dai carri, e non si vedevano più.

Wan indicò timidamente il braccio che afferrava il suo vestito.

— Scendi! — urlò ancora l'uomo dalla fascia in atto d'avventarsi.

Fattosi animo, Wan respinse il braccio del ferito — il quale rimaneva quieto e immobile — e riuscì a strappargli la stoffa di fra le dita contratte. Nel toccarlo sentì che la mano era gelida e il braccio irrigidito. Il giovane era morto.

— Va via! — gridarono a Wan quando fu a terra.

Egli non comprese. Cercò di aiutare a trasportare i feriti, umilmente. Non lo vollero vicino, lo respinsero. Dieci voci gli urlarono:

— *Sciu-ba!* — «Va via!»

Si scostò di alcuni passi, e si sedè per terra guardando il suo carro, e i suoi asinelli e il cavalluccio mongolo il cui pelo fumava al freddo; del sangue colava sulle ruote. Credeva di dovere aspettare in disparte. Quale felicità se poi gli avessero concesso di risalire sulla stanga e di fuggire. Avrebbe aizzato le bestie al trotto. Fuggire verso la casa!

Gli si appressarono tre o quattro soldati e ripeterono:

— *Sciù-ba! Sciù-ba!*

Wan si levò spaventato, balbettando le parole: È mio! — *Sce-Wo-ti!* — e mostrò il carro. Forse non lo sapevano....

I soldati raccolsero dei sassi e cominciarono a lanciarglieli gridando:

— Questo è tuo!... E questo!... Va via!

Si allontanò correndo. Aveva capito finalmente, lo scacciavano, dopo avergli preso il suo carro. Ma era libero!

Correva con tutte le forze. Gli sembrava di sentirsi richiamare indietro; nel vocìo credeva di udire: *Laèa! laèa!* — «Vieni qua!» — e si affrettava ad internarsi sempre più nella nebbia e nel buio, a sparirvi. Inciampava nei solchi dei campi,

negli sterpi: l'oscurità l'ingannava in mille modi, gli faceva vedere sentieri inesistenti, gli celava i fossati, ed egli cadeva, si rialzava graffiato e infangato, riprendeva la fuga con la veemenza d'un inseguito.

Quando non udì più voci, e volgendosi non vide più chiarori, rallentò il passo.

La sua casa doveva essere laggiù. Egli aveva, come tutti i cinesi, quel senso dell'orientazione che è nell'istinto degli abitatori di grandi pianure, siano essi uomini o siano lupi. Non aveva paura di smarrirsi. Ma aveva paura d'incontrare ancora i *Lo-quo pin*, di essere sorpreso sul loro passaggio, di trovarsi in mezzo a qualcuna delle loro immense carovane. Si fermava, ascoltava trattenendo il respiro affannoso, e deviava a seconda dei deboli rumori che gli giungevano all'orecchio. In essi riconosceva un remoto scalpitare di cavalli e un rullare di ruote. Si accorgeva che attraverso la campagna marciavano numerosi convogli e mandrie d'uomini. Si sarebbe detto che tutti gli stranieri che aveva visto passare in un anno, ripassassero in una notte. Per evitarli, faceva un gran giro, verso regioni più quiete; camminava guardingo, per i campi, da bestia selvaggia che ode lontano l'abbaiare delle mute e il grido della caccia.

La battaglia s'era quasi sopita; non ne giungeva che debolmente ed a lunghi intervalli lo scoppiettìo e il rombo.

Forse la pace riveniva, mentre i *Lo-quo pin* tornavano in massa al paese di Lo. L'antico silenzio riconquistava la terra benedetta; il dio Kuan-ti si placava. Chi sa che laggiù, nella piccola casa di fango, non fosse già riacceso il fuoco e preparato il thè, mentre aspettavano quietamente il ritorno di Wan. Egli avrebbe visto il fumo del focolare, arrivando; il cane gli sarebbe venuto incontro festosamente; sulla soglia avrebbe trovato la sua donna col piccino in braccio, e il padre l'avrebbe salutato dal kang.

Ricevè le ricchezze, ancora dubitoso della verità . . . . (pag. 170)

Ma aveva tanto da camminare ancora! Credeva di sentire ogni tanto la vicinanza di qualcuno, e si spingeva sempre più fuori della via giusta. I primi chiarori dell'alba davano alle piante, nella bruma, apparenze bizzarre e spaventose che lo facevano fermare esterrefatto, con gli occhi sbarrati, il cuore palpitante. Vedeva per tutto scuri profili d'uomini fermi, grandi e muti, e si sentiva scoperto, perduto, finchè al suo sguardo angosciato le ombre non prendevano lentamente la forma familiare di alberi.

Aveva tanto da camminare, è vero, ma che importava poichè sarebbe giunto. Non si è mai stanchi quando si fugge il pericolo, e quando si ritorna alla casa. Si sarebbe riposato poi.

Che c'è lì in terra? Una cosa nera. Un cavallo morto. Più là, il cadavere d'un soldato. Wan allungò il passo turbato.

La luce del giorno, già chiara, gli fece vedere altri corpi sparpagliati al suolo, Ad un tratto qualcuno parlò con voce fioca.

Wan si guardò intorno, ripreso dalla paura.

Scorse uno straniero, che disteso in terra e appoggiato con le spalle al tronco d' un albero lo guardava e gli faceva con mano lenta il segno di avvicinarsi.

Era un vecchio dalla barba grigia. Aveva sulle spalle delle strisce d'oro; doveva essere un capo, qualche *tao-tai* dei *Lo-quo pin*.

Diceva cose che Wan non capiva, e sorrideva, dicendole, perchè il cinese si rassicurasse. Ma era il sorriso doloroso di chi soffre. C'era della umiltà in lui; si sentiva la supplicazione nel suo dire, e nel suo gesto stanco. Quel potente atterrato implorava. Ad un certo punto si frugò con fatica nel vestito dai bot-

toni rilucenti, prese delle grosse monete d'argento e le porse a Wan. Ma questi temeva d'avvicinarsi troppo; si aspettava un inganno. Il vecchio si frugò ancora, trasse fuori altre monete, tutte quelle che aveva, prese anche un disco d'oro, ed ogni cosa offrì tendendo le mani colme e tremanti, rinnovando con la testa cenni d'invito.

Quel denaro poteva bastare forse ad acquistare un carro e un mulo; era un tesoro. Perchè non prenderlo? Wan cautamente si appressò allo straniero. Quelle due miserie si attiravano. Ricevè le ricchezze, ancora dubitoso della verità, senza parlare, con aria attonita e le nascose nel petto.

« Aspetta! aspetta! » significarono allora le mani bianche del vecchio, i cui gesti Wan seguiva con occhio sospettoso. Le mani cercarono nuovamente dentro al vestito, vi trovarono un foglio di carta, e cominciarono a scrivervi sopra dei caratteri pallidi, tracciati faticosamente. Due volte s'interruppe il *tao-tai* straniero per rovesciare la testa indietro, con gli occhi chiusi, mandando un lamento. Da lui colava un rivoletto di sangue che la terra beveva. Il suo vestito grigio biancheggiava di rugiada, che gl'imperlava anche la barba.

Quando ebbe finito di scrivere, piegò il foglio e lo diede a Wan dicendogli: *Rossìia*.... *Rusky*.... — e gli indicò con la mano di tornare indietro e di consegnare quella carta ai soldati. Poi guardò il cinese con espressione di fervida preghiera e mormorò una parola, che Wan capì perchè la sua eloquenza era tutta nel tono che diceva: Grazie!

Wan mise la carta insieme alle monete, e si allontanò adagio nella direzione voluta dallo straniero. Fatti pochi passi si fermò, incerto. Il vecchio ricominciò a parlargli, ad indicargli l'orizzonte; lo spronava con la voce, lo scongiurava. « Va — pareva dirgli — va, dunque! »

— Ho paura! — esclamò Wan. — *Tai-pa!*

Le parole del ferito ebbero un accento di comando, rotte da un ansimare faticoso. I suoi occhi si accesero. Stese i pugni chiusi. Wan arretrò e riprese dal suo petto le monete come per restituirle.

Allora il vecchio, con uno sforzo, si sollevò un poco, e dalle sue labbra madide di schiuma sanguigna uscirono frasi rauche, un ringhiare umano pieno di rabbia e di furore. Egli rantolava la sua disperazione. Wan si allontanò di nuovo, e non si volse più.

Doveva egli portare quella lettera? Ritornare fra i *Lo-quo pin?* Riavvicinare la morte? E perchè? La sua famiglia lo aspettava; e laggiù era la pace, la salvezza. Chi poteva obbligarlo a rientrare nell'inferno dove aveva vissuto una notte? V'erano forse dei soldati a cavallo intorno a lui, armati di lancia? No, era solo. Era libero. Doveva obbedienza a quello straniero ferito, e più debole di lui? Gli aveva dato del denaro, è vero, ma quanto denaro non avevano preso i *Lo-quo pin* ai ricchi cinesi, e quante messi ai poveri? Ed il suo carro? Non gli avevano portato via il carro attaccato? Con quel denaro ne avrebbe comperato un altro: erano pari. Il denaro era suo, giustamente suo....

Così pensando Wan mutò insensibilmente direzione. Il vecchio non si vedeva più; si scorgeva appena l'albero al cui tronco egli giaceva solo, morente. Wan riprese la via della sua casa.

La nebbia s'era dileguata sotto al primo sole, e ne rimaneva appena qualche fiocco leggero qua e là impigliato nei boschetti. L'orizzonte si scopriva. Wan riconobbe l'alta pagoda tibetana di Tung-lao, un punto lontano e solo come una giunca sull'oceano. Da Tung-lao alla sua casa correvano sei *li*. Sarebbe arrivato verso la metà del giorno, all'ora del Drago. I suoi dovevano essere in pena! Allungò il passo a questo pensiero,

con una novella gagliardìa. Aveva fame; avrebbe mangiato a casa una buona coppa d'orzo fumante. Ancora un po' di pazienza.

La mattina avanzava, ed egli camminava sempre, infaticabile, osservando le ombre degli alberi che si scorciavano. Misurava il tempo così. Aveva visto trascorrere l'ora del Topo, l'ora del Toro, l'ora della Tigre. L'ora del Drago era lenta a giungere!

Ad un tratto si trovò vicino a degli uomini che non aveva potuto vedere prima perchè indossavano vestiti del colore del suolo.

Non erano *Lo-quo pin*, questi, ma erano soldati poichè avevano armi. Piccoli, imberbi, sembravano ragazzi arcigni. Lo guardavano con indifferenza parlando fra loro a bassa voce. Stavano immobili, vicino a degli arbusti.

« Sono gli *altri* — pensò Wan e risentì il gelo della paura — sono i *Ni-hon pin!* » Ed abbassò la testa atterrito.

— Ehi! Vecchio uomo! — gridò in perfetto cinese uno di loro, usando la formula di cortesia che fa un onore del titolo di « vecchio ».

Wan si fermò rassicurato da quell'appellativo venerabile, e salutò con un inchino profondo i nuovi stranieri, che non aveva ancora mai visto, ma che sapeva venuti dal di là dei mari.

— Vecchio uomo, hai incontrato i *Lo-quo pin?*

— Sì — rispose Wan.

— Quanto sono lontani?

— Quindici *li* almeno.

— Sono tanti?

— Un paese pieno, un paese con le case di tela.

— E vicino non ve ne sono?

— Morti, sì.

— E vivi?

— Non li ho visti.

Il soldato scrisse qualche cosa in un libretto che aveva tirato fuori dal copricapo, dove lo ripose poi fra vari piccoli oggetti. Rimessosi il berretto, e, data una crollatina di testa per equilibrare il singolare guardaroba, il soldato riprese:

— Anche tu eri scappato eh? Dove vai?

— A casa.

— Dove abiti?

— Laggiù, passato Tun-lao.

— Bene. Addio vecchio uomo!

Wan s'inchinò, e si allontanò col cuore più leggero.

Lo avevano trattato quasi come un amico, i soldati del « Sole Nascente ». Non erano dunque nemici. Aveva sentito dire infatti che essi erano venuti per combattere i *Lo-quo pin*. Erano nemici solo dei *Lo-quo pin*, allora. Ecco perchè i *Lo-quo pin* erano andati via nella notte. Le idee di Wan si chiarivano. Non capiva perchè tutti gli stranieri, piccoli e grossi, venissero da una parte e dall'altra a battersi sulla terra cinese; avrebbero dovuto fare le loro battaglie sulle loro terre; ma in fondo questo problema non lo tormentava troppo. Non si può conoscere il perchè di tutte le cose. Così avrà voluto la volontà di Kuan-ti. Capiva però questo: che ogni pericolo era scomparso, che la Gran Bestia era fuggita, che i *Ni-hon pin* si mostravano buoni.

Ne incontrò molti altri poi. Intorno a Tung-lao ve n'erano a centinaia, sparsi per i campi, intenti a strigliare dei cavalli messi in fila fra gli alberi, occupati a lavare panni nel fosso, o affacendati al trasporto di paglia e di kaoliang, rumorosi, lieti. Si aggiravano senz'armi, con le braccia nude, scherzavano, lottavano fra loro per ridere, cantavano, si rincorrevano. Nessuno badava a lui, ed egli passava fiducioso, abbandonandosi tutto al pensiero della casa vicina. L'avrebbe vista presto la sua casa, da lontano, appena attraversato quel boschetto laggiù, circondata dai suoi grandi alberi secolari.

*
* *

E la vide. Ma gli alberi non c'erano più.

E pure non si sbagliava; riconosceva il tetto alto, riconosceva il comignolo, il muro del recinto. Li avrebbe riconosciuti a mille miglia, avevano una vita che lui solo capiva. Pareva che gli gridassero: Siamo noi! Siamo noi! Ma i vecchi giganti che li dominavano e proteggevano erano scomparsi.

Come gli pareva sola, indifesa, abbandonata la casa, esposta tutta alla gran luce, contro il cielo sgombro. Che cosa era successo? Perchè quella spogliazione che sembrava il segno d'una violenza fatta alla casa denudandola? Le era stata strappata l'ombra di dosso, un'ombra che era il suo pudore, e una brutalità indicibile la penetrava col sole.

Un presentimento sinistro invadeva l'animo di Wan; vi saliva come una marea tenebrosa. Che cosa avrebbe trovato egli arrivando? Voleva rassicurarsi; pensava che la casa era intatta, che nulla era mutato in essa.... Ma subito l'angoscia lo riprendeva. Ciò che vedeva non era incredibile, spaventoso? Vi erano da secoli quegli alberi! La loro scomparsa somigliava ad una fuga favolosa. Che cosa li aveva divelti? Quale forza o quale terrore? E la sua famiglia? Che n'era della sua famiglia?

Avrebbe voluto essere ancora indietro, non sapere. È una felicità non sapere. Pochi momenti prima era felice.

Si mise a correre, ma le gambe gli tremavano, e il respiro lo soffocava. Riprese il passo, che gli era divenuto improvvisamente faticoso. E intanto guardava, guardava. I suoi occhi correvano avanti, cercavano di penetrare, di frugare, di scoprire.

Dei *Ni-hon pin* si aggiravano intorno al villaggio vicino. Alcuni cavalli erano legati lungo il muro della sua casa, dalla

parte dell'orto. Sulla cresta del muro si affacciavano le piante, che per Wan avevano ognuna un'espressione nota, come di gente.

Si avvicinò al recinto. Un animale morto era in terra, a qualche passo dal muro, e si fermò a guardarlo. Riconobbe a pena il suo cane. Era trasformato da quella cascantezza che fa d'ogni essere morto un oggetto informe. Aveva un piccolo buco sul fianco. La povera bestia s'era leccata la ferita, ed era morta, con la lingua penzoloni insanguinata e gli occhi aperti, appannati e sporchi di terra. Wan lo scosse, lo chiamò, gli passò più volte la mano sulla testa. Non lo aveva mai carezzato tanto quando era vivo. Perchè non gli era dato di sapere ciò che aveva visto quel muto testimonio? Che cosa era mai successo?

Si udì un vociare che veniva dalla casa.

Wan girò cautamente intorno al recinto ed arrivò alla porta esterna, dalla quale era uscito col carro la sera prima.

Due bandiere bianche con un disco rosso nel mezzo erano state infisse agli stipiti, e dall'architrave di legno pendevano grosse lanterne di carta, rotonde, ornate di disegni e di caratteri. Un festone di paglia, al quale erano attaccate strisce bianche, guerniva a centine la sommità del vano. Sul muro era un gran foglio di carta pieno di scritture. Wan sporse il capo e guardò nella corte.

Vi erano dei soldati del Sole Nascente. Cantavano, ridevano, parlavano lietamente. Da corde tese sgocciolavano indumenti appena lavati. Metà della corte era ingombra di tronchi d'albero accatastati. Erano alberi della casa, gli alberi sacri che avevano un'anima, i buoni numi tutelari della famiglia, guardiani giganteschi e silenziosi. Abbattuti così, parevano trasformati anche loro, come il cane. Tre o quattro soldati seminudi si affaticavano con le accette a tagliare i tronchi.

Alla porta della casa un'altra scritta, un'altra lanterna, un'altra bandiera. E il padre Li, la donna, il figlio, dove erano? Wan si sentiva mancare, gli pareva di vuotarsi, a poco a poco. Entrò.

Si fermava lungamente ad ogni passo, nella speranza istintiva di sfuggire all'attenzione dei soldati, di rendersi invisibile. Ma fu scorto. I soldati se lo indicarono, tacquero osservandolo. Il suo viso esprimeva uno stupore così intenso, che tutti si misero a ridere; ed anche lui sorrise, per umiltà. Gli si avvicinarono motteggiando, lo circondarono.

Avevano un fare bonario e puerile, e nei loro volti non v'era nulla di strano e di repulsivo; parevano quasi dei piccoli cinesi senza coda, e senza gravità. Uno di loro aveva un grazioso strumento musicale, e toccandone con abilità le corde si mise a canticchiare comicamente una canzone avanti a Wan:

Kappòre kappòre
Amaciate kappòre....

Wan voleva dire una cosa, e gliene tremavano le labbra. Poi si fece coraggio, accentuò il sorriso come per chiedere scusa dell'ardire, e domandò:

— Avete visto un vecchio, un bambino.... mio figlio.... stavano qui....

Nessuno comprese. La sua frase era stata detta in un tono che parve tanto buffo ai *Ni-quo pin*, e le risate si riaccesero.

— *Wakarimasen! Wakarimasen!* — gli gridarono scherzosamente.

Wan insistè:

— Un vecchio.... si chiama Li.... una donna pure.... — e guardò l'uno e l'altro intorno a sè, cercando la risposta nei loro occhi.

Fu interrotto. Tutti si misero a cantargli in coro:

Kappòre kappòre
Amaciate kappòre
Sicciate kappòre....

e il suonatore accompagnava il canto sul suo strumento guernito di seta. Cominciarono poi una danza bizzarra, presero Wan per le braccia e lo trascinarono nella ridda, cantando sempre con voce acuta.

Wan li assecondava: rideva di un riso ebete e condiscendente, e cercava di agitare alla meglio le sue gambe affrante e addolorate per seguire il ritmo, oscillando, inciampando nei suoi stessi piedi inetti. E intanto si torceva per guardar dentro alla porta della casa, di sfuggita, senza farsene accorgere. Interrogava gli angoli, i muri, la finestra, tormentato da un'ansia che gli attanagliava il cuore. « Dove sono? Dove sono? » diceva fra sè.

Quando la danza si quietò, uno dei soldati seminudi che tagliavano i tronchi, tutto sudato e ansante, gli si avvicinò, gli diede la sua ascia, e battendogli amichevolmente le spalle con la mano aperta, gli fece cenno di lavorare per lui. Non osò rifiutarsi Wan. Non voleva essere scacciato. Lavorare significava rimanere, e forse rimanendo avrebbe saputo.... Appoggiò un piede sopra un tronco, sollevò l'ascia, e si mise a colpire.

Il legno fresco gemeva, ed aveva un colore roseo di carne. Wan non sapeva decidersi a fendere di forza. Gli pareva di commettere un delitto, di battere sopra un corpo vivo. Erano i suoi vecchi amici, che egli aveva sempre venerato ed amato perchè li sapeva vivi e sensibili, animati da volontà occulte, e perchè erano buoni. A quei tronchi aveva confidato le sue fuggevoli pene infantili. Con quanta gioia s'era sentito immer-

gere nella frescura delle loro ombre, quando tornava dai campi inondati di sole! Ed ora erano atterrati, ed egli, egli stesso, doveva fenderli così, senza saperne perchè, costretto ad un lavoro sacrilego, ridotto ad essere un estraneo nella sua casa.

.... sollevò l'ascia, e si mise a colpire.

Rallentava i colpi. Essi squarciavano un po' della sua anima, battevano sui suoi ricordi, sulla sua fede, su tutto il passato, cioè su tutta la sua vita.... Si sollevò e si guardò intorno. Nessuno badava più a lui. Allora lasciò l'ascia e si avvicinò alla casa.

Erano là dentro ancora i suoi? No. Lo avrebbero udito, sarebbero usciti sulla soglia. E poi quella bandiera, quella scrittura sulla porta; non significavano forse qualche misteriosa destinazione della sua casa? E pure....

Giunse anelante ad appoggiarsi all'uscio. L'interno era silenzioso. Vide nell'oscurità delle spade luccicare appese al muro, alcune casse erano in terra in mezzo ad ignoti oggetti di cuoio.

Si avanzò furtivamente.

Nella casa non vi erano che degli stranieri. Erano tre: due dormivano sul kang, avvolti in coperte grigie; il terzo, seduto sopra una cassa, scriveva.

Al rumore che fece Wan quest'ultimo sollevò gli occhi, e balzò in piedi gridando qualche cosa con voce irritata. Wan fuggì.

La voce urlò un comando dietro di lui. I soldati corsero a barrare la strada al fuggitivo, lo afferrarono, lo spinsero indietro. Wan sorrise loro, come aveva sorriso prima, con timidità sottomessa. Ma essi erano seri adesso. Il comando li aveva trasformati.

L'uomo che scriveva stava nel vano della porta, e guardava con occhio severo. Era piccolo; aveva le gambe corte e arcuate, coperte da enormi stivali speronati, e i piedi distorti in dentro. Sul vestito gli scorrevano delle strisce rosse. Il suo viso era brutto e fiero, oscurato da un paio di baffi lunghi, radi, setolosi e neri. Si capiva che egli era un ufficiale, niente altro che dal modo come i soldati stavano avanti a lui, immobili e attenti. Due di loro tenevano Wan per le braccia.

L'uomo scambiò con i soldati delle frasi in una lingua che Wan non capì.

Ecco il dialogo:

— Quando è entrato questo cinese?

— Non lo sappiamo. L'abbiamo visto quando era già entrato.

— Perchè gli avete permesso di venire nell'ufficio dello stato maggiore?

— È venuto senza farsene accorgere. Un istante prima lavorava per noi a tagliare quella legna.

L'ufficiale si volse a Wan, e gli parlò in cinese, duramente.

— Perchè sei qui?

Wan balbettò:

— È la mia casa.... questa.

— E dove eri prima? Da dove vieni?

— Da là. Ho camminato tutta la notte.

L'ufficiale fece un passo avanti, e gli chiese, con accento energico e breve:

— La verità. Eri con i *Lo-quo pin?*

— Sì.... ieri vennero.... mi portarono via, col mio carro.... poi....

— Poi?

— Mi hanno scacciato, mi hanno preso il carro....

— E tu devi andare a riprenderlo quando porterai a loro notizie dei *Ni-hon pin?* È vero? — e aggiunse fissandolo con occhi irati: — Parla il vero!

— Mi hanno scacciato. Sono tornato a casa. Qui c'era mio padre, il mio bambino.... — poi con voce più umile e bassa: — Se li avete visti....

— Conosco queste storie, io. La verità! Chi ti ha mandato qui?

— Nessuno.... È casa mia. La conosco. Quella è la stalla..... il pozzo è nell'orto, a sinistra, vicino ad una pianta di khaki....

L'ufficiale non lo ascoltava più. Si era rivolto ai suoi uomini e aveva comandato loro:

— Perquisite il prigioniero!

Gli sollevarono le braccia, gli sciolsero la corda della cintura, molte mani lo palpavano, lo frugavano. Dalla soglia della casa due altri ufficiali guardavano, con la faccia sorpresa di chi s'è appena svegliato.

Le monete e la carta del vecchio comparvero alla luce, e con essi il disco d'oro. Successe un gran silenzio. Wan si sentì afferrare con più forza. I soldati gli stringevano le braccia come se volessero spezzargliele.

L'ufficiale prese la carta, lo guardò, prese le monete, le contò, poi squadrò Wan dalla testa ai piedi, freddamente, e diede questo comando:

— Si metta il prigioniero sotto guardia armata.

Si volse, e rientrò con i due colleghi nella casa, discutendo tranquillamente.

Un minuto dopo Wan si trovava con le mani legate dietro al dorso, circondato da quattro soldati con la baionetta in canna, in un angolo della corte.

Ogni tanto i suoi guardiani gli dicevano piano parole rabbiose, e gli sferravano dei colpi col calcio del fucile se tentava di muoversi. In uno di loro ravvisò il suonatore che aveva accompagnato il coro sul suo strumento, ma si era fatto grave in volto. Che cosa avevano? Si sentiva colpevole. I *Ni-hon pin* dovevano aver ragione. Una ragione loro, una ragione incomprensibile; ma tutto era incomprensibile. Anche gli spiriti e gli dei si offendono e si irritano per ragioni che non si possono conoscere, e che tuttavia sono sacre. Ora i *Ni-hon pin* comandavano, come gli dei.

Wan posava lo sguardo immobile sul muro della casa, e il suo pensiero fu distratto a poco a poco dai vecchi segni e le

screpolature di quel muro. Ne sentì un sollievo, come se avesse trovato in essi una compagnia, una muta assistenza piena di simpatia e di pietà. Ognuno di quei segni aveva una storia che Wan solo sapeva, ognuno ricordava un fatto piccolo e lontano, un atto della vita quieta d'una volta, ognuno portava a lui qualche confidenza remota. Erano tracce lasciate dal lavoro: in basso le strisciate del carro; più su i graffi fatti dagli attrezzi rurali lasciati cadere contro al muro al ritorno dai campi; i solchi lasciati dalla scala quando si rinnova il kaoliang sul tetto; erano stigmate d'una lunga vita, rughe di vecchia casa; erano esse che la rendevano diversa dalle altre, che le facevano una faccia sua, speciale, indimenticabile, viva.

Il meriggio s'inoltrava, e l'ombra invadeva la corte. I soldati, dopo sgombrate le corde dai vestiti appesi, avevano disposto un tavolo avanti alla porta della casa, e delle casse dietro al tavolo a guisa di sedili. V'era un certo affaccendamento nell'interno. Wan aveva udito dei comandi; alcuni uomini erano usciti e tornati portando fogli di carta, attraversando la corte in fretta. Poi arrivarono tre ufficiali a cavallo, che le quattro sentinelle salutarono brandendo il fucile. Fra i tre della casa, usciti ad incontrarli, ed i sopraggiunti appena scesi di sella, vi furono inchini, sorrisi, brevi conversazioni cerimoniose. Nessuno guardava Wan. Forse non si trattava di lui.

Si avvicinava il tramonto quando tutti gli ufficiali si disposero al tavolo. I soldati fecero cerchio, rispettosamente lontani, immobili. La solennità di un'attesa pareva gravasse nell'aria. Si udì un ordine:

— Conducete il prigioniero.

Wan fu spinto avanti al tavolo. Le sentinelle gli si posero ai fianchi, rigide come statue.

Il più vecchio degli ufficiali, seduto nel mezzo, guardava Wan socchiudendo gli occhi dietro un enorme paio di occhiali. Si lisciava la barba bianca. Sul tavolo erano sparse delle carte. Un giovane scriveva con cura, pennellando i piccoli caratteri sopra un foglio largo e giallo. L'ufficiale che aveva già interrogato Wan, appoggiava le mani incrociate sull'elsa della spada, ritta fra le sue ginocchia, e fumava una sigaretta. Avanti a lui stavano posate le monete prese al prigioniero. Un altro ufficiale leggeva attentamente il biglietto trovato insieme alle monete, e sfogliava ad ogni momento un grosso libro.

Il vecchio domandò al prigioniero:

— Come ti chiami?

— Wan.

— Il nome della tua famiglia? Parla più forte, che tutti ti sentano.

— Wu.

— Wu-Wan. Conosci bene queste regioni? Sai tutte le strade?

— Sì.

— Riconosci quelle monete e quella carta?

— Sì.

Il vecchio s'interruppe, si volse agli altri e chiese:

— Che somma è?

— Ventisei rubli. E un orologio d'oro con le cifre I. I. M.

— Avete tradotto il biglietto? Cosa dice?

L'ufficiale che sfogliava il grosso libro lesse:

— Ecco: «Mi trovo gravemente ferito ad est della strada di Tung-lao dopo una sorpresa della cavalleria nemica allontanatasi verso ponente.... » Due parole sono illeggibili, poi dice: «minaccia in direzione fiume Lao. Inviatemi soccorso immediato vi guiderà il latore»; firmato: «Maggiore Ivan Ivanovic Mitkinoff». Non c'è altro.

— Chi è questo maggiore?

Un altro libro fu sfogliato dallo stesso ufficiale mentre mormorava:

— Mion.... Mip.... Mip.... Mirnoff.... no; Mistikoff.... no; Mis.... Mist.... Ecco: Mitkinoff — e a voce alta ripetè: Mitkinoff maggiore comandante il terzo battaglione del novantatreesimo fanteria siberiana. Divisione di Cita.

— Allora — disse il vecchio come parlando fra sè — era la Divisione di Cita che proteggeva la ritirata all'estremo fianco. Strano! — E chiese: — Non v'è un altro maggiore dello stesso nome?

— No — rispose l'ufficiale dopo una rapida occhiata al libro.

Wan ascoltava attonito, senza riuscire a comprendere che cosa si voleva da lui. Guardava tutti quei visi impassibli e quieti. Perchè quei libri? Che mai vi leggevano dentro? Erano forse testi sacri le cui massime egli aveva offeso senza saperlo?

Il vecchio si rivolse di nuovo a Wan:

— Quanti *Lo-quo pin* erano questa notte a Lu-wian-mao? Rispondi. Non fingere di non capire. Rispondi!

— Non so....

— Come! Non eri con loro? Lo hai confessato.

Wan abbassò il capo.

— Racconta ciò che sai.

Egli narrò la sua storia, confusamente, come confusamente la sapeva.

Quando tacque, vide nei volti avanti a lui la stessa indifferenza impenetrabile. Il giovane che scriveva, continuava a pennellare con cura i suoi piccoli caratteri sul foglio largo. Gli ufficiali accesero delle sigarette, discussero a bassa voce, dettarono delle parole allo scrivano, che forbì poi il pennello in un pezzo di carta, e lesse in cantilena:

— «Stato Maggiore della brigata Atarama. Corte Marziale presieduta dal colonnello Nitika. Seduta del 10 ottobre,

trentaseiesimo anno di Meiji. Si giudica: Wu-Wan, cinese, introdottosi in modo sospetto nella sede dello stato maggiore del reggimento Nitika, arrestato sul fatto e perquisito, trovato in possesso di ventisei rubli, di un orologio d'oro e di un biglietto scritto in russo, inserito nel verbale. Il colpevole interrogato confessa: Primo, di venire dalla parte del nemico al quale ha prestato aiuti materiali. Secondo, di aver ricevuto da un ufficiale superiore russo un incarico di fiducia ai danni dell'Esercito Imperiale Giapponese. Terzo, d'avere avuto 26 rubli e un orologio d'oro come compenso. La corte marziale ritiene provato il delitto di spionaggio, e condanna il nominato Wu-Wan alla pena di morte. La presente sentenza avrà immediata forza esecutiva.

La lettura fu interrotta. Uno degli ufficiali, un giovane ancora imberbe, che sedeva ad un' estremità del tavolo, e che non aveva mai parlato, si levò all' improvviso, chiese scusa di prendere la parola, e disse a voce calma e con fare dimesso:

— Noi condanniamo quest'uomo: ma forse ha detto la verità. Egli può essere innocente!

— Luogotenente Imaba! — esclamò il vecchio colonnello togliendosi gli occhiali per guardarlo meglio. — Potete aver ragione. Voglio supporre anzi che egli sia innocente. E perciò? In questi ultimi quattro giorni, più di tremila dei nostri sono morti, uccisi intorno a noi. Ed erano tutti innocenti!

Tacque un istante. Il silenzio era assoluto, grave, tragico. Poi il vecchio continuò:

— Qui non si tratta della vita di un uomo. Si tratta della vita d'un'infinità di uomini. Della vita d'un popolo. La libertà d'una spia può significare la sconfitta, può significare la morte di altre migliaia di nostri fratelli, può significare un disastro per la patria. Nel dubbio, quale è il nostro dovere? Capite?

Se vi fa pietà una morte che forse è immeritata, perchè combattete? Gettate allora la spada. Ma no, voi siete risoluto sul campo di battaglia, luogotenente Imaba, e dovete essere risoluto anche qui. Vorreste assumervi la responsabilità di lasciar vivere questo uomo? Dite?

— No — rispose il giovane.

L'ufficiale che aveva fatto arrestare Wan parlò:

— Dobbiamo anche dare degli esempi — disse. — Abbiamo visto nell'ultima battaglia come il nemico fosse preparato alla mossa della brigata Ishinoka sul suo fianco. Abbiamo visto come esso contrattaccasse le nostre stesse posizioni, la notte del dodici, proprio quando erano indebolite per l'allontanamento del battaglione Takenawa. Dunque il nemico sapeva. Era bene informato. Chi lo informa? I cinesi. Sono i cinesi che, col pretesto di essere gli abitanti del paese, si frammischiano a noi, vedono, e riportano quello che vedono. Per cinque *yens* questa gente venderebbe noi e tutto, il Giappone. Siamo circondati da spie. Più se ne ammazzano, e più ve ne sono. Noi non possiamo sterminare i cinesi, ma possiamo paralizzarli. Come? Col terrore. Ogni pietà in noi equivale ad un tradimento. Dobbiamo colpire subito, colpire sempre, al più piccolo sospetto. Perchè mai dovremmo preoccuparci della vita d'un cinese più di quanto non ci preoccupiamo della vita di tutti i russi, più di quanto non ci preoccupiamo della vita dei nostri soldati e di noi stessi? Contiamo forse i nostri morti quando dobbiamo prendere una posizione? Ora dobbiamo prendere una posizione morale che ci difenda dallo spionaggio, e ciò costa molte esistenze cinesi. Non possiamo esitare. Domani, oggi, fra un'ora forse anche io posso essere morto. Non mi commuove il pensiero che dei cinesi, anche innocenti, debbano subire una sorte che può essere la mia, e per il trionfo della stessa causa. Io sottoscrivo la condanna!

Gli ufficiali misero la loro firma al foglio, col pennellino aguzzo che si passavano cerimoniosamente l'un l'altro.

Wan aspettava.

Il vecchio si assestò bene gli occhiali sul naso, si levò in piedi, imitato da tutti gli altri, guardò un poco il prigioniero, poi gli disse a voce alta:

— Wu-Wan, genuflettiti ed ascolta la tua sentenza.

Wan si gettò prono al suolo facendo il *ko-to* — il saluto con la fronte a terra.

I soldati che assistevano in giro si avvicinarono. Le quattro sentinelle presentarono le armi.

— Wu-Wan — riprese il vecchio lentamente, scandendo le sillabe con solennità — per il delitto di spionaggio del quale ti sei reso colpevole, in nome del fulgente imperatore nostro Mutzo Ito....

A queste parole tutti, ufficiali e soldati, portarono rigidamente la destra alla visiera del berretto. Le sentinelle abbassarono il capo con reverenza. La voce calma continuò:

— .... Tu sei condannato a morte!

Wan rimase genuflesso, appoggiato al palmo delle mani, la faccia sulla terra. La sua terra. Contro al suo viso non vi era un granello di sabbia che egli non avesse mille volte calpestato, da epoche fuori della memoria, con piede sempre più grande e fermo. Quella terra lo aveva portato come una madre. Ora egli doveva morire, e si abbandonava sulla terra viva, sulla terra buona, in uno sperdimento torpido ed oscuro, in una disperazione rassegnata e inerte.

Lo sapeva di dover morire; aveva aspettato la morte da minuto a minuto, per tante ore. S'era sentito perduto da quando aveva udito il ruggire furibondo della Gran Bestia. Dell'incomprensibile che lo circondava aveva capito vagamente una cosa: che doveva morire. Aveva sofferto perchè aveva sperato. Da

pochi istanti non soffriva più. La sua mente s'inabissava in una nebbia oscura e grigia. Non aveva più bisogno di comprendere, di cercare, di sfuggire, poichè doveva morire. Il suo pensiero si era fermato avanti a questa certezza. Tutto era inutile ormai. L'anima sua reclinava in un riposo quieto: il principio di un gran sonno. Dentro di lui si faceva già il silenzio della tomba.

Non aveva più cognizione del tempo. Da quando era così; genuflesso? L'esistenza passata, e già quasi dimenticata, gli pareva adesso un attimo dubbioso, una chiarezza intravvista, un balenare lontano. Più lungo assai era il tempo trascorso con la faccia al suolo ascoltando la voce che gli diceva: A morte!

La terra tramandava un odore sottile, come un alito, che Wan conosceva; un respiro leggero che lo aveva sempre circondato, un respiro che esalava dai solchi freschi durante il lavoro. Contro al suo viso era adesso più forte e tiepido. Pareva che vivesse, la terra, in quell'alito. Essa lo avrebbe raccolto, serrato, abbracciato. Con un informe e tranquillo senso d'amore Wan si lasciava da lei attirare e sorreggere.

— Su! Cammina! — gli ordinarono bruscamente.

Egli ubbidì. Si sollevò penosamente e si mosse.

Il sole tramontava. Il tetto della casa era sfiorato dagli ultimi raggi. Wan, barcollando, girò intorno uno sguardo trasognato e provò un fuggevole e confuso stupore a vedere la casa ancora eguale, intatta, immobile, mentre egli moriva.

Dunque non mutava nulla la sua morte? La casa sarebbe rimasta piena d'altre genti, i giorni si sarebbero seguiti come prima, la campagna avrebbe continuato a dare i suoi fiori e i suoi frutti. Gli uomini avrebbero amato. Oh se almeno suo figlio fosse vivo!

— .... Un bambino.... — esclamò volgendosi ai soldati con l'angoscia negli occhi — .... avete trovato un bambino.... qui....?

— Avanti! Cammina!

Lo condussero fuori del recinto. Dei soldati accorrevano da tutte le parti celando il prigioniero nel loro affollamento. Laggiù nel villaggio si illuminavano le lanterne e suonava una musica.

Poco dopo la moltitudine dei sodati si disperse lentamente e tutti si volgevano ogni tanto a riguardare in terra.

Sul margine erboso del sentiero giaceva quella cosa ributtante e flaccida che è un cadavere, una cosa che non ha più con l'uomo che una vaga rassomiglianza. Biancheggiava vicino la testa mozza....

LA BURLA

.... eravamo in giro, indifferenti alle condizioni meteorologiche ....

(pag. 193)

. . . . eravamo in giro, indifferenti alle condizioni meteorologiche . . . .

(pag. 193)

LA BURLA

Fu in una notte di dicembre, piovigginosa e fredda. Noi della « Tribù », con l'anima in baldoria alla prospettiva delle vacanze vicine, eravamo in giro, indifferenti alle condizioni meteorologiche, come si è indifferenti a questa e ad altre cose quando si è occupati ad avere diciott'anni.

Non mi ricordo perchè quella nostra combriccola di cinque studenti si chiamasse la « tribù », e del resto poco importa. Vivevamo tutti in una specie di pensione — il « bivacco » — che per nostra virtù assumeva talvolta le apparenze di un manicomio ammutinato. Quella sera dovevamo evitare il caffè e simili altri luoghi sibaritici, perchè ricorreva l' impopolare periodo del mese che sta fra il vaglia paterno non ancora arrivato e l'ultimo soldo già partito.

Questo periodo si chiamava « interregno » a causa della completa assenza di ogni effige di re. Costringendo alle passeggiate la studentesca, l'interregno era particolarmente fecondo di burle di un genere classificato, con una certa licenza, fra gli « sports all'aria aperta ».

Così, si doveva all'interregno se talvolta la luce prodigiosa e catastrofica di un crepuscolo verde, poi azzurro, poi viola, irrompendo dalle finestre risvegliava bruscamente delle rispettabili famiglie, che balzate con terrore dai letti erano condotte a constatare l'inesplicabile presenza di bengali accesi sui davanzali. Per l'influenza di quel nefasto periodo avveniva pure

che delle insegne di negozio si scambiassero il posto come *vis-à-vis* in una quadriglia, o che il vecchio omnibus di un albergo, rimasto sulla via, si mettesse nel cuore della notte a percorrere senza cavalli la città per fermarsi stupefatto in qualche vicolo cieco, oppure che una sera di cattivo tempo le ombrelle aperte dei passanti si rifiutassero ostinatamente ad oltrepassare un certo magico punto della via e rimanessero inestricabilmente impigliate ad un filo teso ed invisibile. Persino dei gatti sfortunati dovevano all'interregno di trovarsi, nelle loro ore più sentimentali, solidamente stivalati da gusci di noce che mandavano ad ogni passo un frenetico e sorprendente suono di nacchere. La fenomenologia dell'interregno era varia, fantastica, imprevedibile, e sopratutto stupida, di una bella e deliziosa stupidità, che non si apprezza se non all'età nella quale si ha una voglia folle e spensierata di ridere di tutto, quando la vita appare come in un riflesso giocoso, in uno di quegli specchi deformatori che fanno una caricatura di ogni immagine.

La tribù marciava in fretta, con la speciale risolutezza che si ha quando non si compie un dovere. E poi, non sapeva dove andava, e in queste condizioni si allunga sempre il passo perchè si è più liberi. Ma l'alto pensiero degli studi occupava la sua mente, e si manifestava col canto sommesso di certi « Consigli » immersi in una musica melanconica e appropriata.

Se all'esame ti vien chiesto
Proprio quello che tu ignori,
Pensa a lungo, fa un bel gesto
E saluta i professori.

Una pioggia sottile come una nebbia metteva degli aloni intorno alle fiamme sonnolente del gas in fazione agli angoli lontani, e il lastricato viscido riluceva tenuamente. In alto le

grondaie mormoravano vaghi arpeggi. Stretti da un multiplo abbraccio, ci tenevamo in gruppo serrato nell'illusione di essere protetti da un unico ombrello che apriva sulle nostre teste una cupola dalle forme gibbose e arbitrarie, alle quali doveva la fama di possedere un profilo aquilino. Il nostro singolare passaggio non sorprendeva menomamente i rari cittadini che incontravamo.

Gli abitanti di certe piccole città di studi sono arrivati alla indulgenza e alla pazienza di quei genitori che, per avere troppi figli, non si commuovono più neanche se la prole mette sotto sopra la casa.

Improvvisamente uno di noi, fermandosi e fermando così di colpo l'intera tribù, esclamò:

— Tò, Fulgenzio è ancora alzato!

Il caso, che era la nostra guida di fiducia, ci aveva condotti avanti ad una casupola di una umiltà rassegnata, incastrata fra due edifici più alti ma non per questo più orgogliosi, e che aveva due piccole finestre, una buia e l'altra illuminata con l'aria di far l'occhietto. In essa abitava Fulgenzio, uomo celebre di nome e ignoto di cognome, che possedeva la virtù preziosa, sebbene non rarissima, di suscitare l'ilarità senza averne la più lontana intenzione.

Si dice che al mondo tutto abbia un perchè, e la natura avrà certamente una sua ragione, imperscrutabile ed ottima, per divertirsi a rendere irresistibilmente comici alcuni individui, senza chiedere il loro permesso. Forse lo fa soltanto per riposarsi dal creare capolavori — quel capriccio da artista che spingeva Leonardo ad abbozzare delle caricature. Ma l'approfondire i disegni della Provvidenza esorbita dal mio compito, il quale si limita ora a presentarvi degnamente Fulgenzio, personaggio incomparabile, che se non fosse esistito avrebbe dovuto essere inventato.

Di lui si diceva, come per definire nettamente la sua posizione sociale: « È una macchietta cittadina ». Ma era anche pensionato, per sua fortuna, di un vago e remoto impiego. S'incontrava spesso, riconoscibile a distanza per un singolare cappello a cilindro, l'ultimo della sua specie, mantenuto in servizio attivo a furia di cure meticolose. Quando era sorpreso dalla pioggia Fulgenzio si affrettava a distendere un fazzoletto sul prezioso copricapo, che prendeva l'aspetto di una piccola tavola apparecchiata. Un erudito sulla storia dei costumi avrebbe potuto riconoscere che il soprabito di Fulgenzio, di una forma che direi eccessiva, risaliva alla stessa epoca del cappello. Egli aveva una lunga faccia che faceva pensare ad un cavallo rasato, sorridente e bonaria, in contrasto inconciliabile con l'acidità esplosiva del suo carattere, la quale lo spingeva ad avere sopra tutte le questioni un'opinione nettamente ostile. Enunciava così l'indipendenza del suo giudizio: « Io non divido che la mia opinione! » Fu lui che all'epoca della prima spedizione ad Assab, sentendo leggere che laggiù regnava il generale malcontento, esclamò: « Ah! Era tempo che mandassero finalmente un generale! » E fu lui che sentendo dire che era stato inventato il pantelegrafo, gridò: « Ci ho gusto, per quei ladri dei fornai! »

Egli prodigava di queste profonde osservazioni che sono passate alla storia, ma la fama glie ne attribuiva una quantità innumerevole, creando intorno alla sua figura l'aureola della celebrità. È essenzialmente in virtù delle cose che non hanno detto e che non hanno fatto, che i grandi uomini diventano leggendari. Una popolare canzonetta, nata da qualche anonima cooperazione di oscuri poeti, cantava la storia della vita di Fulgenzio, dai dialoghi socratici con la balìa alla dichiarazione solenne dei principi politici. Del poema non lo esasperava che la parte relativa ai suoi amori, che egli smentiva con indigna-

zione. Quando doveva subirne l'audizione, e succedeva spesso, esprimeva il suo sdegno con frasi immortali. Ed aveva ragione perchè tutti potevano far fede sull'austerità della sua vita di pensatore.

Avanti a quella casetta il cui occhio illuminato ci guardava, rimanemmo alcuni istanti in silenzio, sorridendo, rallegrati dalla visione di Fulgenzio nell'intimità, figurandocelo con un berretto da notte sulla sua testa bonaria e cavallina, agitata da pensieri indefiniti ma energici, superbamente intento a qualche umile faccenda.

— Che cosa credete che faccia, alle undici e mezza della notte? — chiese uno di noi.

— Medita.

— Scrive.

— Fa l'amore, per mettersi in regola con la biografia.

L'idea di lasciare Fulgenzio alle sue notturne occupazioni, di qualsiasi natura esse fossero, non venne in mente a nessuno. Era un'idea così strana, così fuori dell'ordinario, che non poteva presentarsi senza matura riflessione.

— Chi va a bussare alla porta? — ci chiedemmo.

La burla doveva necessariamente cominciare così. Del resto era di prammatica. Non era raro il caso che Fulgenzio venisse chiamato alla finestra per ascoltare la storia edificante delle sue passioni. I cantori si sentivano poi ampiamente compensati dalla sua impagabile indignazione, ravvivata spesso da stornelli inediti ed inauditi.

Il più volonteroso della tribù, fornito delle gambe meglio adatte alle missioni delicate, attraversò la strada a passi da trampoliere. Noi ci ritirammo in un angolo, nell'ombra più folta, abbandonandoci discretamente a quella gioia che si può dire pregustativa. Aspettare un divertimento è già un divertimento. Perchè poi quell'occupazione ci sembrasse superlativa-

mente amena, non lo capisco. O meglio, non lo capisco più. Quando si è giovani e riuniti, l'allegria scaturisce da ben poco; è sempre accesa, sempre sotto pressione, e viene su, come una spuma inebbriante, al minimo pretesto, o anche senza il più lontano pretesto, irresistibile, contagiosa, gagliarda.

Rimbombarono violenti sulla vecchia porta i colpi del martello.

Molto prima di quello che noi ci aspettassimo, un'ombra apparve dietro ai vetri. Ma non presentava il profilo caratteristico dell'ineffabile personaggio. La finestra si schiuse, e una donna, proprio una donna, una grossa donna si sporse, guardò in giù nel riflesso del lampione, e chiese a voce bassa, con un tono di premura: « Chi è? Chi è? »

La presenza di una donna, a quell'ora, nel domicilio del pensatore, era una cosa così sorprendente, che rimanemmo per un istante stupiti e beati, come davanti alla più inaspettata e preziosa delle scoperte. Il nostro programma si trasformava inopinatamente e prometteva uno sviluppo grandioso.

— Fulgenzio ha preso moglie! — sussurrammo soffocando le risa, felici di questo connubio straordinario, sebbene non ancora ufficialmente confermato.

Madama Fulgenzio era rimasta affacciata, una mano sulla smaniglia della finestra. Doveva udire il bisbiglio nell'ombra. Nervosamente ripetè: « Ma chi è? Che volete? »

— E se fosse l'amante? — gemè uno della tribù con la mano avanti alla bocca per non ridere forte.

Inutile precauzione. Alle sue parole un Fulgenzio seduttore si era presentato alla nostra fervida immaginazione; delle scene di una comicità fantastica attraversavano la nostra mente, e la risata, quella prepotente risata collettiva, che nasce stupidamente proprio quando non si vuol ridere, irragionevole, imperiosa, che toglie le forze e getta sfiniti contro al muro,

quella convulsa risata nella quale la più assurda e piena delle gioie sgorga in urla selvagge, scoppiò violenta, clamorosa, lunga.

La donna agitò la mano verso il gruppo tumultuoso e invisibile, gridando con indignazione: « Andate via! »

Le rispose un'acclamazione entusiastica e cordiale; e per attirare Fulgenzio e la sua ira solenne, intonammo con calore quella canzone che aveva la virtù di sollevare il suo incomparabile e divertente furore, così propizio alla spontanea fioritura di frasi lapidarie. « Basta! — gridò egli una volta in simile circostanza. — Se non foste tanto sfacciati da cantare queste cose, stareste zitti dalla vergogna! »

Urlavamo come degli energumeni coscienziosi, ci stordivamo beatamente al suono delle nostre voci, e le strofette bizzarre andavano ad echeggiare lontano nelle vie solitarie, si spandevano veementi e allegre nell'oscurità brumosa, urtandosi disordinate e discordi.

La misteriosa dama fece un gesto di legittimo orrore, richiuse i vetri, sparì, e la piccola finestra rimase a guardarci ironicamente con la sua pupilla quadrata e luminosa. Noi proseguimmo imperterriti e fiduciosi a cantare le epiche vicende della vita dell'immortale Fulgenzio. Ma il nostro zelo era sterile. Derogando dalla più espansiva delle sue abitudini, Fulgenzio rifiutava evidentemente di arringarci.

— Si vede proprio che comincia a ritirarsi dalla vita pubblica! — concludemmo, calmandoci, a voce un po' rauca.

Ci sentivamo vagamente burlati, e ridevamo con molta minore spontaneità. Il divertimento sfumava, e pensavamo già all'occupazione immediatamente successiva. L'insistenza sarebbe diventata melanconica. Di fronte alla monotonia noi sentivamo squisitamente il senso della discrezione.

Improvvisamente udimmo un passo frettoloso che si avvicinava. Un uomo emerse dal buio e si fermò proprio avanti alla porta di Fulgenzio. Chiuse l'ombrello, bussò due colpi.

Questa novità ci riaccese di una curiosità contenta. Intuivamo qualche evento straordinario, del quale Fulgenzio doveva essere necessariamente il personaggio principale. C'era un mistero in quella visita notturna, in quella grossa donna comparsa inaspettatamente nell'esistenza dell'esilarante protagonista in un'ora così compromettente. E noi eravamo ai primi posti.

— Chi sarà? — mormorammo.

— Il rivale!

La risata bella e imbecille si gonfiava già dentro di noi cercando di uscire, compressa a gomitate.

La finestra si riaprì. Fu ancora la donna che si affacciò. Noi eravamo tutti orecchi, zitti come pietre.

Essa guardò in giù, vide la persona sui gradini malfermi della vecchia porta, e a voce bassa, nella quale sentimmo una premura grave e quasi commossa, chiese:

— È lei, dottore?

— Avete lasciato voi la chiamata urgente?

— Sì signore.

— Che c'è di nuovo?

— Quel poveretto..... ha finito di soffrire! Corro ad aprirle.

Un gran gelo discese in noi.

Rimanemmo immobili, senza osare di parlarci, senza osare di guardarci. Fu come se qualche cosa d'immenso e di spaventoso fosse sorto ad un tratto nella notte avanti ai nostri occhi sbarrati. Provavamo uno sbigottimento confuso, un avvilimento greve e intollerabile. Avremmo voluto essere altrove,

.... Fulgenzio si affrettava a distendere un fazzoletto sul prezioso copricapo .... (pag. 196)

lontano, tornare indietro di un'ora. E un bisogno di fuggire ci prese, dopo il primo stupore. Non una parola fu scambiata.

Ci allontanammo a punta di piedi, cautamente, per non so quale senso inconsapevole di rispetto, ossessionati dall'immagine di un vecchio e comico viso divenuto subitamente solenne. Ci pareva che una maschera crudele fosse caduta; avevamo la rivelazione di una sofferenza insospettata e irreparabile. Perchè avevamo sempre riso? Come mai non ci accorgevamo della pietosa verità? Un rancore sordo sorgeva contro noi stessi, e un bisogno di accusare gli altri. Ci detestavamo.

Andavamo lungo i muri, a passi sempre più rapidi, a passi da inseguiti, voltando degli angoli a caso, ed anche questa fuga ci sembrava una colpa. Uno di noi si fermò, e con voce mutata disse:

— Perchè corriamo?

Gli altri pure si fermarono intorno, un po' vergognosi, senza rispondere.

— È stupido! — riprese — per una parola detta da una donna!... Chi sa cosa abbiamo capito!

Sapevamo quello che avevamo capito, ma il dubbio ci parve giustificato. Per alcuni istanti tacemmo, indecisi.

— Si potrebbe domandare.... — osservò uno.

— E a chi, dopo quello che abbiamo fatto?

— Al medico. Quando esce....

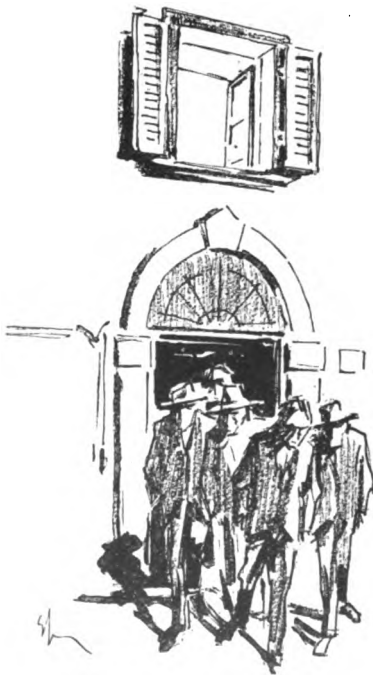
Rifacemmo la strada, in fretta.

Il medico lasciava allora la casupola, la cui finestra sempre illuminata ci pareva avesse ora qualche cosa d'implacabile.

Uno di noi si avanzò a interrogarlo. Noi rimanemmo in disparte, ascoltando. Mentre parlava, il dottore guardava curiosamente quegli originali che a mezzanotte si sentivano spinti da un così stravagante e melanconico interesse. Con indiffe-

renza, come se anche morendo Fulgenzio non potesse essere preso sul serio, diceva:

— Già, morto. Morto in tre giorni.... Lo ha assistito una vicina; già.... Pleurite, pleurite doppia. Con questo tempo!... Povero Fulgenzio! Buona notte signori, buona notte!

Il giorno dopo si videro alcuni giovani, insolitamente gravi e raccolti, seguire sotto la pioggia un modesto carro funebre, con un'aria contrita da buoni ragazzi che hanno qualche cosa da farsi perdonare.

LA TEMPESTA

Il dottore osservava la scacchiera, ascoltandomi; spinse avanti un alfiere, piano piano e, soddisfatto della mossa, sollevò sul mio viso i suoi occhi socchiusi e insistenti da miope dicendomi:

— Scacco alla regina!... Dicevate dunque?...

— Copro con la torre.... Dicevo, caro dottore, che voi possedete le più simpatiche virtù, meno l'ottimismo....

La conversazione procedeva di pari passo col giuoco. Mi piacevano quelle partite a scacchi che riempivano il vuoto accasciante delle interminabili serate di navigazione. Mi impigrivo soavemente nella lunga immobilità, ascoltando la parola parca e arguta del mio avversario, seguendo con passibile cinismo le sorti disgraziate del mio re, consumando un numero infinito di sigarette la cui cenere perseguitavo a buffetti sullo sparato bianco e sonoro della camicia. Provavo in queste occupazioni un benessere fisico pieno di torpore e di riposo.

— È vero. Non sembro ottimista.... Muovo l'alfiere: scacco al re!... Non sembro ottimista perchè sono sereno e imparziale. Forse anche perchè non sono più giovane. Quel che vi sembra

pessimismo si chiama più propriamente esperienza. Vi meravigliate perchè non divido tutta la vostra simpatia per i nostri compagni di viaggio? Non ho per loro alcuna ostilità; non li amo e non li detesto; mi sono indifferenti perchè non li conosco.

— Come, non li conoscete?

— Conosco la loro apparenza. Quel che c'è sotto è un mistero.

— Eh via! In quindici giorni d'intimità si giudica un uomo.

— Non basta una vita.

— Pessimista.

— No. Qualche volta, vedete, basta anche un minuto, un minuto tragico.

Al cadere della notte il tempo aveva rinfrescato, e sul mare agitato, nero, invisibile e vivo, la nave rullava dolcemente; oscillava con un moto lento da gigante ebbro. Uno dopo l'altro gli *hublots*, quegl'innumerevoli occhi della nave, venivano chiusi, e a mano a mano che i loro vetri, tondi e spessi come lenti di telescopi, si serravano sotto la pressione delle viti, il frastuono dell'oceano si affievoliva, s'allontanava ricacciato all'esterno come un intruso prepotente. Alla fine non fu che un muggito remoto e vago, confuso col pulsare sordo ed eguale delle macchine. Il salotto, silenzioso, tepido, intimo, pareva cullasse il proprio sonno.

In un angolo una coppia innamorata parlava sottovoce, con quell'aria di confessione, d'inesauribile confessione che hanno gl'innamorati. Gli altri viaggiatori passeggiavano sul ponte, e sentivamo i loro passi, varî ed espressivi, risuonare sulle nostre teste attraverso le tavole bianche e laccate del soffitto. Un colpo di rullìo più forte, più lungo, decise i due innamorati a raggiungere i compagni di viaggio all'aperto nell'aria fresca, salata e vivificante della notte. Passarono vicino a noi per uscire.

Essa non era bella, ma splendeva sul suo viso quella grazia speciale della donna che si sente amata. La felicità aggiunge una seduzione inesprimibile al volto d'una donna: vi pone un misterioso riflesso di luce interiore. Egli la seguiva vigilante e premuroso. Il primo istinto dell'uomo che ama è di proteggere; diventa un difensore anche quando non fa che porgere il braccio o scostare una seggiola. Un soffio profumato fu spinto fino a noi dal mantello che essa si gettò sulle spalle varcando la soglia.

Senza avvederci che eravamo indiscreti, li osservammo in silenzio, in quel silenzio imbarazzante delle conversazioni interrotte.

— Non siete persuaso, per esempio, che quei due si adorano? — esclamai quando ci ritrovammo soli.

— No.

— Dottore, scusate, avete perduto la pratica di queste cose. La vostra professione di medico di bordo vi ha indurito. Sempre in mare, sempre in mare, vi siete talmente separato dall'umanità che non la capite più.

— Avete torto. Se non vado troppo nel mondo, il mondo viene qui. Passa tutto su queste tavole. Non avete un'idea di che cosa sia una nave. A terra gli uomini sfuggono nel movimento immenso e brulicante della loro vita: qui sono immobilizzati. Ogni viaggio vi porta un campionario di gente che contiene l'essenza di tutte le caratteristiche umane. Ogni bene ed ogni male sono condensati in questo pizzico d'umanità che si trova fissato e isolato sulla nave come una coltura bene selezionata di bacilli sopra un vetro di microscopio.

— E che cosa avete imparato guardando nel vostro microscopio?

— Ho imparato una verità rara. Che quel che vediamo degli uomini è spesso soltanto l'esterno, una crosta di educazione, di cultura, di abitudini, d'interessi. Solo una emozione

intensa e improvvisa può lasciar scorgere l'interno, farne vedere la materia grezza, informe e bruta. Per provare un metallo, ponetelo al fuoco: al calore le dorature si sfanno. Così è per le anime.

— Anime al calor bianco?

— Al terror bianco. Non credete? Eppure se.... Ma a che giova discutere? Statemi a sentire, vi racconto qualche cosa che ho visto. Ricordate quando, nello scorso inverno, per una settimana si credè che il vapore *Nicaragua*, di questa compagnia, fosse perduto? Io ero medico a bordo, come qui.

« Partimmo da Genova il cinque di novembre, per Rio. Avevamo pochi passeggeri di classe, perchè il vapore era piccolo, vecchio, lento, e ci trovavamo nella stagione morta per i viaggi nel sud. Avete mai viaggiato con pochi compagni? È delizioso, specialmente quando il caso ha la mano felice nella scelta dei compagni. Il caso, questo perturbatore dell'ordine, ha talvolta dei buoni istanti di pentimento.

« Quei pochi viaggiatori avevano finito per formare quasi una famiglia. Il capitano infatti era chiamato papà, ed io ero chiamato zio. E si rideva, si scherzava, si ballava anche, alla sera, sotto alle costellazioni australi, nella gran calma dei tropici scaldata dall'alito d'un immenso sonno, il sonno lontano e profondo dei continenti torridi. Il pianoforte, issato sul ponte, legato ad un poggiamano come un malfattore, lasciava una scìa di canzoni nell'oscurità della notte.

« Era una società varia, simpatica, nella quale ogni passeggero s'era presto creata la sua piccola fama. Vi era un esploratore, un atleta gioviale, del quale dopo due giorni tutti conoscevano le avventure nelle foreste del Matto Grosso e della Bolivia. Come contrapposto alla sua bellezza virile ricordo un giovane naturalista che andava al Brasile a studiare non so più quali insetti. Il movente del viaggio sembrava ridicolo, ed

.... le donne uscirono sul ponte inclinato e viscido, attonite, discinte, irriconoscibili .... (pag. 212)

egli somigliava al movente: magro, pallido, timido, silenzioso, con una barbetta bionda e rada, con un collo troppo lungo in un colletto troppo largo, ed una capigliatura a fiamma di un effetto irresistibile. Due fidanzati, che mi tornano in mente per la coppia che abbiamo visto adesso, andavano a sposare a Paranagua dove li aspettava un vecchio zio di lei, ricchissimo, del quale essa era l'erede; e intanto, con la magnifica noncuranza del tempo che è propria ai fidanzati, rimanevano per lunghe ore isolati e fermi come oggetti dimenticati. Credo che lui fosse povero. Il loro *chaperon*, una signora piena di discrezione, stava al piano e sgranava ballabili.

« Aggiungete dei viaggiatori tipo corrente, scarpe di gomma, berretto *yachting*, gonne e calzoni in *piqué* bianco, ed avrete un'idea completa del carico umano del *Nicaragua*, legato da una rete di stime, di simpatie, di *flirts* anche, e da quella singolare fratellanza dei lunghi viaggi che è forse un istinto di difesa contro la sterminata solitudine del mare. Come il bordeaux, l'amicizia invecchia e migliora navigando. Il tempo si era mantenuto splendido.

« Dopo diciotto giorni il *Nicaragua* navigava nella Sonda, scendendo al sud ad un duecentocinquanta chilometri dalla costa brasiliana. Voi sapete che mare perfido è quello lì. Vi trovate in calma perfetta; improvvisamente il tempo rinfresca, come ha fatto questa sera, e la nave comincia a rullare, come rulliamo ora. Dopo due ore siete in piena burrasca. Dopo sei ore siete in pieno uragano. Così avvenne a noi.

« Rapidamente ci trovammo avvolti da un tempo crepuscolare. Il mare e il cielo avevano fra loro quella rassomiglianza che assumono nelle grandi tempeste, chi sa per quale simpatia fra acqua ed aria. Lo stesso lividore, la stessa convulsione in alto e in basso. Nuvole fosche ed onde fosche s'incalzavano, fuggivano nella medesima direzione spinte da un furore co-

mune, alleate in un immenso e fantastico assalto. Alla sera il mare arrivava al ponte, colpo su colpo, con una ostinazione sapiente e maligna.

« Le onde tempestose io le trovo di una perversità intelligente. Avete mai osservato come tastano, come tentano, come cercano il punto debole? E lo trovano, vi battono sopra, schiodano, spezzano, scassinano come dei malandrini giganti, e per poco che la difesa rallenti e le lasci fare, entrano, frugano, rubano, ammazzano e infine nascondono tutto in quello sterminato deposito di refurtive che è il fondo del mare, con la perfidia di chi cancella convulsamente le prove d'un delitto. Il giorno dopo scivolano calme al sole, carezzevoli, azzurre, buone: sono innocenti. E sono tante, una moltitudine sterminata, feroce e curiosa. Si ergono, galoppando, sollevano la testa oscillante e bianca, scapigliata dalla bufera, una sulle spalle dell'altra per dare tutte una fuggevole occhiata alla vittima, da lontano. Non avete notato come sono curiose le onde?

« Basta, trovarono alla fine anche il punto debole del *Nicaragua*. Sfondarono una parete del salone della prima classe, a tribordo. Disgraziatamente nessuno se ne accorse subito. Quando l'acqua entra e non si sa da dove, è terribile. È il nemico nella piazza forte. Scorreva ai piedi delle pareti con un gorgoglio sordo, risciacquava in fondo ai corridoi, penetrava sotto alle porte, scendeva a cascatelle le scalette, e si affrettava a raggiungere il fondo della stiva come per un'adunata. Certo sapeva dove andava, poichè correva ove poteva fare più danno. La nave, ad ogni movimento, rimaneva a lungo inclinata, con stanchezza. Pareva che affranta dalla lotta si abbandonasse sul fianco, per riposarsi o per morire.

« Si sentivano correre i piedi nudi dell'equipaggio sulle tavole bagnate del ponte. Vi era lassù un affacendamento silenzioso, quel va e vieni pieno d'ansia e d'urgenza che anima il coridoio

d'una clinica quando la vita o la morte di qualcuno stanno sotto la mano pensosa del medico. La nave era ben malata.

« Immaginate bene che, fin dal principio della tempesta, la « famiglia » s'era dispersa nelle cabine. Il ponte era rimasto all'equipaggio, e le sue porte erano state inesorabilmente chiuse. Nei momenti critici della navigazione i viaggiatori sono cacciati come i non combattenti da un campo di battaglia. Io passavo da una cabina all'altra, curando e rassicurando. Il male e la paura erano mescolati. Ma l'idea d'un pericolo imminente non era balenata in nessuno dei miei pazienti.

« Era la paura vaga, imprecisa, istintiva della tempesta, la paura che ammutolisce le bestie durante il temporale, paura grave come un incubo, chiusa, buia, inerte, che ingigantisce ad ogni rombo e ad ogni scroscio senza capirlo, che si nutre di tutto, che sente una minaccia potente e indefinita, e aspetta rannicchiata in un'anima.

« Fu ben altro quando, subitamente, avanti alle cabine passò affannoso e rapido il grido: « I passeggeri sul ponte! Tutti! Presto!... I passeggeri sul ponte!... »

« Lo spavento si destò con un urlo, come una fiera: lo spavento attivo e dalle forze smisurate, il prodigioso animatore delle fughe e delle difese estreme. La paura viene dal dubbio, lo spavento dalla certezza. La paura prevede, lo spavento vede. Tutti capirono che quel grido aveva annunziato il naufragio. Delle porte si spalancarono e, scapigliati, lividi, scalzi, urtandosi senza riconoscersi, i primi passeggeri si precipitarono verso la scaletta.

« Il comandante aveva deciso di mettere in mare le lance di salvataggio. L'acqua entrava nel compartimento delle macchine, e un fuochista, esterrefatto, era giunto sulla plancia e a voce mozza aveva annunziato che la carbonaia s'inondava e che il mare doveva avere sfondato gli sportelli di carico del

carbone. Detto ciò, s'era seduto in terra, affranto: non c'era più nulla da fare. Se la notizia era vera, la nave non aveva forse un quarto d'ora di vita. Fu a questo annunzio che il capitano, divenuto subitamente calmo, impetrito nella sublime rigidità di chi sente che dalla espressione del suo viso emana la speranza o la disperazione degli altri, ordinò di verificare la falla, e di apprestare intanto le lance e di chiamare i passeggeri sul ponte. In certi momenti il capitano è come il medico al letto d'un moribondo, quando deve farsi una faccia serena e impenetrabile e trovare una voce fredda e ferma per dirgli: « Non è niente.... vi diamo un po' di ossigeno.... » La costa doveva essere allora distante un cinquanta miglia.

« Avanti le donne! — ordinò un ufficiale. E le donne uscirono sul ponte inclinato e viscido, attonite, discinte, irriconoscibili, aggrappandosi fortemente ad ogni ferro, ad ogni corda, quasi aspettandosi di esser portate via di sorpresa da quelle onde che, con le diafane spalle curve nella fuga, si allontanavano veloci sottovento. Gli uomini dietro, in branco, simili a un gruppo di deportati, guardavano cercando di capire dove fosse la salvezza. Videro le gru delle lance girare all'esterno il loro braccio ricurvo, videro le corde dei paranchi allentarsi, e le imbarcazioni scendere lentamente a piccoli tratti, dondolando. Capirono. E in un folle timore d'essere dimenticati, pensando forse che fosse già tardi, alcuni gridarono: « Aspettate!... Io!... Io!... »

« Calma! — comandò l'ufficiale. — Le donne prima, quando sarà tempo! — Vi fu una sosta, un ripiegamento rassegnato. Tutti tacquero. All'improvviso la nave, sotto lo schiaffo gigantesco d'un'ondata, ebbe un moto più brusco e rimbombò fremendo. Fu come un segnale aspettato dalla bestialità e dal terrore per erompere. Una voce gridò: « È finita! », e un impulso violento lanciò i passeggeri verso i battelli di salvataggio, in una confusione brutale.

« Seguì un minuto di orrore.

« Quel che avvenne fu feroce, repugnante e breve. Ebbe la rapidità delle male azioni. L'uomo è veloce nei suoi delitti; si direbbe che nell'atto di compierli si senta già cercato, e che cominci a porre nella colpa tutta la prestezza concitata della fuga. Avrò sempre negli occhi la visione di quella mischia. Alcuni si fermarono subito, è vero, e dopo un primo impeto di egoismo stesero delle mani generose. Ma il lugubre « si salvi chi può », questo grido infame che non si sa mai da quale bocca esca, tanta è la vergogna di confessarlo poi, era stato gettato.

« Due o tre uomini si slanciarono, altri li seguirono, silenziosi, trasfigurati dall'ossessione dello spavento. Si aprirono il varco a forza, rovesciarono delle donne, le gettarono violentemente indietro, lottarono con i marinai, lottarono fra di loro per arrivare alle lance. Fu un aggrovigliamento repentino e disperato, un ansimare affannoso, uno scalpiccìo di piedi, e una parola, mozzata dallo sforzo, era ripetuta sottovoce per la fatica, con un tono di minaccia e di preghiera: « Lasciami!... Lascia!... »

« Uno di quei disgraziati s'impossessò di un inutile salvagente. Un altro gli fu addosso, si precipitò su quel tesoro, e glielo prese subito poichè egli lottava con due mani mentre l'avversario stringeva qualche cosa sotto il braccio. Stringeva un cofano di metallo, che afferrò come un'arma e calò sul capo del compagno. Tutto questo in un baleno, senza una parola. Il colpito cadde pesantemente. Una voce di donna diceva, con il tono basso e dolente di chi chiama qualcuno che non si sveglia più: « Gilberto! Gilberto! Gilberto! ». Era la fidanzata che, avvinghiata a lui, gli chiedeva la salvezza con la sola parola che le veniva alle labbra, un nome che significava tutto il suo mondo, tutta la sua vita. Egli si fermò un attimo, incerto. Altri lo sorpassarono scostandolo con violenza. Allora la re-

spinse. Subitamente le appoggiò una mano aperta sul viso, e l'allontanò per esser libero. Mi pare di vedere ancora quel collo bianco rovesciato, gonfio di singhiozzi, e quegli occhi che guardavano di fra le dita di lui, sbarrati, imploranti e stupefatti. Ho visto.... Ah, le vigliaccherie che ho visto in quei sessanta o settanta secondi!....

« Un'atmosfera di terrore si era propagata, non si sa come, fino alla prua, e si udivano laggiù gli urli degli emigranti, che erano pochi e che per fortuna furono calmati subito dalle esortazioni d'un passeggero, di quel giovane naturalista. E poichè in ogni tragedia deve esserci qualche cosa di comico, io mi trovai abbracciato dall'esploratore, che, sperduto nei deserti della paura, chiedeva aiuto proprio a me, dicendomi che mi voleva bene, singhiozzando, gli occhi bagnati, la bocca piena di pianto. Piangeva come un bambino con una voce da bue. Aveva l'aria di dire: « S...sarò b...buono! », e le lagrime scendevano a imbrillantare la sua bella barba.

« Bene; la falla fu trovata, fu chiusa con delle materasse puntellate, le pompe agirono, la nave era salva. Verso sera il vento diminuì, nella notte il mare si calmò, alla mattina dopo era soltanto agitato. La tempesta aveva durato quasi tre giorni, e il *Nicaragua*, un po' più fiacco, un po' sbandato, con una andatura pigra da cetaceo in convalescenza, riprese la rotta che aveva dovuto abbandonare. Ricominciò la vita di bordo.

« Ricominciò, ma non fu più quella di prima. I passeggeri parevano scomparsi. La tempesta aveva portato via ad ognuno qualche cosa preziosa, che egli rimpiangeva forse nella solitudine. A chi aveva portato via una illusione, a chi una speranza, a chi un affetto, a chi un amore, a chi la dignità, a chi l'onore. A me aveva portato via la stima per il mio simile. Poi mi sono ravveduto — si ha un tale bisogno di credere! — ed

ora ammetto anche tutte le virtù nel mio prossimo, ma con beneficio d'inventario.

« I viaggiatori, dunque, rimanevano in gran parte chiusi, mangiavano in cabina, si evitavano. Avevano una specie di geloso pudore. Sentivano bene di essere stati visti nudi.

« Dovevamo arrivare il due dicembre, all'alba. L'ultimo giorno il capitano fece sospendere i « servizî a domicilio », e ci fu il tradizionale pranzo d'addio, a *table d'hôte*. L'ordine dei posti a tavola era immutato: è legge di bordo. Il fidanzato sedeva così vicino alla fidanzata, l'uomo che aveva ricevuto sulla testa il cofano di metallo vicino a quello che glielo aveva dato, di cui era un intimo amico, io vicino all'esploratore.... Nessuno ebbe il coraggio di mancare. Chi vi andò per non confessare che soffriva, e chi vi andò per non confessare che si vergognava.

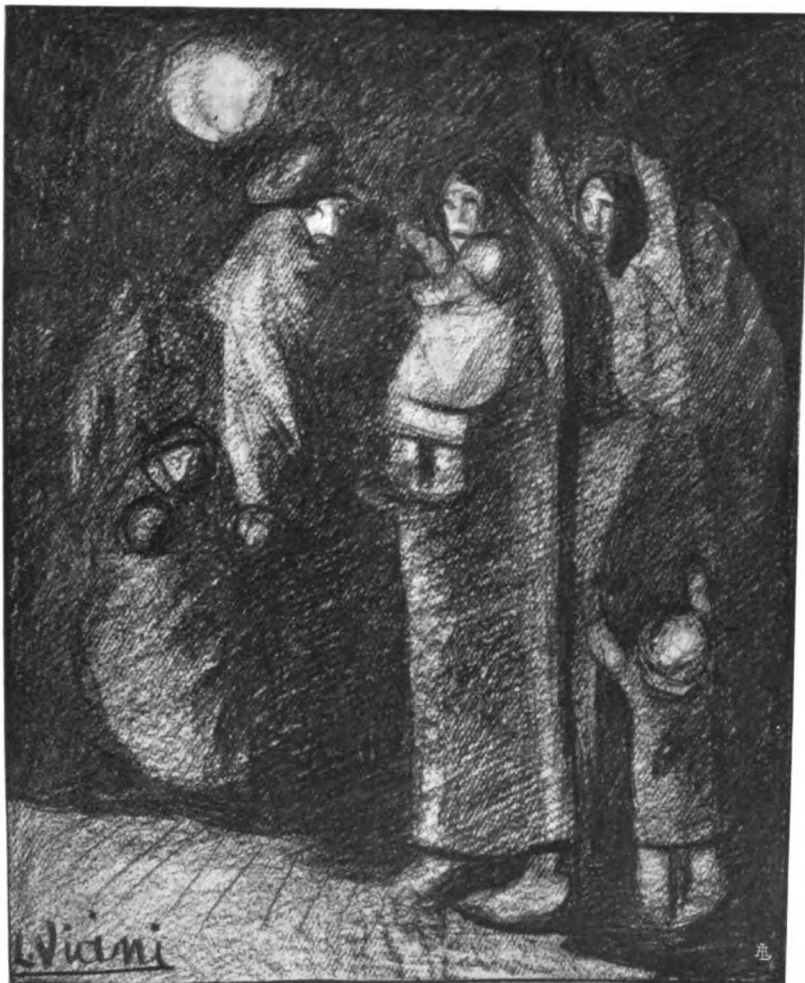
« Immaginate quel pranzo, triste come un funerale — ed era il funerale di tante cose! Io non ricordo nella mia vita nulla di più pietoso, di più angoscioso, di più crudele di quel banchetto. Fra persona e persona, un distacco profondo e insormontabile, un abisso. Tutti quegl'intimi, ad un tratto non si conoscevano più. O meglio si conoscevano troppo. Nessuno parlava. Non c'era più nulla da dire. Parlavano soltanto gli occhi, il loro linguaggio meditato e solitario. Non potete avere un'idea dell'atterrante espressione di disprezzo che può lampeggiare in due occhi di donna! Da farvi desiderare d'essere sotto terra. Vidi occhiate di disgusto e occhiate di vergogna, sguardi che dicevano « perdono », e sguardi che dicevano « me ne rido », tutta una conversazione volta a volta spietata, addolorata, cinica o vile. La prima conversazione sincera del viaggio. Le maschere eran cadute, ed era inutile rimetterle.

« Mi accorsi allora che v'erano pure delle persone che non l'avevano mai avuta, la maschera, e che portavano sul viso la

fisionomia della loro anima, l'onestà e il coraggio negli occhi come nel cuore. Ma come diamine riconoscerle prima?

« Voi mi direte forse che il fatto non prova niente, e che dopo tutto il *Nicaragua* non era il mondo. Ed io vi dico: Chi sa? Chi sa?... »

Il dottore tacque. Si curvò a studiare la scacchiera, e mi avvertì:

— Tocca a voi a muovere. Avete il re sotto scacco.

.... e si udivano laggiù gli urli degli emigranti .... (pag. 214)

SERVI ESOTICI

SERVI ESOTICI

SERVI ESOTICI

Non ricordo precisamente come Wu-Wang, uno dei quattrocento milioni di figli del Cielo, mi fece l'onore d'entrare al mio servizio.

Ho l'impressione che egli sia diventato mio servo a poco a poco, per gradazioni inavvertite. Potrei giurare di non averlo mai visto una prima volta. Quando mi sono accorto di lui, si trovava già al servizio della mia persona da epoca indefinibile.

Pechino, allorchè vi giunsi, nell'agosto del 1900, era senza alcun dubbio la città più pericolosa per un cinese. La civiltà europea aveva liberato le Legazioni assediate dai cinesi, e, compiuto questo sacro dovere, si dedicava coscienziosamente a quella operazione che era definita da una frase così spesso ripetuta in quei giorni: « Bisogna dare una lezione alla Cina! »

La lezione tendeva giustamente a far scomparire la barbarie sopprimendo dei barbari. La capitale era messa a sacco e fuoco. L'imperatore, l'imperatrice, i principi, la corte, i ministri, i funzionari più eminenti, l'esercito erano fuggiti con una rapidità che giustifica il tradizionale disdegno cinese per la

ferrovia. Nessuna linea rapida a doppio binario avrebbe potuto portare tanta gente più lontano e più presto. Gli abitanti ricchi avevano seguito in gran parte l'esempio imperiale; altri, che possedevano magazzini ben forniti, si erano trincerati nelle case e aspettavano stoicamente raccomandandosi alla paterna potenza degli spiriti degli antenati. I poveri soli erano rimasti all'aperto, nella città deserta, silenziosa, rovinata e fumante. Per fuggire non basta aver paura.

Questi disgraziati cercavano d'entrare nella sfera d'influenza di qualche straniero senza chiedere permesso. Per aver salva la vita bisognava appartenessero a qualcuno, non importava a chi, purchè fosse di razza caucasica. E così ogni occidentale si trovava involontariamente alla testa d'un piccolo e disordinato stato maggiore pechinese, rispettoso e obbediente.

Credo che Wu-Wang acquistasse in questo modo una posizione ufficiale al mio fianco. Il fatto è che quando la turba dei miei protetti, raccolta non so come, cominciò ad allontanarsi da me rassicurata, notai la lodevole assiduità d'un uomo alto, magro, butterato dal vaiuolo, orribile e premuroso, sempre pronto a servirmi. Alla mattina lo trovavo sulla soglia della mia camera, dove mi lasciava alla sera; faceva un inchino e mi puliva le scarpe; poi mi portava dell'acqua; poi mi portava del thè. Gli chiesi:

— Parli inglese?

— *Yes!* — mi rispose.

Egli esagerava. Di inglese non conosceva che la parola *yes*. Ma a questa conoscenza, alquanto superficiale, della lingua di Shakespeare, aggiungeva quella di circa venti vocaboli di un idioma ibrido. detto *pidgin*, formato dalla colpevole unione dell'inglese e del cinese. Da parte mia potevo mettere insieme una ventina di parole cinesi. Possedevamo quindi in due un capitale sociale di circa quaranta parole, che se non bastava a

comunicarci delle idee profondamente filosofiche era tuttavia sufficente alle piccole materialità della vita. Avevamo anche una riserva: la mimica — questo eloquente esperanto delle mani.

Io lo chiamavo Wan. Egli mi chiamava *Pa*. Ma non dimenticava mai di far seguire quel *Pa* da un rispettoso *Lao Ye* che significa « Vecchio Signore ».

Pa Lao Ye era il mio nome cinese; e mi ero talmente abituato ad esso, che anche ora il suono di queste tre sillabe mi pare non possa indicare altro che la mia persona. In realtà *pa* letteralmente significa caldaia. Per la mia dignità debbo aggiungere che si tratta di caldaia a vapore. Mi chiamavo dunque « vecchia signora caldaia a vapore »: nome abbastanza decoroso, visto che può benissimo applicarsi anche alla gloriosa marina da guerra del Celeste Impero.

Perchè mai il fedele Wan e tutti i suoi connazionali mi traducevano così? Ecco: i cinesi, avendo la fortuna di possedere una lingua monosillabica, non suppongono nemmeno lontanamente l'esistenza di parole più lunghe d'una sillaba. Se voi affermate ad un cinese che vi chiamate Temistocle, egli ritiene provato che vi chiamate Te.

Quando confidai a Wan il mio nome egli disse subito, con l'aria di chi ha capito benissimo:

— *Pa.... Lao Ye.*

— Ma no: Barzini.

— *Yes. Pa.... Pa.*

Capivo che *Pa* doveva significare Ba. Sapevo già che i cinesi pronunciano *p* invece di *b*, *c* invece di *z* e *l* invece di *r*. Mi rendevo conto della disgraziata combinazione che adunava nel mio povero nome tutte le più aspre difficoltà filologiche dell' occidente. Ma non potevo spiegarmi la ferma decisione di Wan a non sorpassare il *pa*, la sua ostinazione a non riconoscere l'esistenza di ben tre quarti della mia eredità di famiglia.

Dopo molteplici insistenze, Wan comprese il mio desiderio di sentirgli ripetere tutte quelle sillabe. Era cortese e servizievole. Si arrese. Dalla sua bocca uscirono questi suoni:

— *Pa-lu-ci-ni.*

— Vada per Palucini. Capito?

— *Yes. Pa Lao Ye.*

E prima che potessi riavermi dallo stupore, fece un umile inchino e si allontanò prudentemente.

Fu l'eminente Lien-Fang, mandarino dal bottone rosso, decorato da varie penne di pavone, ex direttore della scuola militare di Tien-tsin, ex reggente dell'ambasciata di Parigi, un cinese che parla francese (ma senza *b*, *z* e *r*) il quale mi ha spiegato poi la soppressione della mia legittima desinenza:

— Per i cinesi il vostro nome è *Pa.*

— E.... il resto?

— Il resto è come un piccolo discorso senza importanza.

— Ossia?

— Stabilito che *Pa* è il nome, *lu-ci-ni* è supposto un titolo straniero al quale noi sostituiamo *Lao Ye.*

« Vecchio Signore » è il complimento migliore che possa essere rivolto a un uomo in Cina.

Il complimento non vale per le donne. I cinesi si guardano bene dall'adoperarlo verso il sesso debole. Essi dicono che non lo rivolgono alle donne perchè ne sono indegne. Io credo che sia invece per la pace di casa.

Il culto verso gli antenati, la venerazione filiale, l'ammirazione per la vecchiaia sono talmente la base della civiltà cinese, che la più solenne festa nella vita d'un figlio del Cielo è il giorno in cui le leggi tradizionali gli concedono l'onore di lasciarsi crescere la barba. Se non sbaglio, questo avviene a cinquant'anni. Da allora egli comincia ad essere qualche cosa. Acquista finalmente il diritto di dare consigli. E siccome a cinquant'anni

si ama la quiete, il consiglio che egli dà è quello di lasciar stare. L'immobilità della Cina è tutta qui. Naturalmente in Cina non esiste l'innocente manìa di calarsi gli anni; ma non si è più sinceri per questo. Laggiù gli anni si crescono. Spesso mi domandavano la mia età. I cinesi sono pettegoli. Io la dicevo. Era un coro di proteste e di risate. La prima volta me ne sentii irritato finchè non mi spiegarono cerimoniosamente:

— No, no! — *pu shc.* — Voi siete vecchio, voi dimostrate almeno sessant'anni. *Lao yc, lao yc!*

Ero arrivato ad offendermi se mi chiamavano *Pa* senz'altro. Tenevo al « Vecchio Signore » come un cavaliere tiene al « cav. ».

Wan su questo era irreprensibile. Badava al titolo, e badava alla giusta intonazione del *Pa*. Perchè se egli avesse sbagliato tono avrebbe detto tutt'altra cosa.

Mi dispiace d'intrattenervi troppo sulla lingua cinese, ma la delicata attenzione di Wan merita di essere illustrata.

Sapete già che le parole cinesi si pronunciano in quattro toni, e che in ogni tono hanno un significato diverso. Condannato a chiamarmi *Pa* avevo il diritto di scegliere fra tutte le tonalità un *pa* che volesse dire qualche cosa di rispettabile. Ebbene, « caldaia » era quanto avevo potuto trovare di meglio dopo un giorno di ricerche affannose fra i misteri d'un vocabolario cinese. Pare impossibile, ma *pa* fuori della caldaia, ha tutti significati atroci ed insultanti. Per non offendermi mortalmente bisognava dunque chiamarmi *Pa* nel secondo tono (qualche cosa come un *la* nel terzo spazio, chiave di violino). Wan era d'un'intonazione perfetta e deferente.

Nulla di più naturale per lui; avrebbe dovuto fare uno sforzo volontario per chiamarmi in *si* bemolle. Ma lo ammiravo egualmente, perchè io, vedete, io non l'azzeccavo spesso. Dovevo evitare il più possibile di pronunziare il mio nome per

non correre il rischio d'ingiuriarmi con qualche epiteto sconveniente.

Quell'affare dei toni è lo scoglio degli stranieri.

Quante volte non ho ordinato a Wan di darmi la pelliccia e non l'ho visto arrivare con un lapis? Avevo pronunziato *pi* una terza sopra, e *pi* nelle varie tonalità significa pelliccia, lapis, naso e.... no, non posso dire quello che significa *pi* fuori le righe.

Il *pi* mi ricorda un aneddoto.

Mi trovavo una mattina nel gabinetto d'un plenipotenziario europeo. Sua Eccellenza aveva da inviare una lettera al collega del Belgio, e chiamò un servo cinese per farla recapitare. Belgio, per le ragioni ampiamente esposte, si chiama *Pi*, o meglio *Pi quo*. *Quo* significa « paese ». Così Italia si dice *I quo*, Francia, *Fa Quo*, Russia *Lo Quo*, ecc. Questi nomi sono preceduti dalla parola *Ta*, che significa « grande », la quale non è negata a nessuno. In Cina tutti i paesi sono grandi, e perciò anche il Belgio. Il ministro, consegnando il messaggio, ingiunse al servo:

— Portate questa lettera al *Ta Pi Quo Fu!*

Fu vuol dire Legazione.

Ahimè! Tutti i toni erano passabilmente indovinati, meno quello del maledetto *Pi*, riuscito alto, troppo alto. Il grave diplomatico aveva detto di portare la lettera alla Legazione del Gran Paese di.... una cosa che non si potrebbe nominare senza grave offesa alla decenza.

Il servo cinese stralunò gli occhi, strinse le labbra, afferrò la lettera e uscì con una mano sulla bocca, ricacciandovi dentro una ilarità che sarebbe stata irriverente.

Nell'anticamera si affrettò a farsi spiegare l'indirizzo vero, comprendendo da sè che doveva esserci un errore, e che le relazioni diplomatiche della Cina, per quanto vaste, non potevano estendersi a certe regioni.

Wan acquistò il titolo legittimo di mio domestico alla fine d'agosto. Fu il riconoscimento legale del fatto compiuto. L'investitura avvenne semplicemente.

— Wan, vuoi essere mio servo? — gli chiesi.

— *Yes.*

— Quanto vuoi al mese?

— *Dolláhs.*

Dolláhs nel suo *pidgin* voleva dire «dollari». Ma i suoi talenti poliglotti non arrivando alla dichiarazione orale della quantità, egli accompagnò la parola *dolláhs* con un gesto eloquente che poneva sotto al mio sguardo sei dita tese.

— Eccoti sei dollari per il primo mese.

Si trattava di dollari messicani. Essi sono una moneta corrente in Cina per dei fenomeni di circolazione che credo di avere descritto a suo tempo ma che certamente non ho ancora capito. Allora il dollaro valeva poco più di due lire.

Wan prese le monete una ad una, le osservò e le insinuò in una tasca a sacchetto, che i cinesi portano sotto alla veste come le contadine dei nostri paesi.

Poichè non pronunciava una parola di ringraziamento, credetti di incoraggiarlo con l'aggiunta di un dollaro.

Wan lo prese, lo ispezionò, lo intascò come gli altri, e zitto.

Il suo silenzio mi mise soggezione. Mi parve un muto disdegno. Certamente — pensai — quest'uomo si aspetta di più dalla mia generosità. Gli consegnai un altro dollaro.

Wan lo prese, lo ispezionò, lo intascò, e rimase a guardarmi impassibile.

Capii allora che egli sarebbe stato capace di assorbire senza battere ciglio tutte le mie risorse finanziarie, dollaro per dollaro. E, irritato per reazione, dando un colpo sulla mia saccoccia come per metterci un sigillo, esclamai:

— Basta!

— *Pasta!* — ripetè Wan inchinandosi, e si allontanò.

Egli ripeteva le parole che non capiva, ed ampliava in tal modo le sue conoscenze linguistiche. Soltanto, dava ai vocaboli così acquisiti, dei significati assolutamente personali. Per esempio, avendomi sentito talvolta mormorare la parola « seccatore » in occasione di qualche visita che mi giungeva in un momento di lavoro, ritenne che seccatore significasse visita. E, fosse pure venuto a trovarmi l'imperatore della Cina, Wan me lo avrebbe annunziato così:

— *Mistel seccatôle* per voi!

Pagato Wan, ebbi un senso di soddisfazione intima. Era la prima volta che pagavo uno stipendio: che avevo qualcuno ai miei ordini. Possedevo un servo. E un servo cinese; come l'eroe d'un romanzo di avventure esotiche. Immaginavo di fare di Wan qualche cosa come uno scudiero; di rendermelo devoto (per la vita e per la morte!); di portarmi appresso, a cavallo, quel gigante giallo attraverso le più straordinarie peripezie.

Ma Wan odiava il cavallo. Piuttosto che seguirmi in sella, avrebbe preferito accompagnarmi a piedi, se non avesse detestato anche il camminare. Egli aveva la più irreconciliabile antipatia per il moto. Wan non era un servo: era piuttosto una serva.

Mi spazzolava i vestiti, mi ricuciva i bottoni, accendeva il fuoco, preparava il thè, faceva e sfaceva i bagagli con una esattezza meticolosa, serviva in tavola, assestava il letto. Studiava le mie abitudini con tanta cura che, avendo io una sera chiesto due uova, trovai da allora due uova ogni sera sul mio tavolo da lavoro, finchè non gli diedi l'ordine esplicito di sopprimere questa usanza.

Tutto ciò egli faceva con gravità e intelligenza. Non l'ho mai visto ridere. Aveva dell'automa. Era tutto al mio servizio, e ne era estraneo. Il suo sentimento era lontano e misterioso.

Non si poteva mai indovinare che cosa pensasse. La sua faccia butterata, angolosa, dura, era impenetrabile. Rispondeva *yes* a qualunque cosa gli dicessi. Era onesto fino allo scrupolo, ma rubava sulla spesa.

Cioè, non rubava: mi assoggettava ad una operazione che in *pidgin* prende il nome eloquente di *squeeze* — la « spremuta » —, e che consiste nel sottrarre il dieci per cento netto delle somme spese per conto del padrone.

Lo *squeeze* non costituisce una colpa, poichè è un uso, un costume, una tradizione, una istituzione cinese. Risale alle origini storiche della Cina. Ha la rispettabilità delle cose che vivono da due o tremila anni. È diventato sacro. Tentare di sopprimerlo, ma che dico, pensare soltanto di sopprimerlo, sarebbe un delitto contro la compagine della società e dell'Impero. Perchè in Cina la spremuta è gerarchica; forma una catena che unisce le classi sociali, e che va dal trono all'ultimo dei sudditi. L'imperatore, o chi per esso, spreme i mandarini governatori, che spremono i loro sottoposti, per ordine di grado; i quali spremono il popolo. E il popolo moltiplica lo *squeeze*, fra persona e persona. Lo *squeeze* è ascendente e discendente.

Questa veneranda abitudine può definirsi il diritto comune di appropriarsi una parte di qualsiasi somma che passa per le mani. Non è detto che l'appropriazione debba essere sempre del dieci per cento. Oh, no. Il dieci per cento è, da epoche immemorabili, lo *squeeze* dei servi; perchè essi non potrebbero prendere di più. Si farebbe a meno di loro. Ma i mandarini prendono il cinquanta, il sessanta per cento. Un generale cinese si riterrebbe disonorato se, pagato per mantenere mille soldati, ne mantenesse più di centocinquanta. Durante la guerra col Giappone, la metà delle granate cinesi non scoppiava, per la ragione che, invece di polvere, i proiettili erano pieni di sabbia. Nessuno fu punito, visto che si trattava di legittimo *squeeze*

operato negli arsenali. Una potenza straniera che voglia conchiudere un trattato, deve pagare lo *squeeze* a tutti gl'intermediari. Di queste spremute si componevano i cento milioni lasciati da Li-Hung-Chang, morto onesto e glorioso.

Ma io, ignorante e barbaro, ebbi la strana idea di non voler essere squeezato. Avevo torto: prima di tutto perchè « paese che vai usanza che trovi »: poi perchè lo *squeeze*, sotto altri nomi, vive in ogni parte del mondo e merita perciò del rispetto; infine perchè le mie spese erano tali, che per calcolarne la spremuta sarebbe stata necessaria una grande pratica delle frazioni. Non importa; mi sentivo offeso, non tanto nell'interesse quanto nell'amor proprio. E poi volevo moralizzare Wan, e intraprendere quella sua riforma che avrebbe dovuto finire col trasformarlo in scudiero.

Una mattina dunque dissi a Wan:

— Non più *squeeze!*

— *Yes.*

— Farò io la spesa.

— *Yes.*

— Vieni con me.

— *Yes.*

Gli caricai le spalle di *sapeche*, e uscimmo.

Le *sapeche* sono monete d'un valore infinitesimale, fatte di ottone, munite di un buco quadrato che permette di tenerle infilate nello spago. Per un dollaro si riceve qualche chilo di queste salsicce metalliche.

I mercati erano riaperti, pieni di movimento, di suoni, di gridi, di colore, di puzza. Wan mi seguiva, sereno, tranquillo. Pagava, sotto al mio sguardo vigile e severo, si caricava della roba comperata, e riprendeva la strada alle mie calcagna.

Constatai subito che i prezzi erano carissimi e irriducibili. La spesa quel giorno mi costò il doppio del solito. Dal lato

materiale il mio esperimento era risultato disastroso. « Almeno — pensavo — so che cosa ho pagato; non sono derubato nell'ombra ». Lo ero alla luce. Ma ciò non feriva il mio orgoglio. Potevo illudermi d'aver dato il mio consenso. E poi quale lezione per Wan! La sua serenità mi dimostrava i suoi progressi nella riforma. Perdevo qualche dollaro, ma plasmavo l'onestà

.... si caricava della roba comperata ....

d'un uomo. Nobile compito. Perseverai per quattro giorni. Per quattro giorni andai al mercato seguìto da Wan imperturbabile.

Al quinto, oh, al quinto mi accorsi che egli tornava dai mercanti che mi avevano fornito, e si faceva pagare lo *squeeze* regolamentare. Uno *squeeze*, notate, più lauto del consueto; poichè egli, da buon cinese sapeva discutere mezz'ora, su tutti i toni, per farsi ridurre il prezzo d'ogni cosa che comprava, mentre io non possedevo che tre frasi cinesi per invocare un

ribasso: « Troppo caro », « Cattivo », « Non voglio ». Ero come un soldato che non avesse che tre cartucce; quando le avevo sparate tutte e tre, dovevo arrendermi.

Riconobbi l'intangibilità dello *squeeze*. Wan, del resto, non ha mai abusato del suo diritto. Tornò ad essere, dopo il mio tentativo, quello che era prima: un servo premuroso e misterioso.

Misterioso sopra tutto. Quando non avevo bisogno di lui, scompariva; si allontanava senza rumore, con quelle scarpe cinesi che hanno la suola di stoffa bianca e che rendono muto il passo. Dove andasse, dove si rifugiasse non lo so. Bastava che, a qualunque ora del giorno o della notte, gridassi: Wan! — per vedermelo comparire, dopo alcuni istanti, come il genio della lampada d'Aladino. La casa che abitavo era un labirinto. E Wan conosceva dei meandri nei quali s'inabissava.

La parola « casa » non è appropriata. Si trattava di un insieme di padiglioni e di corti, disposti a prospettiva, che costituivano la residenza estiva d'un ricco mandarino. Aveva l'aria d'un tempio, con le sue colonne di legno tinte di rosso, con i suoi tetti sorretti da innumerevoli mensole policrome, con i suoi portici e i grandi cortili lastricati di pietra. In fondo in fondo un giardino protendeva sul muro di cinta le sue fronde e il tetto a pagoda di un chiosco.

Era la mia terza dimora pechinese. La prima fu l'atrio d'un vecchio tempio.

Due parole sulle mie case.

Mi trovavo a Pechino da poche ore. Il nostro ministro, Salvago Raggi, avendo avuta la residenza demolita durante l'assedio, si era dovuto accampare, con la Legazione, in certe tombe imperiali nelle cui adiacenze i nostri marinai s'erano battuti — una località che il sangue italiano aveva bagnata, e che è rimasta perciò italiana. I nuovi palazzi della Legazione

si ergono in questo stesso luogo, al posto delle tombe imperiali trasportate altrove. Non potevo domandare ospitalità nell'accampamento diplomatico, al quale avevo già domandato di che sfamarmi. Ma ricorsi al ministro per un consiglio.

— Dove vado a dormire?

— Dove vuole. Qui intorno è tutto disabitato.

Era disabitato, bruciato, distrutto. Un mare di macerie.

— Veramente, non vedo....

— Ecco, guardi, dall'altra parte della strada c'è qualche cosa in piedi.

Presi il mio sacco, e andai a prender possesso della cosa in piedi. Attraversai una gran porta sgangherata, e mi trovai nel cortile d'un vecchio tempio abbandonato, rovinato dai secoli, mezzo cadente, demolito in parte dai colpi di cannone. Gira e rigira, mi accorsi che la porzione più abitabile era l'atrio, vicino alla porta. Deposi il sacco, mi sedei sopra una pietra, misi al corrente i miei appunti, poi accesi il fuoco con dei frammenti di griglia, e uscii in cerca d'acqua.

Quando tornai, avevo l'acqua ma non avevo più casa. Il tetto che proteggeva l'andito era crollato. Stupito, col secchio gocciolante in mano, contemplavo nell'aria polverosa l'ammucchiamento giallo delle tegole «imperiali» che seppelliva il mio modesto bagaglio. Il tempio mi scacciava. Meglio scacciato che schiacciato. In fondo, quel tetto boxer aveva avuto della gentilezza: quella di non cadere dieci minuti prima o dieci minuti dopo. Per un tetto che aspettava da tre o quattro secoli, un tale apprezzamento dei minuti era d'una delicatezza commovente.

Il vecchio tempio fu crudelmente punito della sua xenofobia. Riparato, riaccomodato, imbiancato, ornato delle bandiere di tutte le nazioni, diventò poi il «Club Internazionale», ed ogni sera dovette ascoltare un concerto militare.

Naturalmente io mi cercai un'altra casa. In via delle Legazioni, di fronte alle rovine di quella Italiana, trovai un edificio scampato alla demolizione, ma non alla devastazione. Non aveva più porta, non aveva più finestre. Le griglie erano strappate, i mobili scomparsi. Seppi poi che quella era stata la casa del Presidente della venerabile Università di Pechino, Sciu-Tung, un mandarino che esprimeva abitualmente il gentile pensiero di voler dormire sulla pelle degli europei.

Trascorsi lì una notte sola. Una notte indimenticabile. Non potei dormire. Ero perseguitato da un odore nauseabondo, atroce, al quale non avevo fatto caso al primo momento. Pareva che crescesse nella quiete, nell'oscurità, nel silenzio. Forse lo sentivo di più perchè stavo fermo, e non udivo niente: tutta la mia sensibilità si raccoglieva in quella percezione. Ma avrei giurato che quel fetore sorgesse vicino a me, si condensasse, si muovesse. Avevo l'impressione che emanasse da qualche cosa che s'appressava, s'appressava, che stava per toccarmi. E disgraziatamente lo riconoscevo. Avevo già visto troppi morti per sbagliarmi.

Alla prima alba mi misi a ispezionare ogni angolo. Nella casa non trovai nulla. Ma nel cortile, in un angusto passaggio, sul quale dava la finestra sfondata nella cui prossimità mi ero sdraiato, giacevano due cadaveri cinesi, orrendi. Lasciai la casa numero due. Ed eccomi alla ricerca di quella numero tre.

Ho già detto che alcuni ricchi cinesi, o perchè il fulmineo svolgersi degli eventi non aveva dato il tempo di fuggire, o perchè non si erano resi conto dei pericoli d'un primo contatto con la civiltà vittoriosa, erano rimasti nelle loro case. Appartenevano alla più pacifica categoria di quella pacifica popolazione; erano gl'ingenui, gl'indecisi, coloro che non avendo partecipato alla lotta, supponevano di non meritare punizioni. È inutile dire che erano anche i più timidi. La paura si manifesta

in due forme: con la fuga e con la paralisi. La seconda forma denota la paura massima, superlativa, il sublimato dello spavento.

Immaginate lo stato d'animo di questi infelici quando, spiando da qualche spiraglio d'un alto padiglione, hanno visto avanzare l'occupazione « internazionale ». Bande di poveraglia in fuga per i vicoli, bande di soldatesche provvidenzialmente fermate dal saccheggio; fumi d'incendi; gridi; colpi di fucile, e poi lunghi periodi di silenzio mortale, di quiete spaventosa, di attesa atroce nei quali ogni vita pareva estinta per sempre nella vasta città, tutta verde di giardini, ed ogni rifugiato poteva credersi l'ultimo superstite d'una immensa strage. E improvvisamente, colpi alla porta, voci che implorano. Sono amici, sono parenti che cercano scampo. La loro abitazione è invasa, la porta si schiude, essi penetrano, portano notizie spaventose, ingigantite dal terrore. Alla notte si veglia, senza lumi, tremando, aspettando la catastrofe. Un tumulto si avvicina, all'alba, sulla via fino allora deserta. Sono degli stranieri, hanno dei carri cinesi con loro. Si fermano, la porta è attaccata, percossa, spinta, ma non cede. E il tumulto si allontana. Non insiste: vi sono tante case da visitare! Pechino è così grande!...

Per fortuna, la distruzione di quasi tutte le legazioni e dei quartieri vicini aveva lasciati molti diplomatici e alcuni rappresentanti di sindacati europei senza casa, proprio come me, e andavano anche loro cercandosela. Se la vista di dieci europei incuteva il più ragionevole spavento, quella di un europeo solo era all'occhio cinese soave come la visione dell'angelo della salvezza. Un uomo solo non è mai cattivo — forse perchè non ha abbastanza forza per nuocere. E in quel caso speciale, possedere un europeo significava possedere un talismano vivente, una protezione incantata. I cercatori di case non faticarono a

trovare, presso le più ricche famiglie cinesi rimaste a Pechino una ospitalità che avrebbe meravigliato Marco Polo.

In queste fortunate dimore si issava una bandiera europea, e il saccheggio passava al largo. La vita domestica vi rinasceva in una nuova pace sicura. Constatato questo miracolo, l'ospite europeo fu cercato come si cerca l'ombrello quando piove. Alla Legazione italiana seppi che potevo essere l'ombrello di uno dei più ricchi signori della capitale, e lo fui, con mia e con sua soddisfazione. Per non rimanere neppure un momento sfornito, il ricco mandarino si procurò anzi vari ombrelli, come un collezionista.

Ho dimenticato il suo nome. Si chiamava qualche cosa come Fing, o Ching, o Ting. Diciamo Fing-Ching-Ting. Era un colosso, di razza mancese, grasso, tondo, sorridente, sbarbato, con un'aria da buon ragazzone timido. Aveva delle mani da donna, ben tenute, vestiva di seta azzurra ed una superba treccia, la cui punta giuocava con i suoi calcagni, scendeva dalla sua nuca taurina. Le occupazioni principali del mio ospite consistevano nel godere una rendita immensa ed una salute di ferro, e nell'agitare un ventaglio.

Come i principi, possedeva due residenze attigue: quella invernale a ponente, e quella estiva, a levante. Ma egli non abitava che l'invernale, in tutte le stagioni. Ci aprì quella estiva. Era un brav'uomo. Anche quando ogni pericolo era cessato, dimostrò verso gli ospiti protettori una sincera e premurosa amicizia. In alcune circostanze ci ammetteva persino alla presenza delle sue donne, e non potrò mai dimenticare l'aspetto curioso delle sue due mogli e delle sue ancelle, vestite di un identico sgargiante costume fiorato, che seguivano la suocera in fila indiana come una squadra di convittrici.

Le bandiere inalberate sulla porta d' ingresso avevano fatto della casa un *tabù*, un rifugio inviolabile. E da tutte

le parti venivano cinesi a implorare protezione. Così venne anche Wan.

La protezione veniva conferita mediante l'applicazione d'una piccola bandiera sull'individuo che ne aveva bisogno. Precisamente: s'imbandierava il cinese come una fortezza conquistata. Era una presa di possesso che lo rendeva intangibile. Egli diventava una cosa bollata, un oggetto da rispettarsi come una proprietà riconosciuta. Si vedevano bandierine italiane, francesi, tedesche, russe, cucite sui petti, sulle schiene, sulle braccia, e portate con la gravità con la quale gli araldi portavano lo stemma del loro signore avanti e dietro.

Non sempre quel simbolo proteggeva perfettamente. I soldati volevano vedere talvolta un passaporto. Per conto mio ho rilasciato più passaporti d'un Consolato. Bastava scrivere: « Il nominato Ti-Ting è al servizio dell'Italia » — e il passaporto era fatto, efficace e legale. Il regime internazionale aveva portato una tale complicazione in materia di passaporti, firme, visti, permessi, che si era arrivati alla semplicità. Il passaporto ideale era il documento, scritto in caratteri europei, del quale nessun soldato del mondo capisse una parola. Molti cinesi si cucivano sul petto anche il passaporto.

Al « servizio dell'Italia » vi erano legioni di poveri pechinesi. In realtà era l'Italia al loro servizio. Ma un nobile servizio che salvava vite di innocenti. Non potevo vedere senza un certo orgoglio i nostri colori sulla folla: mi facevano pensare a non so quale presenza augusta, magnanima, tutelare, vigilante e materna.

Wan, che portava la sua bandiera elegantemente cucita al braccio, era divenuto per conto suo un attivo dispensatore di tricolori. Credo che egli avesse una numerosa famiglia da proteggere, ma la vita privata di Wan mi è ignota. Non so che

cosa egli fosse, come avesse vissuto. Un giorno, di punto in bianco gli chiesi:

— Non sei un *I-kho-chuan ?*

I-kho-chuan è il nome cinese di quegli amabili confratelli che noi chiamavamo *boxers*. Egli mi rispose:

— *Yes.*

Con uno scatto di sorpresa replicai:

— Come! sei un *I-kho-chuan ?*

— No.

— Allora non lo sei?

— *Yes.*

Non era un *boxer*, povero Wan; e mi accorsi poi che le sue risposte non erano affatto contradditorie. Alla domanda semplice rispondeva di no, ma alla domanda negativa rispondeva di sì, cioè affermava che *non* era un *boxer*. Il cinese è esatto.

Certo, aveva una famiglia, ed ogni settimana mi domandava un permesso di alcune ore per andare a casa. Lui diceva: « Per andare *look-see* (guardare-vedere) casa ». Quando aveva guardato-veduto, tornava puntualmente e restava nella mia orbita per altri sette giorni filati.

Tra le espressioni più curiose di Wan era la parola « pezzo », con la quale accompagnava il nome di ogni oggetto. Non so se il nostro uso di dire un tanto al « pezzo », parlando commercialmente, venga dal cinese: certo i cinesi adoperano un monosillabo che ha lo stesso significato, e ne fanno un abuso inaudito. Wan traduceva letteralmente in *pidgin*, e premetteva la parola pezzo ad ogni sostantivo: pezzo-ventaglio, pezzo-lume, ecc. Anche gli esseri viventi erano ridotti a pezzi da lui; un giorno in cui aspettavo dei conoscenti a colazione, egli mi chiese quanti « pezzi d'amico » sarebbero venuti.

Spesso dei pezzi d'amico sedevano alla mia mensa. Sedevano come si può sedere in un luogo in cui sia una unica sedia.

Mancava soprattutto la mensa. Le vivande erano servite in coppe di porcellana, e i convitati, sparpagliati chi sopra una cassa, chi sopra la sella, chi sul kang (una specie di letto in muratura), si adoperavano alacremente a trasportare il cibo dalla coppa alle labbra mediante le tradizionali bacchette. Non era un lavoro facile, le prime volte; il boccone spesso ricadeva nella coppa proprio all'ultimo momento, e le bacchette entravano sole e nude nella bocca affamata. Voi non conoscete le bacchette e le loro abitudini, ma sapete per esperienza personale, quale amaro disinganno e quale profonda umiliazione si provi quando la forchetta arriva inaspettatamente vuota nella cavità orale. Il boccone seguente è cercato con impeto, infilato rabbiosamente come un piccolo avversario, e condotto con cautela al supplizio. Le bacchette cinesi abituano alla pazienza, alla rassegnazione e alla parsimonia. La cucina era nel palazzo d'inverno. Per andarvi bisognava traversare una corte, un portico, poi un'altra corte, quindi un piazzale, varcare una gran porta, e infine attraversare una terza corte. Wan, ho avuto l'occasione di dirlo, non amava il moto; il viaggio della cucina era troppo lungo per lui. Essendo un uomo pieno di risorse, impiantò un sistema di segnali fra la mia camera e la cucina. Una corda, passando sopra a tetti di padiglioni e fra rami d'albero, riuniva l'ambiente di produzione con l'ambiente di consumo. Wan tirava la corda dalla mia parte, e un campanello si agitava sulla testa dei cuochi. Si sa che i cinesi sono stati anche gli inventori dei campanelli; soltanto non sanno adoperarli. Li appendono ai tetti delle pagode perchè li suoni il vento. Il genio di Wan doveva elevare il campanello cinese a ben più alta missione. Se il campanello suonava una volta, significava: *Pa lao ye* ha fame. Ogni suonata addizionale segnalava la fame di un « pezzo d'amico ». Nulla di più semplice: uno sguattero adunava coppe fumanti, theiere e bacchette

sopra una tavola, si poneva la tavola in equilibrio sopra la testa, cosa molto utile quando pioveva, e portava il tutto fin sulla soglia della mia dimora.

.... si poneva la tavola in equilibrio sopra la testa ....

Sulla soglia aspettava Wan, che si riserbava l'onore di servirmi e che prendeva le portate rimandando lo sguattero ai suoi fornelli. Credo ozioso rilevare che sguatteri e cuochi appartenevano al mio illustre ospite, il quale aveva un piccolo esercito di servi.

La cucina preparava montagne di cibo, aveva qualche cosa di patriarcale e di grandioso. Vi andavo spesso, e vi sentivo un non so quale lontano piacere d' infanzia, l'ombra d'una gioia d' altri tempi. Le grandi feste della casa nascono in cucina, e forse per questo in fondo ai ricordi vaghi di scomparse solennità familiari, vi rimane la visione sbiadita d'un gran fuoco acceso, d'un gaio affacendamento intorno alle vivande, pieno di promesse, pieno di serenità.

Noi non sappiamo più che cosa sia la cucina, la vera cucina. Non vediamo più le fiamme salire in ampi focolari che divorano ceppi d'albero, e le belle distese di bragia, palpitanti panorami di fuoco, vividi, mutevoli, fantastici, nei quali lo sguardo e il pensiero penetrano dolcemente e s'incantano. Dove sono più i grandi alari lucidi, e le catene nere e gonfie di fuliggine, alle quali oscilla il caldaio; e la vasta cappa, quel rude baldacchino d'onore del fuoco intorno al quale le persone si seggono come una corte intorno a un trono? Noi abbiamo ora dei fornelli da laboratorio chimico, relegati nella più piccola camera della

casa, bianca e linda è vero, poichè non c'è più fumo. Ma non c'è nemmeno più arrosto. Con la fiamma, tutta la poesia della cucina è scomparsa.

Le parole « focolare domestico » non hanno più senso. Abbiamo perduto il sentimento stesso della casa nostra, cambiamo appartamento come si cambia un vestito. Siamo degli sradicati; e ci avviciniamo a quell'ideale americano di vita che è la vita d'albergo. Spariranno anche i fornelli da laboratorio farmaceutico; verrà la *table d'hôte*, il *menu* collettivista. I nostri figli quando saranno grandi avranno abitato in un così prodigioso numero d'appartamenti diversi, che non serberanno più alcun ricordo preciso dei luoghi, e ignoreranno la nostalgia dell'*home*. Non conosceranno più questo dolce istinto che fa pensare a certi muri e a certi alberi come a dei cari amici lontani o perduti.

Per tutto questo, forse, la cucina del mio mandarino mi attirava, con quella forza che le cucine per solito esercitano soltanto sui bambini e sui cani. Era nera, fumosa, ardente. Il fuoco non vi si spegneva quasi mai, e bruciava rombando entro uno strano, enorme focolare d'argilla. I cuochi regolavano il calore, sotto alle vivande in preparazione, allargando a colpi di spiedo i fornelli di creta friabile, dai quali le fiamme sprizzavano, o impiccolendoli, o chiudendoli, mediante una sapiente applicazione d'argilla umida. Il riso bianco cuoceva a cumuli al vapore d'acqua, in singolari recipienti di legno. Quarti di montone, polli, fagiani, pesci, pendevano da ganci, nell'aria fumosa, come in certi appetitosi quadri d'interno della scuola fiamminga. Sul friggere dei grassi nelle padelle risuonava il battere della coltella che triturava ripieni o che affettava carni cotte, destinate a comparire in bel disegno nelle coppe. (Per mangiare con le bacchette bisogna che i bocconi siano già tagliati in cucina). Gli ossi venivano gettati fuori della porta, dove

stazionavano tutti i cani della casa, una ventina, e ad ogni osso lanciato era un inferno di abbaiamenti, di ringhi, di guaìti. I cuochi, con le maniche rimboccate, i codini attorcigliati intorno alla testa per non lasciarli serpeggiare nei cibi, obbedivano ad un capo, un buon vecchietto, calvo come un uovo, forse perchè in cinquant'anni di lavoro aveva lasciato tutti i suoi capelli nelle minestre. Illuminato dai riflessi tremuli e ardenti del fuoco, quell'antro aveva della fucina. Alla sera vi si accendevano grandi lampade ad olio, fumiganti come torce, che i cuochi alimentavano travasandovi i grassi delle pietanze. Vi era un'aria d'antico, di immensamente antico, che mi faceva pensare ad una qualche primitiva cucina di tempi eroici nella quale si apprestassero omerici banchetti.

Quel che si producesse lì dentro non era sempre ben chiaro. Ma io lo trovavo eccellente. È vero che possedevo pure un inalterabile appetito, e che, alle prese con una vivanda ignota, la divoravo senza neppure prendermi il disturbo di chiedere: Che è? Sapevo bene che le ragioni del disgusto non sono nel sapore, ma nella spiegazione. Lo stomaco ha le sue opinioni, i suoi preconcetti, stupidi ed ostinati: non bisogna contrariarlo. Dategli pure del gatto in salmì, del cavallo arrosto, del cane brasato, ma non glielo dite. Esso è così puntiglioso, che sarebbe anche capace di restituire.

La mia prudenza mi rendeva un intrepido commensale alle tavole cinesi. Quando un cinese invita degli amici a pranzo, è proprio per mangiare. Più si mangia, e più gli si fa piacere. I banchetti laggiù durano quasi quanto le commedie, le quali, come si sa, cominciano alla mattina e finiscono alla sera. Vengono portate e portate, e ad un certo punto il pranzo vi pare finito; tutti si levano, conversano, fumano l'oppio, dormono: è un'illusione: non è finita che la prima parte. Un'ora d'*entr'acte*, e si attacca la seconda. Quando penso a quei conviti,

Quarti di montone, polli, fagiani, pesci, pendevano da ganci ....
(pag. 239)

mi tornano alla mente due nomi: Sung-Ting e Ching-lao-Hu-Tung. Il nome di una famiglia, e quello di una strada.

Vicino a casa mia abitavano due fratelli, molto ricchi, che possedevano forse le più belle collezioni di bronzi, di monete e di libri antichi di Pechino. Si chiamavano Sung-Ting. Vivevano nella via del vecchio Ching, *Ching-lao-Hu-Tung.* Nei giorni del pericolo, quando il saccheggio sventrava le più belle dimore di Pechino e ne trascinava per le strade le fastose intestina, la protezione italiana si era estesa anche sui due fratelli, sulle loro famiglie, sulla loro casa, e sulle loro collezioni. I cinesi, possedendo una sconfinata adorazione per l'antichità e un rispetto profondo per la vecchiaia, sono collezionisti d'istinto. Tornata la calma, i Sung-Ting mi decretarono degno della più ardente riconoscenza, e questa riconoscenza prendeva spesso la forma concreta di festini orientali.

È nella loro casa che ho veramente conosciuto la vita e l'anima cinesi, fatte di tradizioni, di ingenuità, di bontà. Pareva che sentissero la mia tristezza di straniero, che comprendessero la melanconia della mia solitudine, e il mio arrivo in mezzo a loro era un segnale d'allegrezza.

Wan consentiva ad accompagnarmi a *Ching-lao-Hu-Tung,* perchè la strada era poca e la ricompensa era molta. Mi precedeva con la lanterna e gridava da lontano imboccando la via del Vecchio Ching:

— *Pa-lao-Ye laè-la!* — « Arriva il vecchio signore Pa! »

Abbaiavano tumultuosamente i cani nella corte, accorrevano i servi a farli tacere, ad aprire le porte, a tenermi la staffa, e ripetevano a gran voce l'annunzio che il vecchio Pa arrivava. E i padroni, due giovani pallidi, magri, vestiti di seta, uscivano fuori sorridendo, festosi, seguiti dalla loro piccola corte d'intendenti e di segretari che mi circondava e mi inchinava. Le ombre nere delle griglie disegnavano i loro leggiadri intrecci

sulla diafanità delle larghe finestre dei padiglioni illuminati. Il vasto giardino dormiva sotto allo scialbo chiarore delle lanterne di carta che, come le *veilleuses*, sembrano fatte per non turbare il sonno delle cose, per indicarle sommessamente senza destarle, rispettando l'incantevole e solenne mistero della notte. Dalle porte aperte si intravvedeva in fondo una simmetria di caratteri classici sulle pareti e di arredi massicci, oscura, grave, ieratica come una disposizione d'altare.

In mio onore, a tavola, gli ospiti si ostinavano gentilmente a servirsi della forchetta europea e si pungevano le labbra e le gengive, per quanto spalancassero la bocca, con evidente pericolo di una immediata dislocazione mascellare. Avevano delle piccole manìe occidentaliste. Come da noi si usava una volta erigere un chiosco cinese nel giardino, essi avevano fatto costruire nel loro un padiglione europeo.

Rappresentava l'Europa con l'esattezza con la quale il chiosco dei nostri giardini rappresenta la Cina. Aveva dieci finestre, con le persiane e i vetri. Rinchiudeva sei divani, una bicicletta, quattro lampadari, un letto a molla, tre orologi a pendolo, una macchina fotografica, una batteria di pile al bromuro, venti sedie impagliate, quattro oleografie rappresentanti le stagioni, un ritratto della regina Vittoria, un servizio di cristalleria scompagnato, un attaccapanni, e, all'attaccapanni, un *gibus*. Dimenticavo il fonografo. C'era anche un fonografo, avanti al quale ero condotto e posto così in questa desolante alternativa: o di ascoltarlo, o di cantarvi dentro qualche cosa (che esso, il traditore, ripeteva con una fedeltà atroce).

E il *carillon*? Come mai omettevo il *carillon*, che scaricava per dieci volte di fila la veneranda melodia del « Carnevale di Venezia », con una voce da pennino da scrivere piantato nel banco e che rimaneva sfinito a metà dell'undicesima?

I tre orologi erano maschi. Così asserivano i padroni. Il cinese riconosce dal tic-tac se un orologio è maschio o femmina. Tutto ha un sesso in Cina, persino il legno, la pietra, persino le stelle e i giorni. È necessario distinguerlo senza errori, perchè le cose femmine, anche se inanimate, hanno una influenza nefasta. Ma questa opinione, tanto antica quanto poco elegante, non impediva ai miei amici Sung-Ting di allietare i loro banchetti con la presenza di varie cantatrici e suonatrici, la cui missione è precisamente quella di allietare i banchetti.

Non avevano la grazia delle *ghescc*, quelle piccole cinesi coperte di strani gioielli, infagottate di damaschi, imbellettate come bambole, i piedini storpiati, invisibili, scomparsi, ridotti al pietoso stato di moncherini, negano alle donne cinesi il fascino della danza. Perciò il ballo è una cosa ignota in Cina. Il ballo nasce nella donna. È la bellezza e l'armonia del passo e del gesto femminili che lo formano; deriva dalla civetteria muliebre; ha cominciato con l'essere il divertimento non di chi danza ma di chi guarda, una esibizione di movimenti e di forme. La donna cinese non può muoversi, e la danza non è nata. Questo inebriante sperpero di gesti non ha più senso. La mimica è rimasta perciò ragionevole e pacata. L'incesso è pigro. Fra i sentimenti e i muscoli non esiste relazione. S'ignorano gli scatti e i gesticolamenti, che sono una vera danza delle braccia al suono delle parole. Il cinese parla e ascolta con le mani abbandonate dentro le lunghe maniche; pare non sappia che farne. Sedendo, tiene le sue estremità ferme e in simmetrìa come una statua egizia. Sopprimendo i piedi delle donne, gli uomini si sono fermati.

Si rifanno con la voce. Tutta la nostra energica e febbrile attività, essi l'hanno nella gola.

Le loro parole sono così brevi, che essi possono pronunziarne un numero spaventoso al minuto. Forse avrebbero agito

più saggiamente lasciando i piedi al bel sesso e storpiandogli invece l'apparato canoro. Sarebbe stato troppo crudele, è vero: ma il procedimento poteva limitarsi ad alcune categorie di donne. Per esempio alle cantatrici.

Ai banchetti di *Ching-lao-Hu-Tung*, quelle care ragazze erano esasperanti. Per fortuna al *dessert* tacevano, ed il silenzio era l'ultima e la più dolce portata. Allora esse venivano a sedere fra i commensali, imbarazzate, gentili e goffe come bambine ridenti e vergognose. Mi guardavano come una bestia rara, piene di curiosità e di timore. Domandavano su me delle cose strane: se era vero che mangiavo il fuoco, o che possedevo una coda da cane, o che avevo l'immagine d'un mostro rosso sulla pelle del petto.

Tardi nella notte, quando le lampade agonizzavano, e le palpebre pesavano, un servo annunziava che il mio letto era pronto. Il più anziano dei Sung-Ting mi conduceva tenendomi per la mano al padiglione che mi era destinato. E, uniti con quel gesto da minuetto, attraversavamo il giardino, entravamo in un edificio che serviva da biblioteca. Là era il mio domicilio delle grandi occasioni. Avevo energicamente rifiutato di abitare fra i divani e le sedie impagliate dell'Europa.

L'ospite mi conduceva fino alla mia camera, mi augurava di sognare delle belle cose, s' inchinava, scompariva. Profumi di incenso salivano da un piccolo braciere. Una candela rossa illuminava vagamente delle peonie fiorite e delle farfalle variopinte miniate trecento anni fa sopra un enorme arazzo di seta che copriva una parete. In una scansia, sotto a delle cortine di seta azzurra, riposavano la scienza e la saggezza rinchiuse in centinaia di libri, antichi, ingialliti, legati con nastri. Uccelli e fronde, scolpiti nel legno, incorniciavano l'alcova, nella cui penombra riluceva il raso delle coltri tese sul *kang*, su questo letto di pietra che fa pensare ad una tomba.

Dopo una mezz'ora, l'ospite per solito tornava.

La prima volta il suo ritorno mi riuscì assolutamente inaspettato. Udii strisciare dei passi nell'anticamera, la portiera si sollevò, e vidi riapparire Sung-Ting. Non era solo. Conduceva per mano la più graziosa delle artiste di canto che ci avevano deliziato. Essa teneva il volto reclinato e nascosto pudicamente fra le pieghe della manica. Sung-Ting sorrideva, col suo sorriso di gran cerimonia. E prima che io, ancora incerto, potessi aprir bocca, egli si ritirò; piantandomi lì la fanciulla, senza una parola. Si inchinò soltanto. Non aveva nulla da dirmi. Il gesto era eloquente.

Avrei voluto richiamarlo, pregarlo di riportarsi via quel prezioso involucro di seta e di lacrime. Poichè la fanciulla piangeva. Atterrita dalla vicinanza d'un diavolo bianco, capace di mangiare il fuoco, piangeva come una Niobe, pietrificata proprio sul limitare della porta. Eh! Dio mio, non si può tutti possedere di primo acchito l'irresistibile fascino di Pierre Loti sulla bellezza esotica!

Alla mattina trovavo Wan e il cavallo, pronti nella corte, pieni l'uno di avena e l'altro di vino di riso e di mandorle. C'è chi ha il vino allegro, chi ha il vino melanconico, chi ha il vino furibondo. Wan aveva il vino premuroso. Dopo una festa, egli diventava materno e insopportabile. Se scorgeva allora una piccola macchia sul mio vestito, si precipitava a toglierla, seduta stante, ovunque fossimo, e mi sentivo rispettosamente grattare, strofinare, pulire. Debbo attestare, a sua lode, che in lui gli effetti delle libazioni non si rivelavano che per questo eccesso di zelo.

Amava, col vino, la buona cucina, ma non possedeva che mediocri talenti culinari. Differiva in ciò dai suoi compagni cinesi, che hanno il genio della gastronomia, e che arrivano a battere tutti i cuochi europei anche nel repertorio occidentale.

Le Legazioni, gli alberghi, i piroscafi nell'Estremo Oriente non hanno che *chefs* cinesi.

Alla fine di ottobre comparve uno di questi maestri, che additai a Wan come esempio. Venne al seguito di un ingegnere ferroviario milanese, rappresentante d'un sindacato, l'ing. Rizzardi. In quei momenti tutte le speranze dei sindacati si riaccendevano, e i loro agenti arrivavano a Pechino a spartirsi le concessioni che non potevano mancare, e che sono mancate.

Pechino era in istato d'assedio senza assedio, e in istato di guerra senza guerra. Non si poteva pensare ad andare a Pechino senza portarsi un carico di vettovaglie. Chi poteva alle vettovaglie aggiungere un cuoco, toccava l'estremo limite del lusso. A dividere il lusso dell'ing. Rizzardi si era unito, in accomandita semplice, il simpatico collega Belcredi. Venivano da Shang-hai, dove avevano associato la loro sorte, ed occuparono una casa disabitata nel quartiere tedesco.

Il loro cuoco era un vecchietto taciturno e bonario, che sapeva produrre dei minestroni, dei risotti e delle cotolette così milanesi da far dimenticare d'essere in Cina. E, notate, egli faceva proprio l'arte per l'arte, poichè non mangiava neppure un boccone dei piatti gustosi che uscivano dalle sue mani. Cucinava alla lombarda, ma si nutriva alla cinese. Agiva, in materia di cucina, come gli evoluti concertisti giapponesi agiscono in materia musicale: suonano Wagner per gli altri, e poi vanno a chiedere ad uno *shamisen* la propria soddisfazione. Come un astronomo può conoscere l'esistenza, il peso e l'orbita di un pianeta senza averlo mai visto, come un chimico può scoprire un nuovo esplosivo e saperne la forza senza provarlo, così egli componeva galantine e pasticci per induzione scientifica. Spogliata da ogni egoismo, la sua cucina diventava una missione, un apostolato, una idealità. Fra lui e le sue casseruole v'era un amore ardente, sì, ma platonico.

Se ben mi ricordo, si chiamava Tun. Portava la barba, alla quale lo autorizzava la tarda età, una barbetta caprina e rada che gli conferiva un aspetto autorevole e diplomatico. Somigliava a un Li-Hung-Chang disseccato. Parlava il dialetto di Shang-hai, che non è capito a Pechino, e viveva perciò isolato nella sua cucina.

Dopo ogni pranzo, i padroni e gli ospiti lo chiamavano per fargli gli elogi. Era uno spontaneo e consueto omaggio all'autore: Fuori Tun! Il buon vecchietto doveva forse aspettare questo saluto, come un giovane commediografo fra le quinte, poichè compariva subito, s'inchinava, usciva.

Povero vecchio! Non immaginava quale fine la civiltà gli riserbava.

Un giorno l'ing. Rizzardi (Belcredi era ripartito, e forse ignora ancora la sorte del suo cuoco) l'ing. Rizzardi, dicevo, aveva degl'invitati a pranzo. All'ora fissata gli invitati arrivarono, ma mancava il pranzo. Perchè mancava il cuoco. Tun era scomparso. Fu cercato per tutta la casa, inutilmente. I fornelli erano spenti, tutto era in ordine.

L' uomo non poteva essere fuggito; nella sua camera erano ancora le sue umili cose, il suo piccolo bagaglio, la cassetta di lacca ove riponeva le sue economie. Il letto era rifatto. Tun, uscito al mattino per fare alcune spese, non era rientrato più.

Per qualche giorno non se ne seppe nulla. L'ingegnere dovette rassegnarsi a frequentare il *restaurant* del Club internazionale, che proprio allora s'era impiantato in quel famoso tempio che fu la mia prima dimora.

Una mattina, l'ing. Rizzardi seppe che il vecchio era stato arrestato dai tedeschi. Non so come lo seppe; credo che avvenisse per caso, conversando al Club con degli ufficiali. Si mise subito in moto per liberarlo.

Andò allo Stato Maggiore tedesco. Fu ricevuto affabilmente, ascoltato con benignità. Ma nessuno lì sapeva nulla. Avrebbero chiesto informazioni alla polizia militare germanica. L'ingegnere andò alla Polizia, e seppe che il povero Tun era carcerato sotto l'accusa di appartenere ad una associazione di ladri pechinesi.

L'ingegnere dimostrò che il disgraziato veniva da Shang-hai che non conosceva nessuno a Pechino, che parlava un dialetto incomprensibile nel Pe-chi-li, che era un onest'uomo.

« Si vedrà! » — risposero. Dicevano di avere indizi sulla colpabilità. Non si poteva liberarlo. Se fosse stato innocente, l'inchiesta in corso l'avrebbe provato. L'inchiesta! Vedremo poi in che cosa consisteva l'inchiesta.

Bisognava farla finita con i ladri a Pechino! Era tempo. Pensate che, proprio in quella settimana, si stava svaligiando, di pieno giorno, l'antico Osservatorio di Pechino, come si era spogliato il Palazzo, come s'erano saccheggiati i templi. Soltanto, i ladri non erano cinesi. È qui l'errore, certo involontario della polizia europea: nel non accorgersi che i cinesi erano i derubati. In ogni modo qualunque severità contro i cinesi era giustificata, visto che essi costituiscono il « Pericolo Giallo », e che l'Europa aveva tutto il diritto di difendersi. Tun era vittima di un conflitto di razze.

Ma egli era anche un protetto italiano. L'ingegnere Rizzardi corse alla Legazione d'Italia e domandò la sua opera. La Legazione fece tutto il possibile; ma i passi diplomatici sono per loro natura corti e lenti. Un passo energico rischia di far cadere il ministro che lo tenta. E poi, la strada è lunga: la Legazione italiana inoltrò una nota a quella tedesca, che la passò al comando militare, che la passò all'ufficio di polizia, il quale rispose al comando militare, che consegnò la risposta alla sua Legazione, la quale la fece pervenire a quella italiana. Ciò richiese molti giorni.

Sostò sulla soglia, rannicchiato su sè stesso. (pag. 249)

La risposta era che s'istruiva un processo, e che nessuna inframettenza nell'azione della giustizia era possibile. Insistere sarebbe stato come dubitare della giustizia tedesca, cioè offendere un popolo. E non si può offendere un popolo per un cuoco cinese. Del resto, potevano anche liberarlo.

E lo liberarono infatti.

La sua innocenza venne riconosciuta, ed egli fu messo fuori della caserma nella quale lo avevano tenuto prigioniero.

Il vecchio era irriconoscibile.

Curvo, tremante, il volto scarno contratto da uno spasimo, l'occhio attonito, la bocca dischiusa, camminava a piccoli passi appoggiato ai muri, che palpava con le lunghe mani deboli e tremule, striscianti. Si fermava ogni momento accasciato. Nessuno badava a lui. Giunse a casa così. Sostò sulla soglia, rannicchiato su sè stesso.

Fu trovato lì dal padrone, alla sera.

— Tun, che fai?

Il vecchio si sollevò, riconobbe il padrone, sorrise con quel sorriso dolente che hanno i cinesi quando vogliono nascondere una pena profonda. Essi ritengono indegno e brutale affliggere gli altri delle proprie afflizioni, e mettono sul viso una maschera, che talvolta però è più sottile d'un velo. Sorrise e non rispose. Non poteva parlare.

Entrò, volle andare nella sua cucina, volle accendere il fuoco, riprendere la sua vita al punto in cui l'aveva interrotta. Ma le forze gli mancarono. Cadde, si trascinò sul suo *kang*, e vi giacque bocconi. Moriva.

Un medico fu chiamato in fretta.

Il moribondo bruciava di febbre. Fu svestito. I suoi panni erano macchiati di sangue.

Quando le spalle macilente e la schiena dell'infelice comparvero nude, il medico, che s'era curvato ad esaminarlo, mandò un'esclamazione violenta:

— Perdio!... Questo vecchio è stato bastonato a morte!

Era stato bastonato a morte. Ma, essendo innocente, la giustizia gli permetteva di morire in libertà. E il vecchio, rassegnato, silenzioso, aveva raccolto eroicamente il suo dolore, grave fardello che non si può gettare, e l'aveva portato via, brancolando, per andar a morire.

Forse egli non aveva capito neppure cosa volessero da lui, e perchè lo battessero. È morto senza un lamento, solo, nel cuor della notte.

La sua storia è la storia d'una folla....

Bah! lasciamo andare questo triste argomento.

Torniamo a Wan, l'ineffabile Wan, il quale nutriva il più ragionevole terrore del soldato europeo. E dategli torto, se vi riesce.

Quando si organizzò quella famosa spedizione internazionale contro a Pao-ting-Fu, io mi preparai, naturalmente, a seguirla, anzi a precederla. Mi feci prestare dagli amici di *Ching-lao-Hu-Tung* un carretto e un mulo, caricai il carretto di viveri, e ordinai a Wan di seguirmi. Era la prima occasione che avevo per provarlo nella parte di scudiero.

Wan era atterrito dal pensiero d'imbrancarsi con dei soldati, di assistere forse a delle battaglie. Aveva tutte le virtù, ma non certo quella dell'eroismo. Probabilmente pensava che aveva scelto di aggregarsi alla mia persona precisamente per sfuggire quei pericoli ai quali pretendevo trascinarlo.

La natura l'aveva dotato di un'anima così pacifica, che non ero mai riuscito a fargli toccare la mia rivoltella. Circondava quell'arma di ogni cautela, come per non svegliarla.

Mi aveva aiutato nei miei preparativi sospirando come un innamorato infelice. Quando tutto fu pronto, ed io stavo per montare a cavallo, nel mezzo della corte, Wan mi fece alcuni profondi inchini, e rimase a guardarmi in un'attitudine cerimoniosa.

Gl'inchini erano sempre il preludio di qualche domanda.

— Che vuoi? — chiesi.

Egli scosse la testa gravemente.

— Non venire, io.

— Perchè?

— Guardare casa.

— No, caro. Venire.

Ogni sua frase era accompagnata da un inchino supplementare, per mostrare che non intendeva mancarmi di rispetto, e da un sospiro, che doveva darmi la misura del suo dispiacere. Voleva dimostrarmi che disubbidiva per forza maggiore, e con suo dolore evidente. Avanti all'ordine esplicito rimase perplesso. Si trovava, suppongo, di fronte a questo terribile dubbio: «Che cosa farà il vecchio signore Pa se io rifiuto? Da europeo che protegge non potrebbe cambiarsi in europeo dell'altro genere? Non sono io nelle sue mani?»

— Andiamo — insistei —: monta sul carro.

Wan prese una risoluzione. Mi fece il gesto di aspettare un momento, e si allontanò in fretta.

Aspettai con pazienza. Passò un quarto d'ora. Passò mezz'ora, Wan non era ancora tornato.

Mi misi a cercarlo, a chiamarlo per tutti i cortili. Niente. Ero furioso. I servi del mio mandarino mi guardavano a passare spaventati, e, con premura costernata, mi facevano largo.

Uno di loro, udendomi ripetere: Wan! Wan! — si rischiò a interpellarmi da lontano:

— *Pa-lao-yé!*

— Eh?

— Wan è uscito.

— Uscito?

Non so in quale tono io abbia emesso la parola. Certo, l'intonazione fu tale da indurre il mio informatore ad una

istantanea scomparsa. Ed io mi abbandonai ad un monologo assolutamente intrascrivibile.

Le truppe internazionali erano partite fino dall'alba, ed io avevo stabilito di raggiungerle alla sera, di sorpassarle all'indomani, e di arrivare a marce forzate a Pao-ting-Fu. Wan sconvolgeva tutti i miei piani. Ne ero esasperato. E le ore passavano.

Non potevo ancora credere che Wan mi avesse tradito; nutrivo sempre un barlume di speranza. Pensavo che egli fosse andato a *guardare-vedere* la sua famiglia per l'ultima volta. Equipaggiato ed armato come un Roosevelt, aspettavo sulla strada, contenendo la mia furibonda impazienza.

Dopo tre ore mi persuasi che Wan era fuggito. L'ingrato doveva essere rientrato nel mistero dal quale era uscito. Impossibile rinvenirlo, e inutile. Mi decisi a cercargli un successore.

Corsi dai fratelli Sung-Ting a chiedere uno dei loro venti o trenta servi, e ritornai seguito da un grosso tartaro dall'aria ardita.

Al momento di partire definitivamente, ordinai al grosso tartaro di guidare il carro alla porta *Cien-Men*.

Egli domandò:

— Dove andiamo?

— A Pao-ting-Fu.

La notizia della spedizione era nota a tutti. I cinesi ne parlavano come della imminente fine della capitale del Ci-li. Supponevano persino che la spedizione dovesse raggiungere la corte a Si-ngan-Fu, attraversando l'impero e lasciando un solco di rovina lungo mille chilometri. Le mie parole ebbero un effetto imprevisto.

Il grosso tartaro si lasciò scivolare a terra; e senza dire una parola di più, senza volgersi, se ne andò a passi cauti.

L'osservai stupito. Non capivo. Quando lo vidi varcare l'ingresso del cortile, lo rincorsi. Era sparito. Giunto fuor della portata del mio sguardo, aveva mutato il passo tranquillo in una fuga disperata, fantastica.

Rimasi avvilito. Dovevo dunque partire solo, cioè senza viveri. C'era di che morire di fame, camminando sulle orme di una invasione europea. Le colonne internazionali erano dotate di un appetito formidabile, e avevano l'abitudine di portar via quel che non riuscivano a divorare sul posto — abitudine che dimostra il più lodevole spirito di previdenza. Mezzogiorno era passato da un pezzo, non avevo tempo da perdere, e mi decisi. M'imbottii le tasche di conserve alimentari, legai all'arcione una cassetta di biscotti, e mi disposi a montare a cavallo.

Pensavo alla possibilità di incontrare quella canaglia di Wan in una via di Pechino, e lo spirito della vendetta m'infiammava. Immaginavo di saltargli addosso, e di consegnargli tanti pugni per un valore equivalente al mio disinganno. E il disinganno era così grande, che supponevo di non poterlo compensare con meno d'un'ora di pugilato unilaterale. In quel mentre qualcuno entrò nel cortile. Mi volsi. Era Wan.

Wan tranquillo, come sempre, impassibile, calmo. Tutto il mio furore cadde avanti a quella serenità. Non ebbi neppure il coraggio di rimproverarlo, per paura di vederlo svanire un'altra volta. Mi contentai, per la mia dignità, ad atteggiare il viso alla severità più minacciosa. Egli era seguìto da un vecchio, una specie di accattone, che teneva una frusta.

Indicando il vecchio, Wan mi disse:

— Ecco *ma-fu*, venire Pao-ting-Fu.

— Con me?

— *Yes*.

— E tu?

— Io — mi rispose nel tono di chi dice una verità indiscutibile — io guardare casa.

Cosa potevo farci? Protestare, discutere, era inutile. Non si discute con la fatalità. Nessuna forza umana o divina avrebbe potuto decidere Wan di accompagnarmi. Dovevo essergli riconoscente per avermi trovato, dopo mezza giornata di ricerche, un cinese abbastanza eroico da sostituirlo.

L'eroe era settantenne, o quasi. Aveva quell'aria grave, rispettabile, sacerdotale che hanno per solito i vecchi cinesi. Perchè il cinese invecchiando raggiunge un'alta posizione morale, si vede trattato con deferenza, ascoltato, inchinato. Non invecchiano che i prediletti della divinità, e si divinizzano un poco. Per la loro bocca parla la Saggezza eterna. Ogni vecchio è un po' profeta, e acquista la dignità della sua carica.

Il mio profeta era di professione *ma-fu*, cioè carrettiere (da *ma*, terzo tono). Sembrava indifferente, estraneo, come si fosse trovato lì per caso. Mi guardava senza curiosità, distrattamente.

— Tu vieni a Pao-ting-Fu? — gli chiesi.

— *She* — (*She* vuol dire sì).

— Non hai paura?

— *Pu she* — (*Pu she* vuol dire no).

— Conduci il carro.

— *She*.

Per mantenere il mio prestigio credetti opportuno di ordinare qualche cosa anche a Wan:

— Wan, io ti comando di guardare la casa.

Wan fece un inchino a me e uno al vecchio. Il vecchio fece un inchino a Wan e uno a me; poi si mise a sedere sopra una stanga del carro, secondo l'usanza dei mulattieri cinesi, ed emise un grido che nessuna gola europea può ripetere e che ha la virtù di far camminare i muli dell'Impero di Mezzo, insensibili ad ogni altro incoraggiamento. Il carro si mosse, uscì rumorosamente sulla strada, e la spedizione memoranda co-

minciò. Quando sboccammo dai bastioni della *Cien-Men* sulla via mandarina, lastricata ad enormi pietre sconnesse che sembrano coperchi di sarcofaghi, annottava già.

Il mio profeta era di professione *ma-fu*, cioè carrettiere ....

Strano: io non ho conosciuto mai il nome di quel savio e venerando vegliardo. Non ne avevo bisogno. Lo chiamavo *ma-fu*. Questo nome bastava a me, e apparentemente bastava anche a lui.

Egli aveva semplicizzato, condensato, chiarificato il codice dei doveri del servo verso il padrone. Lo aveva ridotto a questo articolo unico: il servo deve seguire il padrone. E mi seguiva come un'ombra, come un rimorso, ovunque, lui, il mulo e il carro, di giorno e di notte, per monti e per valli. Era instanca-

bile, inalterabile, indifferente a tutto come un buddha di porcellana. Non era mai stanco, non aveva mai fame. Fumava con raccoglimento una pipetta, e pareva aspirasse da essa nutrimento e riposo. L'accendeva con l'esca, l'acciarino e la pietra focaia; e, siccome le pipe cinesi non contengono più tabacco di quel che occorra per fabbricarne una pillola, egli non faceva che accendere; riempire, accendere, riempire, automaticamente.

Se fossi passato in mezzo a delle fiamme, o attraverso ad una grandine di palle, il placido vecchio mi avrebbe seguìto, fumando. In compenso, se gli avessi ordinato: Aspettami! — egli mi avrebbe aspettato indefinitivamente, come il famoso cane del barone di Münchäusen. Era arrivato a quella sublime noncuranza di se stesso, alla quale non si giunge che quando si è vecchi e cinesi. Era un grande filosofo, così grande che doveva aver perduto completamente l'abitudine di pensare.

Siamo stati insieme un mese. Per un mese il *ma-fu* ha abitato il carro affidato alle sue cure. Vi stava sopra di giorno e sotto di notte. Il mulo, nelle ore di riposo, brucava vicino alla testa del *ma-fu*, perchè l'eccellente vecchio adoperava il foraggio per farsi un letto. E la bestia aveva l'aria di nutrirsi senza fine dei pochi capelli del suo conduttore. Il *ma-fu* possedeva un codino ridicolo, lungo cinque pollici, che tendeva irresistibilmente a voltarsi in su.

Anche il mulo aveva delle caratteristiche indimenticabili. Era così vecchio, lui pure, che avrebbe potuto ricordarsi della rivolta dei Tai-ping. Era bianco, ma doveva essere semplicemente canuto. Ad ogni chilometro provava l'imperioso bisogno di riposare un poco per calmare l'asma, e non c'erano gridi e non c'erano frustate che potessero deciderlo a rinunziare a questa abitudine. È vero che dopo un minuto di sosta riprendeva la strada, anche senza incoraggiamenti, di sua iniziativa; e tirava, povera bestia, tirava disperatamente, come per una

improvvisa decisione di arrivare alla fine, di raggiungere quel riposo dal quale nessuno l'avrebbe mai più strappato. Con la testa bassa, la mascella cadente, la lingua di traverso fra i denti gialli, le orecchie oscillanti e rivolte in giù, pareva tutto intento a cercare sulla terra il punto migliore per cadere. Sul suo asse di legno il carro gemeva, strideva, pigolava dolorosamente, quasi per la fatica di venirmi dietro.

Nei ricordi di quel viaggio, mulo, carro e *ma-fu* sono indissolubilmente uniti alla mia persona. Mi ricordo con quel seguito sui ponti di marmo di Lu-ku-ciò e di Liù-li-ho, avanti alle muraglie di Lu-ciu-cio guernite di teste mozze sanguinanti, sotto agli archi di Tu-tien, per la campagna sconfinata, al sole e alla luna.

Al terzo giorno le mie provviste scomparvero. Questo particolare indica che al terzo giorno avevamo raggiunto le truppe europee.

Carro e *ma-fu* erano rimasti indietro, in mezzo alla confusione dei convogli militari che, in grande, somigliavano maledettamente al mio. Erano composti di carri cinesi, di muli cinesi e di *ma-fu* cinesi. L'unica differenza consisteva in ciò: che il mio convoglio proveniva da un prestito, e quelli militari no. Avevo dovuto abbandonare per qualche ora carro e filosofo, perchè i soldati del «treno» internazionale mi avevano ingiunto di tornare indietro, e andavo in cerca d'un permesso.

Trovai l'ufficiale che comandava i convogli.

— Scusi — gli dissi — io vorrei far marciare il mio carro insieme a quelli della colonna.

— Impossibile.

— Perchè?

— Per non disorganizzare i servizi logistici.

— Le assicuro che....

— I servizi logistici sono delicati.

— Lo credo, ma....

— Sono gelosi. Sono l'essenza della guerra moderna.

— È vero, ma io....

— Mi lasci dire, e si persuaderà.

— Dica pure.

— Ha visto cosa è successo ora nel Transvaal? Gl'inglesi erano battuti. Ma sono arrivati laggiù lord Roberts e lord Kitchener, e le sorti della guerra sono mutate. Perchè? Forse per la strategia di lord Roberts? No; sono mutate perchè lord Kitchener ha assunto il comando dei servizi logistici. Egli ha permesso al generalissimo la gran marcia conquistatrice attraverso l'Orange. Le battaglie oggi sono vinte più da chi comanda i servizi logistici che da chi dirige le operazioni campali.

Compresi di trovarmi davanti al vincitore delle future battaglie cinesi. Come tutti i grandi, egli fu magnanimo. Mi permise di unire per qualche tempo i miei servizi logistici ai suoi, e mi concesse persino un mulo da associare al mio, visto che i riposi chilometrici della vecchia bestia potevano disorganizzare la vittoria. Quando tornai indietro trovai il mio carro quasi vuoto. La sola provvista di acqua era intatta.

Avevo fame, e divenni furente. Il *ma-fu* fumava.

— Dov'è il mangiare? — gli chiesi.

— Soldati preso.

Ad onor del vero debbo dire che la razzìa non era stata compiuta da soldati italiani, la cui condotta era perfetta.

— E tu, perchè non hai fatto vedere la bandiera? — esclamai indicando la bandiera italiana che il *ma-fu* portava al braccio.

Il buon vecchio sorrise, fece il gesto di chi dà dei colpi di punta, slacciò l'abito imbottito e logoro, e scoprì una spalla

e un braccio. Vi si vedevano delle gocce vermiglie. Lo avevano lardellato di colpettini di baionetta. Nulla di grave: giusto per ridere. Una prova di buon umore e di buon sangue.

Possedere una baionetta e adoperarne mezzo centimetro, quando nulla impedisce di adoperarla tutta, dimostra un temperamento benevolo ed uno spirito bonario. La spogliazione della mia dispensa era una questione d'abitudine e d'appetito. Il fatto, avvenuto durante una tappa, nell'ora del rancio, diveniva quasi legittimo.

Naturalmente rinunziai subito al privilegio della marcia militare, e alla prima tappa proseguii solo. Il *ma-fu* reputò suo stretto dovere di non lasciarmi morire di fame, e da quel momento spiegò delle abilità straordinarie e ignorate.

La notizia della spedizione internazionale aveva camminato molto più presto dei soldati. Città e villaggi erano in ansia. L'avvicinarsi d'un europeo veniva segnalato misteriosamente, e quando io arrivavo in qualche centro abitato, venivo probabilmente preso per un generale d'avanguardia, ed ero ricevuto con tutti i segni della più devota sottomissione.

Gli anziani, vestiti a festa, mi circondavano, s'inchinavano, mi facevano dei discorsi che ascoltavo con spontanea dignità. Il mestiere del grand'uomo mi riusciva facile. Rispondevo con un discorso semplice e breve come un brindisi regale, e che, come un brindisi regale, era sempre quello. Trattandosi d'un discorso ufficiale, era per sua natura menzognero. Dicevo: « Non abbiate paura. I soldati europei sono buoni. L'Italia è un paese molto grande ».

Dopo queste affermazioni, che sembrano prese da una grammatica sistema Ollendorff, tacevo. Il mio cinese, in fatto d'oratoria, non andava più in là. Se gli anziani non si accorgevano che avevo finito, ricominciavo: « Non abbiate paura. I soldati europei sono, ecc.... ». Poi parlava il *ma-fu*.

Che cosa dicesse, non lo so. Certo, la sua eloquenza aveva degli effetti sorprendenti. Essa provocava l'arrivo di focacce ripiene di prugne, di pere cotte al forno, di nocciuole tostate, di uova sode.

Tornati in aperta campagna, ordinavo l' « alt! ». Ci sedevamo all'ombra, sull'erba, e attaccavamo le provviste nella proporzione dei nostri appetiti. Il *ma-fu* sfiorava appena i cibi, come Buddha il quale delle vivande offertegli non assorbe che il profumo. Il mulo aveva la sua parte delle delizie e assaporava pere cotte e macinava mandorle con l'aria concentrata d'un conoscitore, di un *giurì* in un concorso gastronomico.

Un pomeriggio però ci avvenne di arrivare in una regione abbandonata. Ci fermammo, stanchi, in un villaggio deserto. La popolazione che, come seppi poi, era colpevole d'avere assalito una missione vicina (per quanto inutilmente perchè quei buoni missionari possedevano, fra gli arredi sacri, una dozzina di carabine Winchester), aveva creduto prudente ed igienico emigrare temporaneamente verso i monti.

Nessun discorso da fare. L'abilità oratoria del *ma-fu* era più inutile d'una pistola scarica.

Da dodici ore il carro era vuoto e così lo stomaco. Ci ponemmo alacremente alla ricerca d'un qualsiasi nutrimento, visto che il nutrimento non veniva a noi. Ma gli abitanti aveveno portato via ogni cosa che somigliasse ad un commestibile, con una indelicatezza veramente eccessiva da parte di gente per solito così compita.

La speranza però è la vecchia guardia dei sentimenti umani: non si arrende nemmeno all' evidenza. Animato da una speranza eroica, insistei nelle ricerche e scopersi un tesoro.

Il tesoro razzolava, chiocciava, svolazzava sotto le forme di una gallina che, ad una estremità del villaggio, sembrava

indifferente all'assenza degli abitanti, alla vicinanza delle missioni, e all'arrivo del generale Pa.

Se quell'intelligente bipede era rimasto, dovevano esserci le sue buone ragioni. Me ne accorsi subito. La gallina accoppiava al nobile istinto della libertà la più sottile scienza della fuga. Afferrare una gallina volgare, normale e domestica è già una cosa difficile, ma mettere le mani su quel campione dell'indipendenza ornitologica era impossibile. Dopo i primi tentativi infruttuosi avrei rinunziato dignitosamente alla cattura, se nella gallina non avessi inseguito il mio pranzo.

Il digiuno, come certi discorsi parlamentari, non è piacevole che quando viene interrotto.

Invidiavo l'abilità dei cavalleggeri anglo-indiani della spedizione, i quali possedevano l'abilità di ammazzar le galline a distanza lanciando loro un coltello. Avrei potuto tentar qualche cosa di simile con la mia rivoltella, ma conoscevo la mia perizia; avrei mancato almeno il primo colpo e la gallina non avrebbe aspettato il secondo. Ci sarebbe voluta un'arma silenziosa.

La trovai. In una casa avevo visto un arco, un bell'arco da guerra rosso ornato di fiocchi rossi. L'arco è ancora in grande onore in Cina. Corsi a munirmi del venerabile strumento, e tornai classicamente armato come un eroe omerico.

Ma la gallina, evidentemente annoiata della mia insistenza, era sparita.

Non posso dire che fosse sparita senza lasciar tracce; tracce ve n'erano, e molte, e non equivoche. Mancava solo la gallina, e non la vidi più.

La cercavo ancora, melanconicamente, la chiamavo anche — *co co co co* — quando udii lontano, in qualche parte, un grugnito.

C'era dunque un maiale nelle vicinanze? Potevo credere ad una tale fortuna? Non mi ero ingannato? No; il grugnito, imprudente, si fece riudire.

Incoccai una freccia, e partii, a passi da pellirossa, alla ricerca della belva.

Scoprii la belva sdraiata ai piedi d'un albero. Mi appressai cautamente. Era la prima grande caccia della mia vita, e sentivo il bisogno d'immaginarmi un avversario feroce per avere il coraggio di fargli male. L'animale (adulto) era grasso, grosso, e color rosa, con un codino che somigliava a quello del mio *ma-fu*. Probabilmente non aveva migrato per eccessiva pinguedine.

A dieci passi scoccai la freccia, che andò a piantarsi nel fianco adiposo della fiera.

A dieci passi scoccai la freccia ....

La fiera grugnì, scosse la groppa, e il dardo cadde a terra. Evidentemente non era morta.

Un'altra freccia partì; rimase infissa sulla bestia, che grugnì e non si mosse. Pareva che sonnecchiasse. Forse era l'agonia. Scoccai una terza freccia, poi una quarta, e sostai perchè non avevo più munizioni. Pensai che questa volta dovevo avere ucciso la fiera. I tre dardi erano rimasti sulla sua mole. Mi avvicinai.

Ma non ero arrivato a quattro passi dalla vittima, che questa si levò con visibile malumore. Mi guardò un istante, grugnì

un'ultima volta, e si allontanò solennemente a piccolo trotto, facendo ballonzolare le frecce simile alla *banderillas* sul collo del toro. Non le davano apparentemente alcun fastidio.

Non aspettai, come Tartarin, l'arrivo della femmina. Tanto più che in quel momento il vecchio *ma-fu* mi chiamava, e mi chiamava ripetendo due parole che mi misero le ali ai piedi.

Le parole erano *ce-fa*. Esse significano «mangiare riso» ma si adoperano per qualunque specie di mangiare, presso a poco come noi diciamo «pane quotidiano» per indicare modestamente in blocco tutti i prodotti della nostra cucina.

Il sapiente vegliardo metteva a mia disposizione l'esperienza della sua lunga vita; sfoderava delle abilità ignorate e preziose. Egli era un profondo osservatore. Mentre io inseguivo una preda nel mondo animale, egli aveva rivolto le sue ricerche al mondo vegetale. Le piante hanno sulla selvaggina questo enorme vantaggio: che non scappano. Si prestano ad una caccia calma, sicura, scevra di sorprese e d'inganni, adatta agli uomini di età. Io, accecato da tutte le illusioni della gioventù, mi affannavo a scagliare dardi sull'ideale (anche un maiale diventa un ideale quando non si lascia prendere); il *ma-fu* strappava placidamente dal suolo cipolline e patate dolci. Le tirava su per le chiome, come si deve tirare la fortuna quando capita, a colpo sicuro e senza fatica.

Allorchè ebbe raccolto una discreta quantità dei preziosi bulbi, attinse acqua in un pozzo, accese il fuoco, e in un recipiente, trovato in qualche casa vicina, fece bollire patate e cipolle insieme. Poi lanciò la parola consolatrice: *Ce-fa!*

Non oso consigliare questo piatto per un pranzo di gala. Per gustarlo bene occorrerebbe marciare un giorno a stomaco vuoto e non si può ragionevolmente imporre una tale preparazione ai convitati d'un banchetto. Ma io, che mi trovavo nelle condizioni necessarie, lo ritenni eccellente ed ebbi per il *ma-fu*

una considerazione rispettosa e piena di riconoscenza. Egli mantenne nel trionfo la nobile serenità abituale.

Le circostanze mi permisero di esperimentare altre impagabili virtù del venerando *ma-fu*.

Per domandare indicazioni sulla strada da prendere, sulle distanze fra paese e paese, sui nomi delle città attraversate e da attraversare e su tutto quanto poteva verosimilmente interessarmi, ero ricorso ad un sistema a prima vista ingegnoso. Mi ero fatto scrivere dall'interprete della nostra Legazione, barone Vitale, un'infinità di domande, nella migliore calligrafia cuneiforme, sopra altrettanti cartoncini.

Col gesto di un giuocatore di tresette, al momento opportuno aprivo a ventaglio le mie carte, sceglievo quella che faceva buon giuoco e le porgevo al viandante che il caso mi destinava per informatore. Contavo sull' abitudine cinese, diffusa e lodevole, di saper leggere. È difficile che un figlio del cielo non conosca almeno due o trecento caratteri dei più usuali. Questo è il vantaggio della scrittura ideologica, per il quale ogni segno dice un'idea e non un suono: volendo si possono imparare a leggere così soltanto le parole che interessano. Invece noi, infelici, o non sappiamo leggere, affatto, ed è poco, o possiamo leggere tutto, ed è veramente troppo.

Contavo dunque sulla diffusa abitudine cinese di saper leggere; ma facevo i conti senza quella, ancor più diffusa, di saper parlare illimitatamente. I cinesi hanno l'eloquenza a fontana, sono le mitragliatrici della parola.

Avveniva questo.

L'informatore al quale mi rivolgevo osservava il biglietto attentamente, lo contemplava, scorreva i caratteri dall'alto al basso, poi dal basso in alto. Era il periodo del caricamento.

Egli apprestava le munizioni delle sue idee, dei suoi argomenti, delle sue obiezioni, dei suoi ricordi, munizioni sufficenti per un lungo assedio.

Poi apriva il fuoco:

Uò-ti- she-tai-jin- tun-ho-pi-sta-mao-sem fu pao-tin- shu-lai-pu-sse-fan-gu, ecc.... (continua).

Il disgraziato forse mi diceva cose sommamente interessanti. Ma la risposta logica della mia domanda doveva essere un numero, un nome, una parola; mettiamo due.

(Seguito) — *ni-li-lao tze-fu-ku-tien-lo-cin-pe-li-shan-kho-sun,* ecc.... (continua).

Ero sperduto, sopraffatto, disperato, annegato. Gridavo: Basta!... Non capisco! Non capisco! — *Pu-tung! Pu-tung!*

(Seguito — *mei-ho-tan-va-le-ye-wu-sse-mo ghen-shao-ne,* ecc... (continua).

Finalmente la mia protesta si apriva una strada nella sua mente, sgombrata alquanto per le cose dette. Egli arrivava lentamente a capire che non capivo; e, premuroso, pieno di buona volontà, senza esitare neppure un istante, tornava a spiegarmi che *no-ti-she-tai Jin-tun-ho-pi-tta-mao-sen.... fu-pao,* ecc., ecc.

Che cosa fargli? Tappargli la bocca? Strozzarlo? Tirargli un colpo di revolver? Inutilmente agitavo il biglietto interrogatore sotto al suo naso, inutilmente chiamavo a raccolta le mie venti parole di cinese, le schieravo e le gettavo sul nemico. Egli proseguiva finchè, scarico come il *carillon* degli amici *Sung-Ting,* si fermava e mi guardava con quell'aria d'ingenua sorpresa che hanno sempre un po' i contadini cinesi, e che in quel momento pareva l'espressione di una vera meraviglia per vedermi ancora in sella, ancora vivo.

— *Pu-tung!* — ripetevo urlando.

Allora egli faceva un gesto che diceva: No? Ah, bene, ora capirete. Aspettate!

Si abbassava, e cominciava a tracciare in terra, col dito, dei caratteri che dovevano illuminarmi.

Il cinese, anche incolto, si rende passabilmente conto del fenomeno per il quale non tutti gli uomini parlano la stessa lingua. Esso sa bene che un abitante del Kwan-si non è capito nello Shan-tung, che un nativo del Kan-su è incomprensibile nel Fo-kien, che un cittadino di Nan-King, capitato a Si-ngan, si trova ridotto alle risorse orali d'un sordomuto. Ma ogni cinese è intimamente persuaso che la scrittura sia universale. Per lui un carattere è l'evidenza, è disegno parlante, è realtà definita. Non sospetta l'esistenza nel mondo di altri modi di comunicazione grafica.

Non capivo? *Pu-tung?* Avrei ben dovuto capire la scrittura cinese. E, persuaso di questo, il cortese informatore scriveva geroglifici sulla sabbia come un geometra greco.

La scena finiva in due modi. O spronavo il cavallo e fuggivo disperato; o mi arrendevo alla pertinace buona volontà del cinese. In questo caso, ridotto in quello stato di stupidità di chi si sente vinto, sorridevo, fingevo di capire perfettamente, dicevo di sì, di sì, di sì, ringraziavo e riprendevo l'oscuro viaggio.

Il vecchio *ma-fu* mi salvava.

Egli aveva ascoltato, aveva osservato, e, naturalmente, aveva capito tutto senza averne l'aria. Fumava e taceva. Pareva assolutamente indifferente ai miei imbarazzi. Aspettava. Ma poi, rimasti soli, mi gridava l'indicazione cercata.

Nei diluvi oratorî delle mie guide, egli isolava la parte essenziale; era il mio condensatore. Fidando in lui, avevo finito per abituarmi ad ascoltar tutto, benignamente. Ascoltavo con le orecchie del mio *ma-fu*. Rimettendomi in marcia udivo la sua voce che mi diceva proprio quella parola che rappresentava, per me, la risposta logica alla carta prescelta. Egli si era reso conto della mia barbarie.

Bisogna proprio esser barbari per preferire una parola a cento. La loquacia, secondo i cinesi, è il più bel regalo fatto

dal dio Shen-ti all'uomo. Chi parla poco è più vicino alle bestie che non parlano affatto. Il cinese adora sfoggiare il divino regalo di Shen-ti, anche perchè è estremamente curioso, e non possiede giornali. Sente il bisogno d'informarsi, e d'informare a voce. Gode a fare il passamano delle notizie, e conosce tutti gli effetti dell'arte oratoria. Per contrattare un oggetto di dieci soldi, sfoggia accenti drammatici d'ira e di commozione. Che cosa vuol dire essere un popolo di letterati! La Cina è matura per il regime parlamentare.

Ero curioso di sapere che diamine avevano da comunicarmi così urgentemente tutte le persone che sottoponevo per la strada al mio muto e semplice interrogatorio, e a Pao-ting-fu domandai ad un interprete cinese allievo di una missione:

— Ditemi, se ad un contadino chiedete, per esempio, quanto è lontano il suo villaggio, che cosa vi risponde?

— Vi risponde quello che sa.

— Ma parla un'ora!

— Ah, sì. Vi saluta, augura un bel tempo per il vostro viaggio, poi vi dice che cosa fa, dove va, se la famiglia lo aspetta, poi v'informa sui raccolti, poichè i raccolti sono una cosa che deve interessare tutti....

— E poi?

— Poi domanda chi siete, perchè viaggiate, da dove venite....

— E se non riceve risposta?

— Non importa. Insistere sarebbe cattiva educazione. Vi complimenta per la bellezza del vostro cavallo....

— Anche se brutto?

— Sicuro.

— E non dice quanto è distante il suo villaggio?

— Lo dice se lo sa. Ma se non lo sa non lo dice.

— Allora potrebbe rispondere soltanto *mei-ho* — « non lo so » — e andarsene.

— Oh no! Sarebbe una scortesia, nel nostro paese. Dice tutto il resto.

Beata gente che non conosce il valore del tempo! Una giornata perduta è una giornata collocata. Nulla è urgente laggiù. Si è puntuali se si va ad un appuntamento un'ora (cinese) prima o un'ora (cinese) dopo di quella fissata; e l'ora cinese equivale press'a poco a due delle nostre. Quando si è invitati per mezzogiorno, si può andare dalle dieci alle due, ed essere un campione d'esattezza. Se non si tiene ad essere scrupolosi, si arriva alle cinque.

L'interprete che mi rivelò l'essenza dei miei colloqui stradali — un giovane che seguiva le truppe — trovava naturalissime le sue spiegazioni: non si era occidentalizzato, benchè egli coprisse una carica importante, per quanto vaga, presso l'Europa militare.

Era, ricordo, un po' l'interprete degl'interpreti ufficiali e occidentali. Questi colti orientalisti erano senza dubbio abilissimi; conoscevano alla perfezione la lingua di Confucio, e loro stessi lo affermavano in modo da non poter mettere in dubbio la loro vasta coltura sinologica. Ma, tuttavia, si trovavano veramente imbarazzati in tre casi, tre soli casi: e cioè: quando dovevano parlare il cinese, — quando dovevano capirlo, — quando dovevano scriverlo.

C'è una commedia, non ricordo più quale, in cui un professore di lingue orientali ed un falso principe indiano si trovano condotti, dalla perfidia delle circostanze, uno di fronte all'altro, in mezzo ad una numerosa società. Debbono parlare indiano, o la loro reputazione è rovinata. Soltanto, non lo conoscono. Ma che importa? Lo parlano lo stesso. Qualche cosa di simile avveniva in Cina, quando l'interprete dell'interprete non era a portata di mano. Per esempio, durante le marce improvvise.

Ogni tanto un corpo di truppa partiva segretamente e in fretta per qualche spedizione misteriosa. La guerra è così. Laggiù mancava il nemico, ma c'era la guerra. Il nemico in fondo non è che un elemento sgradevole e perturbatore, il quale scompagina i piani strategici, guasta le operazioni militari, fa del male ai soldati ed ostacola lo svolgimento normale della campagna. La guerra riesce molto meglio senza nemico.

Invece del nemico circolavano delle voci. Si diceva, mettiamo, che un distaccamento europeo era circondato da forze soverchianti; che si difendeva eroicamente fra le colline della Gran Muraglia, e a tale notizia partiva una spedizione di soccorsi, con cannoni, piena di munizioni e di ardimento.

Una di queste spedizioni partì un giorno, prima dell'alba. da Pao-ting. Doveva liberare una pattuglia assediata dalle truppe cinesi, non si sapeva bene dove. Fuori della città, nella campagna, si vide brillare un fuoco. In tempo di guerra un fuoco nella campagna è grave. I cinesi facevano dunque dei segnali? Era un caso di spionaggio. Un plotone fu distaccato e piombò sui segnalatori.

Trovò due contadini che attingevano acqua da un pozzo, forse col pretesto di irrigare, secondo una immemorabile abitudine, le ortaglie. Furono presi, legati con la corda del pozzo, e condotti sotto buona scorta avanti allo stato maggiore.

— L'interprete! Dov'è l'interprete? Avanti l'interprete! — comandarono delle voci.

Emerse dall'oscurità l'ombra d'un uomo sull'ombra d'un cavallo. La prima (quella dell'uomo) mandò un sospiro, e con tono rassegnato, chiese:

— Che c'è?

— Interrogate i prigionieri.

— Ah! — L'interprete, imbacuccato nel mantello, spinse il cavallo vicino ai captivi, li guardò, meditò qualche secondo, ed emise questa opinione: — È inutile!

— Perchè?

— Perchè: o non sanno niente, e allora non dicono niente; o sanno qualche cosa, e non dicono niente lo stesso. Conosco i cinesi, io! Oh, se li conosco! Bugiardi, simulatori....

— Domandate loro perchè erano lì, cosa facevano, se hanno visto truppe cinesi, se sanno nulla di un combattimento.... Minacciateli.... promettete loro un compenso....

L'interprete scosse la testa, chiese una lanterna, che gli fu negata (perchè non si accendono lumi durante le marce di guerra; il nemico si cerca abitualmente a fuochi spenti), e dopo una lieve, ultima indecisione, abbandonò coraggiosamente la terraferma delle lingue conosciute, per gettarsi a nuoto nel mobile e vago oceano dei suoni indefiniti.

I cinesi protestarono con qualche monosillabo lamentoso.

— Che dicevo io? — esclamò l'interprete riprendendo terraferma. — Pretendono di non sapere niente! Fingono di non capire! Simulano un'ignoranza completa! Lo sapevo!

La colonna si rimise in marcia. I prigionieri, sempre legati, guardati da quattro soldati con la baionetta in canna, furono condotti via. Sarebbe stata una grave imprudenza rilasciare subito della gente così pericolosa.

Alla prima tappa però il convoglio dei prigionieri di guerra cominciò ad imbarazzare. Non si sapeva assolutamente che farne. In questo caso o si fucila o si libera. Si optò per la seconda soluzione, tanto più che bisognava serbare le munizioni per il nemico. I due cinesi vennero slegati, ebbero una doppia razione di pane, e furono dichiarati assolti per insufficenza di prove. L'interprete fu incaricato di spiegare loro che potevano tornare a casa, in grazia della magnanimità straniera.

Egli parlò, ma i disgraziati si ostinavano a non voler capire. La loro simulazione era mostruosamente irragionevole. Uno di loro stringeva al petto due pagnotte, l'altro stringeva

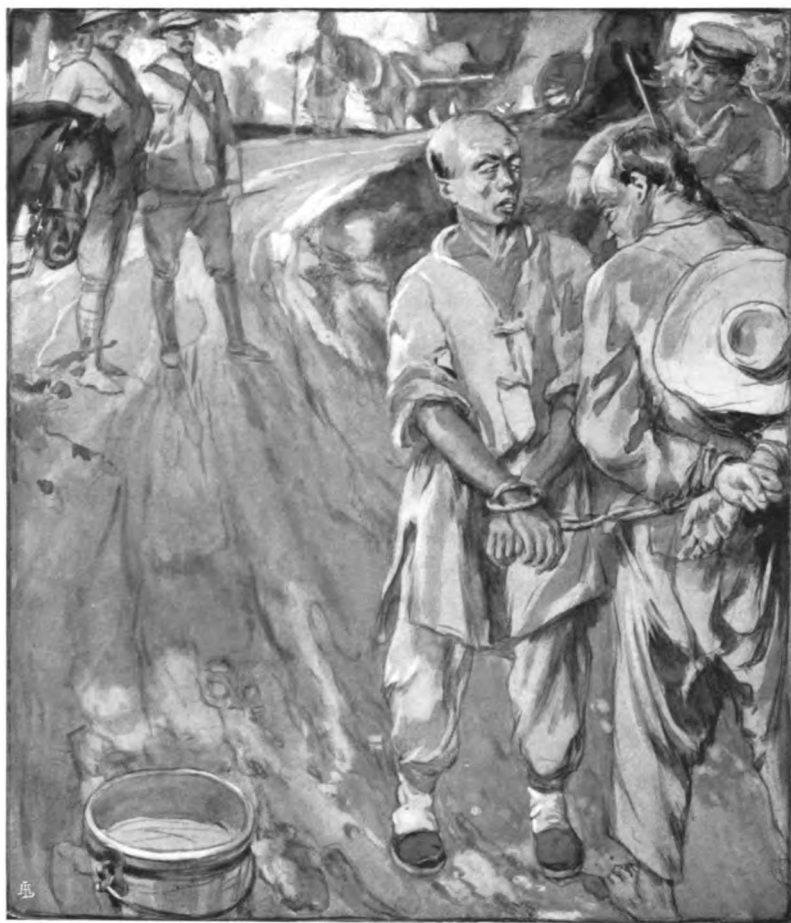
la corda del pozzo, e rimanevano immobili, inebetiti, ascoltando. Fortunatamente alcuni soldati s'incaricarono di dare chiarezza alla comunicazione. Fecero fare ai prigionieri un brutto fronte indietro, applicarono il piede al loro centro di gravità, e vi comunicarono il primo impulso della indipendenza. I prigionieri partirono simultaneamente, con tutto l'impeto della propria forza aggiunta alla forza prestata, e si allontanarono di corsa, senza voltarsi, senza fermarsi più.

Il nemico, se interessa saperlo, non fu rinvenuto; e la spedizione rientrò a Pao-ting la sera stessa. Ma si seppe poi che il fatto dell'incontro fra una pattuglia europea e delle numerose forze cinesi era perfettamente vero. I soldati cinesi, in quantità soverchianti, alla vista degli stranieri, si erano sentiti animare da un solo, violento desiderio: quello di arrendersi. Probabilmente essi cercavano appunto, per monti e per valli, l'occasione di diventare prigionieri, e di trovare così un riposo, una quiete e una sicurezza che ordinariamente mancano alle truppe belligeranti. Forti di questa immutabile risoluzione, essi gettarono le armi, e si avanzarono incontro al nemico levando le mani inermi. Non furono capiti. La pattuglia prese posizione, e cominciò una eroica difesa. Da una parte gridavano, dall'altra sparavano. Il combattimento accanito si prolungò per qualche tempo, finchè fu possibile distinguere ad occhio nudo i segnali disperati dei guerrieri di Kuan-Su; e l'equivoco si chiarì. Il fatto d'armi, del resto, non perdeva il suo valore. Una vittoria è certamente molto più completa allorchè il nemico si arrende prima della battaglia piuttosto che dopo. Se non altro sono più completi i ranghi.

Il *ma-fu* mi accompagnava in tutte le spedizioni. Non so che diamine egli pensasse di me; certo, doveva chiedersi quale razza di singolare professione fosse la mia. Non ero soldato, non ero diplomatico, non ero commerciante, non ero missio-

nario, e volevo veder tutto, correr per tutto, sapere tutto. Il *ma-fu* comprese nettamente una cosa sola: che ero curioso. Immaginò forse che la curiosità fosse un mestiere occidentale, e si credette in dovere di segnalarmi le cose che gli sembravano interessanti.

.... d'un generale cinese — seguito dal rosso ombrello del Comando ....

E così, spesso, a Pao-ting egli si precipitava nel mio rifugio (non si può sempre abitare un palazzo) e mi faceva segno di seguirlo. Io lo seguivo, ed ero condotto a vedere ora un funerale, ora il passaggio d'un generale cinese — seguito dal rosso ombrello del Comando —, ora una lite di popolani. Una notte

. . . . presi, legati con la corda del pozzo . . . .   (pag. 269)

mi fece levare e mi additò un incendio. E un giorno mi portò una zucca che aveva la forma approssimativa di una mano.

Il buon vecchio scomparve quando non ebbi più bisogno di lui, come era comparso al momento in cui mi era stato necessario.

Rientrammo a Pechino dopo un mese di assenza. I cortili della mia casa si svegliarono allegramente allo scalpitìo del cavallo e del mulo e al rotolamento pesante del carro. Wan uscì fuori, mi tenne la staffa, mi aprì le porte, tirò la corda-segnale della cucina, mentre il *ma-fu* si avvicinava umilmente, inchinandosi.

— Quanto vuoi? — gli chiesi.

— *San dollah* — « Tre dollari ».

Il rude lavoro d'un mese, la fame, la sete, la fatica, il rischio, tutti i servigi resimi in un avventuroso viaggio, non valevano nel suo apprezzamento più di tre dollari: sette lire. Credetti non aver capito bene.

— Quanti dollari?

— *San.*

— Tieni, eccone sei.

.... si avviò all'uscita della corte, appoggiandosi alla frusta.

Il vecchio avvolse le monete in uno straccio, le ripose nella scarsella, mi ringraziò e si avviò all'uscita della corte, appoggiandosi alla frusta.

Gli corsi dietro richiamandolo:

— *Ma-fu!*

Si fermò e si volse.

— *Ma-fu* — gli dissi —: hai fame?

— *Pu-she.*

— Vuoi qualche cosa?

— *Pu-she.*

Lo raggiunsi; egli aveva ripreso la strada ed io gli camminavo al fianco.

Provavo un non so quale rimorso a lasciarlo andar via così. Mi pareva di essere in debito. Forse anche gli volevo un po' bene. Avevo l' impressione di dover farmi perdonare qualche cosa: farmi perdonare d'essere straniero, di non averlo capito, di non averlo apprezzato, di essere giovane ed aver agito verso di lui con tutto l'egoismo dispotico ed imperioso della gioventù. Chi sa quante volte lo avevo offeso, ferito, umiliato senza saperlo. Chi sa che quella sua calma silenziosa che m'irritava non nascondesse spesso una sofferenza rassegnata ed umile. E mi aveva servito con bontà immutabile quell'uomo, che poteva per l'età essermi nonno.

Sull'ultima soglia gli chiesi:

— *Ma-fu,* sei contento?

Mi guardò un po' sorpreso:

— *She* — rispose.

Gli misi una mano sulla spalla e gli dissi:

— Addio!

Il saluto era piuttosto laconico, ma il mio gesto voleva dire molte cose che la bocca non sapeva esprimere. Come si fa ad essere espansivi quando non si hanno che venti parole a propria disposizione? Mi ricordai allora che fra i biglietti dell'interrogatorio possedevo quello dei ringraziamenti. Lo cercai in fretta e lo misi davanti agli occhi del *ma-fu.*

Egli s'inchinò, e si allontanò un po' curvo, chiuso nel suo lacero pastrano di cotone azzurro imbottito d'ovatta, col suo piccolo codino bianco rivolto in su. Sparì alla voltata della strada.

E non l'ho visto più.

Il fedele Wan, durante la mia spedizione militare alla conquista di alcuni articoli, aveva dunque, per usare la sua espressione, « guardato casa ».

Questa occupazione sarebbe stata abbastanza semplice (visto che la casa era quasi completamente priva di quell'insieme di cose superflue che noi chiamiamo mobilia), se non ne avesse compresa un'altra, che consisteva nel vigilare, nutrire e distrarre *Tsu-sei*. Occupazione gelosa e delicata, perchè Tsu-sei era capricciosa, era esigente, era abituata al lusso del gineceo imperiale, era.... Ma, ora che ci penso, io non vi ho ancora presentato Tsu-sei....

Come si fa! Tante cose si muovono intorno a noi contemporaneamente, e noi non possiamo raccontare che una cosa alla volta! Parlando di domestici esotici io debbo concedere un posto onorevole nella mia narrazione a Tsu-sei, che era tutto quello che si può immaginare di più esotico e di più domestico.

Tsu-sei era un mirabile campione di quella strana e nobile razza di cani cinesi che hanno il corpo minuto, il muso schiacciato, il pelo lungo, e che sembrano formati per compressione — al contrario dei bassotti che si direbbero ottenuti per stiramento. È noto che i tipi più puri di questa specie rarissima non si trovano che nella corte imperiale cinese e nelle pitture dei ventagli. Tsu-sei veniva dalla corte.

Veniva precisamente dalla corte dell'Imperatrice madre. Nei primi tempi della mia permanenza a Pechino, io mi concedevo il lusso di andare a corte tutti i giorni.

In quell'epoca i recinti imperiali erano aperti in breccia, e chiunque, purchè non fosse cinese, aveva il diritto di attraversare la città sacra e la città interdetta per andare da un punto all'altro di Pechino. Si passava a cavallo per viali di strani giardini, fra scogliere fantastiche, intorno a laghi coperti di loto, in mezzo a padiglioni, e templi, a pagode dai tetti di maiolica gialla, si entrava in cortili immensi come piazze d'armi, si varcavano porte custodite da draghi di marmo, o da leoni di bronzo che somigliavano a Tsu-sei e che avevano la criniera inanellata come la barba di un re assiro. Tutto era antico, misterioso, singolare, con non so quale aria di attesa indefinibile, un'atmosfera d'incantesimo che avrebbe fatto pensare al castello d'una bella dormente asiatica, se ovunque non avessero risuonati squilli di trombe europee e gridi di caserma.

È probabile che il fascino di quei luoghi derivasse in gran parte dal fatto che si dicevano interdetti. Vi era un delizioso senso di profanazione a frequentarli. Noi abbiamo una indiscutibile passione per le cose rare, ed una deplorevole tendenza verso quelle proibite. Siamo dei collezionisti d'impressioni, e le impressioni segnate con la parola «interdetto» sono le più desiderabili.

Il palazzo dell'Imperatrice sonnecchiava sulla riva di un lago, che uno snello ponte di marmo, leggero, leggiadro e bianco come una trina, attraversava d'un balzo. Era un insieme di edifici che sembravano ideati da un pittore di paraventi. Sulla riva opposta, dei boschetti celavano il palazzo dell'Imperatore, le cui pagode sollevavano nel cielo i loro multipli tetti scintillanti, intorno ai quali, alla sera, roteavano immensi stormi gracidanti di corvi. Io ero un frequentatore assiduo del palazzo

dell'Imperatrice; mi piaceva perdermi nel labirinto dei suoi padiglioni e dei suoi chioschi, che non riconoscevo mai e che mi davano sempre la sensazione ineffabile di vederli per la prima volta. E vi provavo, come in nessun altro luogo, la melanconia

.... si varcavano porte custodite da draghi di marmo ....

dolorosa e ricercata della nostalgia. Ero come quel montanaro che vedendo il mare esclamò:

— Mi ricorda la mia montagna.... a causa della differenza.

La stranezza d'un paesaggio esotico viene da un paragone incosciente con i paesaggi noti; più cose vediamo, e meno dimentichiamo le vecchie; perciò quando tutto intorno a noi è singolare e misterioso, noi ci sentiamo tristi, sradicati, soli.

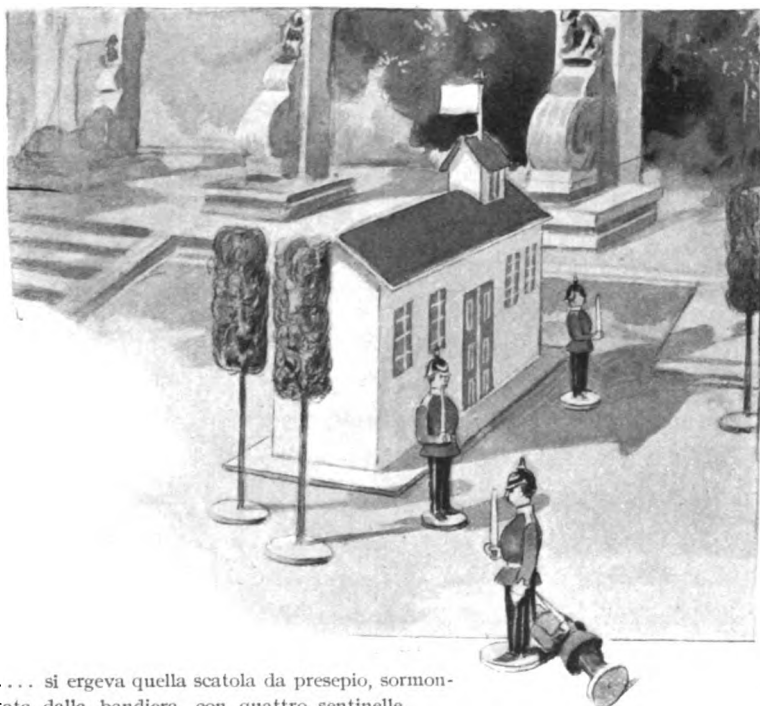
Quel palazzo ora non esiste più. Fu divorato da un incendio dovuto alla sbadataggine d'un soldato europeo il quale, incaricato di accendere una stufa, ruppe la stufa ed accese la camera. I cinesi però dicono che il fuoco fu appiccato da non so quale divinità, che voleva scacciare gli stranieri da quel sacrario ed evidentemente non guardava per il sottile sulla scelta dei mezzi.

Le divinità cinesi hanno certi modi di proteggere, che ricordano quelli dell'orso della favola russa: l'orso vide una mosca posarsi sul viso dell'amico uomo addormentato, allora prese una grossa pietra e schiacciò la mosca....

In quei luoghi ho visto accasermarsi dei russi, dei francesi, dei tedeschi. In ultimo, il compianto maresciallo Waldersee andò a stabilirvi il suo quartier generale. Il comandante supremo delle forze internazionali aveva avuto in regalo da Guglielmo una casetta smontabile, piccola e tedesca come un giuocattolo di Norimberga, e il bravo generale spingeva l'eroismo fino ad abitarla. Nel mezzo d'una delle più sontuose corti del palazzo imperiale, si ergeva quella scatola da presepio, sormontata dalla bandiera, con quattro sentinelle intorno; e, ora ad una finestrina, ora ad un'altra, si poteva vedere la faccia del povero maresciallo che sbadigliava come un prigioniero.

Un pittore cinese aveva avuto una ben più geniale concezione dell'edilizia europea, dipingendo in quello stesso cortile certi affreschi che dovevano rappresentare dei paesaggi occidentali. Fu, si dice, dopo l'ultimo viaggio all'estero di Li-Hung-Chang che la vecchia Imperatrice si persuase che se l'Europa poteva fornire dei motivi di lagnanza, poteva anche fornire dei motivi di decorazione, e mandò a chiamare il più grande pittore di Pechino al quale ordinò, indicando delle pareti:

— Qui dipingete l'America, qui l'Inghilterra, qui la Francia e qui la Germania.

Il pittore si prostrò, preparò i colori e mise mano all'opera. L'America prese la forma di una grande pagoda con molte finestre quadrate e un campanile con l'orologio. L'Inghilterra, come potenza navale, era un porto, pieno di giunche che mandavano fumo, e che rappresentavano così la flotta in pressione;

.... si ergeva quella scatola da presepio, sormontata dalla bandiera, con quattro sentinelle ....

sullo sfondo si levava un campanile con l'orologio. La Francia consisteva in due campanili con l'orologio. La Germania ne aveva uno, ma su quell'uno sventolava una bandiera con una scritta cinese.

In questi luoghi, i quali non erano stati abitati che da donne — e che poi non furono abitati che da uomini — Tsu-sei aveva trascorso il primo periodo della sua vita.

Ero arrivato a Pechino da due o tre giorni appena, e cavalcavo per i giardini dell'Imperatrice, pieni in quell'epoca di una fioritura di cosacchi della Transbaikalia. E vidi uno di questi fedeli soldati dello Zar giovialmente intento a lanciare sassi contro una specie di batuffolo di pelo bianco e nero, che fuggiva e guaiva cercando un rifugio contro la persecuzione slava.

Il batuffolo attraversò uno strano ponticello fatto a *zig-zag* e mi passò vicino.

I ponti a *zig-zag* sono una specialità cinese, creata per della gente che ignora la fretta.

Il soldato inseguitore, costretto a percorrere il ponte con una serie innumerevole di « per fianco destr » e di « per fianco sinistr » arrivò dall'altra parte con un notevole ritardo sulla bestiola inseguita, che era passata come una palla, ed era andata a rifugiarsi sotto ad un vagone del treno imperiale. Già, perchè fra gli ornamenti del giardino, vi era un treno minuscolo, che stava a quelli delle nostre ferrovie come la casa del maresciallo Waldersee stava ai nostri palazzi. Anche il treno era tedesco.

La vecchia Imperatrice si era lasciata indurre a farlo venire dalla Germania per avere un'idea esatta delle strade ferrate. Era dipinto a draghi d'oro, aveva i sedili di damasco giallo, e poteva anche correre, su cinquecento passi di binario, tirato da una locomotiva grossa come una pompa da incendio. È noto che la sovrana non si arrischiò mai a salirvi. Si contentò, per fare un esperimento, di riempire il treno dei più eroici mandarini della sua corte, e di osservare che effetto facevano. L'effetto deve essere stato deplorevole, visto che il treno fu abbandonato; si scolorì alle intemperie, coprì i suoi metalli di ogni varietà di ossidi, e divenne inamovibile. All'arrivo dell'invasione europea ebbe la suprema umiliazione di fornire ai

cosacchi una specie di (come dire? usiamo un termine militare) di.... ritirata.

Avevo riconosciuto nel batuffolo un povero cagnolino (gruppo dei *lupoidi*, famiglia dei *chow-chow*, varietà *imperiale*) evidentemente abbandonato dalla corte nella fretta della partenza. Offrii un dollaro per la sua consegna, e immediatamente il persecutore si trasformò in amico appassionato. Chiamò il *chow-chow* con la voce più dolce che possa emettere un cosacco transbaikaliano, lo invitò ad uscir fuori con termini affettuosi, e, vedendo che ogni allettamento era inutile, fece umilmente come Maometto con la montagna: lo andò a cercare e si ficcò sotto al vagone. Vidi i suoi stivaloni agitarsi fra le ruote, udii un guaito, e un momento dopo il buon soldato emergeva carponi, a ritroso, serrando l'animale sul suo petto.

La povera bestia tremava guardandomi con due occhioni tondi e spauriti mezzo nascosti dalla siepe dei suoi lunghi peli. Wan la prese dalle mie mani con deferenza, delicatamente, come una cosa fragile, e più tardi mi annunziò che il cane era una « cana » e che presto avrebbe avuto dei piccoli. Stabilito il sesso, imposi all'animaletto il nome venerato dell'imperatrice vedova: Tsu-sei.

Wan però la chiamava soltanto Tsu; lasciava andare il sei. Forse quel nome gli pareva un sacrilegio e voleva, dicendone mezzo soltanto, non essere sacrilego che a metà. E chiamava Tsu a bassa voce, con grande rispetto.

Tsu-sei aveva due passioni, una per il tuorlo d'uovo, e l'altra per il mio letto. Inutilmente le preparavo dei giacigli degni di un'odalisca, essa non voleva dormire che sul mio letto, e per conseguenza sul mio stomaco. Una notte fui svegliato da Tsu-sei che guaiva lamentosamente, proprio vicino al mio orecchio, e che raspava sul sacco che mi serviva da cuscino. La scacciai, e tornò all'assalto. Irritato mi sollevai. Tsu-sei si

quetò, e allora potei udire un rumore sommesso, dalla parte del muro di cinta del palazzo, muro che era lontano appena qualche metro dalla parete di fondo della mia camera. Era il rumore strisciato di qualcuno che scivoli sopra una muraglia e salti a terra.

Uscii fuori, cautamente, a vedere; ma per arrivare a quel punto del recinto dovevo fare un ampio giro attraverso i cortili. Quando fui lì vicino, mi sporsi da un angolo, adagio adagio. Non vidi nessuno. Tutto era quieto. La mattina dopo trovai però sul muro di cinta i segni evidenti di una scalata.

L'ignoto visitatore notturno non si fece più vivo; ma credo che il suo tentativo si connetta con una straordinaria avventura, che nella mia memoria ha preso il nome di « avventura dei milioni », e che si svolse pochi giorni dopo.

Da quella volta non contesi più a Tsu-sei il diritto di dimorare sul mio *kang*, notte e giorno. Essa vi trasportò anche la sua prole, quando la sua qualità di mammifero divenne evidente.

La famiglia di Tsu-sei finì male. È il fato delle famiglie imperiali. I suoi figliuoli (erano quattro, orribili, viscidi e grassi come topi da pizzicheria) si ammalarono. Wan, che li curava gravemente, mi disse un giorno:

— Bisogna ammazzare malattia. Io portare medicina per far morire cattivo spirito.

Le malattie in Cina non sono che dei cattivi spiriti che entrano in un corpo come in una città conquistata, e si abbandonano al saccheggio.

Wan andò a « guardare-vedere casa », e tornò con un barattolo di roba gialla con la quale unse amorevolmente l'innocente discendenza di Tsu-sei.

La medicina fu miracolosa. Non c'è che dire: la malattia fu ammazzata netta. Ma morirono anche i cani. La dose forse

era un po' forte, e, morta la malattia, ce ne rimaneva anche per il malato.

Tsu-sei, abituata ai lutti di corte, se ne consolò rapidamente, e si dedicò a un divertimento che fu causa del nostro distacco. Incominciò col lacerare tutto quello che trovava di lacerabile. Finchè consacrò questa attività distruttiva ai miei vestiti e al mio corredo, lasciai correre; il danno era tollerabile. Ma una improvvisa passione di critica letteraria la spinse a balzare sul mio tavolo e lacerare anche il mio lavoro. Bastava che vedesse un bel foglio di carta scritto, perchè ne azzannasse un lembo, puntasse le zampe sul lembo opposto, e, scuotendo il capo con gesto di viva disapprovazione, riducesse il foglio in brandelli. Compiuta questa operazione, scodinzolava, e mi guardava soddisfatta con l'aria di chiedermi: Hai altro pronto?

Mi rassegnai a separarmi da lei, e la regalai al barone Vitale, della nostra Legazione. Tsu-sei prese domicilio in una cassetta piena di vecchie carte, avanzi d'archivio, forse copie di atti diplomatici e di trattati internazionali. Ed ebbe così da stracciare fino alla più tarda età, senza far danno a nessuno.

L'affare della scalata notturna aveva preoccupato molto Wan, che immaginava già la casa invasa e messa a sacco e a fuoco. E ogni tanto, la sera, mi portava questa notizia allarmante:

— *Sentile lumole.*

Il *lumole* spesso non era altro che il miagolìo di un gatto in amore o il grido d'una sentinella vicina. Pechino era piena di sentinelle di tutte le razze. Non si potevano fare due passi, alla notte, senza sentirsi gridare il « chi va là » in ogni idioma. Bisognava tendere l'orecchio, ed essere pronti a rispondere una cosa qualunque, magari una insolenza, che aveva valore di parola d'ordine.

Le sentinelle mi ricordano un aneddoto.

Si sa che la sentinella non dovrebbe far fuoco che al terzo «chi va là» senza risposta: ma a nessuno viene certo in mente di vedere se in realtà una sentinella possiede la disciplina di aspettare fino allora per fare uso del fucile. Appena si sente il grido del soldato in fazione, si prova l'imperioso bisogno di rispondergli, con la massima premura. Credo che nel mondo non vi sia un caso di più urgente risposta. Una sera, uscendo da un pranzo di ufficiali, con quella visione ottimista del mondo, che per solito si ha dopo un buon pranzo, un tenente ed io discorrevamo, cavalcando per le viuzze buie della città, di questa appassionata precipitazione con la quale si risponde ai «chi va là» precipitazione che in quel momento dichiaravo ingiustificata e ridicola.

L'ufficiale era della mia opinione.

Trovai che aveva torto.

Uscendo da tavola si ha il bisogno di discutere, di persuadere, di vincere, e per questo un'opinione altrui eguale alla propria è essenzialmente contrariante. Se gli altri si mettono a pensare come noi, dov'è l'originalità? Perciò mi volsi all'amico che mi approvava, e gli chiesi:

— Avresti dunque il coraggio di aspettare, ora, alla prossima sentinella, la terza intimazione per rispondere?

— Certamente, e tu?

— Diamine! Facciamo una cosa....

— Parla.

— Scommettiamo una colazione, che pagherà quello di noi due che non resiste fino all'ultimo «chi va là».

— Accettato.

E partimmo al trotto, contenti come pasque, fumando come due torpediniere.

Dopo un minuto ci accorgemmo che non parlavamo più. Sentimmo la necessità di dirci qualche cosa:

— È buio, questa notte.

— Già: è nuvolo.

— Sì, è nuvolo.

Silenzio. Ascoltavamo attentamente, pensando che se non udivamo la prima intimazione, rischiavamo di aspettare la quarta. E la quarta sarebbe venuta sotto forma di un proiettile viaggiante alla velocità di 700 metri al secondo.

La necessità di ascoltare ci fece rallentare l'andatura. Era ragionevole: i cavalli facevano un chiasso d'inferno con quel loro ambio che somiglia al trotto del cane. Trascorsero alcuni minuti.

— Ma non ci sono più — mormorai.

Era inutile che dicessi di chi parlavo. Non pensavamo che alle sentinelle, tutti e due.

— Ce ne doveva essere una qui vicino — osservò l'amico.

— L'avranno ritirata.

— Chi sa?

Ma perchè non s'era lasciata trovare subito, appena fatta la scommessa? Ci sarebbe stato facilissimo lasciarla gridare. Invece ci dava il tempo di meditare, e la meditazione è imbottita di prudenza.

Io pensavo che cosa avrei fatto se fossi stato di guardia e mi fossi visto avvicinare da gente che non rispondeva al «chi va là». Avrei rispettato la consegna, aspettando l'esito del terzo grido. Ma ne ero certo? Chi può dire? Uhm! E poi, quel che avrei fatto io non significava niente: bisognava vedere come la pensava quell'ometto nascosto nel buio che ci avrebbe uditi fra poco.

Era tardi, e certamente l'ometto doveva sentirsi intorpidito dal sonno. Noi lo avremmo risvegliato di soprassalto: pessima condizione per esser calmi. In fondo noi giuocavamo non sul nostro sangue freddo, ma sul sangue freddo del primo soldato che ci capitava. Che idea!

Tutte le notti si sentivano colpi di fucile di sentinelle allarmate. Non era rassicurante. E poi, chi sa se la consegna era la stessa in tutti gli eserciti? I giapponesi erano famosi per tirare sul serio, e probabilmente tiravano subito. E i russi? Come si fa a giuocare la pelle sull'eguaglianza dei regolamenti militari?

E anche fossero eguali, i regolamenti, bella soddisfazione provare che un soldato vi ha indebitamente incastrato una pallottola nel ventre! Quando ha sparato, ha sparato, anche se lo fa per errore. Le sentinelle sono così soggette al panico! Un uomo nervoso, in buona fede, può anche perdere il conto dei gridi. Crede di aver detto tre volte « chi va là » e invece si sbaglia. Non può mica fare tre nodi al fazzoletto. Uno, due, tre — pare niente, e invece è lungo. Chi può giurare d'esser capace di ripetere tre volte una frase in un momento critico?

E il tempo passava. In fondo ad ogni strada ci pareva aspettasse un agguato. L'abbaiare subitaneo d'un cane ci faceva sussultare. Se udivamo un rumore, sentivamo una gran voglia di gridare noi: « chi è? » Avevamo fatto i conti senza l'irritazione sottile e penetrante dell'attesa, nella quale i nervi si tendono e vibrano, e diventano sensibili alla più minuta impressione esterna.

— Forse, a questa voltata! — fece il mio compagno.

Girammo l'angolo. Nessuno.

— Non tarderà molto! — esclamai.

Percorremmo una lunga strada, in silenzio.

— A momenti! — sussurrò l'amico.

— Fra pochi passi! — bisbigliai.

Gettammo le sigarette.

Imboccammo un vicolo. Niente. Procedevamo con lentezza. Ci fermammo un istante per chiederci:

— Hai udito niente?

— Mi pare di no.

— Credevo....

Riprendemmo la via con più franchezza.

Improvvisamente, forte, imperioso, netto, questo grido si levò nel silenzio:

— *Dare desù ka!*

Era il grido delle sentinelle giapponesi. L'ingiunzione era stata accompagnata da uno scatto d'arma.

Con la rapidità del baleno, quasi senza accorgercene, le nostre due voci, all'unisono, come una voce sola risposero:

— { Italiaaa!
{ Italiaaa!

E, con una sincronia egualmente perfetta, due risate seguirono la parola. Ridevamo ancora quando passammo avanti al soldato, il quale, udendo il tintinnare d'una sciabola, si era messo sull'attenti.

Torniamo alle paure di Wan.

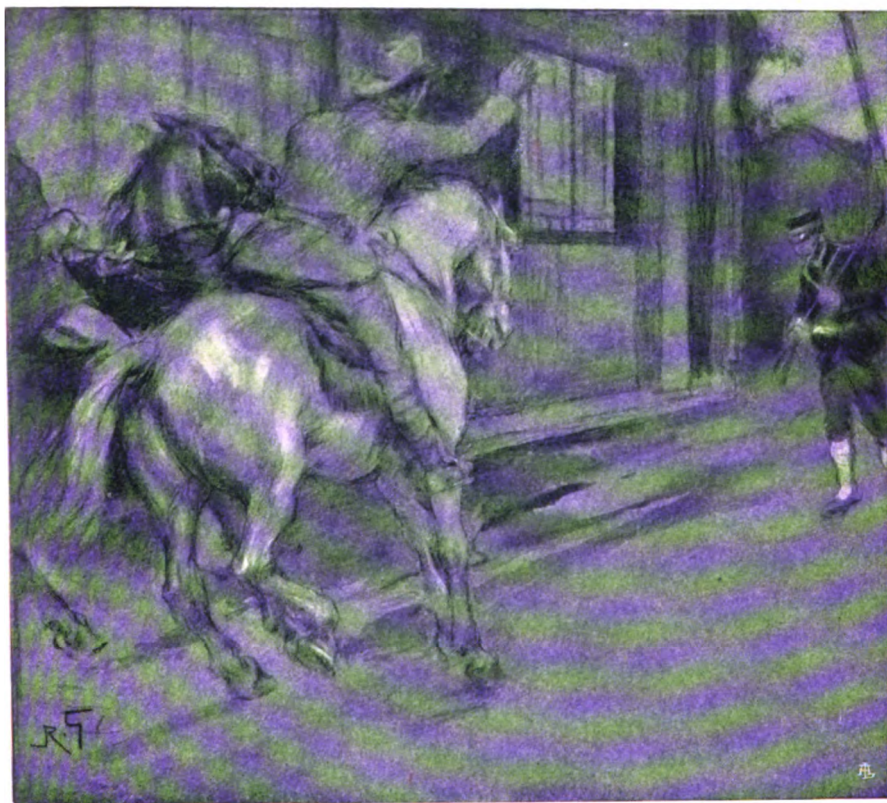
Qualche volta, alla sera, egli spingeva la precauzione fino al ritenere necessario un giro di ronda per i meandri della casa. Il giro lo dovevo fare io: egli si limitava a consigliarlo caldamente. E nelle ronde notturne, più di una volta mi sono trovato vagamente perplesso avanti a qualche idolo della collezione Pelliot.

Paul Pelliot adesso è un uomo celebre, un esploratore famoso che l'anno scorso ha traversato l'Asia dal Turkestan alla Cina, da Andidian a Pechino. Allora era un giovane diplomato della scuola di lingue orientali a Saigon, inviato in missione ufficiale a Pechino allo scopo di acquistare oggetti rari per un nuovo museo di arte orientale del Tonchino. Arrivò poco prima dell'assedio, combattè alla Legazione francese e trovò poi tutti gli oggetti d'arte orientale che volle. Egli abitava nel «mio» palazzo. Occupava, insieme ad un interprete

della Legazione di Francia, un padiglione in fondo alla terza corte.

Era giovanissimo, serio, colto come una biblioteca, capace di leggere una epigrafe della dinastia dei Ming con la facilità con la quale noi leggiamo le «recentissime» d'un giornale, e fornito di una competenza da vecchio Llama sull'arte sacra dei popoli asiatici. È forse per questa ultima ragione che egli restrinse la sua missione alla ricerca di cose sacre. Depositava i suoi strani tesori nel portico del primo cortile, a venti passi dal mio dimicilio.

Pareva un comizio di Buddha, di Uen-chu, di Kuan-yin, di O-mi-to, di Chakia, di tutte le divinità cinesi, di tutti i savi e di tutti i beati della mitologia buddhista. di bronzo, di legno, di porcellana, di pietra, di giada, colossali, minuscoli, così così. Ve n'erano assisi, in piedi, a gruppi allacciati, con la testa d'elefante, con la testa di tigre, con due braccia, con dieci braccia, alcuni tranquilli, composti, educati, altri in posizioni deplorevoli e scandalose. Fra loro si adunavano campane, vasi da incenso, pagodine, oggetti incomprensibili. Questa popolazione era mutevole. Quando arrivava Pelliot da una spedizione, gli dei si affollavano nel mio portico. Quando arrivavano gl'imballatori, gli dei se ne andavano, gesticolanti nella paglia, con l'aria di protestare.

Ora, avveniva talvolta che di notte, al riflesso oscillante d'una lanterna, io intravvedessi qualche dio non visto prima, nascosto all'ombra di una colonna. Alcuni di quei poveri spotestati in attesa dell'esilio avevano dei profili veramente impressionanti. La presenza inaspettata d'uno di loro mi fermava nell'incertezza. La luce della lanterna, muovendosi, gli dava una parvenza di moto. Allora sollevavo il lume per vederci meglio, e stavo a guardare alcuni istanti, immobile, aspettando che si rivelasse, pensando: Ma quello oggi non c'era.

.... L'ingiunzione era stata accompagnata da uno scatto d'arma ....

(pag. 287)

Era per solito un dio arrivato di sera, al buio, come un fuggiasco, abbandonando chi sa quale tempio, chi sa quale monastero dopo secoli di vita venerata; sceso da un altare per andar a finir prigioniero in una banale sala, quinta o decima, imbiancata a calce, costretto a portare un'etichetta che cento imbecilli ogni giorno avrebbero letto distrattamente, soggiungendo: *Qu'il est drôle!*

Si può immaginare una sorte più pietosa per un dio?

Una sera, rannicchiato in un angolo del portico, in atteggiamento che mi era parso sinistro, sorpresi così Uen-yin, il dio dell'abbondanza. Quando la luce della mia lanterna lo colpì sul viso, sorrise serenamente, forse per abitudine, e mi guardò con gli occhi sottili e dolci. Il disgraziato stendeva le sue mani supine e unite. Pareva che mi domandasse l'elemosina. Povero dio dell'abbondanza!

— Anche tu? — gli mormorai mettendogli amichevolmente la mano sulla spalla.

Uen-yin tremò tutto e mandò un mormorio sonoro. Era di bronzo.

Wan conosceva tutte quelle divinità. Le conosceva, direi, intimamente, visto che parlava di loro come se le avesse incontrate. Ne diceva bene o male, dimostrando per ognuna di esse una dose ben definita di stima o di disistima tutta speciale.

M'indicava:

— Quello dio molto buono (diceva « buono » con l'espressione di chi mangia una cosa squisita). Quello là meno buono. Questo cattivo dio (dicendo « cattivo » pareva che avesse messo in bocca un veleno).

Il cattivo dio era per solito un qualche Buddha Kapàla, una di quelle demoniache divinità tibetane che spalancano truci occhi di smalto, levano in alto due spade, pestano un cadavere col piede destro, tengono il piede sinistro in aria, e trovano il

modo, in questa incomoda posizione, di farsi abbracciare strettamente dalla nuda deessa Saktì.

La deessa Saktì, avendo la invidiabile prerogativa di possedere quattro braccia, si ritiene autorizzata ad adoperarle tutte e quattro per abbracciare, nel modo più equivoco, il feroce e fortunato Buddha Kapàla, il quale ha l'aria di non accorgersene nemmeno.

Non bisogna giudicare dall'apparenza, sopratutto gli dei. A guardarla, si pensa male di Saktì; si suppone in lei per lo meno un temperamento eccessivo. Invece essa è un simbolo, e come simbolo può fare quel che vuole senza che nessuno vi trovi da ridire. Saktì rappresenta la forza del Buddha Kapàla. Ed esso, ad onta della sua danza macabra e delle spade, rappresenta il mite Sâkya Muni, il fondatore del buddhismo.

Lo raffigurano terribile, i tibetani, per l'incremento della religione. Bisogna sempre ricordare ai fedeli che la loro divinità suprema è capace di andare in collera. Un dio (in Oriente) il quale non potesse fare che il bene, sarebbe rovinato. Nessuno lo rispetterebbe più; le sue leggi verrebbero infallibilmente trasgredite per mancanza di un codice punitivo. La sua religione sarebbe come una polizia senza guardie, senza carabinieri e senza prigioni. Ognuno farebbe il comodo proprio, e la potenza celeste dovrebbe sorridere, per professione, e dire: Bravi figliuoli! Si è molto più religiosi (in Oriente) per paura che per amore.

Buddha fondò infatti una fede di puro e semplice amore, ma le cose cominciarono ad andare così male, così male che Buddha perdè la pazienza, e, a beneficio del Tibet e della Cina, si fece prestare dalla religione Bom-po (quella che esisteva prima di lui), un buon inferno, che egli aveva trascurato d'istituire nella ingenua persuasione che non ce ne fosse bisogno. Il «cattivo dio» di Wan era ne più nè meno che il buon dio in un mo-

mento di furore; era il rovescio della medaglia, Sâkya Muni inferocito.

Wan aveva due maniere di trattare gli dei: una diurna e una notturna. Di giorno, egli era rispettoso per i buoni e glaciale per i cattivi. Di notte, era viceversa. Passato il tramonto, Wan non si sentiva più tranquillo sul conto di Buddha Kapàla. Cercava di passare molto al largo, tanto dei buoni quanto degli altri, ma se non poteva fare proprio a meno di avvicinarli, riserbava un piccolo inchino per il nume collerico e relativa Saktì. Questi furenti personaggi, secondo Wan, aspettano la notte per prender vita e fare dei brutti scherzi.

Una notte un Buddha Kapàla trasformò un povero llama in topo e tramutò se stesso in gatto — un grosso gatto nero con gli occhi di fuoco. Il gatto rincorse il topo, attraverso tutti i meandri del tempio di Yung-ho-kung, fino all'alba. All'alba quando il gong del tempio suonò il primo tocco, il topo fu mangiato, e il gatto ridiventò Buddha Kapàla. Questo avvenimento, svoltosi non più di otto o nove secoli fa, dava molto a riflettere a Wan. L'inferno lo preoccupava molto meno.

Già, dall'inferno buddhista si esce. Non vi si è mai condannati a vita, a vita etrna. Scontata la pena, si torna al mondo, e si ha sempre così la possibilità di diventar mandarino. Anche le divinità infernali e celesti, se non sono arrivate al grado di Bodhisava, ossia equiparate a Buddha, sono destinate a tornare sulla terra sotto le spoglie di uomini superiori. Più che divinità, sono funzionari; sono dei burocrati impiegati al ministero delle punizioni e dei premi, e aspettano la beatitudine del Nirvana come si aspetta la pensione.

A furia di vivere vicino a dei Buddha, ho finito per imparare molte cose sul loro conto. So, per esempio, che una statua sacra non perde nessuna delle sue miracolose virtù divine finchè è intatto il suo ripieno. Mi spiego: un Buddha nel suo tempio,

nell'esercizio delle sue funzioni, non è vuoto; ha nell'interno un prezioso pacco di preghiere, di dipinti, di simboli, involto in stoffe rare. La maggiore o minore autorità e potenza della immagine, dipendono precisamente dal maggiore o minore valore del ripieno. Il ripieno è la sua anima. In certe epoche si metteva, con le preghiere, una verga d'oro puro nella pancia di Sâkya Muni: un'anima d'oro. Ad essa Buddha deve l'umiliazione di innumerevoli sacrilegi.

Furono i russi che cominciarono a Pechino la ricerca dell'anima d'oro. Un paese che, come la Russia, conta fra i suoi sudditi milioni di buddhisti, ha il preciso dovere di conoscere minutamente gli usi e i costumi delle loro divinità. In forza di questa conoscenza, le truppe siberiane si dedicarono alacremente all'esplorazione intestina di tutti i Buddha, che capitavano loro a tiro. Nei primi tempi, osservando la faticosa pertinacia dei cosacchi nel rovesciamento degl'idoli cinesi, l'attribuii ad un odioso spirito di vendetta religiosa. Poi mi accorsi quanto il mio giudizio era stato imprudente e ingiusto.

La maggior parte dei Buddha operati di laparatomia era di creta dipinta, apparteneva ad epoche recenti, e conteneva un miserabile amuleto in un fascio di paglia. Ma i Buddha di bronzo hanno dato alla luce meravigliosi antichissimi testi sacri e damaschi di grande valore. Si parlava anche di oro, e si videro infatti alcuni collezionisti disputarsi il possesso di strani *lingots* coperti di scritture misteriose.

I cercatori penetravano talvolta nei templi per vie introvabili. Nel Palazzo d'Estate v'era una pagoda di bronzo, tutta chiusa. Quando si riuscì a forzarne le porte, si videro dodici statue di bronzo rovesciate, e al loro posto, sugli altari, dodici stupende coppe di bronzo dorato, vuotate. Chi era entrato là dentro? Come? Si suppose che degli emissari della corte fossero potuti penetrare nella pagoda per segrete vie sotterranee

allo scopo di sottrarre dei grandi tesori alla rapacità dello straniero. Si diceva che le coppe fossero state colme di pietre preziose....

Il mercato di Pechino rigurgitava di Buddha d'ogni genere, ma erano tutti vuoti; si vendevano soltanto sventrati, come galline. Non c'era che Pelliot che sapesse trovarne intatti. Il ripieno gli era indispensabile per i suoi studi. Vi trovava informazioni religiose, dettagli curiosi di usi sacri.... Egli interrogava, i numi rispondevano.

Poveri numi, quale interrogatorio!

V'immaginate il solenne O-mi-to, dio della pietà, o i gravi San-pao, i « tre Preziosi », rovesciati con la faccia in giù, nella posizione che avrebbe senza dubbio dovuto assumere Monsieur de Pourceaugnac se avesse consentito a ricevere il rimedio consigliatogli dalla *Faculté?* Nel fondo, diciamo così, di ogni Buddha inesplorato, c'è una saldatura circolare. Si apre come una scatola di conserva. Ed è da lì che si estraggono documenti venerandi, manoscritti tibetani, pitture sacre dell'epoca Khanhi, o di quella Cien-long, avvolte in damaschi d'oro: rivelazioni storiche.

La Storia, come la Provvidenza, ha le sue vie....

Eravamo alla fine di novembre. Incominciava l'inverno, quel caratteristico inverno del nord cinese che ha delle giornate così luminose, calme, azzurre, soleggiate, da sembrare giornate estive.... viste da un frigorifero.

Veramente l'idea del frigorifero può dare al lettore un'opinione erronea sulla natura di certe giornate dell'inverno pechinese. Il freddo c'è, è intenso, ma non si sente. Se non fosse per le indicazioni del termometro, nessuno se ne accorgerebbe.

Si è tentati di sospettare nel termometro una deliberata tendenza ad esagerare, un partito preso, tanto per dir male della Cina.

Fra le tante anomalìe di quel paese c'è dunque anche questa: che il freddo, qualche volta, non fa freddo. La scienza enumera moltissime ragioni per spiegare il fenomeno.

Quando la scienza offre molte e disparate ragioni, vuol dire che non ha trovato la ragione, quella buona. Dicono: è la siccità dell'aria, l'alta pressione barometrica, la radiazione solare, l'immobilità della massa atmosferica, ecc. Si è liberi di aggiungere i raggi ultravioletti, l'inclinazione dell'asse terrestre, la composizione chimica del suolo, la catena dell'Himalaia.

La verità è che noi ci scaldiamo anche per la via degli occhi; che la gran luce, il gran sole di certe giornate limpide e quiete entrano in noi, ed accendono dentro di noi un fuoco di gioia; vi pongono un piacere di vivere che circola in ogni vena come un liquore ardente: sentiamo del sole nell'anima; la serenità assoluta, trionfale del cielo scende a ravvivare ogni nostro pensiero, a destare e far vibrare ogni nervo; ci sentiamo imbevuti di azzurro, col cuore che pulsa più forte, e con una voglia imperiosa di correre, di ridere, di cantare, di agire. Come si può sentire freddo?

È così che nelle belle giornate dell'inverno pechinese, mentre il termometro, notoriamente privo di occhi e di nervi, contrae la sua colonna di mercurio come una lumaca fa delle sue corna, ed accusa delle temperature artiche, tutto il mondo animato invece è in festa.

Quando penso a quei giorni, rivedo un grande albero di paolonia dominante i tetti della mia corte, tutto nudo, immerso nel cielo limpido e freddo come un grande cristallo, e intorno ai cui rami era un turbinare di colombi bianchi, un battere

incessante d'ali candide dal quale emanava una musica. Dei curiosi piccoli strumenti musicali attaccati alle code dei colombi, mandavano nel volo lunghe note dolcissime, che filavano, s'intrecciavano, empivano lo spazio d'un'armonia strana, vasta e tranquilla. Pareva che la serenità cantasse. Io giuocavo al sole.

.... e si dedicano gravemente a dei giuochi ....

Wan per rendere omaggio alla mia saggezza, e per dimostrarmi che apprezzava degnamente la mia vecchiaia onoraria, mi portava dei giuocattoli. Perchè in Cina sono i vecchi che giuocano.

Noi ci divertiamo al principio della vita; laggiù si divertono al principio ed alla fine. È il miglior modo per non andarsene di cattivo umore in quel limbo dove ogni buon defunto buddhista aspetta la sua rincarnazione. L'infanzia e la vecchiaia in Oriente si confondono: non sono che lo stesso breve periodo di riposo fra una vita e l'altra. E si vivono tante vite,

che se si potessero adunare niente altro che i teschi dentro i quali un solo uomo ha pensato e sognato durante le sue esistenze anteriori, si formerebbe una montagna più alta del Tsing-Li-Shon. Nascere e morire sono dunque quasi la stessa cosa, ed è inutile prendere il resto sul serio. Perciò nelle belle giornate invernali i vecchi cinesi se ne vanno al sole, e si dedicano gravemente a dei giuochi che non richiedano troppa fatica.

Io preferivo il *diabolo*.

Ah, voi credete che il *diabolo*, quella specie di clessidra funambula che è stata furiosamente di moda nel mondo civile, quella trottola aerea che ha invaso i nostri salotti e i nostri giardini, che ha devastato per cinque anni le cristallerie di tutte le case eleganti, sia una cosa nuova? Disingannatevi; ci viene dalla Cina — dove è nata in epoche immemorabili —, come ci vengono dalla Cina le nostre maggiori invenzioni, dalla carta alla bussola, dalla polvere pirica al giuoco degli scacchi, dalla stampa allo *squeeze*. E non parlo dell' aeroplano. L' aeroplano che cosa è? Un cervo volante. E il cervo volante chi l'ha inventato? Ka-Cium.

.... m' insegnava rispettosamente a mandare la trottola ....

Il *diabolo* cinese ha la specialità di essere canoro. In virtù di certi forellini che lo attraversano, manda una nota il cui tono varia a seconda della velocità, come il lamento della sirena. Wan era paziente ed abile; m' insegnava rispettosamente a mandare la trottola a cantare in alto, tra i colombi della paolonia, i quali non

se ne spaventavano, forse perchè vi riconoscevano la voce dei loro strumenti caudali. Confesso che in quel periodo di tempo il *diabolo* assorbiva la maggior parte delle mie attività.

Nulla di straordinario quindi che io giuocassi con la mia trottola musicale in una bella mattina di novembre in cui Wan si precipitò ad annunziarmi:

— *Pa lao ye, seccatoli giapponesi!*

Come sapete, Wan riteneva che «seccatori» e «visita» significassero la stessa cosa, e non aveva sempre torto.

— Giapponesi? Soldati? — chiesi.

Prima che Wan finisse una di quelle complicate risposte che egli sapeva così bene mettere insieme per esprimere le cose più semplici, tre giapponesi entrarono nella corte.

Vestivano abiti borghesi ed europei, col perfetto cattivo gusto che soltanto i giapponesi riescono ad avere quando adottano i costumi dell'occidente. Portavano, come ogni giapponese che si rispetti, i calzoni dentro le scarpe, e le calze tirate sopra i calzoni. È la moda invernale dei progressisti nipponici, i quali si sono accorti, come noi del resto, che il freddo entra dal basso dei calzoni. Soltanto, noi non abbiamo trovato il rimedio. Sulle spalle avevano dei scialletti da signora, in *chenille* dai colori vivaci, dei quali si fa al Giappone una importazione imponente ad uso d'ambo i sessi. Uno di loro, evidentemente freddoloso, portava lo scialletto sul capo, legato sotto al mento, schiacciando il cappello, la cui ala prendeva una leggiadra forma di cuffia «direttorio».

I tre figli del Sole Levante si avanzarono muti, osservando con aria contemplativa.

Guardavano le grandi lastre del pavimento, contemplavano il portico. Non pareva che si accorgessero di me; uno strano contegno per gente che mi faceva visita. Si fermarono scambiandosi alcune parole a bassa voce. Inutilmente lanciai due o tre

volte il diabolo a velocità vertiginosa fra i rami della paolonia (ero diventato di un'abilità, diciamo, diabolica) per attrarre la loro attenzione. Essi ripresero la loro ispezione dirigendosi verso la seconda corte. Allora scattai:

— Ehi, dico!

Si volsero, s'inchinarono, sorrisero, mi salutarono. E, compiuto questo dovere, mi voltarono le spalle continuando lentamente il loro cammino. La mia voce li fermò di nuovo.

— Scusate.... volete me?

— No signore — mi rispose in inglese l'uomo dallo sciallino in testa — vogliamo il padrone della casa.

— Sono io! — replicai modestamente.

L'ospitalità in quel palazzo mi era largita a patto di passare per il proprietario, visto che soltanto la proprietà europea aveva qualche probabilità di venire rispettata dalle truppe internazionali.

La cuffia « direttorio » oscillò in segno di negazione. Sapeva bene come stavano le cose:

— No, no; noi cerchiamo il padrone vero, quello cinese.

— Ebbene, non è da quella parte. Cercatelo nell' altro palazzo, se volete. Qui ci sto io.

S'inchinarono, sorrisero cerimoniosamente, mi salutarono. E se ne andarono in fila.

Wan era preoccupato. Tossiva discretamente, segno che voleva dirmi qualche cosa e non osava. Alla fine mi confidò:

— Vecchio Signore Pa, sono militari giapponesi.

— Come lo sai?

— Hanno baffi. Giapponesi non militari tutti senza baffi.

Con quella visita cominciò l'avventura che nella mia memoria prese il nome di « affare dei milioni ».

Alla sera il mandarino mio ospite venne a trovarmi. Era spaventato. La voce gli tremava, e la gran pancia gli sussultava

piena di singhiozzi trattenuti. I tre giapponesi erano stati da lui. Volevano che egli cedesse loro il palazzo dell'est, il « mio ». Dicevano di sapere che le truppe giapponesi volevano farne una caserma, e l'unico modo di evitare l'occupazione armata consisteva nal dare il palazzo a loro tre, mandando via tutti gli europei che c'erano dentro.

L'eccellente Ting aveva un sacro terrore di tutti i giapponesi, borghesi e militari. E i tre visitatori avevano usato con lui un linguaggio minaccioso, poco adatto a rassicurare un uomo che ha paura. Egli vedeva già la sua dimora invasa, saccheggiata, e s'impietosiva fino alle lagrime sulla propria sorte, immaginandosi povero, senza tetto, senza riso, con quella pancia... Balbettava dicendo a Wan, il quale mi traduceva, che era il suo danaro che quella gente voleva. Si era difeso giurando che il palazzo dell'est non era suo. Era degli europei, dei tre europei che lo abitavano, Pa-lao-ye, Pen-lao-ye e Pe-lao-ye, tutti vecchi signori rispettabili.

.... aveva una espressione implorante ....

La sua larga faccia da fanciullone aveva una espressione implorante e comica. Egli parlava a Wan e guardava a me da dietro ai grossi occhiali rotondi, con le mani giunte, e la bocca aperta negl' intervalli di silenzio e di attesa. Mi scongiurava di non abbandonarlo, di essere più che mai il padrone della sua roba, il proprietario della sua proprietà. Lo

rassicurai. I giapponesi non sarebbero più tornati. Non c' era da aver paura.

Tornarono invece il giorno dopo. Quasi alla stessa ora Wan mi annunziò l'arrivo dei tre « seccatoli ».

Erano gli stessi, con gli stessi scialletti di *chenille* e le calze di fuori. Questa volta vennero direttamente da me. Il più anziano, dopo gli inchini, mi disse: — Dunque, voi siete il padrone di questa casa. Sta bene.... Noi siamo mercanti. Tre mercanti.

Salutai il commercio giapponese che mi rispose con un profondo inchino.

— Cerchiamo un magazzino — continuò l'oratore — un gran magazzino perchè abbiamo molta merce. Vorremmo istallarci qui.

— Vi sono tante case a Pechino — osservai.

— Giusto! giusto! — i giapponesi non contraddicono mai — Ma ci servirebbe questa.... per la posizione. Se vorreste darcela in affitto.... in affitto....

— Impossibile.

— Un buon prezzo....

— Qui ci sto io.

— Cento dollari al mese....

— E con me ci sta il rappresentante di un sindacato, nella seconda corte....

— Duecento dollari....

— E l'interprete di una legazione, laggiù nella terza corte....

— Trecento.... Trecento è molto.

— No. Non posso.

Non era molto, era moltissimo; un prezzo enorme, fantastico, in un paese nel quale l'uso di pagare gli affitti era piuttosto fuori di moda. L'insistenza e la generosità dei tre mercanti diventava misteriosa.

— Vi piace molto questa casa? — chiesi.

— No, ma abbiamo tanta merce.... Siamo tre mercanti.

— Capisco, ma.... non affitto. Andate nel quartiere dei mercati. Troverete di meglio.

— Paghiamo anticipato.

— Grazie, no.

— Trecentocinquanta....

— Neanche mille.

I tre singolari visitatori si consultarono a bassa voce. Poi s'inchinarono salutarono e se n'andarono lentamente osservando la casa con aria di rammarico.

Credevo di essermene liberato, ma Wan non era di questa opinione. Egli diceva che « giapponesi tolnale semple » ed io quasi lo desideravo, tanto la cosa mi aveva accesa di curiosità.

Intuivo che il bisogno di magazzini, la merce, la qualità di mercanti, nascondevano qualche ragione impenetrabile. I tre giapponesi volevano la mia casa per uno scopo la cui natura mi sfuggiva. Cosa volevano farne? E perchè quella casa e non un'altra? Mezza Pechino era sfitta. Il palazzo che abitavo somigliava a tutti i palazzi dell'Impero Celeste, dove ogni cosa si somiglia. La sua posizione, entro un labirinto di vicoli, non aveva niente di speciale. Un interessante segreto doveva nascondersi in questa faccenda, ma quale?

Forse — pensavo — cercano qualche importante documento che credono di poter trovare qui dentro. Il palazzo era stato abitato dall'Intendente generale degli eserciti cinesi, che, come si sa, erano tre: quello delle bandiere gialle, quello delle bandiere verdi, e quello delle bandiere nere. Prima erano scappate le bandiere verdi, poi erano scappate le bandiere gialle.

Le bandiere nere non erano scappate, perchè si trovavano duemila chilometri lontano dall'invasione europea, in fondo alla Cina meridionale. Con l'ultima bandiera gialla era fuggito l'intendente generale, portandosi via anche i mobili di casa.

Chi non dimentica una sedia può dimenticare un documento di Stato?

Dell'Intendente io non avevo trovato che una raccolta degli ultimi numeri della *Gazzetta di Pechino*, edizione manoscritta, dei libriccini di carta velina pieni di caratteri incolonnati. La veneranda gazzetta, fondata una decina di secoli or sono, pubblica due edizioni: una stampata per la gente da poco, ed una manoscritta per i grandi personaggi, perchè la bella calligrafia ha un valore ed una importanza che supera spesso quella delle notizie. La collezione parlava dei recenti avvenimenti, ed era tutto un inno alla gloria sfolgorante ed all'eroismo delle bandiere verdi e gialle.

Dimenticavo le tavolette degli antenati.

L'intendente, nella fretta. aveva lasciato sull'altare di casa tutto il suo albero genealogico, costituito da una ventina di tavolette oblunghe, un poco annerite dal fumo dell'incenso, sulle quali erano scritti i nomi dei defunti della famiglia. Queste tavolette personificano gli spiriti degli antenati, sono venerate, ricevono offerte di profumi, di frutta e di riso, e proteggono la casa. Per non lasciare quei poveri spiriti soli, li avevo portati in camera mia, e li tenevo occupati; quasi tutti avevano il loro piccolo lavoro: chi faceva da fermacarte, sul tavolo, chi incastrato nel telaio della finestra me la manteneva ben chiusa, chi accendeva il fuoco facendo da sventola, qualcuno infine oziava qua e là.

Scartai l'idea che i giapponesi cercassero un documento segreto, ed aspettai che ricomparissero.

Ed al mattino dopo, eccoli di nuovo. Ero così abituato ormai alla loro visita, che li ricevetti quasi affabilmente nel cortile.

Come molti giapponesi, avevano una età indecifrabile, di quelle facce asiatiche da vecchi giovani che vi fanno dire:

Ha trent'anni.... no ne ha sessanta.... cioè quarantacinque.... Quello che io chiamo il più vecchio era probabilmente soltanto il più brutto. Prendeva lui la parola perchè gli altri, come mi accorsi poi, non capivano che il giapponese. Ma accennavano di sì o di no, convinti, con perfetto accordo, ogni volta che l'oratore della comitiva richiedeva con un gesto la loro opinione.

Egli mi disse:

— Spero che avrete deciso in favore della nostra domanda.... avrete riferito anche ai vostri amici....

Avevo riferito infatti ai miei coinquilini, alla sera, quando ci ritrovammo intorno alla stufa prima di darci la buona notte, e la loro curiosità non era minore della mia.

— Mi dispiace — risposi — ma siamo proprio decisi. La casa non è da affittare.

— Nemmeno per.... (occhiata ai colleghi, segno di assentimento unanime).... per cinquecento dollari?

— No — conclusi recisamente.

Allora i tre si tirarono in disparte, confabularono alcuni istanti, poi l'anziano mi si avvicinò e mi disse con aria di mistero:

— Poichè è così, dobbiamo parlarvi in segreto. Se volete farci entrare nella vostra camera....

Un minuto dopo la commissione giapponese sedeva sul bordo del mio letto, composta e solenne.

Wan, mandato via, si era seduto fuori, sulla soglia, e certamente origliava, poichè egli possedeva tutte le virtù domestiche.

La commissione taceva.

E intanto la mia immaginazione galoppava nel buio. La rivelazione si avvicinava con tutta una messa in iscena da novella inglese.

Incominciai a vivere in pieno romanzo tipo Conan Doyle, quando mi sentii susurrare con solennità:

— Volete guadagnare centocinquantamila *taels*, mezzo milione di franchi?

Spalancai gli occhi e la bocca, sbalordito, osservando uno dopo l'altro i visi dei tre personaggi per vedere se si trattava di uno scherzo, Non ho mai visto tre facce più serie. Mi guardavano immobili e tranquilli, quasi che il parlare di milioni fosse nelle loro abitudini, come tre ministri delle finanze.

Credetti di aver capito male:

— Mezzo milione.... di franchi.... — esclamai.

— Ossia centocinquantamila *taels* cinesi — confermò l'oratore, che sedeva nel mezzo sempre col suo scialletto in testa. Gli altri due affermarono col capo.

— Ma è assurdo! — e scrollai le spalle sorridendo.

— No, è la verità! — (oscillazione solenne delle tre teste). — Volete guadagnarli?

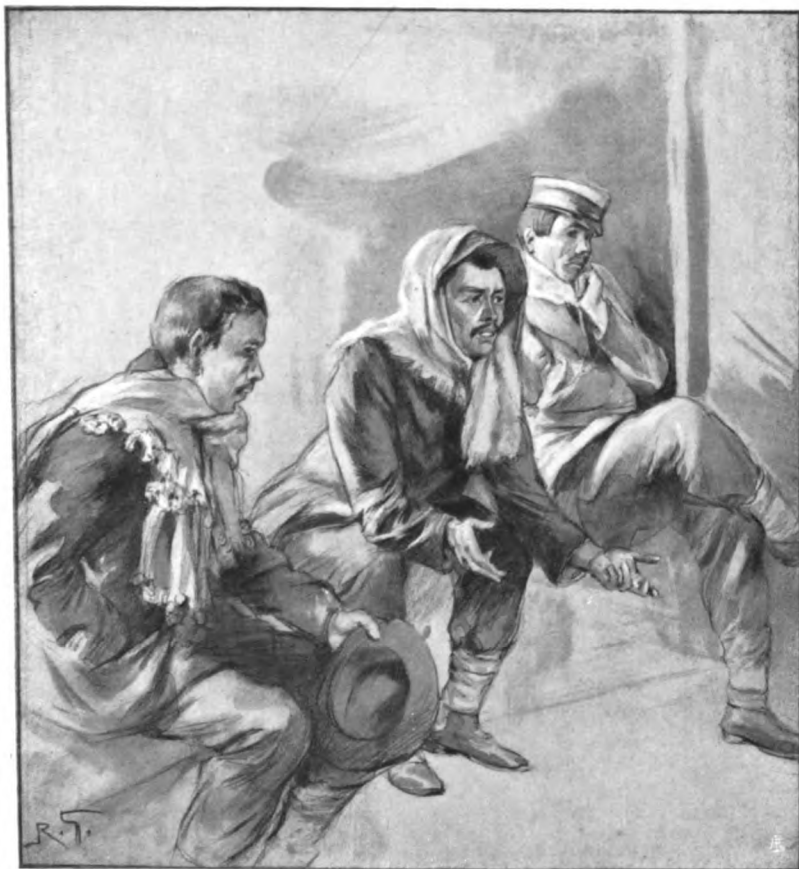
— E cosa dovrei fare?

— Niente! *Absolutely nothing!* Assolutamente niente!

— Come, niente?

— Niente!.... Pensiamo noi anche a trasportarvi l'argento. Non avete che da indicarci in quale banca dobbiamo depositarlo in vostro nome.

Avevano un'aria così miserabile quei tre dispensatori di ricchezze, erano così umili a furia di essere cerimoniosi, che io non potevo neppure supporli dei *daimi* miliardari e concordemente impazziti.

Se invece di offrirmi mezzo milione mi avessero chiesto mezzo dollaro, avrei trovato la cosa naturalissima. Mi balenò il pensiero che col pretesto di farmi ricco cercassero di assorbire i miei fondi di viaggio, e mi palpai la cintura, la quale mi serviva da cassaforte.

— Volete guadagnare centocinquantamila *taels*, mezzo milione di franchi ? (pag. 304)

La mistificazione mi parve così evidente e grossolana, che mi misi a ridere, levandomi in piedi come per indicare che l'udienza era finita.

I tre rimasero seduti, seri, tranquilli. Tanto tranquilli che la mia risata si spense subito, e mi sedetti di nuovo, riguardandoli in faccia, uno per uno.

— Ma insomma — esclamai — cosa significa tutto ciò?

— Ecco, ora vi spiego — riprese l'anziano. — Qui sono sepolti due milioni di *taels*.

Feci un balzo come mi fossi accorto d'aver messo i piedi proprio sopra ai due milioni di *taels*.

— Qui? Dove?

— In questa casa.

— E ne siete sicuri?

— Sicurissimi. Ascoltatemi. Qui abitava l'Intendente generale delle truppe cinesi, Tun-Sho, il quale teneva con sè il denaro necessario alla paga dei soldati. Durante l'assedio delle Legazioni, nel timore di sconfitte o di disordini, egli pensò di nascondere il tesoro, e imitando altri ricchi cinesi, chiamò un operaio fidato e, senza dirgli lo scopo del lavoro, gli fece scavare un sotterraneo.

— Bene, e poi?

— Il sotterraneo fu finito il giorno undici d'agosto. Capite?

— No.

— Fu finito meno di due giorni prima dell'arrivo delle truppe internazionali. L'Intendente fuggì quando le Legazioni erano già liberate, e non fece in tempo a trasportare il tesoro. Si trattava di due milioni di *taels*, sette milioni di franchi, tutti in *lingots* d'argento, centinaia di tonnellate per le quali sarebbero occorse centinaia di carri e vari giorni. L'Intendente, e con lui la Corte imperiale, furono sorpresi dagli avvenimenti.

I milioni sono ancora qui. E la prova è che Li-Hung-Chang ne conosce l'esistenza, e li vorrebbe prender lui.

— E voi come siete a parte di questo segreto?

— Ecco: l'uomo che ha scavato il sotterraneo....

— L'operaio fidato?

— Precisamente; egli si è recato allo stato maggiore giapponese, ed ha raccontato tutto.

— Voi siete ufficiali?

— Oh! Mai più! Noi siamo mercanti, di Osaka. Ma siamo venuti a sapere che il cinese era pronto ad indicare il sotterraneo per una buona ricompensa. Egli è a nostra disposizione. Si trova nascosto a Pechino, ben custodito. Non vuol farsi vedere, per paura delle vendette del governo cinese, e non consente a venire qui che in un carro chiuso e di notte. Noi possiamo avere a nostra disposizione anche cinquanta carri da trasporto. Se voi ci lasciate venire qui, noi troviamo il tesoro e paghiamo ad ognuno di voi centocinquantamila *taels*.

Certo, l'Intendente imperiale, con tutte quelle eroiche bandiere da stipendiare, doveva avere avuto in casa delle ricchezze enormi. In casa perchè i ministri in Cina hanno il loro ministero a domicilio. Avanti l'ingresso dei loro palazzi si mettono certi cancelli mobili che hanno la forma dei *chevaux de frise* delle difese ausiliarie nelle fortificazioni campali, e che in origine dovevano essere semplicemente le lance d'un corpo di spedizione appoggiate ad una trave orizzontale: quei cancelli significano che il palazzo è un *Fu*, una residenza ufficiale, e il ministero è fatto. L'Intendente aveva tenuto dunque dei rispettabili tesori a portata di mano (della sua mano), e se ne trovavano le prove.

Nei cortili erano ammonticchiati qua e là, con ordine come per formare dei roghi, certi tronchi di legno, scavati internamente e aperti in due, simili a lunghi astucci. E Wan,

il quale aveva saputo informarsi di tutto, mi aveva spiegato che essi erano serviti a trasportare *algento*. I *tacls*, fusi in *lingots* che hanno una forma rudimentale di barca, venivano incastrati nel vano dei tronchi che, rinchiusi, conservavano l'innocente aspetto di legna da ardere. Così dei milioni erano passati attraverso le province, per villaggi miserabili, e avevano percorso le vie di Pechino in perfetto incognito.

Fra la seconda e terza corte del palazzo, chiusa fra grossi muri maestri, nascosta nel fianco oscuro di un portico, era una camera buia, con una gran fossa quadrata nel mezzo, come una vasca da bagno orientale. Quella camera non aveva finestre; la sua porta era coperta di ferro. Le pareti, il soffitto, il fondo della vasca erano di pietra, tagliata a grossi blocchi, quadri e massicci, che davano all'ambiente un'aria di prigione. Dei sacchi di tela rossa, vuoti, erano gettati qua e là, e avevano la sinistra apparenza di larghe macchie di sangue.

Quando vi entrai la prima volta, supposi di avere scoperto un carcere segreto, e mi figurai degli orrori. Ma Wan, che sapeva tutto, mi disse che quella era la camera dell'*algento*, la cassaforte dell' Intendente, lasciata aperta per evitare un lavoro inutile.

Infine, avevo osservato in un giardinetto sterile, dietro all'ultimo padiglione, un enorme cumulo di sabbia gialla addossato al muro di cinta, e trasportato lì da poco a giudicare dalle piante sepolte, che cercavano di metter fuori qualche ramo con un gesto da annegato. Non poteva essere quello il materiale scavato dal sotterraneo segreto?

Ricordando queste cose cominciai a persuadermi che in fondo la storia del tesoro nascosto poteva anche essere possibile.

E poi, in Cina tutto è possibile. La verità cinese è sempre un po' inverosimile. Sette milioni dunque, probabilmente riposavano sotto ai miei piedi. E mi sentii preoccupato, quasi

si fosse trattato di una gran carica di dinamite. La vicinanza di sette milioni (altrui) è opprimente come un vero dispiacere.

Chiesi, quasi interamente convinto, al giapponese:

— Siete sicuro, proprio?

— Sicurissimo. Perchè il sotterraneo fu terminato il giorno.... — e volle gentilmente raccontarmi tutto.

Allora, non mi restò che dimettermi da padrone del palazzo. Il mio lacrimoso ma ottimo ospite doveva riprendere il peso dei suoi diritti, tanto più che egli entrava nella questione. Vi entrava, diciamo così, per la testa. Egli era responsabile di un sottosuolo così prezioso; e se, supponiamo, l'Imperiale Intendente generale tornato a guerra finita, non avesse trovato più i suoi milioni, molto probabilmente il nostro povero Ting sarebbe stato condotto solennemente al mercato delle Erbe, luogo ove la giustizia cinese ama applicare le sue sentenze, e quivi privato della sua testa. La giustizia cinese è semplice e rapida; secondo le sue savie leggi, se un delitto avviene in una casa e il colpevole è ignoto, essa punisce il padrone della casa.

A questo punto il romanzo alla Conan Doyle, così bene impostato, sfuma. È un peccato.

La realtà qualche volta ha una lodevole fantasia, ma non sa arrivare bene in fondo. Pensate a quanti intrecci si potevano annodare intorno a quell'immenso tesoro rivelato da una spia, cercato da Li-Hung-Chang, conosciuto dallo stato maggiore di un esercito, voluto da tre misteriosi mercanti giapponesi, in mezzo a complotti, sorprese, convegni notturni. Il « dottor Nikola » poteva andarsi a nascondere. Invece, niente.

Perchè tutto perdesse d'interesse, si dissolvesse, e mi lasciasse con un bel racconto che non si poteva più scrivere per

mancanza di fine, è bastato un piccolo fatto, una sciocchezza, un'inezia.

Questa: che il tesoro non c'era.

Salvo tale dettaglio, la storia narrata dal giapponese era rigorosamente esatta. Sono dei *detectives* formidabili, i giapponesi. Essi, non soltanto riescono sempre a conoscere tutta la verità, ma anche qualche cosa di più.

Dunque il mio mandarino proprietario venne subito messo di fronte alla situazione. A mano a mano che egli capiva che i giapponesi non volevano i suoi soldi, ma quelli dell'erario, si tranquillizzava, si rasserenava, sorrideva. La sua faccia si distendeva gonfia di buon umore. Alla fine mi fece il racconto che riassumo:

Il sotterraneo esisteva, egli non sapeva dove, ma esisteva. Però, proprio quando l'Intendente imperiale stava per seppellirvi tre milioni di *taels*, arrivò la notizia che le Legazioni erano liberate. L'Intendente divenne preda alla più acuta disperazione. Aspettava che gli europei gli arrivassero in casa da un momento all'altro. Intanto la Corte faceva gli ultimi preparativi della fuga. Immense carovane di popolo atterrito lasciavano già Pechino. Mancavano al povero Intendente i mezzi per trasportare il più piccolo dei suoi tronchi ripieni.

L'Imperatrice madre, di buona memoria, che era un grande uomo di stato, capì che quell'abile atto politico che consisteva nel trasportare velocemente la capitale un migliaio di chilometri più in là, non poteva essere compiuto senza la scorta di alcuni milioni, e pensò a quelli dell'Intendente. Perciò, la sovrana fece sospendere il trasporto dei vasi, degli avori, delle lacche, dei tanti suoi tesori d'arte, d'incalcolabile ricchezza, ma di difficile liquidazione, e mandò tutti i carri disponibili a caricare i tre famosi milioni di *taels*. Vi erano tanti carri adunati nel palazzo imperiale, che i vasti cortili ne erano pieni.

Tuttavia il trasporto dell'argento continuò per due notti e un giorno. Era un va e vieni tremendo; il palazzo pareva saccheggiato. L'Intendente potè pure prendersi il lusso di caricare la roba di casa.

In conseguenza di questi avvenimenti, i milioni cercati dai tre giapponesi avevano l'onore di costituire il tesoro imperiale, e il palazzo del Figlio del Cielo poteva offrire ai visitatori stranieri dei *bibelots* graziosissimi, in memoria della reciproca conoscenza.

I giapponesi sono però ostinati nelle loro opinioni, ed i tre mercanti non furono soddisfatti finchè non visitarono il sotterraneo.

Vennero una sera, conducendo in un carro chiuso l'operaio scavatore e fedele, che essi avevano tenuto nascosto chi sa dove, nutrendolo di riso e di speranza.

Il cinese si diresse all'ultimo padiglione, entrò, indicò una pietra quadrata in un angolo del pavimento. La pietra fu rimossa, e apparve una botola al cui bordo s'appoggiavano i due bracci di una scala a pioli. La scala conduceva in una specie di lungo cunicolo, dalle pareti a muro di mattoni, nuovo, che andava zigzagando sotto ai cortili del palazzo.

Ma non era vuoto.

Vi erano due bottiglie di birra giapponese ai piedi della scala. E precisamente della stessa birra che avevo bevuto io nell'estate; quando ne compravo a casse da uno di quei mercanti di tutto che seguono gli eserciti. La coincidenza era stravagante, inesplicabile.

Wan si mostrò sorpreso della mia sorpresa.

— Sono rimaste due bottiglie — mi disse candidamente — perchè lei non vuole più birra.

Scattai sbalordito:

— Ma come! Ce le avevi messe tu?

— Si signore. Per tenerle fresche.

Mi ricordai infatti di aver bevuto della birra freschissima, senza curarmi di sapere come mai Wan otteneva quella mirabile refrigerazione.

Il famoso sotterraneo segreto dell'Intendente imperiale era stato la mia cantina. Non sono riuscito a sapere come Wan lo avesse scoperto. Alle mie domande rispose tranquillamente:

— Un giorno ci sono entrato....

— E poi? Racconta.

— E poi — aggiunse con semplicità — ci sono entrato il giorno dopo.

MISS GRACE

AMERICAN JOURNALIST

MISS GRACE

AMERICAN JOURNALIST

Dorothea Miriam, dattilografa negli uffici della compagnia *The Triumph* fabbricante del famoso « rasoio Triumph ») lavorava quel giorno con una distrazione veramente deplorevole per gli affari del Triumph. Come tutte le mattine, essa scriveva a macchina sotto la dettatura del fonografo; ma faceva una ben mediocre attenzione alla voce dell' apparecchio ventriloquo, il quale ripeteva gravemente le parole e i colpi di tosse confidatigli la sera prima dal *manager*. Dorothea toccava tasti falsi, trascurava l'ortografia e dimenticava la punteggiatura. Pensava ad altro, ciccando furiosamente quella indistruttibile pastiglia di gomma al *peppermint* che occupa normalmente la bocca di ogni ragazza americana.

Alla dodicesima lettera fermò con impazienza l'apparecchio, e la voce ventriloqua docilmente tacque. Dorothea infilò un bel foglio bianco nella macchina da scrivere e si mise a dattilografare per conto suo con una velocità da fare invidia a Paderewsky. Quando ebbe finito sfilò il foglio e rilesse:

« Cara Miss Grace — Io ho un innamorato di 20 anni e
« 4 mesi che guadagna 22 dollari la settimana ed è alto 5 piedi

« e 4 pollici. Egli è molto gentile, mi conduce al teatro ogni « sabato ma rifiuta assolutamente di condurmi ad assistere ai « *matches* di *base-ball* perchè egli odia il *base-ball* e tutti gli « *sports*. Io invece adoro gli *sports* e sono di un pollice più alta « di lui. Credete che sarei felice sposandolo? Vi prego di consi- « gliarmi. — Vostra Dorothea Miriam di 19 anni e 3 mesi ».

Mise in busta, scrisse l'indirizzo: « Miss Grace Burton, Redazione dell'*Evening Universal Report*, New York » — e andò a gettare la lettera nel tubo della corrispondenza. Sentendosi liberata da una grave preoccupazione, fece due passi di *sand-dance*, fischiettando l'aria *Maggie my little Maggie*, andò a specchiarsi ai vetri della finestra aperta, si ravviò i capelli biondi, si osservò le braccia nude attraverso i trafori della manica *peek-a-boo*, e diede un'occhiata giù nel Broadway alla folla, che pareva un formicaio e faceva salire fino lassù un rombo di cateratta. Più tranquilla tornò al lavoro, ruminando l'indistruttibile pastiglia di gomma al *peppermint*. La voce del *manager*, rimessa in libertà, continuò a dettare.

Prendere una decisione è una cosa imbarazzante. Getta il dubbio, l'incertezza, la sfiducia nei propri atti; affievolisce perciò l'intensità e la decisione dello sforzo; diminuisce quindi il rendimento del lavoro, peggiora la qualità della produzione, ed ha per conseguenza una perdita reale in dollari e *cents*. Quel che nuoce al guadagno deve essere gelosamente eliminato. Perciò l'americano detesta le paralisi della perplessità. Se possiede un temperamento adatto a prendere delle decisioni fulminee, va bene, allora le prende; ma se non ha questa virtù, si rivolge ai professionisti della decisione. Novantacinquemila *lawyers*, ven-

timila sonnambule, quindicimila negromanti, ottomila maghi indiani, lavorano, con l'abilità della lunga pratica, a prendere decisioni per la clientela di New York. Le ragazze in dubbio si rivolgono a Miss Grace Burton, editrice della pagina femminile (sezione amore) del più diffuso e popolare giornale della sera.

Quando l'*Evening Universal Report* è sfogliato nei treni, nei tramways, nei bars, e si sparge come una nevicata sulla folla, cosa credete che vi cerchino tutte le commesse, tutte le impiegate, tutte le scolare? Credete che s'interessino all'ultimo elefante raccolto e messo nel carniere da Teddy? Mai più. Supponete che leggano l'ultimo discorso di Taft? Neppur per sogno. Immaginate che si appassionino per l'ultimo scandalo della Tammany Hall? Disingannatevi. Esse divorano la pagina di Miss Grace. È una lettura affascinante e istruttiva, è un manuale dell'amore pratico per uso femminile. Contiene tesori di psicologia e insegnamenti preziosi; tutte le incertezze del sentimento vi trovano un consiglio, tutti i problemi del cuore una soluzione. Vi s'impara il segreto della felicità per domande e risposte. È una corrispondenza didattica. Miss Grace è un'amica, una professoressa e un giudice. Le sue sentenze si aggruppano in due colonne e sono inappellabili.

In testa alle due colonne si ammira ogni giorno il ritratto dell'autrice. I giornali popolari americani mostrano sempre la faccia dei loro collaboratori più illustri. Era tempo che si riconoscesse nel lettore il diritto di vedere il viso di chi scrive, per non essere più costretto ad immaginarselo ed incorrere in errori deplorevoli. Il ritratto di Miss Grace non è più grande d'un francobollo, ma persuasivo. Si vede l'amara scienza della vita in quei due grandi occhi pensosi e tristi, si vede la forza del pensiero nella fronte ampia e pura, si vede la sensibilità nel taglio incantevole della bocca seria, si vede la raffinata eleganza nella pettinatura. Tutti i giornali popolari, per basso spirito

di concorrenza, hanno dovuto istituire la pagina d'amore, con ritratto. Ma Miss Grace è inimitabile.

Miss Grace! Quale mistero appassionante questa giovane donna! Quanto dolore deve costarle la sua conoscenza dell'anima umana! Come l'ha esplorata? Chi ha amato? Quando? Come? Chi è essa? Da dove viene? Quale è il romanzo della sua vita?

***

La prima cosa che fece Dorothea Miriam entrando alla mattina dopo nel treno sotterraneo per scendere verso la tumultuosa regione del lavoro, fu di estrarre dalla sua borsetta la copia dell'*Evening Universal Report* che aveva comprato proprio allora sulla piattaforma della stazione.

Erano le nove soltanto, ma il giornale della sera portava già stampato in rosso sulla testata: « Quarta edizione — Mezzogiorno ». In America si va in fretta, e perciò i grandi giornali cominciano ad uscire con la quarta edizione per non perdere tempo a stampare le altre tre; e mettendo « mezzogiorno » come ora di uscita, essi battono un magnifico e quotidiano *record* di rapidità che la stampa europea deve rassegnarsi ad invidiare.

Dorothea riuscì ad aprire e spiegare il giornale fra la calca inverosimile del vagone, grazie ad una pratica che non si acquista che col lungo esercizio. Ogni suo compagno di viaggio, del resto, faceva altrettanto, e quella folla parve composta di un certo numero di giornali aperti muniti di gambe umane. Mentre il treno vagava urlando nel sottosuolo della metropoli, come sperduto in una specie di labirinto di corridoi d'albergo, Dorothea ritrovò con un sussulto la sua lettera, che stampata le parve tanto più breve, e sotto vi lesse queste parole:

« Non sareste felice. Egli manca del fiero orgoglio della « forza, e il suo sentimento è anti-patriottico perchè è dovere

« di ogni cittadino di coltivare gli esercizi del corpo dai quali
« dipendono, con la bellezza e la energia della futura razza, la
« potenza conquistatrice del più grande popolo del mondo, e la
« libertà e la ricchezza del più nobile paese della terra ».

Dorothea si stupì di non avere capito prima delle cose così evidenti; si sentì immediatamente persuasa. Ebbe un istante di pietà per quel povero Harry, ma solo un istante. E quando dieci minuti dopo si trovò di fronte a lui, che l'aspettava come al solito all'angolo di William Street, non sentì alcun imbarazzo ad aprire le ostilità. Rispose gelidamente al saluto, e fece l'atto di continuare la sua strada. Harry la trattenne. Dorothea non amava le discussioni penose e inutili. Gli mostrò la pagina di Miss Grace dicendogli:

— Leggete qui. Ecco una mia lettera, ed ecco la risposta che trovo conforme alle mie idee. Addio Harry, *poor Harry!*

E si allontanò col flusso della moltitudine, lasciando lui solo, immobile, sorpreso, con l'*Evening Universal Report* in mano. Egli lesse, rilesse, fu spinto e sospinto dalla folla, ebbe un pugno in un fianco da un agente di cambio frettoloso, ricevè due volte da un *policeman* l'ingiunzione di circolare, e alla fine, ficcatosi il giornale in tasca con gesto furibondo, si allontanò veloce verso il Park-Row, restituendo alla calca le spinte ricevute. Aveva preso una grande risoluzione.

« Voi, Miss Grace — pensava Harry risalendo il Broadway contro corrente — voi credete che io mi arrenda al vostro arbitrio? Ah no! Pretendete immischiarvi nelle mie faccende ed io dovrei lasciarvi fare? Ah no! Sbagliate, vi dico. Ascoltatemi bene. Non mi lascio imporre nè dalla vostra bellezza nè dalla vostra autorità. Capite? Con quale diritto vi mettete fra me

e lei? Rispondetemi. Mi conoscete? No. Sapete chi sono? No. E dunque? Se siete in buona fede, ricredetevi. Ricredetevi, Miss Grace, vi scongiuro, perchè.... perchè.... ».

Harry cercava le parole convincenti per far ricredere Miss Grace, e andava a gran passi tutto assorto nel dialogo. Perchè poi non avrebbe dovuto riconoscere il suo torto, Miss Grace? Si sarebbe persuasa e avrebbe rimediato al mal fatto. Certo. Non sentiva rimorso quella donna? Non aveva un cuore? Tutto stava nel saperle parlare, nel saperla convincere: ed Harry costruiva il suo discorso, dal principio: « Miss Grace, da voi dipende una vita: la mia!... » No, era meglio dire: « due vite, le nostra!... »

Giunse nel Park-Row, la via dei grandi giornali, avanti ad un enorme edificio oscuro che esalava da tutte le aperture un così forte odore di tipografia da far supporre che soffrisse di una indigestione di carta, d'inchiostro e di piombo. Squadre di facchini caricavano montagne di pacchi su file di carri, mentre da altri carri rotolavano sul marciapiede cilindri di carta che parevano colonne di marmo destinate a qualche tempio in costruzione. E per tutto, sui carri, sui pacchi, sulle colonne, sui berretti dei facchini, sui vetri delle finestre, sulle soglie e sugli architravi, si leggeva: *Evening Universal Report*, oppure *Even. Univ. Report*, oppure *Ev. Un. Rep.*, o semplicemente *E. U. R.* Una banda di *news-boys*, carica di giornali, comparve urlando: Ultima, ecco l'ultima! Usciva già l'ottava edizione, quella delle quattro del pomeriggio. Nell'atrio un va e vieni di gente, e, intorno, un bar, un banco di tabaccaio, un posto telefonico, uno *stand* di lustrascarpe, uno spaccio di libri e giornali, e le entrate agli ascensori, i quali partivano ed arrivavano fulminei mandando un suono lamentoso fra il continuo rumore metallico dei loro cancelli automatici. Nell'*express* che lo balzava verso le regioni superiori dell'edificio, Harry, un po' turbato, chiese:

.... ecco la risposta che trovo conforme alle mie idee. (pag. 319)

— Gli uffici del *Report?*

— Quale sezione? — domandò l'*elevater boy*.

— Femminile.

— Dodicesimo piano.

Lassù si respirava un'aria più calma. Un usciere gli chiese:

— Che volete?

— Grace Burton.

— Avete un appuntamento?

— S.... sì, e.... urgente e personale.

— Seguitemi.

Harry percorse un corridoio, arrivò in una sala nella quale otto o dieci persone scamiciate scrivevano a macchina, fumando. Fu condotto presso ad una scrivania vuota e si sentì dire:

— Questo è il suo posto. Ora verrà. Deve essere qui vicino.

Harry fu quasi contento di dover aspettare. Nella commozione aveva dimenticato il discorso, e cercava di richiamare nei ranghi le parole che s'erano disperse e nascoste nei più oscuri angoli della memoria. « Miss Grace.... da voi.... da voi dipendono due vite.... » Squilli di campanelli e crepitii di macchine telegrafiche arrivavano da sale lontane insieme al lamento degli ascensori. Lampade elettriche splendevano per tutto, in pieno giorno. « Due vite.... due vite.... » le parole non tornavano.

Un signore anziano, rasato, con gli occhiali, gli si avvicinò:

— Cosa desiderate? — chiese.

Harry non lo aveva sentito venire, un po' per la preoccupazione e un po' perchè il signore calzava le pantofole. Il nuovo venuto si mise a sedere tranquillamente avanti allo scrittoio di Miss Grace, e soggiunse:

— Mi hanno detto che avete qualche cosa di urgente e di personale da comunicare. — E guardò il visitatore con

una faccia bonaria e interrogativa, togliendosi la pipa dalla bocca.

— Io? No! — esclamò Harry sorpreso.

— Chi volete vedere, allora?

— Grace, Miss Grace Burton.

— Per una cosa grave?

— Certo. Si tratta di.... una vita.... di due vite.

— E parlate dunque! Che c'è? — ingiunse il signore anziano con interesse ed energia.

Harry schiuse la bocca, spalancò gli occhi e rimase trasognato, sbalordito, fissando il suo interlocutore. Poi, con gesto da sonnambolo, tirò fuori il giornale, indicò con l'indice la causa del suo dolore, e con un filo di voce disse:

— È.... è per questo.

Il signore guardò distrattamente e chiese:

— Ebbene?

Harry non capiva ancora le relazioni misteriose fra Miss Grace e quell'uomo, ma non poteva più arretrare.

— Le.... le conseguenze — mormorò con voce tremante — le conseguenze sono.... possono essere terribili.... ecco.

— Diamine! Io non so.... ieri ero assente — e voltosi agli scrittori domandò ad alta voce: — Chi fece ieri le risposte di Grace?

Una voce baritonale rispose dal fondo della sala:

— Io, signor Burton. Perchè?

— Niente! — e chiese ad Harry: — Spiegatevi, cosa volete dire per conseguenze terribili?

Harry divenne scarlatto e tacque.

Il signore sorrise:

Ho capito, via. Vediamo un po', date qui il giornale.... Che professione avete?

Pittore.... pittore decoratore.

Il signore anziano si mise a scrivere.

Cinque minuti dopo Harry leggeva in manoscritto questa lettera e questa risposta, che videro la luce il mattino dopo sulla pagina femminile (sezione amore) dell'*Evening Universal Report.*

« Cara Miss Grace. — Sono corteggiata da un giovane « pittore decoratore molto gentile ma che odia ogni *sport.* Debbo « coltivare la sua amicizia? »

Risposta:

« Certamente. Egli è un artista, e l'arte è lo *sport* dell'in- « telligenza. Se l'esercizio fisico migliora la stirpe, l'arte solo « le darà la genialità, senza la quale nessun popolo può aspirare « alla conquista del primato del mondo ».

— Miss Grace è un angelo! — esclama ora Harry quando parla di lei con Dorothea. — Un angelo!

E Dorothea risponde languidamente:

— Pensare che amavo quella volgarità che è il *base-ball!*... Oh! l'arte!...

UN INCIDENTE DI VIAGGIO

UN INCIDENTE DI VIAGGIO

STAZIONE DI PAREDON. — Iersera, dopo cinque ore di fermata alla stazione di Soledad, o meglio alle rovine della stazione di Soledad, nelle vicinanze del Rio Salado, a centocinquanta chilometri dalla frontiera, il treno ricevette l'ordine di tornare indietro, e si mise in moto.

Alle lunghe fermate non ci si bada più; ma anche all'atonia del viaggiatore al Messico non può passare inosservato il fatto che si torna indietro. Il conduttore, che si dedicava in quel momento alla laboriosa accensione del lume a petrolio provvisorio — tutto è provvisorio dal Governo in giù — della prima classe, è stato assalito di domande. « *Quien sabe?* » — ha risposto filosoficamente, osservando la fiamma con un occhio socchiuso per metterla a punto.

« *Quien sabe?* » — ed ha concluso. — Quello che è certo è che c'è qualche *novedad* sulla linea.

Quando si dice *novedad* al Messico si dice una cosa grave. Una truppa, per esempio, che incontra il nemico e si batte, non ha avuto alcuna *novedad* se non ha avuto morti. La « novità » è sempre terribile. Fra amici, salutandosi, si fa l'augurio di non incontrare novità. Le parole più blande arrivano a significazioni drammatiche. Se due individui si prendono a revol-

verate, si dice che hanno fra loro un *disgusto*. Nel linguaggio tutto è gentile.

La ragione del conduttore era sufficiente. Essa conferiva l'idea di un combattimento verso Cindad Porfirio Diaz, o almeno di una incursione devastatrice sulla riva sinistra del Fiume Salato. Lentamente, oscillando sul binario mal ridotto, il treno fuggiva dunque la novità. Col fresco della sera pareva entrasse dai finestrini aperti il silenzio del deserto, un soffio di stupefazione, di melanconia, di mistero.

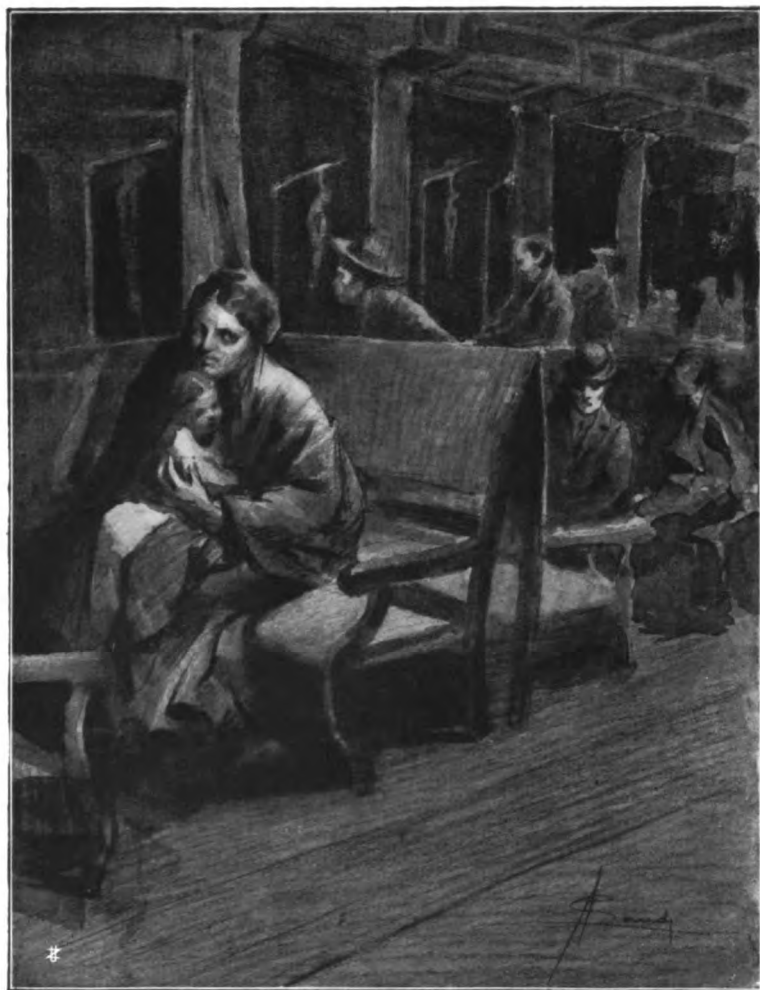
Brillavano le prime stelle, e sull'estremo chiarore del crepuscolo, tenue e vago come un ricordo del tramonto, le montagne di Santa Catarina ergevano la nera e immane dentatura delle loro vette. Nell'ombra vicina gesticolavano confusamente i cactus bizzarri; e le strane palmette ramificate, che hanno teste e braccia, allineate dal caso davano l'impressione di schiere in marcia, nere, immense e silenziose, attraverso la pianura selvaggia. Improvvisamente, chi guardava fuori si è ritratto con un gesto istintivo di repugnanza.

— Siamo già agl' « impiccati »! — ha esclamato un viaggiatore.

— Abbiamo fatto presto! — ha osservato un altro.

— Ma no! — e la voce ha avuto una intonazione di affanno. — Stamane *erano* vicino a Obayos! A due ore da qui!

— Sono altri! Sì.... che non c'erano stamane.

— *Por Dios!* Sono soldati! — Queste parole urlate, se si può dir così, urlate sotto voce, con una violenza afona piena di stupore commosso, hanno gettato un senso di costernazione fra i viaggiatori, l'impressione subitanea di un gelo in fondo all'anima.

La visione di corpi umani appesi non è rara in questi viaggi.
(pag. 329)

Il treno ha rallentato.

Ad ogni palo del telegrafo pendeva un cadavere.

La visione di corpi umani appesi non è rara in questi viaggi. Tutti i ribelli uccisi lungo le ferrovie sono poi sospesi ai pali del telegrafo perchè — come mi spiegava un ufficiale, al quale ne domandavo la ragione — perchè «mancano gli alberi». Le notizie telegrafiche della guerra passano così sopra una quantità di spaventose teste mummificate. Ma quei morti non erano ribelli, e la loro presenza significava che da poche ore, da pochi minuti forse, probabilmente da quando il treno era in moto per ritornare (poichè non si era saputo nulla a Soledad), una scena di orrore si era svolta in quel luogo.

Nessuno parlava più.

***

Uno ad uno i cadaveri uscivano dall'ombra, entravano nella debole luce proiettata dai finestrini, passavano rischiarati sullo sfondo della notte, si allontanavano nel buio.

Era un istante, l'apparizione atroce di un corpo allungato, grottesco, dai piedi distorti, la testa reclinata. Poi un altro. Poi un altro.... Quattro. Si riconoscevano per soldati dai neri calzoni di uniforme. Erano scamiciati, stracciati, seminudi, insanguinati.

Flaccidi, distesi, strani, con le loro livide maschere di terrore, avevano un aspetto spettrale nella imprecisione dei riflessi fuggenti del treno. Quando la macabra teoria è scomparsa, la solitudine immensa e tenebrosa della pianura è sembrata più profonda, più angosciosa.

Veniva dalla notte un non so quale alito di spavento. Il treno ha rallentato ancora di più. Poi si è fermato un istante. E, adagio adagio, ha cominciato a retrocedere, ansimando e

sbuffando per prendere velocità a ritroso. Aveva avuto paura, la gran bestia poderosa e timida.

Viaggiava senza scorta, non osava inoltrarsi. Pareva avesse sentito una minaccia avanti a sè, un agguato. Il pericolo è alle volte intuito misteriosamente. Da un minuto ogni passeggero provava l'ansia di una attesa. Qualche evento pauroso, fatale, inevitabile, sembrava avvicinarsi. Un sospiro di sollievo ha accolto la marcia indietro del treno.

Si tornava a Soledad. La strada già percorsa appariva più sicura. La stazione ha una guarnigione di quaranta uomini; si sarebbe aspettato fra i soldati, nella cinta trincerata, che qualche treno esploratore, partito da Monclova, avesse perlustrato la via. Un giorno di ritardo, pazienza!

Rassicurati, i viaggiatori, che si erano levati nervosamente in piedi, avevano ripreso i loro posti.

* * *

Il treno portava lo stesso carico di gente che da due giorni viaggiava inutilmente verso Cindad Porfirio Diaz — dai rivoluzionari ribattezzata Piedras Negras. Sei passeggeri, fra i quali una donna con un bimbo in braccio, erano disseminati nell'enorme vagone americano della prima classe.

La donna veniva da Lerdo e andava a raggiungere il marito, un rifugiato, a San Antonio (Texas). Era una meticcia silenziosa, dai grandi occhi inquieti. Quasi tutti gli altri viaggiatori sembravano *aciendados*, coltivatori o allevatori, di quegli uomini che attraversano tranquillamente una guerra per concludere un affare. Uno solo non apparteneva, diciamo così, ai vecchi abitanti del vagone, al gruppo partito l'altra mattina all'alba da Saltillo.

Un istante prima della partenza egli era salito a Soledad, nella seconda classe, ed era passato subito dopo nella prima. Al Messico non vi sono che due classi: la seconda è per gl'indî poveri. Il nuovo viaggiatore era andato a sedersi in un angolo, in fondo al vagone; non aveva parlato e non si era mosso mai. Pareva dormire nell'ombra, la testa reclinata sotto ad un insolito cappello a melone nero, il mento affondato in una sciarpa di lana grigia, il corpo chiuso in un pastrano cittadino troppo stretto. Dava l'impressione di un comico di provincia disoccupato.

Il treno, retrocedendo, tornava a passare avanti alla sinistra fila degl'impiccati. Procedeva molto adagio per timore che, nella sicurezza della via libera, qualche convoglio scendesse dal nord. Allo scopo di aggiungere una segnalazione prudente, il conduttore era andato ad appendere la sua lanterna da bordo alla coda del treno, divenuta la testa.

— È una pattuglia — ha esclamato additando i cadaveri mentre attraversava il vagone. — Deve essere la pattuglia partita a mezzogiorno da Aura e sorpresa nel tragitto.

Ad un tratto una esclamazione soffocata è sfuggita da ogni petto. Tutti hanno avuto un sussulto di sorpresa, un gesto di confusione e quasi di sperdimento; e, d'istinto, si sono abbassati come cercando un riparo.

Dei colpi di fucile vicini, avevano risuonato nella notte.

***

Immediatamente, sotto ai vagoni urlano i freni, stretti con violenza. Il macchinista, all'ingiunzione di qualche segnale imperioso, ha chiuso d'un tratto il *westinghouse*. Un frastuono stridente di attriti metallici, un sobbalzo impetuoso: il treno è fermo.

Delle valigie, proiettate dalla scossa, rotolano in terra; la lampada oscilla come un pendolo, e le ombre vanno e vengono anche loro con una regolarità lugubre.

I colpi di fucile sono cessati.

Ognuno ha ripreso il suo posto e rimane fermo, attento, guardingo. È un minuto eterno. Se non fosse per gli sguardi pieni di ansia, mobili e vuoti, gli sguardi di chi aspetta e ascolta con l'intensità dell'angoscia, il vagone si direbbe abitato da statue di cera. Non una parola.

Parlare è inutile. Tutti sanno, tutti hanno capito. Il treno è in potere di una banda rivoluzionaria. È la banda che ha massacrato la pattuglia di Aura e che, appese le vittime, ha aspettato il convoglio. Forse era informata del suo arrivo, forse ha intercettato i dispacci, forse ha dei complici nella stazione....

Nessuno le dice queste cose che passano incalzanti, a turbini, in ogni mente. È uno di quegli istanti in cui le comunicazioni fra gli uomini si spezzano. Di fronte all'ineluttabile ognuno si rinserra in sè stesso con la diffidenza pavida e feroce della bestia che si rintana. Sono istanti di raccoglimento selvaggio, di egoismo supremo, nel quali il pensiero esaltato e febbrile cerca le possibilità come l'inseguito cerca uno scampo; e nell'incertezza si approntano le proprie energie e le proprie audacie come delle armi.

Non si ode nel vagone che un lamento, alto, persistente, inumano. È la donna che singhiozza. Non è un pianto. Il terrore ha svegliato nella sua golà questo sussulto nervoso, convulso, profondo, doloroso, dal quale tutto il suo corpo è scosso. Si è coperta il capo col *rebozo*, e raggomitolata sulla sua creatura la nasconde in un atteggiamento felino e materno.

Un vociare confuso e violento, un sordo scalpitare di cavalli sulla sabbia, arrivano dall'esterno.

Passano e ripassano galoppi furibondi lungo i fianchi del treno.

Poi, sotto ad uno scalpiccìo pesante che si aduna sulle piattaforme, il vagone freme....

***

Eccoli.

Agl'ingressi del vagone, alle due estremità, compaiono e si accalcano degli uomini armati.

Fanno per entrare tutti insieme, brutalmente, e si spingono, si urtano; le falde dei loro immensi cappelli si sollevano una contro l'altra in deformazioni tumultuose; un cristallo spezzato da un colpo di gomito cade in frantumi scrosciando e tintinnando.

A prima vista si potrebbero scambiare per dei cavalieri federali, per quei fieri *rurales* inselvaggiti e stracciati dalla lunga guerra, centauri delle solitudini. Dei volti indiani, oscuri e torvi, delle cartuccere a bandoliera, dei cenci.

Appena entrati si fermano, i fucili abbassati col calcio sotto l'ascella, nell'atteggiamento cauto del cacciatore, come se inoltrassero in una gabbia di leoni.

Un capo si fa largo, avanza e comanda, in tono violento, minaccioso:

— Tutti in piedi!

I passeggeri docili si alzano come gli allievi di una scuola.

L'uomo, fermo, osserva attentamente, uno per uno, viso per viso. Egli è un meticcio corpulento, con l'aria negriera di certi *capataz* che s'incontrano nelle piantagioni di caffè e di canna da zucchero della *tierra caliente*. Porta il cappello *texano* cinto di cuoio, il copricapo dell'esercito degli Stati Uniti, e veste all'europea, con un sudicio fazzoletto rosso intorno al collo, una cartuccera affibbiata sulla giubba, i calzoni costretti in un paio di gambali militari. Ha il fucile gettato sulla spalla; im-

pugna una piccola pistola americana che rivolge verso le persone che guarda come se fosse una lanterna cieca. Sulla sua coscia si allunga, simile ad una gran foglia di tabacco, il largo e lanceolato fodero di cuoio del *machete*, la daga dei pionieri.

Un silenzio.

Soltanto la donna non si è levata in piedi. Curva sul bimbo, insensibile incarnazione dello spavento, essa non dà altro segno di vita che quel singhiozzo affannoso, quel grido strozzato, mugolante, lugubre, regolare, che misura i secondi del suo terrore.

Il *cabecilla*, seguìto da due dei suoi uomini, fa alcuni passi avanti, le va vicino e la guarda.

Poi, con accento sempre aggressivo e aspro ma nel quale c'è una intenzione rassicurante, esclama:

— *No se asusten! Buscamos à uno!* — « Non si spaventino! Cerchiamo una persona! »

E torna a scrutare in giro, volgendo lo sguardo e la pistola.

— *Usted es el « comandante » del tren?* — chiede fissando il conduttore.

Il disgraziato balbetta:

— *Yo.... yo soy un empleado....*

— Non manca nessun viaggiatore?

In questo momento una voce, all'altro lato, in fondo al vagone, urla:

— *Aqui està!* — « Eccolo qua! »

Segue un tumulto di colluttazione, un intrecciarsi di esclamazioni rôche e concitate.

Afferrato da cinque o sei mani, al petto, alle braccia, al collo, il viaggiatore, che pareva un comico, si divincola nella penombra. Un gruppo di *revolucionarios* gli è addosso, sollevando i calci dei fucili come delle mazze, pronti ad accopparlo.

***

Così violentemente egli è sbattuto con le spalle contro la parete, che il vagone scosso ne rimbomba. Il cappello a melone è saltato lontano. Come inchiodato sul legno, il catturato, sopraffatto, impotente, s'irrigidisce e si abbandona, ansimando.

La sua faccia è una macchia di pallore. Appare ora per la prima volta. Sotto ad una fronte calva e bianca si sbarrano due occhi atterriti; il volto tutto sbarbato, raso di fresco, è livido, e sui denti serrati le labbra smorte si dischiudono con una smorfia atroce da agonia.

Il *cabecilla* gli si avvicina rapido, lo osserva un istante, poi ordina:

— *Bueno*, scendetelo subito, svelti!

L'uomo, preso in mezzo, è trascinato sulla piattaforma.

Non si oppone più. Ha già il fare trasognato, inerte, automatico, del condannato a morte.

Il gruppo sparisce. Gl'invasori scendono. Il capo rimane alcuni istanti, cerca qualche cosa, si abbassa, afferra la valigia del prigioniero, una borsa americana, nuova, che stava sotto al sedile. Solleva poi una specie di drappo grigio; è la sciarpa di lana scivolata dal collo della vittima. La esamina e se la getta sulla spalla.

Si volge quindi al conduttore, bruscamente:

— *Diga, viajava solo?*

— *Si señor, solo.*

Il *jefe* non replica; getta torvamente un ultimo sguardo sui viaggiatori, che sono rimasti immobili, ed esce sempre impugnando la sua pistola.

Si ode la cavalcata che si riforma, fuori.

Il treno è libero.

***

Un minuto dopo, adagio adagio si rimetteva in moto.

Non andava più a ritroso. Riprendeva tranquillamente la via del sud. Ormai il pericolo era passato.

— *Caray!* — ha esclamato dopo un po' il conduttore che sentiva ritornarsi la favella. — Non sono stati mai così gentili. L'ultima volta mi hanno portato via otto *pesos* e le tenaglie del controllo....

Questa volta non avevano portato via che un uomo.

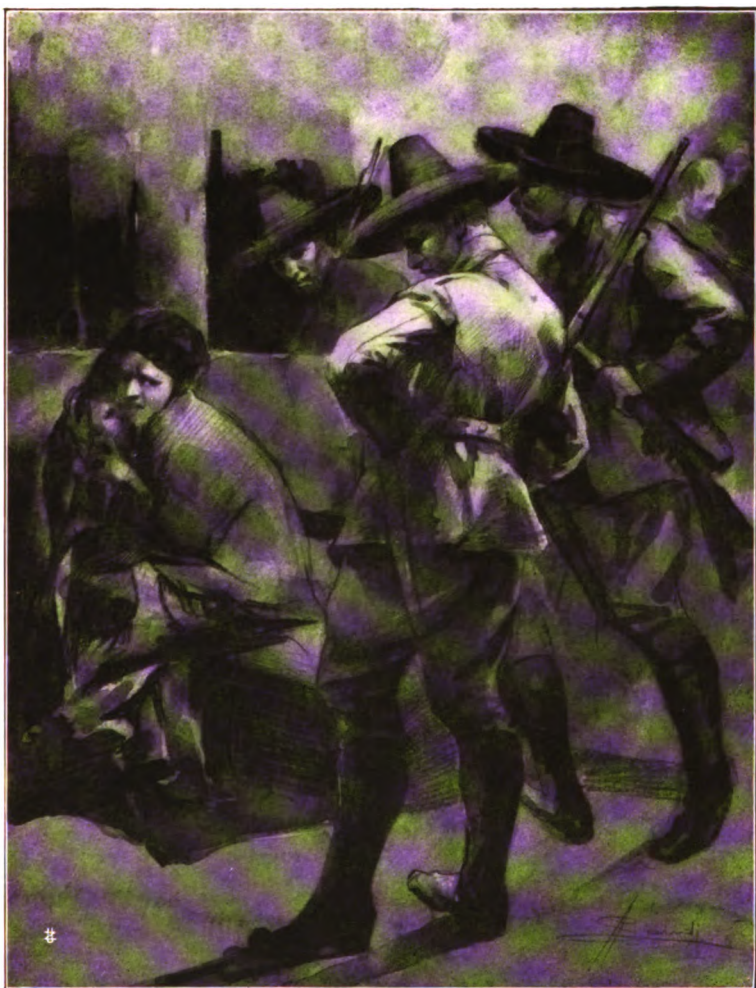
Si è udita una scarica di fucilate, lontano, un crepitìo minuto e breve recato dalla brezza notturna.

Tutti gli sguardi si sono volti istintivamente all'angolo lasciato vuoto dal viaggiatore misterioso, unendo vagamente il ricordo così vicino e vivo della sua presenza all'immagine di un cadavere crivellato di colpi, avvinto con un *lazo* al tronco di un cactus o ad un palo del telegrafo, accasciato sui nodi, sanguinante, caldo....

La donna si era calmata, e, con la testa riversa sulla spalliera del sedile, gli occhi chiusi, si abbandonava al sopore delle grandi stanchezze. Il bimbo non aveva cessato un istante di dormire tranquillamente fra le sue braccia. Alcuni viaggiatori cominciavano ad accendere le loro sigarette di *hoja*, le sigarette che si fumano nei paesi della frontiera, avvolte in una foglia di *mais*, e si preparavano a passare meno male la seconda notte di ferrovia.

Per terra, rovesciato in bilico sulla sua cupola nera, dondolava e si spostava alle oscillazioni del treno il cappello dello scomparso.

***

Nessuno aveva osato toccarlo, quasi per quel superstizioso rispetto con il quale si considerano le cose dei morti; e vi era

Curva sul bimbo, insensibile incarnazione dello spavento . . . .

(pag. 334)

una funebre ironia nell'avventura di quel cappello, che, dopo il dramma fulminante, continuava solo il viaggio, tranquillamente.

Che cosa significa quest'episodio della rivoluzione? Chi era l'uomo catturato? Un traditore? una spia? un eroe? Ancora non si sa. Forse non si saprà mai.

Fuggiva la rivoluzione e la rivoluzione lo ha ripreso. La sua cattura doveva avere una grande importanza per gl'insorti. Nessuno può mettere un nome sulla personalità svanita. Non se ne parla nemmeno. Probabilmente lo sconosciuto aveva voluto procurarsi nel costume e nel viso una trasformazione che non lo ha salvato....

Ma perchè cercare? Tutto questo non è in fondo che un minuscolo incidente. Un treno fermato dai ribelli è una cosa di tutti i giorni, e la vita di un uomo poco importa quando migliaia di persone cadono uccise!

La rivoluzione è una guerra di pochi, ma nella quale chiunque può morire.

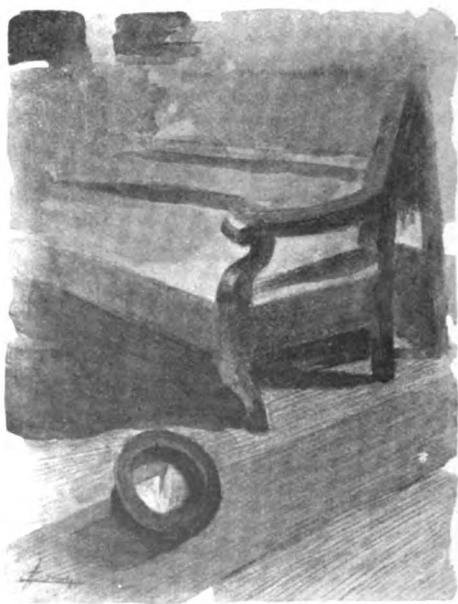
***

Sulla fodera bianca del cappello brillavano tre iniziali, tre piccole lettere dorate: « D. F. M. ».

Veniva fatto di osservarle a lungo, di studiarle, d'interrogarle. Attiravano lo sguardo quelle cifre: apparivano come l'inizio di una rivelazione che forse non sarà mai compiuta. Avevano l'aria di sapere e di tacere. Penetravano nel pensiero, divenivano vive, ossessionanti, formavano il simbolo eloquente e incomprensibile di un avvenimento sinistro e oscuro, passato vicino. Tutto il tragico enigma sembrava scritto in quei tre segni che tremavano in fondo alla cavità bianca.

Stamane, quando il treno si è fermato a Paredon, era ancora là, nel mezzo del vagone, il cappello nero. Prose-

guiva la sua fuga, come il «derelitto» dopo un naufragio. Quando la nave è scomparsa, c'è sempre qualche cosa che sfugge alla catastrofe e galleggia, e va, e naviga, sola, inutile, misteriosa....

A quest'ora, dondolando dondolando, corre verso San Luis Potosi....

LA MANO

LA MANO

In fondo ad una vecchia valigia, fra certe carte dimenticate, ho ritrovato un taccuino d'appunti che fu il mio confidente durante un viaggio attraverso alla Siberia, e l'ho accolto come un buon amico che si riveda dopo tanto tempo. Ogni suo foglio mi diceva: Ti ricordi? -- e i ricordi sorgevano vividamente uno dopo l'altro dalle piccole righe di scrittura irregolare, distorta ed angolata dalla fretta o dalle oscillazioni del treno.

In cima ad una paginetta ho riletto queste parole: *3 Giugno, Mariinsk, la mano.* Il resto della pagina era vuoto.

Un posto bianco nel taccuino d'un giornalista ha la sua eloquenza; è spazio riservato a pensieri ed emozioni che la matita non ha saputo esprimere lì per lì; significa l'intenzione di tornare indietro con maggior calma a riempire il vuoto. La dimenticanza, la pigrizia, l'incalzare del nuovo lavoro non fanno quasi mai tornare più indietro, ma non importa; le pagine bianche formano un gran margine di silenzio intorno a certi ricordi, li isolano, e al riguardarle pare che ripetano le cose pensate e che avrebbero dovuto esservi scritte. Così dopo aver letto: « 3 Giugno, Marünsk, la mano », sono rimasto lungamente ad inseguire sulla carta bianca le sottili e fuggevoli spire della rimembranza.

Quelle singolari parole mi riportavano sopra un treno ordinario della Siberia, fra le stazioni di Achinsk e di Marünsk.

Il treno fendeva le brume pallide della notte siberiana; tutti dormivano. Il capo-treno, aveva passato la sua ispezione girando intorno uno sguardo da carceriere, e proiettando sopra ogni angolo la luce della sua lanterna. Doveva essere un poliziotto quell'uomo; portava l'*armiak* come uniforme da *gorodovoi*, e al primo giorno di viaggio da Irkutsk aveva già imparato tutti i nostri nomi. Io occupavo un letto in alto; sotto al riflesso della lanterna avevo chiuso gli occhi e finto di dormire, quasi nel timore che l'insonnia fosse contraria ai regolamenti. Passata la ronda li avevo riaperti, ed ero tornato a contare le maglie della rete porta-bagaglio sulla mia testa, ad osservare le mani d'un compagno di viaggio che oscillavano al sobbalzare del treno col gesto di battere il tempo ad un'orchestra inaudibile, a riguardare minutamente l'elsa luccicante d'una sciabola appesa vicino alla mia testa, a dedicarmi insomma a tutte quelle varie e gravi occupazioni di chi aspetta il sonno e cerca di conciliarselo.

Il treno ha rallentato; fuori, dei lumi verdi e rossi sono passati gettando per i finestrini i loro riflessi nella oscurità del vagone, frugandola rapidamente uno dopo l'altro; poi una luce più chiara e più intensa è entrata fin nelle nostre cuccette, tremolando sui vetri tutti roridi di vapore e rigati di gocce di acqua. Il treno s'è fermato. Eravamo ad una stazione. Sul marciapiede risuonava il passo dei gendarmi; si udivano delle voci gridare degli ordini; la locomotiva, lontano, scaricava l'eccesso di pressione con uno scroscio assordante che dava l'idea d'una mostruosa soffiata di naso. Le stazioni siberiane sono eguali fra loro come tanti soldati, ed io, senza guardare, immaginavo perfettamente l'edificio di legno degli uffici, le vetriate illuminate che lasciano scorgere scartafacci, tavoli, apparecchi telegrafici, impiegati dal berretto a piatto curvi sopra moduli misteriosi; immaginavo la sala d'aspetto vuota con un fascio

di candele votive accese avanti la sacra icone, la cancellata di legno del passaggio a livello per la quale nessuno passa, e per tutto quell'immobilità assoluta che fa credere quasi che i treni si fermino soltanto per riposare, e per domandare la strada. Non si caricano e scaricano bagagli e postá, non scende e non sale nessun viaggiatore.... No, mi sbagliavo. Qualcuno era salito nel vagone. Avevo udito aprire lo sportello, dei passi avevano attraversata la piattaforma e il vestibolo. La porta del compartimento si aprì.

Entrò il « carceriere » con la sua lanterna. Portava un grosso pacco involto in una coperta da viaggio, lo gettò sul letto vicino al mio, che era l'unico ancora vuoto, poi si volse e disse: « Qui ». Lo seguiva una signora, vestita di scuro. Essa obbiettò qualche cosa. Il capo-treno rispose alcune parole delle quali compresi queste: « Non v'è altro! » — e se ne andò dopo avere augurato la buona notte con uno *spokoinoi noci* pronunciato nel tono grazioso di chi dicesse: Se non dormite guai a voi! — Poco dopo lo sportello del vagone si richiuse con violenza, e nel silenzio non si intese che il trillare insistente d'un campanello elettrico dentro alla stazione che pareva divenuta deserta. Il treno sostò ancora a lungo, forse dimenticandosi di partire.

Nel vagone pareva che tutti fossero presi da un sonno più profondo di prima. Di notte, l'arrivo d'una nuova persona in un compartimento produce questo effetto; ognuno ha timore di doversi scomodare, di dover cedere un po' del suo posto; sente la vaga preoccupazione d'un obbligo d'ospitalità, e si chiude in un sonno irresistibile. Il sonno offre un rifugio nel quale non entra l'etichetta; l'uomo che dorme è intangibile.

Distinguevo appena nell'ombra la viaggiatrice allora giunta. Il suo volto mi appariva come una macchia pallida sopra l'o-

scurità dei suoi abiti e nella fosca corona d'una capigliatura che doveva essere nerissima. Un lungo velo scendente dall'acconciatura sulle spalle aveva nella semiluce un'apparenza di chioma sciolta. Mi parve vestisse a lutto. Era alta, snella. La giudicai giovane. Rimase in piedi appoggiata col gomito al lettuccio che doveva occupare, immobile, il viso reclinato, pensosa. Due o tre volte si guardò intorno quasi per vedere se era osservata, e tornò al suo atteggiamento di meditazione. Udivo il suo respiro, breve, leggero e un po' ansimante come se essa fosse ancora affannata da una lunga corsa — o come se reprimesse un pianto.

Da dove veniva? Cercavo di rammentare se vi erano città vicine. No; l'ultima città che avevamo attraversato era Krasnoiarsk, sul Yenissei, a quasi un giorno di ferrovia; la prossima era Omsk; fra le due non v'erano che villaggi, *stanitz* cosacche, antichi luoghi di deportazione, e piccoli centri militari. Da dove veniva questa giovane donna sola e triste?

Dopo un po' si scosse, sollevò le braccia con gesto languido, si tolse il velo, lo depose sul montatoio insieme ad una *toque* piccola che le ornava la testa, disfece le affibbiature dell'involto, aprì la coperta, e salì a distendersi nella sua cuccetta. Essa aveva fatto tutto ciò silenziosamente, rapidamente, muovendosi nel piccolo spazio senza urtare nulla, come un'ombra, con quella grazia misurata ed esatta che rivela subito un'educazione fine, l'abitudine al garbo. Non si udiva che il lento fruscìo delle sue gonne che pareva un rumore sommesso e discreto di *déshabillage*. Quel sussurrare di seta, quello strider sottile di cinture, di nodi, di uncinelli, quella voce intima d'un elegante abbigliamento di donna, voce leggera come un soffio, che risponde ad ogni gesto, ad ogni sospiro, ad ogni palpito, aveva poi continuato vicino a me. L'avevo ascoltata, distinguendola nettamente nella calma della notte fra i piccoli rumori del treno immoto,

. . . . distesa, abbandonata nel languore del sonno . . . . (pag. 346)

fra un gocciolare d'acqua dai freni sotto al vagone, fra il respirare calmo dei dormienti, il sibilo della locomotiva lontana.

Entrando, la sconosciuta aveva portato negli abiti un po' del freddo esterno; l'aveva seguìta come una fresca buffata di notte. Ma ora mi sembrava quasi che un tepore venisse da lei e richiamasse costantemente il mio pensiero. Le nostre cuccette erano molto vicine; formate dalle spalliere di sedili sollevate al di qua e al di là d'un basso tramezzo di compartimento erano divise soltanto da un'assicella di legno alta poche dita. Avvolgendosi nella coperta la donna si scostò fin sull'orlo del suo lettuccio, raccogliendosi tutta, nel ribrezzo forse di questa forzata vicinanza con un ignoto. Io pure pensavo alla singolare intimità che il caso aveva decretato; fantasticavo sulla mia strana compagna, tentavo di penetrarne il segreto. Il suo respiro era ridivenuto breve ed ansimante, e mi parve proprio di sentirvi il pianto. Sì, piangeva. Poi s'era calmato, e lieve e regolare s'era perduto nel rombo cadenzato del treno che aveva ripreso la sua corsa senza fine attraverso le steppe.

Mi ricordai che per arrivare a Mosca dovevamo attraversare ancora centoventi stazioni. Centoventi fermate. Questo calcolo spaventoso mi convinse della opportunità di dormire molto, e tornai a cercare il sonno rifacendo il conto esatto delle maglie della rete porta-bagaglio, riguardando minutamente l'elsa luccicante della sciabola appesa vicino alla mia testa, osservando le oscillazioni dell'unica candela che ardeva in fondo al vagone, in una nicchia sopra alla porta. A poco a poco la fiammella lontana mi apparve circondata da strane aureole e da raggiere, le cortine della finestra fluttuanti ai piedi del mio letto si allungarono, divennero fluide come acque d'un silenzioso torrente grigio, il mio sguardo e la mia mente annebbiati si chiusero sulla calma trasformazione di ogni cosa. Presi sonno.

Ad un tratto fui risvegliato dalla sensazione di esser chiamato da una piccola voce, da una voce sottile esalata vicino al mio orecchio, una voce timida e lieve.

Aprii gli occhi ascoltando. Non udii più nulla, ma mi parve di sentire ancora dietro di me, presso alla mia testa, la muta presenza di qualcuno. Mi volsi lentamente, e vidi sul mio cuscino, quasi rasente il mio viso, una mano distesa, abbandonata nel languore del sonno. La sconosciuta, dormendo, aveva passato un braccio dalla mia parte.

Di lei non potevo vedere nemmeno il viso, essa era per me come una nube nera distesa al mio fianco; ed ecco che dall'ombra, dal mistero del suo essere, una mano veniva ad offrirsi inconsciamente alla mia curiosità ansiosa e palpitante. E avevo quasi sentito la sua molle carezza. Potevo guardarla e riguardarla, esaminarla, interrogarla, tenerla nel possesso dei miei sguardi. Era una mano bianca e affusolata, bella sebbene lunga e scarna. Un filo di luce tenue giungeva di traverso a battere sulle sue falangi e ad ombreggiare la sua magrezza. Aveva diafanità pallide che facevano pensare alla melanconia d'un volto di malata. Una mano osservata rivela un'espressione, come un viso. Qualche cosa dei suoi gesti abituali rimane in lei, come qualche cosa dei pensieri rimane impresso sulle fronti che li hanno rinchiusi. Una mano ridice i suoi lavori, le sue occupazioni, i suoi ozî, ha significazioni profonde nelle sue forme e nel suo atteggiamento.

La sua mano era aristocratica, ben curata; una vena azzurra scendeva dal polso e svaniva fra le nocche come un serpentello che s'affondi nella terra. Tramandava un profumo leggero e indefinibile. Era una mano giovane; le rughe e le pieghe non s'erano ancora scavate profondamente per il perenne alternarsi dei due gesti nei quali si riassume la vita: prendere e lasciare. All'anulare portava un anello, un cerchio

d'oro, divenuto troppo largo; non era stata sempre così magra e diafana; essa doveva avere una storia triste. Nel suo riposo stesso, nel modo come cadeva dal polso sottile — alla guisa d'un fiore appassito dal suo gambo — v'era un non so che di accasciato, di affranto.

Una volta s'è mossa. Lenta, strisciante, aperta, ha avanzato un poco, poi è rimasta immobile. Forse s'era distesa a qualche ombra, quella mano; si allungava verso qualcuno che il sogno le poneva vicino e che nella realtà era irraggiungibile, qualcuno infinitamente lontano, scomparso anche! Cosa cercava sul mio cuscino con le dita tremule, le quali avevano ogni tanto piccoli, impercettibili sussulti che facevano pensare a singhiozzi?

Non potei riaddormentarmi. Se mi volgevo la sentivo sempre lì, vicina e tiepida, come una persona che mi alitasse sul collo nell'incoscienza e nell'inganno del sonno. Mi scostavo sempre più per lasciarle posto sul capezzale; avevo l'impressione di essere scacciato poco alla volta dal mio giaciglio. La forza che mi respingeva era in me: sorgeva lentamente nella mia anima; era un senso grave di rispetto per l'errore e l'illusione che avevano spinto una mano di donna nel mio letto. Quelle dita pallide non potevano essere animate che dalla sconsolata ricerca d'un fantasma caro; io mi sentivo soggiogato dalla maestà d'un dolore ignoto che il sonno confortava di visioni e sopiva, come aveva sopito il pianto. Ricordavo d'aver visto una volta la folla d'un mercato aprirsi muta al passaggio d'una donna piangente. E mi pareva di provare un po' l'emozione che ammutolì e vinse quella folla, mentre mi arretravo impercettibilmente avanti alla mano che veniva fuori dalle tenebre a portare sotto ai miei occhi le ineffabili vibrazioni d'una misteriosa sofferenza. E la vegliai come si veglia un bimbo malato, attento a che nulla la destasse e la fa-

cesse fuggire. La sconosciuta dormiva profondamente, invisibile nell'ombra folta.

Cominciò a sorgere l'alba. La sua luce rosata giungeva appena a chiarire i vetri appannati del vagone, senza penetrare nell'interno. I crepuscoli siberiani sono eterni. La candela agonizzava. Il capo-treno entrò, e avvicinatosi al letto della mia vicina, gridò: — Marünsk! Siamo a Marünsk! — La mano fuggì dal mio cuscino, ed udii un sospiro angoscioso.

Il treno rallentava la corsa. Passarono dei lumi rossi, che vincevano il pallore dell'aurora; la stazione era vicina. La donna si levò. Risuonò ancora il fruscìo dei suoi abiti, intravvidi il gesto delle sue braccia levate che assestavano sul capo la *toque* e i veli. Rifece il pacco della coperta; in un minuto fu pronta. Il profilo snello ed elegante della sua persona si disegnava contro il tenue chiarore d'una finestra, ma il suo volto era sempre oscurato dalla penombra, indecifrabile. Il treno si fermò. Essa discese. Il « carceriere » la seguì portando la valigia. Non appena udii lo sportello richiudersi, mi protesi verso la finestra disperdendone la rugiada con le dita, e vi appoggiai la fronte avidamente.

La sconosciuta era vestita a lutto. Qualcuno l'aspettava. Nel grigio barlume del mattino vidi un vecchio colonnello di artiglieria ed una signora dai capelli bianchi, vestita di gramaglie anch'essa, precipitarsi ad incontrarla. Piangevano. Vi fu un allacciamento convulso e accorato di abbracci e uno scoppio di singhiozzi avanti allo sguardo calmo del *gorodovoi* di guardia. Poi il gruppo si allontanò verso il passaggio a livello, e poco dopo una troika passò galoppando dietro alla stazione e sparì nelle ultime ombre.

Quale dolore s'era mai coricato al mio fianco per una notte? Ci sfiorano talvolta dei drammi che noi non conosceremo mai,

ma che ci lasciano un turbamento profondo. L'anima nostra vibra inconsapevolmente alle emozioni degli altri, e tante gioie e tante tristezze che ci assalgono improvvise, che cambiano di colpo il corso dei nostri pensieri, forse non ci appartengono, e non sono che gioie e tristezze di altre anime che ci passano vicino nel tumulto della vita.

Risalii melanconicamente sulla mia cuccetta, e prono, appoggiato con i gomiti al cuscino, scrissi sul taccuino d'appunti quelle parole: « 3 giugno, Marünsk, la mano.... »

IL BAQUEANO

IL BAQUEANO

I.

Un ufficiale si presentò sulla soglia della misera capanna di fango — un vero *ranchito pampero* — che serviva di quartier generale. Si fece un silenzio d'aspettativa. Egli portò la mano alla visiera, si pose rigidamente sull' attenti facendo risuonare con un colpo di tallone i grandi sproni *gauchos*, ed esclamò :

— Generale, l'ordine è eseguito.

La sua figura si profilava di nero contro la luce livida della prima alba che l'inquadratura della porta limitava d'una cornice di tenebre. Da lontano veniva il rumore dell'accampamento appena desto, quel mormorìo cupo d'alveare che hanno le moltitudini, e sul confuso tumulto echeggiavano al-

legramente per l'aria fresca e calma i nitriti dei cavalli, simili a brevi scoppi di risa squillanti e poderose.

L'interno della capanna era oscuro; pareva che la notte inseguita dall'alba vi cercasse un rifugio. Un fuoco di brage, acceso in terra, nel mezzo, illuminava vagamente due ufficiali dritti ed immobili.

Gl'incerti riflessi sanguigni s'attaccavano alle larghe pieghe dei loro *ponchos* ed agli energici rilievi delle loro fisionomie, lasciando tutto il resto avvolto in un'ombra uguale e folta.

Uno di essi si volse vivamente verso il nuovo arrivato che restava nella sua posizione di saluto :

— Luogotenente Chasico — esclamò con voce rauca, in fondo alla quale ringhiava la collera — potevate farmi aspettar meno. Non c'è tempo da perdere. Sono tutti arrestati ?

— Sì, generale; tutti i soldati che erano di sentinella al campo questa notte sono in arresto.

— Quanti sono ?

— Nove.

— Conducetemeli, sotto buona scorta. E subito!

L'ufficiale girò sui talloni e scomparve, mentre il generale, con un gesto rabbioso, dava alle brage un colpo del suo *rebenche* — lo scudiscio *criollo*. I tizzoni ardenti sprizzarono scintille tutto intorno come il ferro incandescente sotto al martello, e il fuoco risvegliato dalla frustata arse più vivido per alcuni istanti, illuminando a pieno due volti barbuti e rudi, sui quali si dipingeva una preoccupazione ansiosa.

Il dialogo interrotto dall'arrivo dell'ufficiale continuò :

— Se fosse una vendetta? Il vostro aiutante, il comandante Ricasal, frustava troppo; non era amato molto...

— Ma non è un semplice assassinio. Dimenticate, colonnello, i documenti sottratti dall'assassino? Sono stati rubati i piani di campagna e gli ordini segreti venutici per staffetta

da Victorica, documenti che Ricasal custodiva come mio aiutante! No, il movente non è la vendetta!

Seguì un silenzio, poi la conversazione riprese:

— Però, generale, i piani e gli ordini ci sono noti, e potremo agire egualmente.

— Egualmente?! Ma se quei piani vanno nelle mani dell'esercito rivoluzionario? I nostri movimenti saranno prevenuti!

E abbassando la voce, quasi per il timore che lo spionaggio nemico potesse tendere un orecchio anche lì, il generale mormorò:

— Se l'azione nostra, coordinata a quella delle altre truppe, è conosciuta, siamo paralizzati; tutta la nostra faticosa e sanguinosa campagna per condurre gli insorti al Paso de los Chañares è inutile, e saremo battuti, battuti, battuti! Non potremo passare il guado del Rio Salado domani e congiungerci al generale Pauno fra quattro giorni, e attaccare insieme...

Il generale sferzò ancora due o tre volte il fuoco con lo scudiscio come per battere un nemico invisibile, e la fuga delle scintille si riflettè di nuovo nei suoi occhi adirati. Poi riprese:

— Il traditore è qui. Ricasal è stato assassinato stanotte nella sua tenda, nel bel mezzo del campo, proprio vicino a questo *ranchito* dove dormivo io. I documenti rubatigli sono qui nel campo; non posso muovermi se non li ho di nuovo, e vi giuro che se anche dovessi con le mie mani frugare uomo per uomo e tenda per tenda, li troverò, perdio!

Si udì all'esterno lo scalpiccìo di molti passi, poi il grido militare di: *Alt! armas a tierra:* — seguito da quel caratteristico rumore di pesanti ferramenta gettati al suolo di colpo che fanno i calci dei fucili battendo tutti in un tempo il terreno. Il luogotenente Chasico comparve di nuovo sulla soglia annunziando:

— *Los prisioneros!*

Il generale e il colonnello uscirono dalla capanna.

I nove prigionieri erano lì, schierati dietro di essi la scorta. Intorno intorno si andavano tacitamente aggruppando i soldati. La notizia del misterioso avvenimento aveva percorso il campo colla rapidità di una folata di vento.

La guerra civile è guerra di delitti e di tradimenti; tutti quegli uomini erano abituati ai suoi orrori, ma un assassinio

I nove prigionieri erano lì, schierati dietro di essi la scorta.

commesso nel cuore di un accampamento era così strano, che le fantasie selvagge di quei *gauchos* ne erano tutte eccitate e commosse. Chi poteva essere il traditore? nessun indizio.

Ognuno dubitava del suo compagno di tenda. Chi poteva giurare per il suo vicino in un'epoca di guerra feroce fra cittadini e anche fra parenti? Quante famiglie non erano divise in quella lotta tremenda?

Non era un mese che il generale Maluida, governatore della Sierra Carapacha, aveva fatto fucilare suo nipote Don

Pedro Pavos per sospetto di connivenza con gl'insorti. Il generale Pauno aveva un fratello nell'esercito nemico.

E il generale Porfidio Fuerte, questo generale accampato col suo reparto di truppe nazionali nella Pampa di Victorica, e la cui marcia era sospesa ora per un così strano e tragico avvenimento, non aveva egli forse legami di parentela con l'uomo che poteva dirsi l'anima della rivoluzione, con Romero, che il popolo chiamava col suo nomignolo di Dominguito? Come dunque non sospettare di tutti e di tutto?

Quando la lotta divampa fra i figli d'una stessa terra, il nemico è di casa. Nulla lo fa distinguere alle volte; può essere vicino; può sedere alla tavola dell'avversario. Il sospetto caratterizza la vita di quei momenti, nei quali il tradimento diventa eroismo e l'eroismo tradimento. Il sospetto è nell'aria come un sottile veleno, penetra negli animi devastatore d'affetti. Si troncano quei fili del sentimento che legano gli uomini, e non ne resta che una finzione tramata dalla paura. Tutti sono in guardia. La diffidenza fa d'ogni uomo una spia, e la paura d'ogni amore un egoismo. Un dubbio può costare una vita.

Ecco perchè ognuno di quei soldati sospettava, e tremava d'essere sospettato.

Il campo si fece silenzioso come nei momenti che precedono la battaglia. Tacquero i lievi accordi di ghitarra e i consueti canti d'*habanera* e di *milonga*, dolci e tristi, che si levavano nel sereno pallido della prima mattina insieme al fumo dei fuochi appena accesi; cessarono i gridi, le risa, i motteggi e le dispute; le zucchette rabescate colme di *mate* caldo e profumate non passarono più di mano in mano.

I soldati sbucavano di fra le loro misere tende — irregolari e malferme come quelle d'una tribù di zingari, tutte bagnate di rugiada — e si avviavano lentamente verso il

ranchito del quartier generale, sul quale la bandiera argentina, bianca e azzurra, cadeva floscia e inanimata nella calma.

Una tenda presso alla capanna, era guardata da sentinelle. Ogni tanto qualche ufficiale si appressava, sollevava cautamente un lembo e sporgeva il capo con quel fare rispettoso che ogni uomo ha di fronte alla morte. In quel momento gli sguardi curiosi che da lungi si gettavano in folla per l'apertura a frugare avidamente nell'oscurità dell'interno, intravvedevano presso alla porta due piedi nudi, rattratti, lividi, orribili; piedi di cadavere che soli venivano fuori dal buio; e, appariva spaventoso alle menti il pensiero di quanto quel buio nascondeva, preda del mistero.

Alcuni soldati che tornavano dall'avere abbeverato le cavalcature all'acqua torbida d'un fossetto vicino, montarono sulle nude groppe dei loro cavalli e sostarono in gruppo, dominando la folla.

Era una folla lacera e scalza di soldati ai quali la guerriglia rivoluzionaria non concedeva riposo. Un'accolta di figure energiche, di fisionomie selvaggie e risolute. Vi si potevano riconoscere i classici tipi della Pampa, tipi di *gauchos* e tipi di meticci, creoli e indiani, profili da *cachicos* aracuani e profili di *caudillos*, rudi volti coronati da barbe ispide e da corvine capigliature disordinate, espressioni fiere e feline; e tutta una confusione di vecchie uniformi, di *ponchos* gettati sulla spalla con la dignitosa negligenza di mantelli guasconi, di *bombachas* gonfie come brache di moschettieri, di *chiripà* che ricordavano le vestaglie abbondanti degli arabi.

Quando il generale comparve tutti gli occhi si volsero ai prigionieri, che salutarono portando la mano alla fronte. La scorta presentò le armi.

— *Atencion!* — comandò il luogotenente. Le mani si abbassarono e i calci dei fucili tornarono al suolo.

Il generale Porfidio Fuerte si appressò fino a pochi passi dai prigionieri, si carezzò nervosamente la barba grigia, gesto che era abituale in lui nei momenti di preoccupazione e di cattivo umore, poi lentamente parlò:

— Chi di voi non dirà il vero avrà cento colpi di *revenche* — e girò un'occhiata penetrante e minacciosa sui nove volti. Cento colpi era la morte.

I prigionieri impallidirono.

Poi continuò:

— Chi era di sentinella stanotte allo stato maggiore? Si avanzi.

Due uomini uscirono dalle fila.

— A che ora montaste di guardia?

— Alle nove.

— Io all'una, *señor*.

Il primo era un *indio* colossale, sul cui volto giallastro il pallore pareva livido. Il generale si rivolse a lui.

— Dove stavate?

— Là, vicino alla tenda del comandante Ricasal, di fianco al *ranchito* — e indicò col gesto la tenda del morto.

— Chi è entrato nella tenda?

Nessuno. Il comandante è rientrato una mezz'ora dopo che ero di fazione. Nessuno s'è più avvicinato. Ho visto la luce della lampada da campo trasparire dalla tela, ma per poco. Vedevo l'ombra del comandante che passava e ripassava. Dai suoi gesti capivo che si preparava a coricarsi. Poi la luce è sparita. E non ho visto altro.

— Hai dormito?

— No, generale.

— E non hai udito niente, niente?

— Sì, la ronda. È passata a cinquanta passi da me. Ho gridato il — *Quien es* — mi ha dato la parola d'ordine. Io

ho risposto. Poi è sparita laggiù, dalla parte dei carri. Ho rivisto la sua lanterna lontano, per un momento. All'una sono smontato di guardia e sono andato a dormire nella mia tenda.

Il generale con un gesto iroso roteò lo scudiscio che mandò un sibilo, breve e violento come un imprecazione. Poi interrogò l'altro soldato, un giovane alto e forte dal volto quasi adolescente, dall'espressione un po' timida e umiliata.

— Che hai visto?

— Niente — e ripetè con accoramento — *nada, nada, nada!* — niente, niente, niente!

— Niente in tutta la notte? Racconta!

Il soldato abbassò la fronte raccogliendosi, e dopo qualche istante soggiunse:

— Verso le tre ho sentito la voce del sergente Bruton, che ha la tenda laggiù, il quale cantava *Mi querida es tan leja*, ma s'è interrotto subito. Allora io...

— Avanti, svelto!

— Allora io ho continuato il suo canto, ma sottovoce, per scacciare il sonno. Ma mi metteva malinconia e mi son taciuto. Poi ho avuto freddo e mi son messo a passeggiare.

— Ma che cosa hai sentito?

— Niente. Ah! sì; ho sentito i cavalli del quarto, dalla parte del fossetto, che nitrivano. Io ho pensato: — Che hanno stamani? — ma mi sono accorto che non tirava vento, e i *mosquitos* dovevano martoriarli. È segno di tormenta vicina.

— E poi?

— Poi ha cominciato ad albeggiare ed è suonata la diana. Ho visto il lume del vostro *tancho* e ho detto fra me: — Il generale s'alza subito; oggi si marcia. — Poi è venuto da voi il colonnello Taruno. È suonato il «rapporto» e tutti gli ufficiali sono arrivati. Poco dopo è venuto il luogotenente Chasico che mi ha domandato se avevo visto il comandante Ricasal.

— *No señor* — ho risposto. Egli s'è appressato alla tenda e ha chiamato: — Comandante! Comandante! — Nessuno ha risposto. Il luogotenente aveva la lanterna di servizio; è entrato nella tenda. Subito è uscito fuori, è corso a me e mi ha messso la lanterna vicino al viso dicendomi: — Chi è stato là dentro? Chi? Chi? — e aveva la voce affannata. Io non sapevo niente. Ho risposto: Nessuno! — Egli mi ha preso per le spalle, mi ha scosso forte ripetendomi: — Chi? Chi? — poi mi ha tolto il fucile, la daga, il coltello, ha buttato ogni cosa per terra gridando ai soldati che erano vicini: — A me! Arrestatelo! — Così mi hanno arrestato. Dopo un po' hanno arrestato anche questi altri e da loro ho saputo che il comandante Ricasal era morto assassinato. Ecco tutto.

Il generale rimase immobile, carezzando convulsamente la barba, poi si volse ai soldati della scorta ordinando aspramente:

— Ai ferri questi due manigoldi e siano guardati a vista!

Un mormorìo di commenti corse fra la folla, la quale nulla aveva udito fuori di quell'ordine che significava condanna.

Gli altri prigionieri erano stati di sentinella agli avamposti. Uno dopo l'altro fecero le loro deposizioni. Nessuno aveva udito e veduto nulla, fuori dei soliti incidenti della notte al campo. La notte era passata tranquilla. La sentinella che guardava il lato del fossetto — un rigagnolo ricoperto di alte erbe folte che veniva a scorrere vicino al quartier generale, attraversando l'intero accampamento — aveva notato anch'essa l'irrequietezza dei cavalli, tormentati dai *mosquitos* che si levavano a nuvoli dall'acqua. Il soldato stesso aveva avuto il volto insanguinato dagli insetti. Del resto questo è un flagello consueto della prateria quando l'aria è calma.

Dopo essere rimasto pensoso alcuni istanti, il generale diede un ordine a bassa voce. Il luogotenente Chasico s'avanzò, e

lentamente, a voce spiegata, come un banditore, gridò alla moltitudine:

— Fedeli difensori della causa nazionale! D'ordine del nostro capo, il generale Porfidio Fuerte, saranno subito pagati cento *pesos* boliviani d'oro a chiunque potrà condurre alla scoperta del traditore assassino del comandante Ricasal, e qualunque sia il suo grado avrà gli onori militari e la promozione sul campo!

Si levò un brontolìo dalla folla dei soldati, e un lampo selvaggio di desiderio passò in tutti gli sguardi ma nessuno si mosse.

Il generale sferrò un'imprecazione, e girò intorno un'occhiata bieca, quasi cercando di riconoscere con uno sforzo di volontà il traditore fra la moltitudine dei suoi soldati.

Un ufficiale mormorò un nome: *El Baqueano!*

I vicini lo ripeterono. Un momento dopo cento voci gridavano: El Baqueano! Si chiami il Baqueano!

Il generale fece un cenno di consenso, esclamando:

— Sta bene. Chiamatelo. Dov'è?

Una voce gli rispose:

— Son qua, generale, *a vos ordenes!*

E un vecchio *gaucho* si fece largo fra la folla e gli comparve davanti togliendosi il cappellaccio con l'ampio gesto di un antico *hidalgo*.

II.

Un baqueano è un uomo che conosce palmo a palmo ventimila leghe quadrate di paese. Egli è nell'immensità della pampa quello che il pilota è nell'immensità del mare. Ogni *gaucho* dell'interno è un po' *baqueano*, come ogni isolano è un po' marinaio. Non vi è sentiero che sia sconosciuto al baqueano.

Egli viaggiando per settimane sul piano illimitato, sa dire dei mille passaggi che s'incontrano, donde vengono e dove vanno. Al suo occhio abituato all'eguaglianza angosciante di quegli orizzonti, che fuggono lontano fra le brume dell'infinito, ogni differenza infima di colore o di forma acquista rilievo, diviene percepibile, prende una fisionomia. Una lieve macchia lontana di vegetazione, o un *ombù*, sono per il baqueano cose evidenti e note del suo passaggio, come per noi una valle o un monte.

Egli, come gli esseri che vivono nello spazio senza confini, come i pesci e come gli uccelli, possiede un senso di più: quello dell'orientazione. È un sesto senso che si forma dalla raffinatezza estrema degli altri cinque.

Se gli avviene di notte di essere in dubbio sulla via da percorrere, non fa che scendere da cavallo ed esaminare le erbe, per riconoscere il punto in cui si trova. Egli sa che le stesse piante variano da luogo a luogo; sono differenze imponderabili ma che egli conosce. Se l'oscurità è troppo folta, se la tormenta vela il cielo di tenebre spaventose, il baqueano strappa le erbe, le fiuta, fiuta la terra, mastica le radici, lentamente. Basta questo. Il sapore delle erbe gli rivela anche la vicinanza dell'acqua, o della *cañada* salsa, o la vicinanza dell'abitato; e galoppa dritto alla sua mèta. Si dice che Rosas, il tirannico dittatore di Buenos Aires, conoscesse per il loro sapore le erbe di tutte le fattorie al sud della capitale.

Nella sua vita selvaggia le erbe, i cespugli e gli alberi divengono gli amici del baqueano. Gli immensi ombù millenarî isolati nella pianura, bassi, contorti dai furori della bufera, larghi, folti e maestosi come antiche quercie, egli li distingue tutti ad uno ad uno con i nomi che egli stesso ha imposto loro. Sono spesso nomi dolci e affettuosi. Talora nomi di donna o nomi di santi. Qualche volta questi nomi divengono popo-

lari, si perpetuano, restano alla località. Molti nomi di nuove città hanno così avuto origine nella sentimentalità d'un *gaucho*.

Il baqueano è capace di portare un messaggio ad una città ove non è mai andato, percorrendo duecento chilometri al giorno. Si ferma un istante appena montato in sella — come il colombo appena lanciato si libra immobile — scruta l'orizzonte, e, esplora il terreno, poi si lancia al galoppo, cambia nettamente di direzione per ragioni che egli solo conosce, e trova così la sua via.

Egli è prezioso in guerra. Il baqueano è la migliore delle carte topografiche nelle selvagge pianure americane. Conosce le distanze e le ore di marcia che separano un luogo da un altro, conosce passaggi e sentieri ignoti, per i quali si può arrivare di sorpresa e nella metà del tempo. A dieci leghe di distanza s'accorge della presenza del nemico, e sa dirvi il cammino che egli segue, soltanto osservando la fuga dei nandù, dei *guanachos* e dei caprioli fra le erbe, e la loro direzione. Se il nemico s'approssima egli studia la polvere che si leva dalla sua marcia all'orizzonte, e giudica della forza di esso: « Sono due mila uomini » — dice — « cinquecento, cento » — e difficilmente si sbaglia. Distingue la polvere sollevata da una mandria che passa lontano, da quella sollevata da uomini a cavallo. Se dei corvi o dei condor si librano in aria, egli dal loro numero e dal loro volo comprende se aggirano volteggiando sopra gente nascosta, o ad un accampamento da poco abbandonato, oppure a carogne d'animali. Il grido di spavento d'un uccello in fuga lo fa arrestare un momento pensoso, poi dice:

— È un serpe, è una volpe, è un gatto selvaggio, è un uomo.

Egli può far vincere o perdere una battaglia. Ogni generale con le sue truppe è nelle mani del baqueano. Terribile posizione! Quando li dubbio s'insinua nell'animo dell'ufficiale, il ba-

queano acquista ai suoi occhi una potenza sovrumana della quale si sente prigioniero. Ma il baqueano è rare volte traditore. Talvolta il generale è anche baqueano, e allora la vittoria è sicura.

Il generale Rivera, della Repubblica dell'Uruguay, era un baqueano che conosceva ogni albero di quel paese. Senza di lui i brasiliani non avrebbero conquistato l'Uruguay, e senza di lui gli argentini non avrebbero scacciato i brasiliani.

Cominciò la sua carriera facendo la guerra alle autorità del suo paese come contrabbandiere, ai contrabbandieri come impiegato del governo, agli spagnuoli come patriota, ai patrioti più tardi come avventuriero, agli argentini come condottiero brasiliano, ai brasiliani come capitano argentino, a Lavalleja come presidente, al presidente Oribe come proscritto, e a Rosas, alleato d'Oribe, come generale della Repubblica dell'Uruguay, sempre vincendo perchè era baqueano.

La *guerrilla*, questa caratteristica forma di combattimento sud-americano, è guerra di baqueanos. Guerra di astuzie, di fughe, di sorprese, di marcie rapide, quasi miracolose. Il baqueano è un cacciatore che persegue le tracce del capriolo e sente e fugge la vicinanza del giaguaro; e la sua guerra non è che una caccia nella quale il nemico fa a volta a volta la parte del capriolo e del giaguaro. I più celebri generali argentini e uruguayani avevano l'istinto del baqueano. Hanno vinto gli spagnuoli, gli inglesi, i paraguayani, essendo spesso in forze minori: non è necessario che il cacciatore sia più forte della selvaggina; basta che sia più rapido e più astuto. Garibaldi apprese laggiù ad essere un baqueano, e da baqueano inseguiva e sfuggiva nelle sue gloriose guerrille.

Il baqueano è anche un po' *rastreador*, come tutti i *gauchos* dell'interno. Anzi, la qualità di *rastreador* è complemento delle facoltà del baqueano. Quella del *rastreador* è, per così dire, la scienza delle orme. Egli riconosce, per esempio, le orme

d'un cavallo fra mille, e sa dirvi se cammina piano o forte, sciolto o frenato, scarico o carico.

Un giorno un baqueano che guidava lo statista Sarmiento in un viaggio presso a Buenos Aires, volgendo gli occhi al suolo esclamò: — Qui è passata una cavalla mora, assai buona, che appartiene alle mandrie di Domingo Zapata; cammina molto bene perchè ben sellata, passò ieri. — Quest'uomo veniva da San Luis, la mandria era tornata da Buenos Aires, ed era passato un anno da quando egli aveva visto la cavalla mora, le cui tracce aveva riconosciuto fra quelle d'un'intera mandria, in un sentiero di due piedi di larghezza. Ma quella guida non faceva nulla di straordinario; ogni buon *gauchos* sarebbe stato capace di altrettanto. Questa facoltà che sembra miracolosa, è comune fra gli abitanti della Pampa. È una specie d'istintiva scienza occulta, ereditata dagli indiani, e della quale tutti, più o meno, conoscono i primi elementi.

Ma vi è il *rastreador* di professione. Quest'uomo ha qualche cosa del mago. Compie delle cose prodigiose e terribili. I suoi compaesani lo circondano d'un rispetto che somiglia al timore. Egli ha acquistato una tale potenza di percezione e d'induzione, che sembra sovrumana. Nei tribunali inferiori la sua testimonianza è come l'evidenza. Se avviene un furto durante la notte, appena se ne ha notizia si cerca un'orma del ladro, e, appena trovatala, si copre con qualche cosa perchè il vento non la sperda; poi si corre a chiamare il *rastreador*. Questi la osserva, la segue serio e assorto, fissando di tanto in tanto il suolo, quasi che i suoi occhi scorgessero in evidente rilievo orme per altri impercettibili, attraversa delle strade, penetra negli orti, entra in una casa, e indicando un uomo che incontra dice freddamente: È questo!

È raro che il delinquente neghi. Il delitto è provato. Opporsi sarebbe assurdo. Egli si sottomette alla testimonianza

del *rastreador* come ad un volere della giustizia divina, e confessa.

È celebre ancora nelle campagne argentine il nome di Calibar, un *rastreador* che molti vecchi ricordano d'aver conosciuto. Una volta, mentre egli era lontano in viaggio per Buenos Aires, un ladro penetrò nella sua casa e gli rubò un vestito di gala. Sua moglie trovò una traccia del malfattore, e la coprì di paglia. Due mesi dopo Calibar tornò, osservò la traccia quasi cancellata e invisibile, e non si parlò più dell'accaduto. Un anno e mezzo dopo egli camminava a testa bassa, per una strada del suburbio. Improvvisamente si ferma, guarda, e poi entra risoluto in una casa. Il suo vestito è là, appeso, già un po' consumato dall'uso. Egli aveva riconosciuto l'orma del ladro nel fango della via.

Un'altra volta Calibar fu chiamato a rintracciare un evaso, condannato a morte. Il fuggitivo, prevedendo di venir rastreado, nel terrore della morte aveva preso ogni precauzione. Aveva camminato per lunghi tratti sulla punta dei piedi, si era attaccato alle muraglie basse dei recinti, aveva fatto giri pazzi, tornando spesso indietro. Ma Calibar segue il suo cammino, implacabile. Giunge ad una fattoria, e da certe tracce deduce che il colpevole è là. I soldati che lo accompagnano entrano, cercano lungamente, non trovano l'evaso, e tornano fuori a riferirne al *rastreador*. Ma questi non risponde che due parole: — *Es acà!* - È qui! — E così era. Dopo nuove e diligenti ricerche il fuggitivo venne rinvenuto, disfatto di paura, dentro un cumulo di foraggio.

Durante la tirannia di Rosas alcuni prigionieri politici tentarono un'evasione. Tutto era preparato: i complici e i partigiani prevenuti. Nel momento di fuggire uno dei prigionieri esclamò: — E Calibar? — lo sbigottimento li colpì. — Certamente — risposero gli altri — Calibar! — E la fuga fu

sospesa, fino a che Calibar consentì ai complici di cadere malato per quattro giorni. E l'evasione si compì.

Ogni baqueano possiede la scienza spicciola del *rastreador*, e questo aumenta la sua autorità. Quando si pone al servizio d'un esercito, egli non è soltanto una guida; ma un capo. I soldati lo rispettano e gli ufficiali lo temono; ha quasi una parte del comando supremo. È come un altro generale — un generale taciturno e misero — il quale mormora gli ordini che il generale gallonato deve gridare. Quando ha condotto i soldati alla vittoria non lo aspettano glorie e onori. Egli intasca pochi scudi d'argento, la sua mercede, sprona il cavallo, e sparisce lontano. Ritorna galoppando nell'ignoto.

Era uno di questi uomini, guida delle truppe nazionali, che si trovava di fronte al generale Porfidio Fuerte.

Il Baqueano restava immobile, a capo scoperto. I suoi capelli bianchi scendevano sulle spalle ancora erette e forti. La barba ingiallita dal *mate* e dal fumo spiccava sul nero *corpiño* criollo, e la cornice delle canizie faceva sembrare ancora più abbronzato il suo volto, sul quale il sole torrido e il flagello ululante della tormenta avevano scavato rughe profonde come ferite.

— Pedro — gli disse il generale — ho bisogno del tuo servizio.

— Sono il vostro servo.

— Là sotto vi è il cadavere di Ricasal. Tutto è ancora al suo posto. Vai, guarda, gira, cerca; io ti seconderò in tutto; ma trova, se ti è possibile, il traditore che si nasconde fra questa gente.

— Ho già cercato. Vengo ora di là.

— Ebbene?

— Ebbene, generale, siete in inganno. Fra i vostri soldati non vi fu tradimento, l'assassino non è qui!

III.

— L'assassino non è qui!

Alle parole del Baqueano, che passarono rapidamente di bocca in bocca, il silenzio profondo, angoscioso della folla fu rotto da un vociare espansivo, fatto di mille espressioni di gioia. La colpa supposta in uno dei soldati proiettava l'ombra minacciosa del sospetto sopra tutti; ogni uomo sentiva il dubbio, gravoso e opprimente come un incubo.

Quasi per legge di reazione, alla quale quegli spiriti infiammabili e impetuosi dovevano essere maggiormente sensibili, il sentimento di sollievo si cambiò presto in un vero giubilo. La sorpresa della rivelazione fu subito sopraffatta dall'entusiasmo, e dal mormorìo della moltitudine si formò un grido di: Evviva! il quale echeggiò fino all'estremo limite dell'accampamento, in mezzo allo sventolìo dei cappellacci. Nessuno pose in dubbio l'osservazione del Baqueano; questa verità si era rivelata: nessuno aveva tradito. Evviva!

— *Silencio!* — gridarono gli ufficiali.

Il generale Fuerte mostrò di apprezzare mediocremente la constatazione della lealtà delle sue truppe che il Baqueano gli forniva; egli non vedeva in questo che una cosa: i gelosi documenti rubati dall'assassino non erano più nel campo. La possibilità di ricuperarli svaniva. Il nemico informato dei piani avrebbe impedito la riunione delle due armate nazionali al di là del Rio Salado; le avrebbe forse battute separatamente. L'esito della guerra era fatalmente compromesso. La rivoluzione trionfava.

Egli sapeva che Romero, il terribile Dominguito, lo avrebbe trattato senza pietà. Ricordava una lettera che il capo dei rivoluzionari gli aveva fatto misteriosamente trovare sul suo

tavolo alla vigilia della partenza per la guerra, nella sua *estancia* di Rio Cuarto:

« Caro cugino: — non vi muovete, se non volete finire impiccato, prima della fine dell'anno, per ordine del vostro affezionato cugino — DOMINGO ».

Non aveva mai pensato seriamente a questa minaccia, che ora gli appariva terribilmente verosimile. Pensò che mancavano otto giorni solo alla fine dell'anno e gli tornarono in mente storie recenti di minacce simili che erano state seguite dai fatti, con una puntualità spaventosa. Non era uomo d'aver paura, ma intorno alle trame della rivoluzione si era addensata tanta ombra di mistero, che la fervida fantasia *criolla* vi annetteva un potere quasi sovrumano; e per la prima volta, forse, il generalo Porfidio Fuerte si sentiva di fronte ad un pericolo invisibile, contro il quale non v'era coraggio o prudenza che potesse lottare.

E l'assassinio del comandante Ricasal, quel delitto commesso nel mezzo dell'accampamento per impadronirsi dei piani di battaglia, non era forse la prova d'un'audacia che non conosce ostacoli? Non poteva dunque venir colpito lui, il generale, nello stesso modo? Come combattere l'invisibile? Soldati e sentinelle non potevano impedire a questa potenza misteriosa di giungere fino a lui e d'inchiodarlo con un colpo di coltello sul suo lettuccio; era provato.

Il generale pensò per un istante all'ultima battaglia combattuta, si rivide a cavallo, urlante e cieco d'entusiasmo, guidando le truppe all'assalto di Amarga, snidandovi gli insorti, inseguendoli poi in mezzo ai nembi di polvere sollevati da una galoppata infernale, sotto a un sole torrido che abbelliva la Pampa di tremuli miraggi all'orizzonte; e gli pareva di essersi sentito molto meno in pericolo nella tempesta del combattimento che non lì in quel momento, nella quiete del

campo, fra i suoi soldati della cui fedeltà aveva ora una prova di più. Che cosa è la battaglia di fronte al mistero? In quel rapido ricordo vi fu come un senso di rimpianto, il desiderio di tornare ad affrontare il nemico alla luce del giorno, con le armi alla mano, di tornare alla guerra aperta e leale, di uscire dalla orribile situazione piena di pericoli, di dubbî e di minacce, che da qualche ora lo stringeva, come la rete del *retiarius* stringeva il gladiatore nel circo; e, simile al gladiatore vinto, si sentiva reso impotente da quei sottili fili d'intrigo e di mistero che lo avvincevano, e quasi s'aspettava il freddo della lama penetrare fra maglia e maglia.

La verità gli parve un sogno. Ebbe un pensiero che in altro momento avrebbe giudicato assurdo, ma che egli accarezzò perchè chiudeva una speranza — e la speranza, per fortuna degli uomini, s'attacca anche all'assurdo: Non poteva il Baqueano essersi sbagliato? Se così era, l'assassino sarebbe stato nel campo, fra i soldati. Il tradimento nelle file era la salvezza, forse. Dal momento in cui l'assassinio era stato scoperto, la linea degli avamposti era rinforzata; nessuno mancava, e nessuno poteva lasciare il campo. Se anche egli non fosse tornato in possesso dei documenti rubati, avrebbe avuto però la sicurezza che neanche il nemico poteva averli nelle mani. Ciò lo tranquillizzava. Del resto, non era molto più probabile che un soldato avesse potuto compiere il delitto, per lucro forse, o per odio politico, che non un estraneo? Come avrebbe potuto un estraneo penetrare nel campo, giungere alla tenda della vittima, ammazzare e sparire? Mentre invece ad un uomo delle ronde notturne, per esempio — perchè non averci pensato prima? — sarebbe stato facile separarsi dal drappello durante la perlustrazione, di fare il colpo e di raggiungere la ronda attraverso gli oscuri passaggi fra tenda e tenda.

Il Generale si sentì rinfrancare a questa supposizione che aveva preso rapidamente nel suo pensiero i colori della verità. Guardò fissamente il Baqueano, che aspettava davanti a lui in attitudine calma e rispettosa, ed esclamò, convinto:

— È impossibile; il colpevole è qui.

Il vecchio rispose semplicemente:

— Perchè m'interrogate, se non mi credete?

E s'arretrò d'un passo, come per ritirarsi e rientrare nella folla. La fermezza del *gaucho* indicava una profonda convinzione. Il Generale sentì svanire la speranza soltanto al guardarlo nel viso. La rete misteriosa lo riafferrava. In tono meno aspro soggiunse:

— Pedro, presto, dimmi tutto ciò che sai. Che hai capito, che indizi hai trovato?

Il Baqueano s'avanzò di nuovo, e con voce tranquilla:

— Generale — disse — i momenti sono preziosi, e mi sbrigo in poche parole. L'assassino è arrivato a cavallo dalla parte di ponente, dove scorre il fossetto. Ciò significa che viene dal campo degli insorti che sta al Paso de los Chañaros. Ha lasciato la cavalcatura a una mezza lega dal campo.

— Come lo sai?

— Il cavallo ha nitrito. Le sentinelle non potevano udirlo, a quella distanza, ma i cavalli sì, ed hanno risposto nitrendo. Due sentinelle, a un certo punto della notte, lo ricordate, hanno notato i nitriti insoliti dei cavalli.

— Era per i *mosquitos!*

— Sì, infatti le bestie hanno scalpitato l'intera notte, ma l'attenzione delle sentinelle è stata colpita dai loro nitriti soltanto in un momento, fra le due e le tre del mattino, a quello che credo.

— Avanti!

— L'assassino è entrato nel fossetto, e ha camminato nell'acqua, per non lasciar tracce, per far sì che il gorgoglìo dell'acqua coprisse il fruscìo della sua avanzata, e, infine, per essere nascosto dai cespugli delle rive. È un cacciatore della Pampa: lo stratagemma lo rivela. Camminando così, curvo sotto gli sterpi, è passato a pochi palmi da due sentinelle. Il fosso, come una strada coperta, lo ha condotto attraverso la linea degli avamposti, poi attraverso il campo dei carriaggi e le tende del quarto, fin dietro alla vostra capanna a dieci passi dalla tenda del comandante Ricasal. Quì è uscito fuori dall'acqua....

— Ma le sentinelle del quartier generale?

— Le sentinelle guardavano gl'ingressi; stavano dalla parte opposta, come adesso, vedete? È alla porta che sta la sentinella. Dunque dicevo che è uscito dall'acqua strisciando verso la tenda.

— Sei certo di tutto questo?

— Potrei giurarlo. Non m'interrompete, Generale; vi dico tutto. L'erba molle, lavata dalla rugiada, ha in quel punto le tracce freschissime del fango, che vengono proprio su dall'acqua. Volete vederle? Persuaso di essere solo, il nostro uomo s'è levato in piedi, forse per orizzontarsi, e ha fatto qualche passo; ma è entrato nel terreno battuto — lì dove voi tenete le vostre selle — e non rimangono che due soli segni per terra.

— Ah! vi sono delle orme?

— Sì, ma inutili. Aveva i piedi fasciati di cuoio. Prevedeva il pericolo. Sono orme informi, che soltanto lo svolgimento dell'acqua ha reso visibili. Sono piuttosto grosse macchie di fango che segni di piede umano. È andato cautamente alla tenda del Comandante....

— Come, come poteva riconoscerla?

— Qualunque nostro informatore *indio* di quelli che vengono a portarci notizie degli insorti, ha potuto indicare esattamente la tenda del vostro aiutante; dare all'assassino i più precisi particolari sulla sua posizione.

— O forse un *indio* stesso è l'assassino!

— No. Non ne avrebbe avuto il coraggio. L'astuzia del colpevole è da *indio*, ma l'audacia è da *criollo*. È un *gaucho*. S'è appressato alla tenda del comandante e col coltello ha tagliato una delle cordicelle che la tenevano tesa alle zeppe. Così ha potuto sollevare un lembo, e penetrare lentamente strisciando a terra nella piccola apertura. Se osservate i nodi che reggono la tenda, proprio dietro all'ingresso ne troverete uno diverso dagli altri, fatto da un'altra mano. È lì. La corda mostra le troncature fresche, riallacciate dal nodo. A prima vista la tenda, perfettamente rinchiusa, non serba traccia.

Deve aver trovato il lettuccio brancolando nel buio come un cieco. Poi, rapidamente, prima che il comandante si potesse svegliare (la guardia non ha sentito il minimo rumore e non ha visto luce) gli ha vibrato quel colpo di coltello al cuore che lo ha freddato, mentre con la mano sinistra gli premeva la bocca per soffocare il grido di agonia e di terrore. Vi sono segni evidenti delle unghie sulla faccia del cadavere. Li avete visti?

Il generale Fuerte ascoltava con un senso di sgomento i particolari del delitto, che il Baqueano gli esponeva così tranquillamente, e con tanta precisione. Nessun dubbio era più possibile. Un grande scoramento, nuovo per la sua anima di vecchio soldato, s'impadroniva di lui; provò sfiducia di sè stesso, si sentì tanto più debole e inabile di quel vecchio selvaggio che leggeva nel mistero. Provò una specie di reverenza per lui, un bisogno di appoggiarsi al suo potere, di porsi sotto la protezione della sua forza onniveggente. Lui solo poteva salvarlo, e salvare la causa che difendeva; e, quasi per do-

mandare consiglio, interruppe il racconto del Baqueano esclamando:

— Che fare ora, che fare?

— Un momento, Generale — rispose il *gaucho* con la sua calma inesorabile — sappiate tutto prima di decidere. L'assassino non ha stentato a trovare l'involto di cuoio contenente i documenti gelosi. Secondo l'uso, il comandante lo teneva sotto il capo, involto nel *poncho*. Il *poncho* è a terra, vicino al letto, e sopra, fra le pieghe, ho trovato due carte: sono ordini del giorno. Il colpevole ha voluto aprire l'involto per sincerarsi se conteneva documenti, e nell'oscurità quelle due carte sono cadute. Forse anche le sue mani tremavano. Egli doveva sentire il passo della sentinella proprio lì vicino; soltanto una tela lo divideva dal soldato. Impadronitosi dell'involto è uscito per dove è entrato; poi ha richiuso la tenda facendo alla meglio il nodo troncato; si è immerso di nuovo nel fossetto; passo passo ha traversato ancora il campo, nascosto fra i cespugli e così, raggiunto il cavallo che aveva lasciato legato a qualche sterpo, è fuggito.

Il Generale mandò un'esclamazione di rabbia, e ripetè fissando il suolo, come parlando a sè stesso:

— Che fare, che fare?

— Generale — esclamò il Baqueano — se voi volete, domani l'assassino può essere nelle vostre mani!

L'ufficiale sollevò rapidamente la faccia e guardò il vecchio negli occhi, quasi per sincerarsi che parlava seriamente. Il Baqueano conservava la sua aria indifferente, quel fare freddo e noncurante di chi parla di cose che non lo interessano menomamente. Lesse il dubbio nella rapida espressione del viso del Generale, e soggiunse:

— Sì, sì, nelle vostre mani. Sentite: il cadavere serba ancora del calore sotto alle spalle, tra la coperta e la carne;

non sono più di tre ore che è stato fatto il colpo. Il tragitto lungo il fosso deve avere rubato molto tempo al colpevole, che ha dovuto farlo con grande cautela. Calcoliamo un'ora. Dunque egli ha poco più di due ore di vantaggio. La direzione presa da lui non può essere dubbia; per raggiungere gl'insorti deve traversare il Rio Salado, che in questa stagione, per venti leghe del suo corso, non è guadabile che in un punto: al Vado del Sablon. Egli ha da percorrere più di cinquanta leghe; non può essere al campo nemico prima di domani a notte, e non concedendosi quasi riposo. Sopra una corsa di due giorni con la certezza della strada, due ore e anche quattro di svantaggio non sono troppe. Di più, il suo cavallo non è fresco, e noi abbiamo cavalli riposati. Il cambio della cavalcatura non gli è possibile, perchè la regione, piena di *cañadas*, è deserta. Dunque noi siamo sicuri di raggiungerlo, se lo inseguiamo subito, prima della notte. Date un ordine, e vi giuro che domani ve lo conduco, vivo o morto.

Il Generale si sentì invaso da un'intima gioia. La speranza perduta tornava ad un tratto sotto forma di certezza. Vivamente rispose:

— A cavallo, Pedro, a cavallo senza perdere un minuto di più! *Ligèro! ligèro!* — Svelto! svelto!

— Il Baqueano si ripose in testa il largo cappello, esclamando semplicemente:

— *Esta bien!* — Sta bene!

E s'incamminò.

Al vedere la tranquilla obbedienza di quel vecchio, al quale avrebbe dovuto la salvezza, il Generale pensò che sempre il Baqueano aveva mostrato quella mitezza, e quella premura, ed egli non aveva mai, mai avuto per lui una parola buona. Provò improvvisamente come un rimorso per averlo sempre trattato con durezza. Anche ora, in questo momento in cui

il vecchio Pedro rivelava tanta devozione e tanto spirito di sacrificio, egli lo accomiatava con aspre parole di comando. Aveva sempre diffidato di lui. Ah! la diffidenza è più forte di ogni sentimento, più forte della pietà, della riconoscenza della stima, dell'amore. La diffidenza è terribile perchè è fatta

Chiamò vicino a lui il luogotenente Chasico ....

di nulla, e invade tutto; perchè non si appoggia sulla realtà ma sulla probabilità; non ha prove ma ne cerca; ne cerca ovunque, e non v'è atto umano che non si presti al suo esame spietato; non v'è affetto nè virtù che resistano alla prova di questo acido distruggitore. La diffidenza è dubbia, e il dubbio non ha confini perchè ignoranza. È per questo che il sospetto è tanto più amaro e doloroso della verità: perchè è più vasto.

La rapida luce di bontà fu subito soffocata nell'animo del Generale. Ripensando al racconto del Baqueano, gli parve che nel *gaucho* vi fosse troppa sicurezza, e troppa fiducia. Non poteva celarsi sotto alla sua offerta di inseguimento, il desiderio, chi sa, di lasciare subito il campo, senza il pericolo di destare sospetti?

Chiamò vicino a lui il luogotenente Chasico e gli diede a bassa voce un ordine. Il luogotenente s' allontanò di corsa.

Un istante dopo il Baqueano arrivava al piccolo galoppo. Il suo cavallo moro, *Negrito*, insofferente nel morso, squassava la testa lanciando fiocchi di bava dalla bocca aperta. Il *gaucho* lo calmava passandogli carezzosamente la mano sul bel collo lucido rigato di vene turgide, e gli parlava con un calore e un affetto che non usava spesso con gli uomini: — *Bonito, bonito, pobre Negrito!* Aspetta, vedrai! oggi correrai finchè ne avrai voglia, e anche dopo! *pobre Negrito!*

Passò davanti al gruppo degli ufficiali, salutando. Uno di essi gli gridò:

— Dove vai, Baqueano?

— *No sé!* — Non so;

— Ah! misterioso! Buona caccia! — aggiunse l'ufficiale facedo un gesto che significava: Abbiamo indovinato!

— *Gracias!* — rispose il *gaucho*.

Si fermò presso il Generale, che gli chiese:

— Già in sella?

— Sì, Generale, il mio cavallo era pronto. Lo avevo sellato prima. Prevedevo di doverlo adoperare.

— Ah!

Il generale Fuerte aggrottò le ciglia, e soggiunse:

— Sei molto previdente!

— È il mio mestiere.

— *Bueno!* Ecco il luogotenente Chasico, col sergente Bruton e due soldati — e volse l'indice verso una parte del campo, dalla quale, fra le tende, s'avanzavano al galoppo i quattro uomini gridando ai soldati che chiudevano il passo: largo! largo! — Essi ti seguiranno, e non ti lasceranno neppure un istante!

— Volevo appunto domandarvi una scorta, Generale.

Il vecchio ufficiale mirò il viso indifferente e impenetrabile del Baqueano, poi riprese, con tono più sommesso e grave:

— Non ti perderanno mai di vista.

Il *gaucho* ebbe uno scatto insolito di vivacità dicendo:

— Lo so che voi non vi fidate di me!

— Perchè tu sei d'una famiglia di traditori: tu sai quello che dico!

— Io so soltanto che vi ho servito fedelmente.

— Ebbene, sentimi: se tu mi riconduci l'assassino io ti darò mille *pesos*.

— Lo avrete.

— Ma se hai mentito — e il Generale scandiva le sue parole — se la tua storia è falsa, se torni a mani vuote io ti faccio fucilare!

— Sta bene! — e il Baqueano punse con gli sproni il suo *Negrito*, gridando alla scorta che era sopraggiunta: — *Adelante! adelante!*

Il Generale li seguì con gli occhi, fino a che sparirono lontano dietro a una fila di carri, e borbottò fra sè:

— Sta bene! Tu dici: Sta bene! vecchio, ma il tuo consenso è inutile.

IV.

I cinque cavalieri galoppavano in gruppo, a quel curioso galoppetto dei cavalli *gauchos*, lento e regolare, che è il loro passo ordinario. Ogni tanto il Baqueano toccava con la punta

del *revenche* la groppa del cavallo, e mandava fra i denti un leggero sibilo; Negrito rizzava le orecchie e allungava il passo, balzando avanti agli altri cavalli con un fremito di muscoli in tutto il bel corpo.

Per una lega galoppavano lungo il fossetto. Fra i cespugli ben verdi, lavati dalla rugiada, era un pispiglio canoro di uccelli che si levavano a nuvole, con uno stormire gaio. In qualche punto le rive si allargavano, e il ruscello, come pauroso della vastità del suo letto, serpeggiava in cerca di rifugio; e per lunghi tratti si stringeva rapidamente alla sponda celandosi ai piedi delle siepi. Qua e là si tratteneva in piccoli stagni; la sua acqua immobile si copriva di ninfe, e fra le larghe foglie rotonde si specchiava il sereno del cielo. Qualche gru levava il lento e largo volo e si posava lontano con un battere irregolare ed impacciato delle lunghe ali bianche. Dei grossi avvoltoi della Pampa se ne stavano raccolti e immobili sulla terra da sembrare grosse pietre fulve, e s'attardavano a fuggire, come stanchi e assonnati. Sugli sterpi alti di cui la pianura era piena, sorgevano di tanto in tanto le teste di qualche coppia di nandù a mirare, con i grandi occhi stupiti, le curiose bestie galoppanti che passavano.

Gli uomini tacevano assorti, seguendo meccanicamente con l'orecchio distratto il cadenzato scricchiolare del cuoio delle larghe selle, e il sordo calpestìo delle cavalcature sulle erbe secche. I cavalli, abituati alle corse nella Pampa, scansavano da per loro, con scarti improvvisi, i ciuffi cespugliosi e i cardi giganteschi dei quali la prateria era disseminata; li sfioravano appena con il fianco, lasciandoli indietro tutti oscillanti e agitati, quasi per la sorpresa di trovarsi ancora sani e intatti dopo il passaggio di quell'uragano.

Ad un certo punto il fossetto volgeva al nord, e, segnato dalla striscia verde delle sue sponde, s'andava a perdere lon-

tano nell'orizzonte, assorbito a poco a poco dall'aridità del piano. I cavalieri se ne scostarono proseguendo verso ponente.

Il Baqueano volse un'occhiata al cavallo del luogotenente Chasico, che gli stava a sinistra, e indicando con un gesto la testa della cavalcatura, disse laconicamente:

— Il nodo!

Il luogotenente si sporse avanti sull'arcione per guardare. Il nodo della capezza si era sciolto, e la corda cadente batteva le gambe del cavallo. Egli si abbassò sul collo dell'animale, la riannodò con cura, ed esclamò:

— Grazie, Pedro!

— *De nada!* — di nulla!

L'ufficiale sembrò contento che le prime parole fossero state pronunziate — le più difficili a dirsi dopo un lungo silenzio — e soggiunse:

— Ho sellato così di fretta!... Oggi sarà una giornata di fatica! Mi ricorda il mio servizio di staffetta ad Amarga, un balletto di diciassette ore sulla sella. Quante ore di ballo oggi?

— Non so.

— Meglio. Così ci figureremo di arrivare da un momento all'altro addosso a quel cane di rivoluzionario. Voglio fargli fare dieci leghe a coda di cavallo: questo esercizio mi riposerà, e arriverò al campo più fresco di quando sono partito!

Il sergente Bruton e i due soldati, che galoppavano poco indietro, avevano taciuto per una specie di rispetto gerarchico. Udendo l'ufficiale discorrere, si sentirono sciolti dal pesante dovere del silenzio. E intonarono a bassa voce una *vidalita*. il lento canto *criollo*. Per ore intere il *gaucho* accompagna spesso la sua solitudine con le melanconiche strofe della *vidalita*, delle quali il passo del cavallo scandisce le battute. La voce lamentosa del cantore, nel moto del galoppo, esce spezzata come in pianto fra i singhiozzi. È un canto triste, monotono, eterno, come

l'orizzonte della Pampa; ma, come quell'orizzonte, talvolta pieno di mesta dolcezza.

— *Y yo tiengo un ranchito* — cantava il sergente.

— *Vidalita!* rispondevano i soldati.

— *Asombrando de flores,*

— *Vidalita!*

— *Todo lindo y chiquito,*

— *Vidalita!*

— *En èl es el mi amor!*

Il Baqueano taceva.

— Ma avremo un caldo d'inferno — esclamò l'ufficiale — il sole scotta già come se fosse mezzogiorno. Oggi è in anticipo, ha acceso il fuoco presto. E non tira un filo di vento! Da ier sera abbiamo calma: tempo da zanzare, e da tormenta. A domani forse la *tormentita.*

Il vecchio sollevò all'orizzonte lo sguardo che teneva fisso al suolo, poi tornò ad abbassarlo, dopo aver osservato un istante con gli occhi socchiusi; ed esclamò:

— No, stasera.

— Bene; stasera un poco di tempesta. Ci annaffierà il ritorno. Ma sarebbe meglio che piovesse il giorno e facesse bello la notte. In una notte di temporale mi si affogò il cavallo nelle *cañadas* di Cochiquegan e io mi salvai per miracolo attaccandomi alla criniera del cavallo d'un soldato; la povera bestia mi passava vicino con la sella vuota. Annaspando prese fondo e ritrovò la riva, ma il suo cavaliere non la ritrovò più, la riva. Prese fondo anche lui, e così bene che ancora vi sta attaccato. Del resto era una canaglia.

Da qualche momento il Baqueano deviava a destra e a sinistra, — facendo percorrere al gruppo una linea lievemente serpeggiata — senza distogliere gli occhi dal suolo che s'andava inaridendo a poco a poco verso ponente. Per grandi tratti la

terra era completamente nuda, biancastra di sale. Questi spiazzi di pianura calva si presentavano lontani simili alle strisce chiare del mare nei giorni di calma.

Le voci del sergente e dei soldati continuavano la loro nenia.

— *Es linda como estrella,*

— *Vidalita!*

— *Suave como el miel,*

— *Vidalita!*

— *No hay otra así bella....*

Il canto fu bruscamente interrotto. Il Baqueano s'era fermato, facendo col braccio levato un gesto eloquente che significava: — Non passate qui sopra! I quattro uomini scartarono le cavalcature che spensero in una giravolta la foga del galoppo. L'ufficiale si appressò chiedendo:

— *Rastreado?*

Il vecchio balzò di sella, si chinò a terra per alcuni istanti, poi rispose:

— Sì. Guardate. Finalmente! Qui ti aspettavo. Lo sapevo che sul *claro* avrebbe lasciato qualche cosa!

E sorrideva il *gaucho*, soddisfatto, mentre si afferrava alla criniera di *Negrito* per tornare a cavallo. Il luogotenente si sporse dalla sella osservando. Sul terreno di sabbia biancastra indurita si vedevano dei piccoli segni, come fatti dai colpi leggeri d'una zappa curva.

— Via, via, — gridò il vecchio, che riprese la corsa; e il gruppo partì di nuovo. Il Baqueano, senza staccare gli occhi dalle tracce che continuavano sulla radura, riprese, con un'espansione che non gli era abituale:

— Sono le punte delle unghie che hanno fatto la firma per terra. Galoppa bene, la canaglia; ma noi abbiamo già un vantaggio.

— Bravo Pedro! — esclamò l'ufficiale.

— Bravo, sì, perchè ho *rastreado*, è vero? E se non trovavo niente oggi, domani erano quattro palle nella testa, per complimento. E pure sarei stato lo stesso uomo! Ah! ma ero sicuro come se lo avessi visto con i miei occhi. Avrei scommesso anche col diavolo. E io qui lo aspettavo, sulla radura di qui doveva passare, *el picaro!* Gli torco il collo appena lo acciuffo.

Le orme del fuggitivo si dirigevano verso il sud. Dopo qualche minuto il Baqueano si fermò di nuovo, silenzioso e preoccupato, studiando attentamente la pianura; poi fece un cenno che voleva dire: — Ho capito — e risolutamente, lasciò la linea delle tracce alla sua sinistra.

— Pedro! Pedro! — gridò l'ufficiale. — È passato di là! Andiamo fuori di strada!

Il vecchio scosse la testa, rispondendo:

— Venite!

— Ma le orme sono là!

— State tranquillo, le ritroveremo. È furbo, il furfante, ma per me il suo giuoco è vecchio.

— Quale?

— Una volta, vedete, questo giuoco m'ha salvato da sei paraguayani che mi stavano alle calcagna da quattro ore. Portavo un dispaccio del generale Mitre all'armata degli alleati. È proprio un vero *gaucho*, il nostro uomo; forse è un baqueano. È un lupo della prateria. Sarà una caccia del lupo contro il lupo, allora! *Bueno, esto me gusta!*

— Ma che ha fatto?

— *La vuelta* — la girata. Doveva passare sul *claro*, e sapeva di lasciarci i segni. Allora ha cambiato direzione, così ha raggiunto in un punto qualunque la zona sterposa che ricomincia ad alcune leghe da qui, e dove non restano orme; e da là ha ripreso la sua vera strada. Se non sapessi dove è diretto,

mi avrebbe forse fatto perdere la traccia. Canaglia! Con la *vuelta* voi seguite i segni, capite? Avanti, avanti; poi più nulla. Continuate nella stessa direzione cercando, e più continuate e peggio è: il fuggiasco è da tutt'altra parte. Avete capito?

— Perfettamente!

— Noi andiamo dritti al Vado del Sablon, e guadagniamo un'ora su quel manigoldo.

— Il quale comincia ad odorare di cadavere! — concluse allegramente l'ufficiale.

Il calore del sole, riverberato dal piano biancastro, s'era fatto soffocante. L'atmosfera rarefatta e immobile sembrava irrespirabile. Lo strato d'aria infuocato dal calore del suolo formava strane rifrazioni sull'orizzonte piano e senza fine, fenomeni comuni nella Pampa durante le giornate calme. Sembrava di vedere dei laghi, diafani e luminosi, bellissimi a poco più di un metro di distanza, pieni di isolette che si specchiavano nell'acqua tranquilla. Laghi che parevano una promessa di frescura e di ristoro; ed erano un inganno feroce. Si allontanavano sempre, mantenendo la loro distanza; e lentamente variavano di aspetto, si restringevano, scomparivano, si riformavano, dando alla Pampa l'aspetto di un paesaggio favoloso, fatato.

I cinque uomini tacevano. La *vidalita* lamentosa era tornata ad intervalli sempre più rari sulle labbra dei soldati. Poi le bocche aride s'erano richiuse quasi per impedire alla sete ardente che era per tutto intorno a loro, di penetrare a torturare le viscere. Da cinque ore durava la galoppata. I cavalli grondavano sudore, e le cinghie delle testiere erano intrise di schiuma bianca. La cavalcatura d'un soldato ansimava più forte delle altre, rallentava il passo, e ci volevano ogni tanto due violenti colpi di *revenche* per slanciarla di nuovo nel gruppo.

Ogni barlume di gaiezza era spenta. E in quella cavalcata silenziosa che traversava l'ardente solitudine alla caccia di un uomo, v'era un non so che di sinistro e di terribile, come se da essa spirasse tutta la rabbia e l'accanimento della vendetta umana.

Il sergente Bruton affondò la mano nella larga sacca del suo *recado* e ne trasse alcune strisce di *tasajo* — quella nauseante carne disseccata che è la base del nutrimento *gaucho* — e ne diede tacitamente a tutti. Un piccolo otre passava dall'uno all'altro. I cinque uomini galoppando divoravano le nere fette, tenendole con le due mani per troncar meglio con i denti le fibre secche e dure e strapparne i bocconi. Poi, a turno, attaccavano la bocca arida alla zampa dell'otre, e ingoiavano a larghi fiotti l'acqua tiepida, sollevando la faccia con un'espressione di beatitudine negli occhi socchiusi. Le gocce che sfuggivano dalle loro labbra si cambiavano in fango cadendo sopra il *corpiño* ricoperto di polvere.

— *Un humo!* — Un fumo! — esclamò il Baqueano, e trattenne il cavallo scrutando l'orizzonte dove lontano, al sud, sorgeva un lieve pennacchio di fumo bianco. Si fermò e fece schermo della mano al sole per osservar meglio.

— Un fumo — mormorò — e qui non c'è anima viva, fuori di *lui!*

La terra era tornata ad essere sterposa, ma arida e desolata. Lontano si disegnavano le strisce bianche di piccole radure.

— Ma è possibile? — continuò il vecchio.

— Avrà creduto di non essere inseguito e si prepara il *mate* — osservò il luogotenente.

— *Adelante!* — gridò il Baqueano, e sferzò il cavallo.

Il fuoco era alla distanza di qualche miglio, e i cinque uomini la superarono in pochi minuti, galoppando dritti fra un

rovinìo di sterpi spezzati. Tutti gli occhi frugavano la pianura, aspettandosi di vedere ad ogni istante lontano, il profilo d'un cavaliere in fuga.

Pochi rovi ammassati finivano di ardere, e si levavano nella calma i diafani filamenti del fumo, che s'avvolgevano nel loro perenne moto serpentino, perdendosi in alto in un lieve cirro immobile. Nessun segno intorno di presenza umana.

Si udì un grido di collera del Baqueano, il quale era sceso di sella, e guardava il terreno coperto di poca erba secca.

— Ingannati! Il birbante! Ecco i segni del suo cavallo! li riconosco. Ora comprendo!

— Credete che abbia deviato — chiese il luogotenente appressandosi a lui — ad accendere questo fuoco per farci correre qui, a perder tempo?

— Ma no; avrebbe dovuto perdere più tempo di noi per far questo. Ricordatevi della *vuelta!* È passato di qui nel riprendere la buona direzione. E prima di rientrare sulla sua strada, verso il Vado del Sablon, ha acceso il fuoco per farci deviare, mentre egli proseguiva diritto. Avete capito? E ci son caduto! È forte, il traditore! Ma è vicino; non è mezz'ora che è passato di qui: il fuoco lo dice. Avanti!

— I cavalli crepano di sete — osservò il sergente Bruton — guardate, anche *Negrito*, che occhi smorti!

Il Baqueano sciolse febbrilmente l'otre legato al *recado*, afferrò Negrito per il barbazzale, come quando gl'infilava il morso fra i denti, e nella bocca infiammata e bavosa dell'animale fece scendere uno zampillo d'acqua. Il cavallo, che aveva levato il muso e rizzate le orecchie in uno scatto di ritrosia e di paura, rimase immobile; e corsero lungo la sua gola capace i larghi fiotti d'acqua, che s'inseguivano fra il lieve gorgoglìo delle viscere soddisfatte.

Anche gli altri uomini saltarono di sella; con fretta concitata si passarono l'otre affloscito, e versarono alla loro volta il ristoro dell'acqua nelle bocche dei cavalli. Le povere bestie assetate, seguivano col muso, fiutando, l'otre nei suoi giri; e cercavano sul suolo le macchie umide delle gocce cadute, sollevando la polvere col soffio delle loro narici aperte.

— *Ligeros!* — svelti! — gridava il Baqueano.

Un minuto dopo la corsa continuava con ardore rinnovato.

Il sole batteva di faccia, ora. Le larghe tese dei cappelli s'erano abbassate sulle fronti, e i volti si reclinavano per sfuggire i raggi infuocati. Solo il vecchio *gaucho* sembrava insensibile, e correva avanti con la faccia levata, così intrisa di sudore e di polvere, da sembrar ricoperta da una terrea, maschera orribile, una maschera plasmata allo stampo dell'ira, della ferocia e dell'ansietà. I suoi occhi non si distoglievano un istante dalla ricerca febbrile. Col sibilo incitava il cavallo ad un galoppo più lungo, e dietro di lui schioccavano più spesso i colpi di *revenche*. Si udiva la respirazione delle cavalcature farsi più affannosa. Un soldato esclamò:

— Il mio cavallo non resisterà più d'un'ora!

Nessuno rispose: provavano tutti una preoccupazione indefinibile, che emanava dal Baqueano. Sentivano in lui una nuova ansietà, avevano l'incubo d'un pericolo ignoto, e non osavano parlare, rompere il silenzio, come se il far ciò richiedesse un fatale spreco di forze, o come se temessero uno scoraggiamento dalla conoscenza del vero.

Da qualche tempo, sull'orizzonte, di fronte a loro, sorgevano delle nubi bianche: la caratteristica avanguardia della *tormenta*.

Nella Pampa tutto è vasto e tutto è grande. Non vi sono alberi, fuori dei rari *ombù*, ma ogni *ombù* vale una foresta.

Non spira vento che non sia uragano. Il buon tempo è ardente siccità. La pioggia è *tormenta*.

L'uragano e la tormenta non urtano sopra quei regolatori delle intemperie che sono i monti, non si frazionano; corrono urlando per l'immenso piano sovrani e vittoriosi, devastando o beneficando secondo il capriccio. La tormenta è invocata sovente dagli uomini, perchè porti il sollievo dei suoi soffi gelati nell'ardore della lunga estate australe, ed essa arriva talvolta anche tutti i giorni, alla stessa ora. Arriva improvvisamente, e passa improvvisamente, dopo aver rovesciato a diluvio le acque di cui si gonfia partendo dal Pacifico, e dopo d'aver scatenato in un continuo e spaventoso scroscio le livide saette delle quali si è caricata passando sulle alte, nere e silenti roccie della Cordigliera.

Questa tempesta è cosa comune, e non spaventa nessuno, come la semplice pioggia in tutto il resto del mondo.

Gl'inseguitori si rallegrarono in cuor loro della tormenta vicina, pensando al buon fresco e all'acqua che avrebbe portato; e in questo pensiero sopirono il doloroso senso di arsura che li tormentava.

Dietro alla disordinata massa di nubi dalle stravaganti forme candide, veniva su dall'orizzonte un velo plumbeo, compatto ed eguale, un pauroso velario bordato di luce, che invadeva il cielo.

— Tra mezz'ora respireremo meglio, spirerà del vento — disse improvvisamente l'ufficiale.

Il vecchio frustò *Negrito*. Poi esclamò cupamente:

— Se comincia il vento prima che noi arriviamo laggiù alle *cañadas* sono perduto!

Il luogotenente sorpreso strinse il cavallo a quello del *gaucho* chiedendo a bassa voce:

— Perchè?

— Vi sono tre leghe di giuncaglia secca, ricordate, sulle *cañadas* asciutte.

— Ebbene?

— Quel lupaccio che scappa sa ricorrere, lo avete visto, all'aiuto del fuoco. È astuto come un giaguaro. Come ha acceso un fuoco per deviarci, ne son certo, ne accenderà uno per fermarci.

— Incendierà la giuncaglia? — esclamò l'ufficiale facendo un gesto di furore.

— Ne sono certo. Vi ho pensato dopo aver visto quel fuoco di sterpi: Se non lo facesse sarebbe una bestia, e non è una bestia quell'assassino! Se si alza il vento non passeremo più; avremo una barriera di fiamme. Per girarla ci vorrebbero più di due ore: quanto basta perchè *egli* sia salvo, inarrivabile anche al demonio.

Le nubi scure e minacciose erano arrivate in alto nel cielo: i primi cumuli passavano sul sole, e la gran luce si spegneva in rapide eclissi che piombavano a tratti la terra in una grigia uniformità. Avanti l'orizzonte era già immerso in un'ombra senza risvegli, ombra morta; e il profilo della prateria spiccava appena sul buio della tempesta lontana.

L'ombra camminava incontro a loro, li giunse, li passò. Essi provarono l'impressione di entrare di colpo nella notte. Pochi minuti dopo la terra soleggiata non era più che una lunga striscia di luce dietro a loro, lontano.

Improvvisamente il Baqueano mandò un grido:

— *El fuego!* — Il fuoco!

Nella gran calma afosa passò una folata di vento, il primo soffio della tormenta.

Pochi istanti dopo tutti scorsero i sinistri bagliori d'un fuoco, che faceva pensare a un raggio di tramonto occhieggiante da un sottile squarcio di nube. E tutti compresero. Una tem-

pesta di colpi cadde sulle groppe dei cavalli, e il gruppo corse incontro alle fiamme a sfrenata carriera.

Galoppavano sul fango secco, letto di paludi prosciugate dalla siccità. Fra le screpolature venivano su, a ciuffi, gli alti giunchi dissseccati, sottili e flessibili. Questa scapigliata vegetazione morta s'andava infoltendo, e metteva come una nebbia gialla sul piano. Al di là, ancora lontane, le fiamme.

— *Adelante! Se pasa! Se pasa!* — gridava il vecchio.

Il vento levava lunghi fremiti alla giuncaglia e passando ne abbassava tutte le chiome per uno stesso verso, come la carezza d'una mostruosa mano invisibile. Una buffata di fumo caldo e acre investì i cinque uomini; e per un momento non si videro più l'un l'altro.

Si udì la voce d'un soldato urlare:

— Il mio cavallo è sfinito!

Gli rispose un grido:

— Chi si ferma muore!

La voce del Baqueano si allontanava deviando:

— *Adelante! Se pasa!*

Un'altra nube di fumo più densa, più calda e soffocante li avvolse. Seguivano alla cieca l'urlo continuo del vecchio:

— *A me! a me! a me!*

I cavalli presi da terrore mandavano nitriti disperati.

Passarono alcuni minuti che sembrarono eterni, poi all'improvviso il fumo si dissipò, e il vento fresco battè impetuoso sui loro volti. Alla destra, a cento passi, ruggiva l'incendio.

Respirarono a pieni polmoni con la gioia dell'assetato che beve, e si guardarono, quasi per il timore di non essere giunti tutti fuori da quell'inferno. Le fiamme lunghe e agitate si curvavano sotto la sferza del vento, e si slanciavano muggendo fra i folti nembi del fumo a divorare le erbe ed i giunchi strepitanti.

I cavalieri rallentarono il passo. Dopo poco il fuoco era lontano, alle loro spalle. Il Baqueano ebbe un'esclamazione di gioia:

— Questa volta è nostro!

La voce del soldato ripetè ancora:

— Il mio cavallo è sfinito.

— Fermatevi qui — ordinò il luogotenente — avete del *tasajo?*

— Sì.

— Tra poco non vi mancherà l'acqua! — soggiunse il *gaucho.*

Il soldato saltò di sella, gridando agli altri già lontani:

— Vi aspetterò qui!

Il Baqueano riprese a parlare:

— Cinque minuti più tardi, e non passavamo più! Il fuoco arde da una ventina di minuti; forse meno; fra mezz'ora tre leghe di prateria saranno in fiamme. Ma *lui,* il lupaccio, non è lontano!

Il cielo era adesso interamente coperto. La tormenta anticipava la sera. Il tuono brontolava continuamente, e i bagliori dei lampi rivelavano a tratti strani profili di nuvole, fantastici paesaggi di luce nel fondo buio ed eguale. Il vento aumentava di forza; passava a soffi rabbiosi che facevano chinare le teste e curvare le spalle, e che tagliavano le parole sulla bocca.

Giunsero ad un piccolo stagno, avanzo di qualche *cañada* asciutta. L'acqua agitata sembrava nera per i riflessi del cielo. Nel girarlo il Baqueano si arrestò. Sul fango molle erano nettamente impresse le orme d'un cavallo.

— Ma è passato da poco! — gridò lentamente scendendo dall'arcione per osservarle.

I tre suoi compagni si fermarono attenti.

— *Adelante! Se pasa!* (pag. 391)

— Il cavallo è zoppo — continuò il vecchio — guardate come appoggia male sulla spalla sinistra! È molto stanco, ecco qua, ha cambiato passo, ed *egli* lo ha rimesso al galoppo. Ah! Ora sono tranquillo! Grazie; Dio mio onnipossente!

E si tolse il cappello volgendo al cielo gli occhi pieni d'una fervida preghiera.

Poi via di nuovo.

L'oscurità aumentava. La raffica si scatenava con un clamore d'ululi e di sibili. I colpi violenti d'uragano strappavano le erbe secche dalla terra, le sospingevano, le arrotolavano in mucchi, i quali fuggivano via raccogliendo nuovi sterpi, ingigantendo sempre. Avviene talvolta nella Pampa che queste valanghe di erbe rotolate dalla bufera siano incendiate dal fulmine, e corrano per le praterie ardendo, simili ad enormi faci scosse da una potenza misteriosa e terribile, a portare lontano la distruzione e lo sterminio.

In certi momenti i cavalli dovevano sostare, con le zampe tese, opponendosi con sforzo alla bufera fra l'erbe che si aggrovigliavano ai loro garetti.

Il vento aveva degli istanti di calma, come se prendesse riposo. In questi istanti gli uomini si scambiavano qualche parola.

— Come faremo con la notte oscurissima? — urlò il luogotenente.

— Bastano i lampi! — rispose la voce del Baqueano.

Una folata di vento interruppe il dialogo. Nel cielo era un continuo guizzare di saette. Luci violastre e luci verdi balenavano quasi senza interruzione fra le nubi nere, lasciando negli occhi abbagliati l'impressione di strane ramificazioni e serpeggiamenti fantastici. La pianura fino ai limiti estremi era vagamente illuminata al palpito della luce spettrale.

Videro una striscia chiara sulla prateria.

— Il guado! il guado! — gridò il vecchio.

I cavalli *sentirono* l'acqua e si slanciarono rianimati. Il Rio Salado scorreva largo in quel punto. Trascinava lentamente i cumuli d'erbe e di sterpi gettatigli dal vento — dei quali era in alcuni punti quasi coperto — ammassandoli alle rive, tutti intrisi di viscosa fanghiglia. Le cavalcature si gettarono nell'acqua bassa, e si fermarono a bere a larghi sorsi avidamente, scansando con un moto violento del muso le erbe galleggianti. I cavalieri si piegarono sul *recado* per tuffare la mano nel fiume e portarsela cautamente alle labbra colma d'acqua. Due colpi di *revenche* strapparono *Negrito* alla sua voluttà, e la povera bestia, col muso grondante, continuò il guado. Giunto alla ripa fangosa, il Baqueano, che era sceso, cominciò a percorrere lentamente la riva, curvo, osservando. Gli altri sopraggiunsero e si fermarono. Il vecchio aveva fatto pochi passi, quando si sollevò eretto e fiero, con un urlo selvaggio di trionfo. E s'udirono, sopra il vento, le sue parole:

— È passato adesso!

Balzò in sella. E il gruppo, rampata la riva, riprese la corsa silenziosa e furibonda.

Si era fatta notte. Il vento aveva diminuito di violenza, e la pioggia cominciava a cadere sollevando dalla terra un odore di polvere. Dopo pochi istanti l'acqua veniva a dirotto con un fragore di torrente. Gli scrosci spaventosi del fulmine s'udivano, talvolta da presso, e con la lunga eco del tuono pareva che corresse per la pianura buia un mostruoso fremito di terrore.

All'accendersi d'un lampo, i quattro uomini mandarono un grido:

— *Lui!*

La rapida luce aveva fatto scorgere loro, lontano, un uomo a cavallo che fuggiva. Le tenebre lo avevano nascosto di nuovo,

ma essi udivano ora, ad intervalli, lo scalpitìo leggero, portato dal vento. Rividero l'apparizione vaga nel lividore d'un nuovo baleno.

Il Baqueano si raccolse sul *recado* e lacerò con gli sproni il fianco del cavallo. E intanto gli parlava, al suo cavallo, al suo unico amico, lo implorava con accento di passione:

— *Negrito! Fuerza mi querido! Fuerza por mi amor! Por amor de Dios!* — Forza per la mia vita.

Pareva che la volontà ardente nella quale l'uomo bruciava tutte le sue energie, si trasfondesse nel cavallo. La povera bestia tendeva tutta sè stessa in uno sforzo raddoppiato, e un soffocato nitrito lamentoso le usciva nell'ansimare, come una risposta alle parole del vecchio padrone.

— *Negrito! Negrito!*

Il *gaucho* aveva a poco a poco lasciato indietro la sua scorta. Il fuggitivo e il Baqueano mettevano nella corsa una forza che gli altri non possedevano: quella della disperazione. Era fra loro due un duello a morte, combattuto con la fuga.

Come due ombre essi volavano in quella notte d'inferno.

La pioggia imperversava e li flagellava sul viso spinta dal vento freddo ostile. Ad ogni balenare della folgore il Baqueano *lo* intravvedeva più da presso, per un istante. Nella retina gli restava l'immagine confusa d'un uomo nascosto nel *poncho* e curvo sul *recado.* L'inseguito perdeva terreno. Lo scalpitìo del suo cavallo si faceva distinto.

I soldati erano rimasti indietro, lontano. Non si udivano più. Quei due lupi della prateria si trovarono soli nella tempesta. Un'altra tempesta era in loro, non meno spaventosa! Tutta la potenza della volontà ponevano nella corsa furibonda: si sarebbe detto che lanciassero l'anima avanti ai cavalli.

Si trovarono ad una ventina di passi di distanza. Il Baqueano gridò:

— Fermati! fermati!

Alla luce d'un baleno gli parve di scorgere l'assassino curvarsi, udendo il grido, ancora di più sull'arcione. La distanza diminuiva.

— Fermati, assassino! — riprese a gridare il vecchio. — Fermati, canaglia! È inutile! Manigoldo! Sei preso! Fermati!

Il fuggitivo raddoppiava i colpi di *revenche* sul cavallo. Erano ora a dieci passi. Il vecchio continuò:

— Non fai la *vuelta* adesso? Non accendi il fuoco? Non bruci la giuncaglia?... Credevi che non ti prendessi, io? Cane, assassino!... Non hai altro da tentare? Tenta se ti riesce!... Nemmeno il diavolo....

La frase rimase troncata. *Negrito* era scivolato sul fango cadendo sulle ginocchia. Il fuggitivo riguadagnava rapidamente terreno.

— A me! A me! — urlò il Baqueano con tutte le sue forze, mentre *Negrito*, martoriato dallo sprone, si riponeva in piedi con una impennata. — A me, soldati! Chasico!

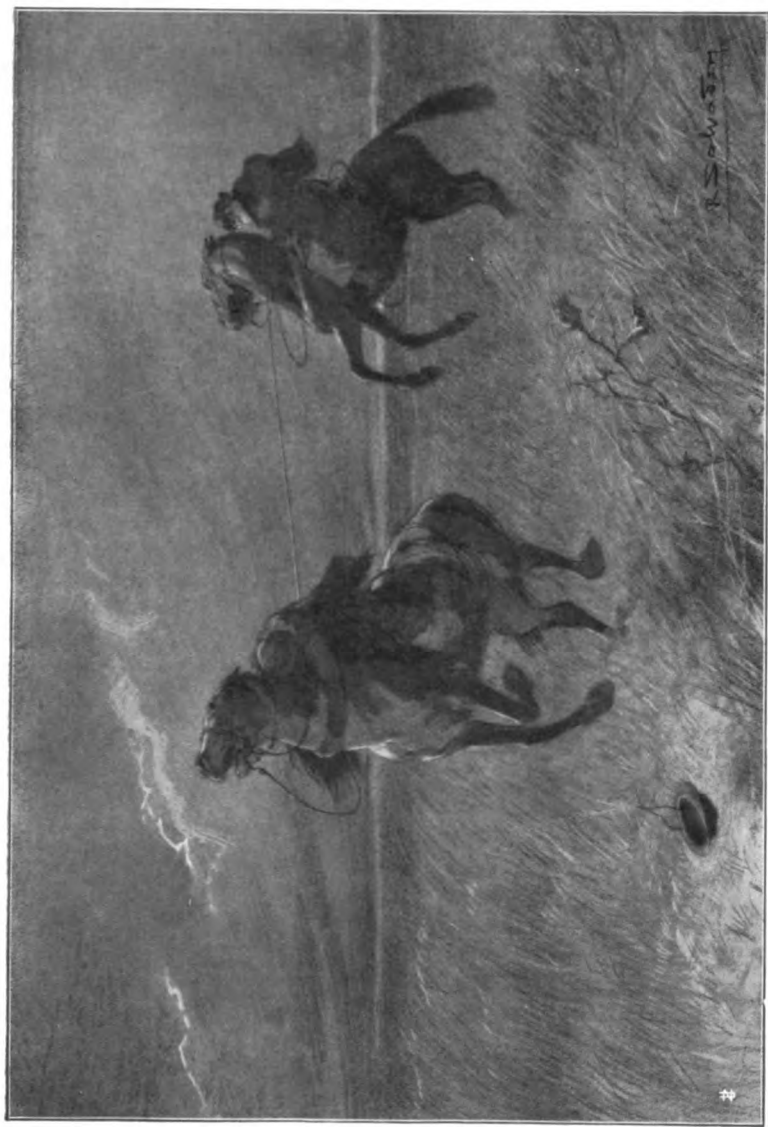
Il cavallo riprese la corsa folle. Passarono alcuni minuti. Poi di nuovo il vecchio riudì lo scalpitare del fuggitivo davanti a lui, vicino. Comprese che il cavallo dell'*altro* non reggeva più. E ne ebbe un impeto di gioia piena e selvaggia. Si tastò il manico del coltello alla cintura, sulle reni.

Era tornato a portata di voce. Gridò:

— Fai riposare il cavallo! Un momento solo!... Ah! Ah!... Non ti porterà lontano!

L'altro taceva sempre, ponendo ogni sua energia in quella corsa suprema.

— Fermati! — urlava il vecchio esasperato.

E gettava al fuggitivo tutti gl'insulti sanguinosi che l'ira gli dettava. Il furore cieco traboccava dalle sue labbra in ingiurie atroci. Tutte le ansie, le fatiche, i pericoli, i timori di quella giornata egli se li compensava con la voluttà dell'odio. Tor-

L'uomo *enlazado* si aggrappò al collo del cavallo . . . . (pag. 397)

mentava il nemico con lo scherno feroce. Per *lui* aveva sofferto la fame, la sete, l'angoscia; per *lui* la sua vita era minacciata; e l'infame che era lì, quasi nelle sue mani, tentava ancora di sfuggirgli! Afferrarlo era la salvezza, era la liberazione, era il trionfo, e non poteva ancora afferrarlo! In quel fuggitivo che si ostinava alla fuga non vedeva più il ladro dei preziosi documenti, ma il ladro della sua esistenza, del suo onore, della sua felicità.

Al guizzo d'un nuovo lampo rivide da presso, per un istante imponderabile, l'indistinto profilo di quelle spalle chiuse nel *poncho* e curve sul collo del cavallo. Era a pochi passi da lui.

Il vecchio ebbe un'idea da *gaucho*. Si rammentò delle mille volte che aveva arrestato alla corsa i cavalli liberi e selvaggi e i tori furenti per la prateria, delle belle giornate di caccia serene e liete, delle corse scalmanate dietro al capriolo e al nandù.

— Ora ti fermo io! — gridò.

E sciolse dal *recado* il *lazo*, il lungo laccio di cuoio che è l'arma più sicura e terribile del *gaucho*. Passò nella sinistra la sottile corda raccolta in volute, e preparato nella destra il nodo scorsoio, ben largo ed aperto, cominciò a rotearlo a fionda.

Attendeva un lampo per esser sicuro della distanza. Dopo alcuni secondi scrosciò il fulmine, e nell'oscurità profonda che seguì si udì il sibilo sinistro del *lazo*. Il nodo cadde sul fuggitivo e l'afferrò al petto.

Con un moto rapido tentò liberarsene, ma il Baqueano frenò il cavallo per trarlo giù di sella. La sottile corda si tese. Il laccio si strinse entrando nelle carni. L'uomo *enlazado* si aggrappò al collo del cavallo, abbracciandolo con l'energia della disperazione.

Quella lotta muta e spaventosa nella oscurità fu breve. *Negrito* colpito da una puntata di sprone scartò impennando,

e il fuggitivo avvinto e impotente fu strappato di sella. Come cosa inerte cadde riverso e per qualche passo fu trascinato nel fango. Il Baqueano fermò il cavallo e balzò a terra.

— A me! Soldati! a me! — urlò, affidando al vento il messaggio.

Poi, volto all'uomo:

— Non ti muovere, cane, o t'ammazzo! — ed estrasse il coltello.

Il vinto taceva sempre. Non si udiva che il soffio del suo petto anelante. Il Baqueano gli era giunto a due passi. Il chiarore livido d'un baleno traversò il cielo.

Il vecchio mandò un grido e ristette:

— Tu!

Il caduto si era sollevato sopra un fianco; e la luce guizzante della saetta aveva illuminato di pieno il suo volto deturpato di fango e di sangue. Un'angoscia infinita era nel suo sguardo, un'implorazione muta e disperata.

La tenebra era tornata a nascondere tutto nel suo mistero. I due rimasero immobili, guardandosi senza vedersi. Il vecchio sentiva anche nel buio quello sguardo a lui familiare che lo aveva impetrato.

Al rovinìo scalpitante ed ai gridi della fuga era successo un silenzio assoluto. La tormenta riprendeva la sua piena sovranità sulla notte, dopo che la bufera umana era cessata. Si sarebbe detto che i due cavalieri furibondi fossero per magìa scomparsi nell' oscurità.

Il vincitore e il vinto erano vicini e muti, dopo tanta furia di persecuzione, e il vento fondeva insieme l'ansimare dei loro respiri.

Passarono alcuni istanti.

Si udì lontano un rumore di cavalli in corsa ed un vocìo confuso.

Allora, da terra, dal fango, nel buio, si levò una voce, implorante:

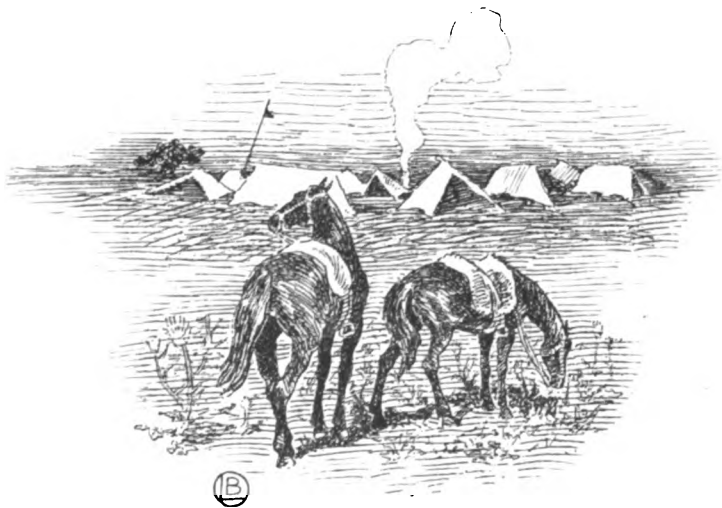
— Padre! Padre mio!... Arrivano! Eccoli!... Salvami! Salvami!...

Senza una parola il vecchio tornò in sella e slanciò *Negrito* verso i soldati.

— Baqueano! Baqueano! — gridò l'ufficiale — Eccoci! È raggiunto?

La voce del vecchio urlò:

— No! Ha voltato di là! Avanti! Avanti! Seguitemi!

E il rombo della cavalcata si perdè nella notte.

SCENE DEL BLAGOVIECHINSK CLUB

SCENE DEL BLAGOVIECHINSK CLUB

Il *Club* di Blagoviechinsk, in Siberia, si spopola. L'orologio del bigliardo suona le dodici, ed è come se suonasse la ritirata. Intorno alla grande tavola perpetuamente apparecchiata — presso la quale si passa la vita del *Club* — si leva un rumore di sedie smosse, un tintinnìo di sciabole e di speroni, un mormorìo di saluti: *do svidania, spocoinoi noci, prosciaitiè!* — a rivederci, buona notte, addio! — Si scambiano vigorose strette di mano, poi le voci e i passi si allontanano verso l'uscita, attraverso la grande sala da ballo — che è anche il teatro di Blagoviechinsk — appena rischiarata da una solitaria candela che lascia scorgere un grande assembramento di seggiole. Nella giornata v'è stato uno spettacolo di prestidigitazione, e le sedie sono rimaste come gli spettatori le hanno lasciate, riunite a gruppetti; pare che continuino le conversazioni di chi vi stava sopra.

Nel *Club* siamo rimasti in pochi. Il cameriere, *Nikolae*, sonnecchia in un angolo con la sua grossa testa — che gli ha procurato il nomignolo di gorilla — reclinata sul petto. Una calorosa discussione si è accesa fra il direttore dell'ufficio doganale e il capitano delle guardie forestali, intorno alla differenza fra

il calendario russo e quello gregoriano. Il capitano fa un grande gesto come per troncare la discussione con un colpo di spada immaginario, si leva con solennità e dominando l'assemblea con la sua colossale statura di circasso dalla lunga barba nera, tuona: Nikolae!

Il Gorilla si sveglia di soprassalto.

— Nikolae, due bottiglie di champagna!

— *Karasciò!* — benissimo!

Il direttore dell'ufficio doganale si passeggia una mano sulla testa calva, un po' perplesso. Ma tutti gli astanti si sono appressati. Il *Club* di Blagoviechinsk lo guarda! Non può indietreggiare ed esclama:

— Sì, ma voi pagherete Ivanovitch!

Occorre un giudice. Viene nominato nella persona di Armand Albertovich, il primo fotografo della città, mio ottimo amico, al quale debbo la presentazione al *Club*. Albertovich è un francese che da venticinque anni vive a Blagoviechinsk e che continua ad abbigliarsi alla moda del secondo impero, e a coltivarsi un pizzo e un paio di baffi che lo fanno somigliare ad una oleografia del cardinale Richelieu.

Lo *champagne* spuma nei bicchieri — veri calici da melodramma — mentre Albertovich si carezza la lunga chioma da *bohème* con le dita ingiallite dagli sviluppi fotografici, ascoltando gli argomenti delle due parti, tutto compreso del suo alto ministero.

La conversazione si anima; la discussione sui calendari è presto dimenticata. Lo *champagne* è presto terminato. Il principe Gantamuroff, luogotenente di cavalleria, giuoca due bottiglie di *champagne* a pari e dispari con il capitano dei telegrafisti; le perde e le paga. L'animazione aumenta.

Il principe Gantamuroff merita una speciale illustrazione. Esso è un Tonguso, di quella razza semi-selvaggia di pesca-

tori e cacciatori nomadi, mezzi tartari e mezzi mongoli, che prima dell'arrivo dei russi erano i soli padroni della Siberia all'est del Baikal. Esso è l'ultimo rampollo della famiglia dei re *Tongusi;* con lui si estinguono per sempre i sovrani della *Taïga*, della foresta siberiana. La Russia gli ha dato il titolo di principe ma ne ha fatto uno schiavo.

Chi sa che nella mente di questo umile luogotenente di cavalleria non passino talvolta dei sogni di riconquista e di gloria!...

Il capitano delle guardie forestali, al quale il fotografo ha dato ragione nella questione del calendario, si entusiasma al punto di offrire una bottiglia di benedettino. Il capitano dei telegrafisti — tutti gli impiegati hanno i loro ufficiali, persino i giudici — per l'onore del corpo comanda una bottiglia di *cognac*. Le bottiglie si seguono, viene il vino di Crimea, del

vino del Caucaso, del Kummel, del Porto, della Chartreuse. La confusione è al colmo; tutti gesticolano, urlano degli argomenti irresistibili. È il momento nel quale non si aspetta più la risposta alle domande lanciate.

Armand Albertovich sale in piedi sulle sedie per brindare all'unione della Francia e della Russia. Tutti salgono sulle rispettive seggiole brandendo i bicchieri il cui contenuto si versa un po' per tutto. Il fotografo si siede sulla spalliera della seggiola; tutti lo imitano.

La seduta prosegue a mezz'aria.

Il capitano delle guardie forestali fa un discorso contro il Giappone, salutato da *urrah* feroci. Il direttore dell'ufficio doganale ne fa uno contro la Germania. Il fotografo abbraccia e bacia l'oratore. Il capitano dei telegrafisti ne fa uno contro l'Inghilterra. È portato in trionfo nella sala da ballo.

Nikolae segue la comitiva recando i doppieri. Tutti prendono posto sul piccolo palcoscenico.

L'aria fredda del grande ambiente agisce un po' da sedativo. La luce saltellante delle candele fa appena scorgere i grandi ritratti dello Zar, della Zarina e del governatore attaccati alle pareti. Le nostre ombre gigantesche si agitano sul soffitto. In fondo biancheggia uno scenario rappresentante un paesaggio invernale. Albertovich, indicando con gesto, grida:

— Nikolae, portate via quella neve! Fa freddo qui!

Un grugnito di assentimento si leva da tutte le parti. Nikolae tira le funicelle e il paesaggio invernale si solleva a tratti fra uno stridore di carrucole.

Si scopre una foresta con degli alberi violetti, gialli, azzurri. Grida di protesta salutano il suo apparire; il capitano delle guardie forestali urla più degli altri, forse perchè richiamato ai doveri della sua professione. Anche la foresta si solleva per cedere il posto a un interno. Nel mezzo alla scena è dipinto un

bel caminetto acceso. L'assemblea applaude. Tutti si seggono presso il focolare, in circolo, allungando beatamente le gambe instivalate verso le fiamme serpentine. Si ricomincia a bere.

Il principe *Tonguso* mi siede vicino. Questo essere mi sbalordisce. Il mio orgoglio di uomo appartenente ad una razza civilizzata è annientato, come un esercito cinese, di fronte a questo ex selvaggio che conosce il tedesco, il francese, il cinese e il mongolo, che mi parla della « fatalità della storia » e che, dopo di aver bevuto come un barile, ha la forza di discutere sul ciclo della civiltà.

Lo interrogo discretamente sulla sua storia. Mi parla di guerre contro i giapponesi avvenute sedici secoli fa, quando le truppe di Nippon, vittoriose dei coreani, si spinsero sul litorale — che allora pare che fosse ben popolato — verso l'Amour o Mo-Mu come lo chiamano i Tongusi, e furono respinti dalle armate comandate da un suo antenato. Poi mi parla di guerre contro i mancesi, dei quali i Tongusi non volevano riconoscere la supremazia....

A questo punto il racconto è interrotto. La mia presenza ha improvvisamente risvegliato in tutti una grande tenerezza per l'Italia. Mi vengono addosso per abbracciarmi, ma fortunatamente la fatica è superiore alle forze. Si contentano di brindare. Il direttore dell'ufficio doganale canta in mio onore: « la donna è mobile », in russo, con una voce spaventosa; arrivando al ritornello si zitta e piange dalla commozione esclamando: *Korosciaià musika! Korosciaià musika!* — Quale musica! — Tutti cominciano a cantare, ognuno per suo conto, in chiave.... falsa. L'effetto è infernale. Il principe Gantamuroff si siede al pianoforte.

Rimango atterrito; il re delle steppe che suona il piano mi appare come il segno della nostra fine. Ma fortunatamente il sovrano Tonguso picchia sulla tastiera con le grosse palme aperte, con i gomiti, cercando di schiacciare più tasti che sia possibile; questa è la sua musica.

La civiltà d'Occidente è ancora salva. Il povero strumento geme con i suoi disaccordi, ha urli di rivolta, rumori di bassi che protestano insieme, lamenti di tasti neri percossi, abbaiamenti di acuti svegliati all'improvviso. Alla fine il principe si siede sulla tastiera. È l'accordo della cadenza!

Armand Albertovich mi afferra per un braccio e mi conduce con aria di mistero dietro una quinta per dirmi:

— « Mon ami », voi mi sembrate sul punto di perdervi!

— Dio mio! mi spaventate!

— Sì. Rammentatevi quello che vi dico io, Albertovich Laroque, qui al *Club* di Blagoviechinsk, il giorno quindici di maggio alle ore....

— Quattro del mattino.

— .... quattro del mattino. Non prendete moglie!

— Ma io, vi giuro che....

— Tacete. Sono fotografo; sono fisionomista. Voi non bevete, non ridete, non cantate. Siete innamorato.

— Mai più!

— Tacete. — Sapete che cosa ha fatto mia moglie?

— Ma.... lo immagino.

— « Oh! les femmes! »

E qui il povero Armand mi comincia il racconto di una sua sventura coniugale, fissandomi con due occhi feroci come se io fossi stato il.... colpevole. La disgrazia del fisionomista mi interessa, ma il capitano dei telegrafisti mi ha scorto, mi piomba addosso barcollando e mi domanda notizie di Mazzini.

Intanto vedo il capitano delle guardie forestali che si appressa a passi cauti ad una grossa poltrona, poi si pianta in posa di gladiatore avanti alla spalliera impugnando pel collo una bottiglia vuota. Mostra agli amici come ha ucciso l'ultimo orso presso il lago Petropaulus, a trenta verste da qui, una quindicina di giorni fa. La bottiglia rappresenta il coltello. Con essa dà un gran colpo alla innocente poltrona, che si rovescia con i piedi per aria; poi il cacciatore si salva carponi meglio che può per sottrarsi ai furori della bestia agonizzante. Il principe tonguso segue la manovra con profonda attenzione; poi alla fine protesta:

— *Niet, niet* — non è così. Potevate buscarvi un colpo di zampa alle reni. Guardate come si sfugge. Paulovitch, voi siete l'orso.

Così dicendo si mette in guardia battendo con i piedi il pavimento come per tastare il terreno, col corpo raccolto, lo sguardo selvaggio e sfavillante, il gomito destro fortemente poggiato sull'anca, il pugno muscoloso attanagliato ad una candela — che sostituisce felicemente la bottiglia del capitano Ivanovitch nella parte di coltello.

Il cacciatore della Taïga si rivela sotto l'abito dell'ufficiale russo. Non è più il Gantamuroff che mi parlava della « fatalità della storia! »

Il calvo e panciuto direttore della dogana rappresenta l'orso meravigliosamente. Si avvicina ruggendo sbuffando al cacciatore con le gambe aperte e le grinfie pronte.

Rapido come un baleno, il principe Tonguso si avanza d'un passo, fa l'atto di immergere la candela nello stomaco dell'amico Paulovitch e di sventrarlo fino al cuore, mandando un urlo rauco di bestia furente, poi con una snellezza da leopardo si rovescia in terra e sfugge fra le gambe dell'orso esterrefatto, che non ha avuto nemmeno il tempo di dare uno scap-

pellotto all'avversario. Tutti applaudono, meno l'orso che s'è impermalito.

La luce pallida dell'alba comincia a penetrare dalle finestre, e io profitto della confusione, dell'entusiasmo per andarmene.

L'aria libera ed il silenzio della via deserta mi dànno quel sentimento di benessere che si prova uscendo da un incubo o da un.... manicomio!

***

Questa in Siberia è la vita delle classi *intelligenti*.